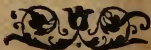
LE TRAGEDIE DI SENECA,

TRADOTTE DA M. LODOVICO DOLCE.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,
APPRESSO GIO. BATTISTA ET MARCHION SESSA F.

1560

AL MAGNIFICO
ET ILLVSTRE S.
GIROLAMO
FALETI,
AMBASCIADORE
DELL'ILLVSTRISSIMO
& Eccellentiſs. S. Don
Alfonſo da Eſte Duca
di Ferrara, preſſo
alla Illuſtriſs.
Signoria di
Vinegia.

IO so, Illuſtre Signor Girolamo, che'l mondo mi accuſerà di temerità, che io habbia preſo ardire di dedicare a V. S. la tradution da me fatta delle Tragedie di Seneca. Percioche,

quantunque l'opera nella lingua, in che ella fu composta, sia nobile, e per molte sue parti degna di esser letta; era conueneuole nella nostra di farne dono ad alcuno, che non hauesse gusto della Romana: e non a uoi, che hauendo pienissima cognitione di tutte le lingue piu nobili, & appresso essendo ne gli studi delle liberali discipline peruenuto a tanta eccellenza, che pochissimi uostri pari si trouano nella nostra età, non pure intendete le bellezze de' Poeti Greci e Latini, ma le rappresentate cosi bene ne i uostri Poemi, che essi giostrano di pari con gli antichi. Ne solo V. S. è mirabile ne' uersi: ma quello, che, s'è ueduto quasi in niuno, o in pochi, nelle prose riesce cosi perfettamente, che se ne ueggono orationi molto simili a quelle di Cicerone. E, quanto all'Historie, chi ha scritto me-

glio di lei e latinamente e uolgarmente? Certo niuno. Queste cose adunque mi doueuano spauentar di fare a V. S. cosi fatta dedicatione. Senza le molte occupationi, che ella nel sostenerla persona d'un tanto Prencipe ha di continuo, oltre a suoi studi ordinari, ne' quali tiene impiegata ogni sua cura e pensiero. Non dimeno la infinita humanità, in tante cose a me dimostra, mi ha assicurato a procurar di honorar Seneca del nome di V. S. Illustre per tante uirtù, che puo bene rischiarar le mie tenebre. Lequali uirtù auanzano di gran lunga l'ufficio, quantunque honoratissimo, che tiene, in guisa, che se bene ella ha hauuto molte legationi presso a i maggior Prencipi della Europa, per quelle, e per il suo grand'animo, merita titolo non pur di Prencipe, ma di Re. Ma entra-

rèi in un grandisſimo Labirin-
to, e da non ne trouar mai la uia
d'uſcirne fuori, ſe io uoleſsi cor-
rere il campo delle uoſtre laudi,
Perciò tacendo, a V. S. Illuſtre
humilmente bacio le mani.

Di V. S. Illuſt.

Ser. Lod. Dolce.

ARGOMENTO DELLA PRIMA TRAGEDIA INTITOLATA HERCOLE FVRIOSO.

HESEO Re di Athene, figliuolo di Egeo e di Etra, fu huomo per ualore, e per gloria delle cose da lui fatte cotãto nobile, che fu annouerato fra gli Hercoli. Perciò che costei amò con tanta costanza di animo Pirithoo, e da lui fu amato, che furono posti fra le prime coppie de amici. Là onde hauendo proposto Pirothoo di prender per moglie alcuna, che fosse figliuola di Gioue: e dicendosi, che non si trouauano altre figliuole di Gioue, fuori, che Helena, laquale era

alhora ſtata rapita da Theſeo, e Proſerpina moglie di Plutone, deliberò di diſcender nell'Inferno per cagion di rapirla. Nel qual fatto non parue a Theſeo di laſciare andar ſolo il ſuo amico in tanto pericolo. Eſſendo adunque andati amendue là giù, Pirothoo fu ſubito diuorato da Cerbero. Theſeo diſiderando d'aitarlo, non ſenza pericolo della ſua uita preſo, era tenuto nell'Inferno legato, come prigione. Ilche eſſendo peruenuto alle orecchie d'Hercole, ilquale alhora hauendo uinto Gerione, tornaua con una gran preda di Spagna, andò all'Inferno per la uia di Tenaro, che a lui era uicina. E liberato Theſeo, e preſo Cerbero, e legatolo con tre catene, e datoglielo in dono, per lo ſpeco medeſimo, per cui era diſceſo, ritornò di ſopra. Ilqual di lontano ueggendo Anfitrione, n'hebbe tanta allegrezza, che a pena poteua indurſi a credere, che egli foſſe il uero Hercole: ma eſſendogli Hercole auicinato, ueggendo il padre ſquallido e macilente, e Megara ſua moglie ueſtita di oſcuri panni, e coperto il capo d'un negriſsimo uelo, dimandò quello, che ciò dir uoleſſe. Riſpoſe Anfitrione, che Lico, huomo plebeo, ilquale per li ſuoi misfatti era ſtato sbandito di Thebe, hauendo amazzato Creonte, e due ſuoi figliuoli, haueua occupata la Signoria di Thebe, & haueua uoluto uſar forza a

Megara. Per lequai cose Hercole acceso d'ira, amazzò Lico, e lo sacrificò a Nettuno per il dominio, che si haueua usurpato. Ma non potendo dopo tante trapassate fatiche rendere ancor satia l'inuidia di Giunone, fu da quella Dea fatto diuenir furioso: dal qual furore sospinto, Megara sua moglie, e i suoi piccioli figliuoli occise, iquali erano con esso lei. Onde fu poi chiamato Hercole furioso. Nel primo Atto si esprime dal Poeta lo sdegno di Giunone contra le sue riuali. Nel secondo Megara piange l'assenza di Hercole, le sue miserie, e le minaccie di Lico. Nel terzo ritornando Hercole dall'Inferno, e trahendo seco Cerbero, si escusa di hauer menato su nel mondo un tal Mostro: e si marauiglia di ueder per tutto soldati. Nel quarto si contiene il furor di Hercole per la morte di Lico, e le cose, che egli fece nel suo furore. Nel quinto ritornando Hercole nell'usato intelletto, cerca chi sia stato colui, che habbia uccisi i suoi figliuoli e la moglie. Ilche conosciuto, si haurebbe da se medesimo data la morte, se non hauesse obedito alle preghiere del padre.

VN'ALTRO ARGOMENTO PIV BREVE.

CONTIEN questa prima Tragedia i lamenti di Giunone, e lo sdegno contra le sue riuali amate da Gioue suo consorte, e parimente contra Hercole nato d'una sua concubina, e contiene anco il pianto di Megara per la lontananza di Hercole suo marito, e le minaccie di Lico: ilquale hauendo ucciso Creonte insieme co' figliuoli, haueua occupato il dominio di Thebe. Poco dipoi ritornato Hercole dall'Inferno, inteso quello, che haueua fatto Lico, mentre egli uoleua andare a Far sacrificio per l'acquistato Regno, l'uccise. Ma Giunone non essendosi ancora scordata dell'odio, che portaua ad Hercole, lo fece diuenir furioso. Dal qual furore essendo egli sospinto, leua miseramente di uita la moglie, & i suoi figliuoli. Dipoi ritornato nell'usato discorso, e conosciuto l'errore, era per uccidersi, ma è ritenuto da preghi del padre.

PERSONE, CHE PARLANO NELLA TRAGEDIA.

GIVNONE.

CORO.

MEGARA.

ANFITRIONE.

LICO.

HERCOLE.

THESEO.

PRIMA INTITOLATA
HERCOLE FVRIOSO.

ATTO PRIMO.
GIVNONE sola.

O NON più moglie, ma sorella a Gioue
(Però, che solamente questo nome
Lassa rimaso m'è) lui, che mai sempre
E d'altri, come uedoua, e scacciata,
Ho lasciato col ciel, dando ampio loco
A le riuali mie, che là sù stanno.
E ben conuiemmi d'habitar la terra,

Poscia, che queste ree tengono il cielo
Ecco Callisto, che lucente stella
A marinai su l'agghiacciato Polo,
E' dritta sempre a le lor naui scorta.
E d'altra parte, oue al tiepido giorno
Le neui sgombra Primauera, splende
Il Bue, ch'Europa portò giù per l'onde:
Quinci le vaghe Atlantide scoprendo
Ne vanno il gregge a nauiganti iniquo.
Quinci con la sua fiera horrida chioma
Orione a gli Dei mette spauento:
Ha Perseo ancor le sue dorate Stelle:
E risplendon lucenti e chiari lumi
I due Gemelli, gia nati di Leda.
Ne solo Bacco, o la sua madre ascese
Nel cielo, acciò di lui non resti parte
Vota di uitupero, ch'ei ui porta
La polita Ghirlanda d'Arianna.
Ma troppo tardo a lamentarci siamo
Del male antico: quante uolte sola
Questa città di Thebe sparsa intorno
De l'empie nozze de le mie nimiche
M'ha fatto, e fatte diuenir matrigna?
E' lecito, c'homai nel cielo ascenda
Alcmena, e che di me gia uincitrice
Tenga il mio loco; e parimente il figlio
Venga uolando a le promesse stelle,
Al cui nascere il mondo un giorno spese;
E tardo Febo dimostrò da l'onde
Il suo splendor; però, ch'imposto fulli
Che lo tenesse dentro a l'Oceano.
Ma non così si partiranno gli odi
Del petto mio; anzi più uiue l'ire

L'animo nudrirà uiolento ogn'hora,
E'l crudo e fiero duol, che sempre m'ange,
Con Hercole farà terribilmente,
Leuandone la pace, eterna guerra.
Ma che guerra puo far? qualunque cosa,
Quì produce nimica altrui la terra?
Horribile, qualunque l'aria e'l mare
Terribile, empia, fiera, e pestilente,
Fuor di natura egli ha domato e uinto;
Et accresce ne' mali, e sempre auanza.
Gode de la nostr'ira, e gliodi miei
In propria lode, & in sua gloria uolta.
E, mentre ch'io troppo seuera sono
In comandar, con le fatiche spesse
Ha fatto homai ueder al mondo tutto,
Come uero figliuolo ei sia di Gioue.
Onde, doue il Sol porta, e asconde il giorno
Dal Borea a l'Austro hora si honora e cole
L'indomita uirtù del mio nimico,
Et è tenuto in ogni parte un Dio.
Homai mancano a me del tutto i Mostri:
Et ha minor fatica Hercole audace
In eseguir quel, che gli uiene imposto,
Ch'io ueramente in comandar non haggio.
Egli con lieto cuor pronto riceue
Gli aspri e duri mandati del Tiranno;
Ne cosa è si terribile e si fiera,
Che punto nuoccia al giouane feroce.
Così per arme quelle cose porta,
Che temè e uinse: che sen uiene armato
De le spoglie de l'Hidra e del Leone.
Ne gli basta il gran cerchio de la terra,
Ch'è disceso a l'Inferno, e con inuitta

Mano ha ſpezzate le Tartaree porte.
Onde del vinto Re portà fu al mondo
L'opime ſpoglie. Ma il ritorno è poco
Ho veduto adempir tutte ſue voglie
Giù ne l'Inferno, e trionfar di Dite.
Indi vantar de le pur tolte ſpoglie
Al fratello col padre. E, perche ancora
Non lo tira legato a l'aria pura,
Quantunque egli ugual parte habbia con Gioue?
Perche non prende l'Erebo, & aperta
Faccia a voſtr'occhi, la palude Stige?
S'è dimoſtra la ſtrada, onde ſi torni
Da baſſi cerchi, e giace diſcouerto
Il ſentier ſacro de la morte fiera.
Ma egli rotta la prigion eterna
De l'ombre Stigi, piu che mai feroce
Di me trionfa, e con ſuperba mano
Mena per le città di Grecia il Cane
Horrido, & ho veduto il giorno farſi
Pallido per veder Cerbero; e'l Sole
Pauido, e me ancor temenza ſcoſſe.
E guardando del vinto Moſtro i colli
Horribili a veder, temei, che'l mondo
Ei non temeſſe ſotto a le ſue forze.
Ma di coſe mi dolgo troppo lievi.
E' da temer pel ciel; che quell'iſteſſo,
Che i baſſi Regni haue occupato, ancora
Non habbia ad occupar quelli di ſopra:
Certo coſtui torrà lo ſcettro al padre:
E non verrà, come fe Bacco al cielo
Per lenta ſtrada. la ruina iſteſſa
Farà il camino; e vorrà regnar ſolo
Nel voto mondo. Ecco, ch'è tutto gonfio,

D'hauer passata ogni fatica estrema.
E sostenendo il ciel sopra il suo capo
Ha imparato, com'ei uincer lo possa.
Ne'l graue peso de l'immensa mole
Far gli pote piegar le forti spalle:
Hauendo il Polo sostenuto, e'l cielo,
E tante stelle, e me, che lo premeua.
Egli cerca la uia di gir la suso.
Ma tu segui pur ira, segui, e lui
Che tante cose machina & ardisce,
Opprimi, entra con lui stretta a battaglia:
E stratialo hoggimai con le tue mani.
A che commetti altrui tanti odi, e tanti?
Che tisi Euristheo, poi che stanco giace
Nel comandar. I fier Giganti manda,
C'hebbero ardir di torre il cielo a Gioue,
Del monte Siciliano apri lo speco,
E la terra tremando scuota fuori
Questi Mostri terribili, e la Luna
Altre fiere produca. Ma che dico?
Egli ha uinto tai cose: e, se uuoi pari
Ad Hercole, non u'ha per tutto il mondo
Alcun, fuor ch'egli stesso: homai combatta
Seco. Vengan dal cerchio de l'Inferno
Le furie di là giuso: e le lor chiome
Spargano foco, e le lor crude mani
Vibrino i Serpi, e lo percuotan tutto.
Va hor superbo, e cerca di salire
Le celesti Magioni. E' tempo homai
Di mouer la battaglia, poi che'l giorno
Rischiarando, comincia apparir fuori,
Dispregia pur l'humane cose. Credi
D'hauer fuggita l'atra Stige, e seco

Quell'empia gente. Io ti farò uedere
Quì il cieco Regno, e la discorde Dea,
Che ne l'alta calagine è sepolta
Oltre gli esili de' nocenti, tosto
Trarrò de la Spelunca di quel monte,
Che la difende; e tutto quel, che resta
Giu dentro Dite, farò d'indi uscire.
L'odiosa sceleraggine, e la fiera
Crudeltà, che si bene il proprio sangue,
L'errore, & il furor armato sempre
Contra se stesso. E questo sia ministro
Al dolor nostro. Hor cominciate uoi
Ancelle de l'Inferno, il pino ardente
Scuotete: e sia Megara Capitana
De l'horribile schiera de' Serpenti.
E con la mano, onde si uersi pianto,
Prenda dal rogo una gran traue, tutta
Feruida de le fiamme. Fate questo,
E fategli portar degno flagello
De la uiolata Stige: & il suo petto
Percuotete ferendo, e maggior foco
Gli arda la mente, che quel, che si sente
E bolle là ne' Sicilian camini.
Ma per poter di gran furor ripieno
Far Hercole, è bisogno, che uoi stesse
V'empiate prima di furor le uene.
E, perche furibonda anch'io non sono?
Me me sorelle de l'usata mente
Sgombrando armate & agitate prima;
S'io m'apparecchio fare alcuno effetto
Degno ben di Matrigna. Hor gli odi miei
Si cangino. desidero, ch'i figli
Sani riuegga, ritornato in Thebe,

E ui ritorni ancor con le man forti.
Ho pur trouato un dì, che la uirtute
Inuidiata da noi d'Hercol ci gioui,
Et ei desij di uincer parimente
Me e se medesmo, e di morir ancora,
Tornato de l'Inferno: e l'esser nato
Di Gioue a me n'apporti hor giouamento.
Io starò salda; e, perche de la corda
Le mandate saette escano certe,
Vibrerò la mia man. Del furioso
Reggerò l'arme, e finalmente a lui
Mentre combatterà, sarò in aita.
E poi, che sia compita e corsa a pieno
La gran scelerità, ch'io uò tramando,
Ammetta alhora il padre quelle mani;
Ch'io non men curerò suso nel cielo.

CORO.

Gia poche e rare stelle
Risplendono nel cielo:
E uinta da la luce,
Che gia gia spunta fuori
La notte a se raccoglie i fochi uaghi.
E la nitida schiera
L'alma amorosa stella
Prendendo il uelo suo, si mette innanzi.
E gia d'Arcadia l'Orse,
Segno de l'alto & agghiacciato polo,
Con sette stelle il bel temon uolgendo,
Chiama la noua luce.

Et uſcito gia fuori
De l'onde il uago Apollo
Co' cerulei corſier, uede la cima
Del monte d'Eta; e roſſeggiar ueggiamo
Gliarbori, che uicini a Thebe ſono;
E lieta fugge per tornar la ſera
La ſorella di Febo.
Gia torna il mondo a le fatiche graui.
Apre il rozo paſtore
Le paglieresche caſe,
E'l gregge uſcito fuori
Le rugiadoſe herbette hor ua paſcendo.
E'l Toro, che non haue
Ancor rotta la fronte,
Libero ſcherza ne gli aperti campi.
Le uote pecorelle
Empion le poppe di nouello latte:
Et il capretto lieue
Correndo hor quà hor là giuoca e ſaltella
Per le tenere herbette: e ſopra un ramo
Fra cari nidi la Rondine uaga,
Gode ſpiegar al nouo Sol le penne.
Et ecco il nauigante
De la ſua uita in forſe
Crede le uele a uenti,
Hauendo l'aura, che le gonfia e ſp nge.
Vn'altro ſopra a ſcogli,
Che pendono ſu'l mare,
O che forniſce d'eſca
Gli hami prima ingannati,
O ſoſpeſo ſta intento a la ſua preda,
Et il tremulo peſce il filo ſente,
Queſta è tranquilla & innocente uita,

Che lieta di quel poco, che si troua,
Ne' colti e uerdi campi
Chiude sua speme entro una picciol casa.
Ma ne l'ampie cittati
Vanno aggirando le speranze, sempre
Agitate da uenti
De trepidi timor. Vedi colui,
Che senza prender sonno
S'affanna ogn'hor ne le superbe corti
Di quei, c'hanno il gouerno
De le cose mortali,
E si da senza fine
Ad acquistar ricchezze,
E poi, che l'ha acquistate,
A conseruarle intento
E' pouero nel mezo al suo thesoro.
Vn'altro ambitioso de gli honori,
Che dona il uolgo insano
Mobile piu, che non è al uento foglia,
Si lascia sollevar leggero e uano
Oue'l desio lo porta.
E questo uende la sua lingua, uago
Di litigi e di sdegni.
Al fin uiuono pochi
Riposati e quieti, che non sanno
Godersi il tempo, che giamai non torna.
Viuete lieti, mentre
Ve lo permette il fato,
Perche la uita corre
Velocemente al fine: e'l dì, che fugge,
In un momento uolge
La presta ruota oime del rapid'anno.
Le dure empie sorelle

Vanno filando ogn'hora
Lo stame de la uita de' mortali,
Ne riuolgono a dietro il corso filo.
Ma gli huomini uan contra a i propri mali,
Non sapendo il lor fine.
Cosi di uolontà cerchiamo l'onde
Di Stige. Troppo Alcide col tuo forte
Petto affretti di ueder l'ombre meste.
Con certo ordine uanno
Le Parche: ne po alcuno
Cessar, ne prolungar il dì prescritto.
E ciascun giunge a morte,
Quand'è'l suo tempo. Porti alcun la gloria
Di terra in terra, e ne gli rechi lode
Per diuerse cittadi, e'l porti in cielo.
Altro superbo uada
Di trionfi e d'honori.
Me la mia terra copra
In segreto e sicuro albergo. Certo
Vien la uecchiaia cana
A pegri, e quindi la fortuna in luogo
Humile e basso è ogn'hor stabile e ferma.
La uirtù audace, che tropp'alto sale
In giù trabbocca. Ma Megara uiene
Turbata e mesta, e con disciolte chiome,
Accompagnando i piccioli suoi figli:
E tardo per l'età d'Hercole il padre
Dopo quella dispensa i passi e l'orme.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

Megara.

O gran rettor del cielo e de la terra
Pon fine un giorno a le miserie nostre.
Non hò ueduto ancor luce sicura;
E'l fin d'un male è principio d'un'altro.
Al mio figliuol, che torna, è apparecchiato
Nouo nimico, e prima, ch'entrar possa
Ne la sua lieta casa, è di mestiero,
Che uada a un'altra guerra: onde giamai
Non gliè dato riposo a le fatiche.
Sempre lo segue Giuno, e da fanciullo
Cominciò ad infestarlo, onde bambino
Vinse primieramente i Mostri, ch'egli
Conoscer li potesse; e con allegro
Volto sciolse de i Serpi empi & horrendi
I duri nodi intorno al collo inuolti
Con le tenere mani. Così l'Hidra
Leuò di uita, e la ueloce fiera
Di Menalo, c'haueua il capo d'oro;
Prese nel corso. Et il Leon Nemeo,
Ch'era spauento di quel bosco, rese
Il fiato, stretto da le forti braccia.
Che dirò de le stalle empie e crudeli
De l'armento Bistonio, e'l Re di quello
Dato a mangiar a suoi propri animali?
E del Porco Menalio, che soleua
Scuoter i boschi ne' piu folti gioghi

Gia d'Erimanto? e'l Toro, che terrore
Era di cento popoli? e fra greggi
Lontani de l'Hesperia, il fier pastore,
C'hauea tre corpi, del Cartesio lito
Occise e spinse; e da l'estreme parti
Vincitor d'Occidente adduste preda,
E pasceo su l'Occeano il noto Gregge.
E fatto penetrar la calda piaga
Del Sole estiuo, e i luoghi ardenti, doue
Abbruciano i suoi raggi, partì i monti,
E fece a l'Occean capace uia.
Dopo questo assaltando le magioni
Del ricco bosco, le dorate spoglie
Seco apportò del uigile serpente.
Che dirò ancor del fiero e crudo Mostro
Di Lerna? non lo uinse egli col foco,
E gl'insegnò morir? & anco i grandi
Vccei detti Stinfalidi, che'l giorno
Nascondean con le piume alto uolando
Feri fin ne le Nubi. Ne lo uinse
La sempre casta e uergine Regina
Del Termodonte. ne l'audaci mani
Ad ogni cosa. stancò la fatica
De la stalla d'Augeo. Ma tanti fatti
Hor che giouano? il mondo tuto a torno
Da lui difeso, di lui resta manco,
E sente la gran terra d'esser priua
Di colui, che fu autor de la sua pace.
Vna scelerità successa bene
Virtù si chiama. I buoni sono astretti
Obedir a cattiui; e la ragione
E sol ne l'arme: & il timor opprime
Le santi leggi. Vidi innanzi gliocchi

Per

Per usurparsi indegnamente il Regno
Cader con fiera mano i due fratelli;
E la stirpe di Cadmo ultima estinta,
Vidi il Regio ornamento de la testa
Rapir con essa testa? E chi sia quello
Che possa pianger mai, quanto conuiene,
La miseria di Thebe. Quale indegno
Signor questa città pauenta e teme,
Che fu gia de' gran Dei producitrice?
Fuor de' cui campi, e del fecondo sito
Vscir forti guerrier con l'arme in mano.
E le cui mura il buon figliol di Gioue
Anfion fabricò tirando i sassi
Colà al soaue son de la sua cetra,
Dentro laquale il padre de gli Dei
Non una sola uolta a star si uenne,
Lasciando il ciel. Questa città, che spesso
Riceue glialti Dei, che gli ha prodotti
E (sia lecito a dir il uero) forse
Gli produrrà, ha presso il nobil collo
Da brutto giogo: O prole inclita e bella
Di Cadmo, a che miseria sei caduta?
Voi temete un sbandito, & ignorante
Profugo da suoi fini, e graue a nostri;
Che le scelerità ministra e segue
In mare e in terra; e con la cruda mano
I giusti Scettri ha fracassati e rotti;
E tiene hor Lico la città d'Alcide.
Ma non terrà, ch'ei uerrà tosto, e quello
Punirà de' suoi falli: immantenente
Surgerà al nostro lume: che la uia
Trouerà, o la farà con le sue mani.
Ritorna homai saluo e felice a tuoi,

A

Vien uincitor, le tue uinte case.
Rompi con le tue man le nebbie oscure
Non ti si uieti il bel sentier, ritorna
Consorte, e tutto quel, che la giù asconde
Ne i fieri cerchi la perpetua notte,
Ne mena teco: qual rompendo i Gioghi
Mentre il camin cercaui gia facesti
Al tardo fiume, e ti s'apriro i lochi
Di Tempe. Spinto dal tuo forte petto
Cadde quà l'uno, e di là l'altro monte,
Onde l'argine rotto ad altra uia
Volse il suo corso il Thessalo torrente.
Così tu ancora a tuoi parenti cari
Venendo, a figli, & a la patria amica
Fatti ueder, i termini portando
Con teco de le cose, e ci ritorna
Tutto quel, che l'età per tanti gradi
D'anni ci tien fin hor auida ascoso.
E fa uenir innanzi te le genti
Scordate di se stesse, e che la luce
Temono. di te son le spoglie indegne
Se non apporti piu di quel, che fue.
Imposto a le tue mani. Ma fauello
Tropp'alte cose: quando fia quel giorno,
Ch'io te mio Sole e la tua destra abbracci?
Ne mi dorrò, che sia il ritorno lento,
Veggendo hauer di noi memoria hauuta.
A te Re de gli Dei di cento Tori
Sacrificio farò. Te similmente
Dea de le biade honorerò diuota.
Allhora stimerò, ch'a frati miei
Sian ritornate l'anime, e'l mio padre
Nel suo primiero fior gouernar Thebe.

Ma, se qualche maggior forza ti tiene,
Ti seguiremo. Or tu difendi tutti
Col tuo ritorno, o tranne, oue tu sei.

Anfitrione, Megara.

O compagna gentil, che del mio sangue
Con casta fede il giugal letto serbi.
E del magnanim' Hercole i figliuoli:
Pon ne l'animo tuo miglior speranza,
E fra te stessa sta sicura e ardita,
Ch'egli ritornerà, si come suole
D'ogni fatica, assai maggior di prima.
Meg. Credono ageuolmente gl'infelici
Quel, che soglion bramar. AN. Anzi le cose,
Che temon troppo, stiman, che giamai
Riparar o schifar uirtù non possa.
Meg. Sempre la fede a la paura inchina,
E teme il peggio. Egli è sommerso dentro
Il cieco Inferno, stanco, e oppresso intorno
Da tutto il mondo: e qual puo hauer camino
Di ritornar a questo aere superno?
An. Quale egli haueua albor, che caminaua
Per le bollenti arene, ch'ondeggiando
Giuano a guisa di turbato mare,
Et andando e tornando per lo stretto
Si trouò ne le Sirti, e ui rimase
Fitta la naue, che'l portaua: ond'egli
Valicò a piedi il procelloso mare.
Meg. Rade uolte adiuien, che la fortuna
A gran uirtù come douria, secondi.

Ne puote alcun sicuramente porsi
Lungo tempo a pericoli si spessi.
E chi souente saluo i rischi passa,
Al fin è colto, ou'ha minor temenza.
Ma ecco il fiero Lico, che nel uolto
Minaccioso dimostra quel ueleno,
Che tien nel cuore, e tal ne uiene, quale
E' l'animo di lui spietato e fello,
Scuotendo ne la man lo scettro altrui;
Et hauendo di questa ricca terra
Il fren, che uolge a guisa di Tiranno.

Lico, Megara, Anfitrione.

Io non posseggo le ragioni antiche
De le patrie magioni, come herede
Sciocco, ne gli aui & i maggiori miei
Nobili son, ne la mia stirpe illustre
E per titoli rari, alti, e superbi:
Ma di chiara uirtù men uado adorno.
E l'huom, che auanta se del suo lignaggio
Non i suoi fatti, ma quei d'altri lode
Or gli scettri, che tolgonsi ad altrui,
Si tengono con man timida. E posta
La salute ad ogn'hor tutta nel ferro.
E quello, che per forza a cittadini
Si leua, e si conserua con la spada.
Non è stabile il Regno in altrui loco.
Ma sol potiam fermar le nostre forze,
Se consorte Real diuenga a noi

Megara, percioche la casa illustre
Di lei potrà la nostra oscura stirpe
Render al uolgo uil lucida e bella.
Non stimo io gia, ch'ella rifiuti hauere
Le nozze mie; e quando, ch'ostinata
Piena di mal talento le rifiuti,
Gia m'ho posto ne l'animo del tutto
Estinguer fra mortai l'Hercolea casa.
Io so, che l'altrezza inuidia apporta;
Ma l'arte prima a gouernar un Regno
E di poter l'inuidia sostenere.
Tentiamo adunque, chi ci da la sorte
Loco gia d'adempir nostro desio:
Percioche la medesima è fermata
Col lembo de la uesta inuolta il capo
Presso a gli Altar de gli sacrati Dei,
Et è seco d'Alcide il uero padre.

Meg. Che noua cosa hor machina e apparecchia
Questa ruina, peste, e rio flagello
De la homai desolata stirpe nostra?
Che tenta il fiero? LICO. O de la chiara prole
De' Regi Illustri Illustre sangue, io cheggio,
Che con alquanto di patienza uolgi
Riceuer le parole, ch'io ti porgo.
Se tra mortali l'odio eterno fia,
Ne'l furor mai da gli animi si parta,
Ma che l'arme il felice tenga, sempre
L'infelice sarà seruo e soggetto,
Ne lascierà le guerre alcuna cosa.
Saran deserti abandonati i campi,
E ne le case essendo posto il foco,
Alta cener per tutto horribilmente
Coprirà i sepelliti humani corpi.

Utile è al uincitor ridur la pace,
E necessario è al uinto. Vieni a parte
De l'ampio Regno, e glianimi accoppiamo:
Prendi in pegno di fede questa mano.
Perche mi guardi con turbato aspetto?
Perche ten taci? MEG. Adunque quella mano
Io tocherò, laqual bagnata e tinta
Del sangue è di mio padre, e parimente
Di due fratelli miei? Prima l'Occaso
Porterà il giorno, e'l lucido Oriente
L'asconderà. e prima in fra le neui
E tra le fiamme sia concordia e pace;
E sarà prima ogni impossibil cosa.
Tu m'hai leuato il padre, e'l Regno mio,
I fratelli, la patria, e le mie case.
Che c'è piu oltra? Una sol cosa auanza
A me, piu cara assai del padre istesso,
De i fratelli, e del Regno: e questo è l'odio,
Ch'io ti porto crudele, & haurò sempre.
Ilqual mi duol, ché sia comune ancora
Col popolo, ch'in me solo il uorrei.
Signoreggia superbo, e pien d'orgoglio
Segue Dio uincitor dietro i superbi,
E gli giunge e punisce. Io ben conosco
Di Thebe i Regni. E che dirò meschina
De le madri, che fecero e patiro
L'empie scelerità: che dirò il nome
Misto di moglie, di figliuolo, e padre?
Che li due campi di due frati, e due
Roghi di Tantal la superba madre
Il pianto indura, & humida la pietra
E del continuo humor, ch'abonda & esce.
Cadmo mutato ancor tutto in serpente

Alzò l'horrida cresta, e andò serpendo,
Per lungo esilio a queste parti giunto.
Questi esempi t'aspettano, fra tanto
Regna, come ti par, mentre, che tali
Casi Regno nostro ancor ti chiamino.
Lic. Cessa rabbiosa le sfrenate uoci,
Et impara da Alcide ad obedire.
Io, benche tenga con uittrice mano
Questi rapiti scettri, e sia per fare
Senza tema di leggi e male e bene,
Lequali uinte son sempre da l'arme,
Dirò poche parole in mia difesa.
L'aspra battaglia, sanguinosa, e fiera
Tuo padre estinse; e ne moriro i frati:
L'armi non san seruar rispetto o modo.
Ne temperar si puo, ne di leggero
Reprimer l'ira de le fiere spade.
Le guerre si dilettano di sangue:
Ei combatteua pel suo Regno, e noi
Spinti da cupidigia di regnare.
Non s'ha da ricercar de la cagione,
Ma de l'esito e fin de la battaglia.
Ma si dilegui la memoria tutta
Di queste cose. quando il uincitore
Pon giuso l'arme, deue il uinto ancora
Deponer l'odio. Non cerchiamo noi,
Che gettatoti innanzi a nostri piedi
Ci adori, come Re: ci è grato e piace,
Che si gran cuor ne le ruine serbi.
Tu sei Donna, che merti d'esser moglie
Di Re, facciam tra noi le real nozze.
Meg. Per le uene un timor freddo mi scorre.
Qual sceleraggin la mia orecchia ascolta?

Io non temei, quando le mura nostre,
Rotta la pace, risonauan tutte
De gl'istrumenti bellici, ogni cosa
Con intrepido cuore io sopportai.
Io tremo sol di queste nozze indegne.
Hor mi par ueramente d'eßer presa.
Ma circondino pur salde catene
Questo mio corpo; e sia la morte tarda
Con lunga fame; niuna forza mai
Mai uincer non potrà la nostra fede,
Et Alcide morrò consorte tua.

Lic. Hor mi di, se tu puoi l'huom, ch'è sommerso
Ne l'Inferno, ti da questa baldanza?

Meg. Andò la giù per ritornar di sopra.

Lic. Lo preme de la terra il graue peso.

Meg. Peso premer non pò chi portò il cielo.

Lic. Sarai sforzata a far, quanto desio.

Meg. Chi si lascia sforzar, non sa morire.

Lic. Volgi la lingua in dir piu tosto i doni,
Ch'io debba apparecchiar a le tue nozze
Degni d'un Re. MEG. O la tua morte, o mia.

Lic. Tu morrai sciocca. ME. Andrò p questa strada
Incontra al mio consorte. LIC. Fai piu stima
Del seruo, che non fai d'un ch'è signore?

Meg. Quanti Re questo seruo ha dato a morte?

Lic. Perche serue egli a Re, patendo il giogo?

Meg. Che fia uirtù, se i fier comandi tolli?

Lic. Stimi uirtù l'opporsi a mostri e a fiere?

Meg. Virtù è domar tutto quel, ch'altri paue.

Lic. Questo gran uantator preme l'inferno.
Ne facile è il camin di tornar sopra.

Meg. Al figliuolo di Gioue il tutto è piano.

Auf. Misera moglie del grand'Hercol taci

A me tocca di dar padre ad Alcide,
E uera stirpe, dopo tanti fatti
Marauigliosi di si fatto Heroe,
Dopo l'hauer pacificato, quanto
Vede il Sol donde sorge, oue s'asconde,
Dopo tanti domati Mostri, dopo
Flegra sparsa de l'empio sangue, e al fine
Dopo i difesi Dei dubiteremo
Del padre? Adunque non diciamo il uero
Di Gioue? credi a l'odio di Giunone.

Lic. Perche fai ingiuria al sommo padre Gioue?
L'huomo mortal non po aguagliarsi a Dio.

Anf. Questa è causa comune a molti Dei.

Lic. Erano serui, prian, che fosser Dei.

Anf. Febo, sendo pastor pasceo gli Armenti.

Lic. Ma non corse uagando ogni paese.

Anf. E pur lo partorì profuga madre.

Lic. Egli non temè Mostri, o crude fere

Anf. Primo sentì Pithon le sue saette.
Tu non sai i mali, che'l fanciul sofferse
Quando percosso dal celeste strale
Vscì del uentre de la morta madre?
Poi stette presso al fulminante padre.
E quello ancor, che le stelle gouerna,
E commoue le nubi, non fu ancora
Picciol fanciul in caua rupe ascoso?
Mai sempre il nascer Dio fu di momento
E trouò ne' principi intoppi grandi.

Lic. Ciascun, che trouerai misero, stima
Ch'egli sia huomo. AN. quel, che trouerai
Forte, non stimerai, che miser sia.

Lic. Chiamerem forte quei, che diè la pelle
Del Leone gia in don d'una fanciulla,

E lasciando la claua uscir di mano,
Prese feminil uestá, e le sue chiome
Tutte bagnò di profumati odori:
E quelle mani a domar Mostri auezze
Pose a sonar barbarici istrumenti.

Anf. Non si uergogna il tener Bacco spesso
Sparger i crini ne con la molle destra
Vibrar il legger Tirso, & altre cose
Far, che pure d'un Dio paiono indegne.

Lic. La uirtù al fin dopo fatiche molte
Si suol stancar: e testimon di questo
D'Euristeo fa ce la distrutta casa,
E le molte Donzelle oppresse a guisa
Di pecore. ne ciò comandò Giuno,
Ne Euristheo men, ma sono opre di lui.

Anf. Tu non conosci ben tutti i suoi fatti.
Opra di lui è l'hauer uinto e morto
Erice co i terribili suoi cesti,
Et il Libico Anteo di uita spinto;
Et i fuochi, che ogn'hor de' morti corpi
Riceuuti in albergo, eran bagnati,
Bebbero il giusto sangue di Busiri.
Opra è di lui di Gerion la morte:
Tu sarai fra costor, bench'essi punto
Non macchiar gli altrui letti con gli stupri.

Lic. Quel, che fu a Gioue lecito, conuiene
A d'un Re similmente. Tu già desti
La moglie a Gioue, hor darai a un Re quest'altra:
Così non hauerà da te costei
A imparar cosa noua, e stimo ancora,
Che'l proprio suo marito a queste nozze
Ne la conforteria, poi che migliore
Trouerebbe di lui; ma se per sorte

Ostinata uorrà negar di tormi
Per Real suo consorte, sappi ch'io
Mal grado suo riceuerò di lei
Figliuoli e figlie, e fia mia stirpe chiara.

Meg. *Voi ombre di Creonte, e uoi Penoti*
Di Laddaco; & o uoi de l'empio Edipo
Nuttial faci, a questo maritaggio
Fate, che auengan gli accidenti usati.
Voi sanguinose nuore del Re Egisto
Venite quì con sanguinose mani:
E, s'una ue ne manca, in quella uece
Supplirò io, quanto si può supplire.

Lic. *Tu rifiuti proterua le mie nozze,*
E sprezzi un Re, ma ben saprai tra poco
Quel, che possan gli Scettri e le corone.
Abbraccia pur, comunque uuoi, gli altari;
Che niun Dio ti trarrà da le mie forze,
Non, se Alcide medesimo potesse
Ritornar a le nostre alme contrade.
Portate quì ministri una gran selua
Di secche legna, che mentre costoro
Pregan gli Dei, uoglio, ch'in questo luogo
Insieme con il Tempio arda la moglie
D'Hercole, e quanti son di tal famiglia.

Anf. *Almo d'Hercole padre humilemente*
Questa gratia ti cheggio, ch'io sia primo
A serrar gli occhi in sempiterno sonno.

Lic. *Chi comanda che tutti con la morte*
Paghin giusto supplicio, non si deue
Chiamar Tiranno. Dar si debbon certo
Diuerse pene con diuerso stile.
Vieta, che quel, ch'è misero, finisca
La miseria con morte, & il felice

Fa che perisca. ANF. In fin che cresca il rogo ;
E ui si accenda il destinato foco ,
Pregherò il Re del mar con sacro uoto .
Tu spegni humido Dio le ardenti fiamme ,
E tu sommo rettor de l'uniuerso ,
Che uibrando dal ciel giuste saette
Fai , che trema la terra e i ciechi abissi ,
Deh ferma l'empia man del Re crudele .
Ma , perche oime gli Dei supplico in darno ?
Vien tu figliuol : ma , perche trema il Tempio ?
Deh qual forza lo scuote ? e perche muge
La terra ? io sento un strepito , si come
Vscisse de l'Inferno . hor finalmente
La giusta oration resta adempita .
Ecco il suon , che suol far d'Hercole il piede .

CORO.

CORO.

Fortuna inuidiosa
A ualorosi e forti,
Come comparti con ingiusta mano
I premi de' mortali.
Ecco ch'Euristheo si riposa e giace
In ocio dolce, e'l figliuolo d'Alcmena
Affaticato è ogn'hor di guerra in guerra,
E con la man, che gia sostiene il cielo,
Atterra i Mostri, e i fieri serpi ancide.
I pomi d'oro inuola
A le sorelle, & addormenta il Drago,
Custode e guardian de i ricchi frutti.
Entra di Scithia ne glierranti alberghi,
E fra le genti, che son peregrine,
Nel terreno natio,
E calca l'aspro tergo
Del mar: e colà manca
L'onda, e doue le naui a piene uele
Soleuano solcar, hor nuoua strada
E' a Sarmati; ne meno
Il mare hor porta caualieri, hor legni.
Tu uincesti l'Amazone, e scendesti
Nel pauentoso inferno
Per quel sentiero, onde non torna alcuno.
Cosi uedesti il Regno,
Oue non moue mai fiato di uento
Onda marina: ne le stelle amiche
A nauiganti lor dimostran lume,
Ma sol u'è un negro mare
Con un languido humor: e u'è la morte
Pallida ogn'hor con affamati denti;
Laqual apporta innumerabil genti

A gli ſpirti del luogo: e le conduce,
Ben che ſian tanti, un nocchier ſolo e uecchio.
E uoglia Dio, che uinca le ragioni
De la fiera palude;
E coſi ancor gl'irreuocabil fuſi.
Qui il Re, che ſignoreggia
A popol molti, quando la cittade
Di Hettore aſſaltata era con l'arme,
Le peſtifere man congiunſe teco,
E ferito da te di lieue punta,
Il ſignor de la morte, uia fuggendo,
Si temè di morire.
Rompi con la tua mano il duro fato,
E torna al chiaro lume.
Pote Orfeo col ſuo canto,
E con humil preghiera,
A pietà mouer gli ſpietati regi
Del tenebroſo Inferno,
Riceuendo la ſua cara conſorte.
Coſi l'arte, che fe reſtar i fiumi,
E trar le ſelue, e le fere, e gli uccelli,
E i ſaſſi pote, pote parimente
Acquetar gl'Infernal ſpirti tremendi,
Riſonando aſſai piu ne' ſordi luoghi
Quel dolce ſuono, e fece uſcir de gliocchi
Il pianto a quei, che lagrimar non ſanno,
I quai con fronte troppo aſpra e ſeuera
Sogliono giudicar le colpe altrui.
E di Thracia le nuore
Piangon la bella Euridice; e nel fine
L'arbitro de la morte
Dice, ſiam uinti, togli
Orfeo la Donna tua, tornando ſopra
Con queſta legge, ch'ella

Seguendo i passi tuoi,
Non ti riuolga per mirarla a dietro,
Fin che non sei, doue riluce il giorno.
Ma il uero amor non fa patir dimora:
E mentre troppa fretta
Hebbe di riguardar l'amato dono,
In un punto il perdeo.
Cosi il Regno, che pote
Esser uinto dal canto,
Sarà piu leggermente
Vinto dal gran poter d'huomini forti.

ATTO TERZO,

Hercole.

Almo rettor del lume, & ornamento
Del cielo, che aggirando il mondo tutto,
Apporti il giorno in questa parte, e in quella,
Febo dammi perdon, se'l tuo bel uolto
Veduto ha quel, che non conuiensi. Io stesso
A comandi d'altrui portato ho in luce
Quel, ch'era ascoso al mondo: e tu mio padre
Dio de gli Dei, lui con le tue saette
Ricopri; e tu, che giu ne l'onde ottieni
Secondo scettro, il capo tuo nascondi
Ne le sals'onde: e ancor ciascun che d'alto
Riguarda le terrene cose, uolga
La faccia a dietro, e la solleui al cielo.
Gia non è honesto, che questo portento
Veggano due, colui, che lo conduce
E chi l'ha destinata a le mie pene.
Et a le mie fatiche: non fu il mondo
Assai: che m'ha mandato ne l'inferno

L'odio fier di Giunone, & ho ueduto
Il Regno, oue non ua spirto mortale
Se non morendo. oue non giunge il Sole,
E doue ha sempre notte il Re crudele.
E se piaciuti a me fosser qui luoghi,
Io ui potea regnar: che de la eterna
Notte ho pur uinto il Caos, ho uinti quegli
Tristi & iniqui Dei, uinto ho le leggi
Di là, uint'ho la morte, e son tornato
Al chiaro mondo. Hor, s'altra cosa resta,
Giunon comanda. puoi soffrir, che tanto
Restin le nostre man senza fatica?
Ma, perche ueggio dentro a i sacri Tempi
Noceuoli soldati, e i sacri chiostri
Lo spauento de l'arme occupa e tiene?

Anfitrione, Hercole, e Theseo.

Inganna il desiderio gliocchi miei,
O pur quel domitor di tutto il mondo,
E di Grecia ornamento, è uscito fuori
De le basse caligini a la luce?
E quello il mio figliuolo? i membri miei
Stupiscon d'allegrezza. o figlio, o certo,
Ma tardo scampo a la città di Thebe,
Ti ueggo io ueramente, o pur m'inganno?
E questa, ch'io discerno è un'ombra falsa?
Sei tu pur desso? io ben conosco a pieno
Le forti braccia, & il neruoso corpo,
E dopo questo la famosa mazza,
Che porti ne le mani. HER. Padre donde
E la squallida faccia? e perche ueggio
La moglie cinta di funebri panni?
E similmente i miei figliuoli immondi?

Deh qual fortuna iniqua aggraua e preme
La casa nostra? A N F. il suocero è ammazzato,
Et il Regno di noi Lico possede,
E uccider uuole i tuoi figliuoli, e seco
Il padre e la consorte. H E R. Ingrata terra,
Non è uenuto alcuno a la difesa
De la famiglia d'Hercole? puo il mondo
Da me difeso ueder tanto immensa
E crudel sceleraggine? A che pure
Consumo il giorno in lamentarmi, sia
Del mio nimico sacrificio fatto.
e. Habbia l'alma uirtù si fatta macchia,
Sommo nimico d'Hercole diuenga
Lico. H E R. Theseo tu guarda, che non giunga
Qualche subita forza. Voi mio padre
Differite abbracciarmi ad altro tempo;
E tu mia moglie ancor cio differisci.
Vuo, che Lico sia nuntio al Re d'inferno
Del mio ritorno. T H E S. Tu Reina cessa
Di pianger, e tu ancor, poscia ch'è saluo;
Il tuo figliuolo, il tristo humor affrena.
Che s'ho notitia ben d'Hercole forte,
Lico tosto morendo, con la morte
Darà a Creonte le deuute pene.
E che dico darà, le paga; e tardo
E'ancor dir l'ha pagate. A N F. I D D I O, che
Secondi i nostri desideri honesti, (puote,
Et à bisogno tal ci porga aita.
O gran compagno del mio forte, inuitto,
E magnanimo figlio, dimmi un poco
Per qual uia discendesti a i ciechi Regni,
E con quai duri nodi fu legato
Il Tartareo Mastin. T H E S. Tu mi costringi
A narrar cose tai, che porgon tema

A la mia mente, ancor che sia sicura:
E benche certo io son di ritrouarmi
Su nel'aria uital nel uital corpo,
A pena, ch'io lo creda, & offuscati
Son gliocchi miei si di quel centro oscuro,
Ch'a pena posson sostener la luce.

Anf. *Vinci Theseo quel tanto di paura,*
Che riman nel tuo petto, e non uolere
Fraudar te stesso di quel frutto buono,
Che suol uenir de le fatiche altrui;
Perch'ogni cosa, ch'a patir fu graue,
E dolce a ricordar. racconta questi
Horrendi fatti. THES. *Te del mondo tutto*
Giusto monarca, e te Signor d'un Regno
Assai capace, e te, che da la madre
Fosti cercata in tutto il monte d'Etna,
Prego, che mi sia lecito d'aprire
Le cose, che la giu stanno celate.
Il terreno di Sparta vn giogo estolle
Nobile, doue il mar con folte selue
Tenaro preme. Quiui de la casa
Di Dite inuitto si dimostra altrui
L'entrata, e s'apre un'alta rupe, e in quella
Si manifesta una uoragin grande
Con immensa spelunca, e larga bocca,
Dando largo sentiero ad ogni gente.
Prima nel cominciar non è il camino
Cieco, ma, mentre s'abandona e lassa
I bei raggi del Sole, a poco a poco
Si perde il lume, tal ch'a vn tempo istesso
Si vede e non si vede, come, quando
Si mostra l'alba, e, quando il dì sen more.
Quindi si viene in largo & ampio luoco,
In cui possa capir, quando è il suo giorno,

Cadendo à quello, la perduta gente.
Ne v'è fatica il girui: da se stessa
Conduce l'alme la medesma strada;
Come fortuna suol portar le naui
Mal grado loro. Cosi l'aer preme,
Cosi l'auido Caos: ne mai concede
Poter il passo altrui volger a dietro,
La gran schiera de l'ombre, ch'iui stanno.
Corre la giu con onda cheta il fiume
Largo di lethe, e la memoria inuola.
E, perche ritornar non possa alcuno,
Questo fiume con molti auolgimenti
Di qua di la tutto quel luogo intrica:
Si come fa il Meandro, che con uari
Giri giuocando, a se medesmo cede
A tal, che l'occhio altrui dubbioso resta,
S'egli va al mare, o al proprio fonte riede.
Giace poscia vna fetida palude
Del rio Cocito. E quiui l'Auoltoio,
E colà gemme il messaggier di pianto
Difforme Guffo; e ne risuona intorno
Del tristo suon l'abominoso luogo.
Si mostra horrendo con le negre chiome
L'opaco Tasso; in mezo a le cui fronde
Alberga il pegro sonno; e giace a l'ombra
La mesta fame con rabbiosa bocca:
E la vergogna tardi asconde il volto.
V'è la tema, e'l dolor, che ua fremendo:
Seguita dopo lui l'oscuro pianto,
E le guerre di ferro armate e cinte
Ascose stanno ne l'estremo loco:
Va col bastone la vecchiezza inerte.
Anf. *E qualche parte di quel centro fiero,*
Che di grano e di viti sia capace?

Non producon con verde e lieto aspetto
L'herbe là i prati; ne cresciuta biada
Ondeggia mossa da soaue vento.
Selua non v'è, che ui nudrisca pianta,
Che faccia frutto; ma in eterno quello
Profondo luoco è sterile & asciutto,
Ch'è mesto fine de le cose humane,
E l'ultima del mondo infima parte.
L'aria mai non si muone, e fosca notte
Vi sta mai sempre; & ogni cosa insieme
Horrida è in uista: e reca altrui spauento:
E cosi il luoco de la morte è certo
Assai peggiore de la istessa morte.
Anf. *Ou'habita colui, ch'affrena e regge*
Gli spirti di la giu? THE. V'è un luogo cinto
D'una spessa caligine, a quell'ombre
Grauosa molto, in piu segreta parte
Del Tartaro, terreno oscuro e cieco,
Nasce contrario da un sol fonte un fiume,
Però che l'uno è quasi cheto, e sopra
Questo fanno gli Dei lor giuramento:
Perche con onde tacite egli mena
La sacra Stige. L'altro pien d'orgoglio
E con graue rumor fuggendo corre
Detto Acheronte, e seco i sassi porta.
Ne si puo ritornar per l'onde sue:
E cinto il fiume rio da doppi uadi.
A l'incontro ui sta la Real casa
Grande di Dite: laquale è coperta
E cinta intorno da vn'ombroso bosco.
Le soglie del Tiran con uasto speco
Pendono in giro: e per questo è il camino
A l'ombre cieche: questa di quel Regno
E l'ampia porta: in torno a cui ui giace

Vn campo, oue sedendo il Re d'Inferno
L'anime, che la giu vengon di fresco,
Manda a suoi luoghi con superba faccia.
Vna spietata Maestà nel Dio
Si vede, però che la fronte ha torua,
Ma tutta volta ella dimostra segni
De' suoi fratelli, e di famiglia tanta.
Tien sembiante di Gioue, alhor ch'irato
Vibra l'aspre saette. E di quel fiero
Regno l'empio Signor è vna gran parte.
Cosi l'aspetto suo pauenta e teme
Tutto quel, ch'è temuto. A N. F. E vera fama
Che si fa colà giu tarda ragione;
E che debite pene alhor si danno
A cattiui, quand'essi ne l'oblio
Han la memoria de' lor falli estinta?
Anf. Qual è colui che giustitia amministra,
E che suol giudicar glialtrui peccati?
Thes. Quiui non è vn sol Giudice, ch'a rei
Faccia giusto giudicio, benche tardo:
Che v'è il Cretese Minos, Radamanto,
E'l suocero di Theti: ogn'un patisce
Cio, ch'egli fece, e a se medesmo nuoce
L'esempio suo, che lo flagella e preme.
Vdii serrar i sanguinosi Duci
In oscura prigion: vidi il Tiranno
Terribile stratiar con la man fiera
Le schiene de' plebei. Colui, che mentre
Viue, è Signor modesto; e le sue mani
Serba innocenti, e regge la sua gente
Senza sparger il sangue de' meschini,
Non facendo ad alcuno ingiuria o torto;
Ei dopo lungo e lieto spatio d'anni,
Che condurrà la sua felice vita,

O ch'egli se ne va volando al cielo,
O felice ne lieti e vaghi campi
Del bosco Elisio. Peró ciascheduno,
C'haue da giudicar popoli, e terre;
Et a regger altrui, si astenga in tutto
Del sangue human; perche giu ne l'Inferno
Poi doppiamente sarà condannato
De' commessi da lui grauosi errori.

Ans. *Hanno i rei proprio luogo a le lor pene?*
E come è il grido, gli empi son tenuti
In perpetui legami, horrendi & aspri.
Flagelli percotendoli mai sempre?

Thes. *Porta Isione la veloce ruota*
Con tormento continuo. Sopra il collo
Di Sisifo vn gran sasso ogn'horā siede,
In mezo a vn fiume con asciutta bocca
Ricerca vn vecchio l'onde, e'l mento bagna
L'acqua corrente; e in quel, che vuol gustarla,
Ella da labri s'allontana e fugge,
Et i pomi lo lasciano digiuno.
Da Titio de le sue viscere istesse
Perpetuo cibo a l'affamato augello,
E le Bellide indarno empiono i vasi:
L'empie Cadmeide furiose vanno
Errando sempre: e di Fineo le mense
Spauentano l'Harpie rapaci e ladre:

Ans. *Or mi racconta la battaglia illustre,*
Che fece il mio figliuolo: e dimmi, s'egli
Porta il dono del zio, che gliel concesse,
O, suo mal grado, l'acquistate spoglie.

The. *Soprasta vn'infelice horrido sasso*
A l'onda tarda tenebrosa, e cieca
D'un largo fiume. Questo fiume guarda
Con lieue barca vn'horrido nocchiero

E d'habito e d'aspetto, di molt'anni,
Squallido con negletta e brutta barba,
Gliocchi ha di braggia, e affumicate ciglia:
La sozza vesta vn nodo accoglie, e strigne
Con lungo remo egli la barca regge.
Costui la barca albor d'anime scarca
Accostaua a la riua di quel sasso.
Dimandò Alcide a lui, che lo portasse
A l'altra riua, e gli cedea la turba
De l'anime, che stauan per passare.
Gridò il fiero Caronte, e doue audace
Ne uai? fermati là, ne gir auanti.
Punto non si fermò l'ardito Alcide,
Ma saltò ne la barca, e tolto il remo
Di mano al vecchio, lo percosse tutto,
Si, che diuenne mansueto e humano.
La barca, che capace a molte genti
Era, fu troppo carca di quel peso.
Per questo adunque oltre l'usato graue
Lethe varcò, nel cui passaggio furo
I centauri ripieni di spauento
E i Lapithi, benche fossero accesi
A la battaglia albor per molto vino
De la palude stige, ricercando
Andar gl'ultimi seni. Indi nascose
L'Hidra fiera e crudele i molti colli,
E dopo questo a gliocchi nostri appare
La Real casa de l'auaro Dite.
Quiui il fiero, crudele, e horribil Cane
Spauenta l'ombre; che con alto suono
Latrando per tre bocche, il crudo Regno
Guarda e difende: le terribil teste
Sono cinte di Serpi, & i suoi vini
Sono di fiere Vipere: la coda

Vn lungo Drago sibilando tiene,
Et vgual ira a la statura l'ange.
Subito, che sentì Cerbero il moto
De' piedi, vibrò i serpi, e scosse i crini.
Et alzando l'orecchie, attentamente
Ascoltaua lo strepito, si come
Quel, ch'era auezzo a sentir l'ombre ignude.
Ma poi, ch'Alcide auicinossi, il fiero
Temendo, giacque nel ciec'antro; e allhora
Di latrato ingombrò tutto l'Inferno,
Crollando i serpi, e l'ampie bocche aprendo;
M'Alcide vincitor con la gran mazza
Ferendolo a due mani, e lui ruotando
Con spessi colpi in questa e in quella parte,
Lo rese tanto mansueto e humile,
Che stanco al fine a lui piegando i colli,
Si mostrò vinto. Ben temette allhora
L'uno e l'altro signor nel proprio seggio:
E comandò, che si lasciasse addurre
Douunque ad Hercol fier fosse piaciuto.
Io chiedendolo in don, d'Alcide l'hebbi.
Ch'alhor palpando con la mano i colli
Graui del mostro, con catena fatta
Di duro diamante, auinse quelli.
Scordato allhora de la sua fierezza
Il can custode del dolente Inferno
Piegò del tutto timido l'orecchie,
E con sommesse teste hebbe a patire
D'esser tirato seguitando i passi,
E con la coda percotea il terreno.
Poi che peruenne a Tenaro, e che'l raggio
De l'insolita luce gli percosse
La vista, ripigliò l'ardito core,
E furibondo le catene scosse,

E poco men, che non trahesse seco
Il vincitor tornando i passi a dietro.
Riguardò alhora le mie mani Alcide,
Et ambe due con raddoppiate forze,
Nosco tirando il furioso cane,
E in van tentando rinouar la guerra
Il fiero, al fin lo conducemmo al mondo.
Com'egli vide il chiaro cielo, e'l puro
Spatio del netto e risplendente polo,
Gliochi suoi s'abbagliaro, e a dietro uolse
Le teste, & inchinò a la terra i colli,
Poi gli nascose sotto l'ombra istessa
D'Hercole. In tanto una gran turba accorse
Con lieti gridi, circondata i crini
Di verde alloro, e cantò parimente
Del grande Alcide le deuute lode.

CORO.

Comandò Euristheo, che'l figliuol di Gioue
Andasse giu ne l'Infernal baratro,
Poi ch'a le tante sue fatiche solo
Mancaua a dispogliar di quella sede
Il cieco Re de le perdute genti.
Et egli ardito scese
Per quel tristo camino,
Onde giamai non ritornò di sopra
Alma defunta: e cosi ne la selua
Negra e tremenda con ardito core
Peruenne il forte Alcide.
Oue dì e notte vna gran turba corre,
Quanta ne ua per le citadi intorno

A nuoui giuochi de' theatri, e quanta
Vola a giuochi d'Olimpia, quando apporta
Il lustro ogni quint'anno amica estate;
E quanta albor, che de la lunga notte
Ritornan l'hore, e disiando il mondo,
Che crescan dolci e riposati i sonni,
La Libra tiene vgual parte del Sole,
La sacra moltitudine dinota
I segreti di Cerere frequenta,
E le Scithe lasciando i propri tetti
Tentan di questa Dea
Insieme celebrar tutte la notte:
Tanta pe i muti campi
D'Acheronte ne ua turba infelice.
Alcun tardo camina
Per la uecchiezza satio de la vita.
Alcun corre la giu ne i miglior anni:
Quella è vergine, e ancora
Non fu legata al giugal nodo: e quelle
Picciol fanciul, ch'apena sa il suo nome
A questi soli è dato
Poter con lumi disgombrar la notte.
Glialtri sen uan per tenebrosi luoghi
Tristi, come color, che l'alma luce
Perduta, senton, c'hanno il capo ascoso
Giu ne la terra. Staui vn denso Chaos,
Brutte tenebre, e rio color di notte.
E del tacito mondo ocio, e per tutto
Nubi, che d'indi non si parton mai.
Quiui noi tardi la vecchiezza porti.
Ma nessun mai peruiene
Tardo colà, doue colui, ch'arriua
Sola vna volta non ritorna vn quanco.
Che gioua d'affrettare il duro fato?

Tutti n'andremo a quel profondo Regno:
E spiegherà la uela entro Cocito.
A te cresce la turba d'ogni parte.
Quanta ueder ne puo l'occaso e l'orto.
Perdona a quelli, che verranno Morte,
A te ci apparecchiamo, e benche tarda
Tu giunga, pur noi ci affrettiamo; e'l giorno,
Che primo è a darci questa frale vita,
E primo anco a rapircela souente.
Lieto giorno è venuto
A la città di Thebe,
Voi toccate gli Altari,
E con humil preghiere
Sacrificate homai
Grasse uittime a Gioue.
Vadan le nuore homai
Co' maschi miste insieme,
E menino solenni e sacri balli.
Cessi lasciando cheti
I buoi dal curuo aratro
L'habitator di questo
Si fertile terren. Perche il figliuolo
Di Gioue è ritornato,
E grata pace la sua mano apporta.
Di donde nasce il Sole, ou'egli cade,
E doue egli tenendo
De l'alto cielo la mezana parte,
Niega a corpi mortali
L'ombra: e per quanto bagna
Theti con lungo giro,
Domato han d'Hercol le fatiche immense.
Indi passato il fiume
Del Tartaro tremendo,
Piacati gl'infernal spirti, è tornato:

Gia piu non resta tema:
Che di là da l'inferno
Non è cosauerumna.
Tu sacerdote cingi
Le sacre chiome de l'amate foglie
Del rouere: e per tutto
Voli allegrezza e festa.

Fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

Hercole, Theseo, Anfitrione, Megara.

Lico disteso da l'ultrice destra
Ferì la terra con la immonda faccia;
E ciascun, che seguace del Tiranno
E stato, giace horribilmente morto.
Ora vittorioso al sommo Padre
Et a i celesti Dei farò diuoto
I meritati sacrificij e giusti:
Et, vccise le vittime a gliahari,
Renderò quell'honor, che si conuiene.
A te supplico, socia & aiutrice
De le fatiche mie, Pallade amica,
E bellicosa Dea, che ne la manca
Mano ten porti di Medusa il capo,
Che fa di marmo diuentar la gente.
Siemmi benigno ancor tu santo Bacco
Domitor di Licurgo, e del mar rosso:
Ilqual porta la punta de la lancia
Coperta sotto a un verde Tirso: e voi
Santi gemelli Dij, Febo, e sorella
Di Febo, l'una a le saette meglio

Atta, e tu Febo a la sonora lirà,
E ciascun mio fratel, che in cielo alberga,
Non gia fratel per la matrigna tutti:
Benigni vi trouate a i sacri Altari
Voi grassi Greggi, e i pretiosi odori
Che vengono da gli Arabi e da gl'Indi,
Sian portati a gli Altari, & il vapore
Pingue esca fuore, e tutto ingombri il loco.
Orni le chiome mie la Quercia, e i tuoi
Crini Theseo l'oliua. THES. *la mia mano*
Adorerà il gran Gioue. HERC. *Sacri Dij*
Fabricator de la città Thebana
Antri Siluestri del terribil mostro,
E uoi, che l'acque de l'Illustre Dirce,
E del Re peregrin le Tirie case,
Habitate, gl'incensi datẽ a i fuochi.
Anf. *Figliuolo pria le sanguinose mani*
Purga e fa monde da la degna morte
Del Tianno, e crudel nostro nimico,
Her. *Cosi libar potessi a i sommi Dij*
Il sangue de la testa di quel fiero;
Che liquor vie piu grato in nessun tempo
Non mai tinse di loro i sacri Altari.
Però, che maggior vittima, o piu grassa
Non si puo dar in sacrificio a Gioue,
Ch'un Re maluagio. ANF. *Prega il sommo*
Che ponga fine a le fatiche nostre, (padre,
E conceda vna volta otio e riposo
A noi, che stanchi in tanti mali siamo.
Her. *Io ben porgerò preghi, che saranno*
Degni di Gioue, e di me stesso: stia
Il cielo nel suo luogo, e stia la terra,
L'Etra e le Stelle volgano il lor corso
Eternamente senza alcuno intoppo:

Alta pace nudrisca il popol tutto,
De le ville innocente la fatica
Tenga ogni ferro, e stian le spade ascose.
Nulla tempesta ingiuriosa il mare
Turbi & offenda: ne saetta caggia
Di Gioue irato, e nessun fiume corra
Accresciuto da neui il freddo verno,
A ruinar i ben colti terreni.
Cessino li veleni, e nessun'herba
Graue sia gonfia di nociuo succo:
Non regnino crudeli aspri Tirannii
E se u'è ancor scelerità nel mondo,
Scoprisi tosto; e se ui resta Mostro,
Sia questo mio. Ma, che vuol dir, che'l cielo
A mezo di ricopre oscuro manto?
E febo senza nube al suo viaggio
Va con oscuro volto? perche'l giorno
A dietro fugge, e chi lo caccia, donde
Egli esce fuori? e perche fuor di tempo
La notte mostra il tenebroso capo?
Et onde auien, che tante stelle il polo
Empiano, essendo il giorno? Ecco il leone,
Prima fatica de le nostre mani,
Splende in non minor parte hora del cielo?
E tutto è d'ira ardente, & apparecchia
I morsi, aprendo la feroce bocca?
Gia rapirà qualche pianeta: il veggio
Starsi co denti minacioso e fiero:
Soffia da le narige ardente fuoco,
E del collo le chiome altero scuote:
Tutto lo spatio, che l'autunno graue
Tiene, & il freddo et agghiacciato uerno,
Passerà con vn'impeto; & audace
Il Toro assalterà, che con le corna

Apre la Primauera, e i giorni allegri,
E troncheragli il collo. ANF. Oime che male
Subito e questo? perche uolti figlio
Hor qua hor la la spauentosa faccia?
E guardi'l ciel con torbid'occhio e fiero?
Her. Ho domata la terra, ei m'ha ceduto
L'ondoso mar, e gl'Infernali Regni
Han sentito il valor de le mie mani.
Mi resta solo il ciel, fatica degna
De le mie forze. Hor uò salir la sopra:
Che me'l promise il padre. e che sarebbe
Quando ben lo negasse? homai la terra
Non po qua giu capir l'Herculee membra,
E finalmente egli ritorna al cielo.
Ecco si come li celesti spirti
Mi chiamano, & inuitan da se stessi,
E m'aprono le porte solamente
Vietando l'una, che le serra, e uuole,
Ch'io uon ci uada? ma chi puo tenermi?
Dubitasi ancora? io leuerò i legami
Al buon Saturno; e lo metterò contra
Il Regno del mio crudo & empio padre.
S'apparecchino pure i fier Giganti
A guereggiar sotto la mia bandiera;
Ch'io sarò loro e Capitano e Duce:
E spiccherò con questa mano i giuoghi
Ripieni de' Centauri, indi ponendo
L'un sopra l'altro monte, alto sentiero
Farò di gire al ciel. Cosi Chirone
Vedrà il suo Pelio sotto Ossa; & Olimpo
Giungerà al cielo, o vi sarà mandato.
Anf. Leua figliuol dal poco sano petto
Questi infandi pensieri; e acqueta il fiero
Impeto, che t'inuola il dritto senso.

Her. *Che uuol dir questo? Monono i Giganti*
Le lor pestifere arme, Titio fugge
L'Infernali ombre; portandone il petto
Lacero e uoto, S'è fermato lunge
Dal cielo: ecco Cithero cade, e l'alta
Palene trema, e vien putrida Tempe,
Questo rapisce del gran Pindo i gioghi,
E quello Oete: e le spietate Erinne
Horribilmente minacciosa in vista
Scuoton le serpi sanguinose & atre,
E gli adusti baston da i roghi tolti
Vibran nel volto. Tisifon crudele
Circondata nel collo da serpenti,
Dopo il rapito can chiuse la porta,
Opponendo la face a quella entrata.
Ma ecco, che la prole del nimico
Re giace ascosa. hor ben conuien, ch'io spenga
Lo scelerato sceme. Questa mano
Homai ui manderà a trouar il padre.
Questo fort'arco, e questi acuti strali
Hor faranno l'effetto. Così deue
Mandarsi del buon Hercol le saette.
Anf. *Oime, doue ti volge, o mio figliuolo,*
Cieco furore? Ha gia curuati i corni
Del suo grand'arco, e sciolta la faretra.
Ecco, si come la saetta scocca
De l'arco vscita; ecco la punta fugge
Di mezo il collo, e la ferita lascia.
Her. *Ben farò uscir di fuor gli altri suoi figli.*
Che cercherò ogni luogo, e perche tardo?
A Micene maggior guerra mi resta;
Che vo, ch'i sassi de i Ciclopi in terra
Caggian, distrutti da le nostre mani.
Vo, che trabocchi la Real magione,

Ne che minima parte ui rimanga.
Ecco, ch'io ueggio qui nascoso vn'altro
Figlio del tristo e scelerato padre.
Anf. Oime, come stendendo a le ginocchia
Le puerili mani in dolci vezzi,
Porge il fanciullo miserabil uoci.
O scelerità grande, horribil cosa
Da ueder & udir. La picciol mano
Del misero, che sparge in darno preghi,
Prende crudel, e lui rotando intorno
Due e tre volte ha mandato
A ferir sopra un tetto, oue schiacciando
La fragil testa, ha le ceruella sparse.
E la misera Megara coprendo
L'altro suo figlio nel suo grembo, fugge
Simile ad una forsenata. HER. Ancora
Che tu fuggendo t'ascondessi in seno
Di Gioue, in ogni luogo questa mano
Ti giungerà, e ferirà il tuo corpo.
Anf. Oue misera corri, & in qual parte
Nasconder ti potrà? che non è luogo
Alcun di scampo, oue è nimico Alcide.
Meglio fia, che lo abbracci, e che tu tenti
Di placarlo con meste & humil uoci.
Her. Io ti supplico illustre mio consorte,
Che perdoni a la moglie, e a questo figlio.
Ecco si come ei t'assomiglia in volto:
Vedi, si come a te porge le mani.
Conosci me, e riconosci lui.
Her. Ecco, che pur la mia Matrigna tengo:
Seguimi, ch'io pigliar debite pene
Vo de l'ngiurie, che m'hai fatte, e insieme,
Che tu liberi homai dal brutto giogo
Gioue cotanto oppresso: ma fia prima

Spento tal mostro de la madre auanti.
Meg. Oue ne uai d'ogni tuo senso priuo
Spargendo (ne t'auedi) il proprio sangue.
Anf. Il misero fanciullo ispauentato
Dal fier uolto del padre, è morto prima,
Che riceua ferita: che lo spirto
Ha rapito in un tratto la paura.
Hor libra la gran mazza ne la moglie,
Ecco le ha macerate l'ossa, ahi lasso,
E la testa dal corpo oime diuisa:
E tu ueder si crudel cosa ardisci
Troppo uiuace mia uecchiezza amara.
Se ti rincresce il pianto, eccoti innanzi
La morte; hor tu trapassa questo petto
Con una de le tue fiere saette
Ouer uolgi in me stesso quella mazza,
Del sangue di cotanti Mostri tinta:
Cosi togli di uita il falso padre,
E uergognoso al tuo gran nome, a fine
Che niuna macchia la tua gloria adombri.
Th. Perche tu padre uai contra a la morte?
A che t'induci poco saggio? fuggi
Meschino, e in qualche luogo hoggi t'appiata.
E questa sceleraggine, che resta,
Togli da le man d'Hercole infelice.
Her. Ben uan le cose, poi ch'estinta giace
Del maluagio Tiran l'infame casa.
Ho amazzato in tuo honor, del somo Gioue
Consorte, questo gregge: e uolentieri
Ho sciolti cotai uoti di te degni:
E tu Argo altre uittime darai.
Anf. Ancor non hai figliuolo interamente
Fornito il Sacrificio: ecco che ancora
A l'altar sta la uittima: & aspetta

Hor con piegato collo la tua mano.
Io mi ti porgo in ſacrificio,io uengo,
Occidi me,com'hai la moglie e i figli
Occiſi,non tardar:eccomi pronto.
Ma che uegg'io?par gli ſi effuſchi gliocchi
Per nouella triſtezza.E le ſue mani
Veggio tremar,par,che l'ingombri il ſonno.
Gia caſca il collo,come ſtanco,e'nſieme
Si piegan le ginocchia;e finalmente
Ecco,ch'ei cade ruinando a terra
Come Orno antica,che tagliata fere
Il duro ſuolo. Viui?o pur l'iſteſſo
Furor,che mandò a morte i tuoi,t'ha occiſo
Ripoſi alquanto,accio uinta dal ſonno
La gran forza del morbo,al fin ſi ſgombri
Del petto oppreſſo. Voi miniſtri toſto
Via portate la Mazza e le ſaette,
Accio che'l furioſo un altra uolta
Togliendole;non faccia opra crudele.

CORO,

Pianga il cielo, e'l gran padre
De l'uniuerſo:pianga
L'alma feconda terra,
Il uago ondoſo mare.
E tu piu ch'altro piangi,
Che pel tratto del mar e de la terra
Spargi i dorati raggi,
E col lucente uolto
Sgombri la notte, eterno
Ardente Sole, teco parimente
Vide Hercole l'occaſo e l'oriente,
E vide l'una e l'altra tua magione.

Sciogliete santi Dei
Da tanti Mostri l'animo; e sanate
La mente inferma.
Tu sonno amico, sonno
Che sgombri i mali, e sei riposo grato
De gli buonimi mortali;
E miglior parte de l'humana vita;
Et alato figliuol d'Astrea, fratello
De l'empia e dura morte,
Che mesci insieme con le cose vere
Le false, certo nuntio del futuro,
E ancor pessimo autore:
O padre de le cose, o de la uita
Porto, riposo de la luce, e poi
De la notte compagno;
Il qual ten uieni uguale
Al Re & al seruo: tu piaceuolmente
Ristori il corpo stanco,
Tu l'humano lignaggio
Timido de la morte
Costringi ad imparar ben lunga morte:
Premi Hercole, ch'è vinto
Da si graue lassezza,
E lega le sue membra
Indomite: ne prima
Abandona il suo petto aspro e feroce,
Che'l primiero discorso
Ritorni a l'intelletto
Piu, che mai fosse ancor, lucido e bello.
Ecco, com'egli in su la terra steso
Riuolge entro il suo cor sogni crudeli.
Ancora non è uinta
Di tanto mal la fiera horrida peste:
E, sendo auezzo a riposar il capo

Su la gran mazza, par c'hora la cerchi
Con la man uota, e moue i forti bracci
Con moto uano: ne fin quì del tutto
Ha scacciato il furor: ma come l'onda
Agitata da fiero uento serba
Lungo furor, e, se ben cessa il uento,
Gonfia rimane: così auien d'Alcide.
Sgombri i suoi moti insani
De l'animo: e ritorni
La pietà, e la uirtute,
E uada il cieco error, ond'è uenuto,
Perche solo il furore
Ti puo far innocente.
E'l non sapere, ahi lasso,
La gran scelerità commessa, puote
Render pure le mani.
Hor suoni il forte petto
D'Hercol percosso da le proprie palme,
Che fur auezze a sostener il cielo:
Ei con la uincitrice man si batta:
E glialti suoi sospir giungano al cielo.
Gli odi del cieco Inferno
La Reina: & il fiero
Cerbero, che legati hauendo i colli
Di ben salda catena,
Si sta nascoso giù ne l'antro basso.
Risuoni anco del mesto
Grido hora il Caos, e'l mar nel suo profondo;
E l'Etra, c'ha sentito anco i tuoi strali.
Il petto cinto da cotanti mali,
E d'un sol pianto suonino tre Regni:
E tu forte saetta, che sospesa
Gran tempo fosti al collo,
E uoi lieui faretre,

Battete il fero tergo:
E'l rouere percuota
Le forti spalle,
E cotanti dolor piangano l'arme
Non uoi compagni de la patria lode,
Hor con piaga crudele
Hauete del Tiranno
Presa giusta uendetta,
E a la palestra Argiua
Poste le lieui membra,
Ne far piegar i forti
Col forte cesto, e con la forte mano.
E pur hauete gia preso ardimento
Vibrar con certa mano
Del Scithico Corito il lieue telo:
E trafiger i Cerui,
Che' securi sen uanno
Con lor ueloce corso,
E'l dorso d'un leone,
Cui non son nati ancora
I formidabil crini.
Andate alme innocenti
A l'onde Stigi, andate
Voi, che nel primo entrar di questa uita
Empia scelerità condotto ha a morte,
E'l paterno furore.
Ite infelice prole,
O miseri fanciulli,
Per il tristo sentier, che là conduce
Ite quiui a ueder gl'irati Regi.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO,

Hercole, Anfitrione, Theseo.

Qual luoco è questo? qual paese? quale
Parte del mondo? & io doue mi trouo?
Son forse là, di donde nasce il Sole,
O sotto il Polo, ou'è la gelid'Orsa?
O pur, doue la terra ultima pone
Meta a l'Oceano ne l'hesperio mare?
Sotto qual ciel, sotto qual aria spiro
E qual terren preme il mio stanco piede?
Certò io son ritornato al patrio nido.
Ma perche ueggio i sanguinosi corpi
Distesi innanzi a la mia casa? forse
La mente mia non s'è spogliata ancora
De le imagini rie del cieco Inferno;
E dopo il mio ritorno a gli occhi miei
L'empia turba Infernal erra d'intorno.
Io mi uergogno a dir: sento spauento:
E l'animo è presago di gran male.
Ou'è mio padre? ou'è la mia consorte,
Ch'altera se ne gía per molti figli?
Perche non ho la spoglia del leone,
Che pender mi solea dal manco lato?
Ou'è la spoglia mia, che mi copriua,
E dal mio sonno era uenuta molle?
V sen le mie saette? & oue l'arco?
E chi ha potuto, essendo uiuo, torni
Qui l'arme mie? e le mie chiare spoglie,
Come non ha potuto hauer paura
D'Hercol, quantunque in graue sonno inuolto?
M'è caro di ueder il uincitore.

Surgi tu uincitor, che'l padre mio
Di nouo generò, lasciando il cielo.
Per il cui dishonesto incesto fue
Lunga la notte piu, che quell', ond'io
Prodotto ueni in faticosa uita.
Oime che sceleraggine uegg'io?
I miei figliuoli sanguinosi e morti
Giacciono in terra. E la mia moglie ancora
Pur morta giace. Qual nouello Lico
Ottien quì Regno? e chi fu quel si fiero,
C'hebbe animo di far tal male in Thebe,
Essendoui tornato Hercole? tutti
Quei, c'habitano Ismeno, e i campi Attei,
Et i Regni di Pelope percossi
Da l'onde di due mani, qui uenite;
E scopritemi il fier, c'haue commesso
Scelerità di cosi crude morti.
Discenda l'ira mia sopra ciascuno:
Mio nimico sarà, chi non mi mostra
Il mio nimico. Vincitor Alcide
Te ne stai ascoso. fa si degna impresa:
O che tu uoglia guadagnar i carri
Del Tiran sanguinoso; ouero il gregge
Di Gerion, o i Libici Signori,
E' bisogno uenir tosto a la pugna.
Ecco ch'io mi sto ignudo: onde tu puoi
Con l'armi proprie mie, come io mi trouo,
Disarmato assaltarmi. perche fugge
Theseo e'l mio genitor il uolto mio?
Perche celano il loro? ad altro tempo
Lasciate il pianto; e dite chi è colui,
Che occiso ha tutti i miei? perche tu padre
Taci? dilmi tu Theseo, amico fido.
L'uno e l'altro tacendo asconde il uolto.

E in tanti mali l'uno e l'altro piange
Nascosamente, come per uergogna.
Che fatto è questo, onde uergogna habbiate?
Haue forse il signor potente d'Argo
O qualche schiera al mio nome nimica
Offeso me con tante crude morti?
Prego te genitor per quella lode,
Che mi uien de' miei fatti, e per il nume
A me secondo ogn'hor del nome tuo,
Che tu mi scopra il distruttor crudele
De la mia casa e de la stirpe uorga,
E chi fatto ha di me sicura preda.
Anf. *Taciti se ne passin questi mali.*
Her. *Perch'io resti cosi senza uendetta?*
Anf. *Souente il uendicar portato ha danno.*
Her. *Chi per uil che si sia puo sofferire*
Si graui scempi? HER. chi di peggio teme.
Her. *Puossi dunque temer padre di questo*
Forse maggior, o uia piu graue male?
Anf. *Qual'è la parte, che conosci e intendi*
Di tanto danno? HER. Haggi pietà ti prego
Padre, ecco ch'io ti porgo ambe le mani.
Perche ten fuggi, e non uoi ch'io ti tocchi?
Qui sta la sceleraggine nascosa.
Ond'è uenuto questo sangue? e come
Di sangue pueril tinto è quel ferro,
Che de l'Hidra gia fu tinta nel sangue?
Veggo le mie saette: ne ricerco
La man: ma chi ha potuto piegar l'arco?
Od il neruo curuar qual destra, ilquale
A pena cede a le mie forti mani.
A uoi ritorno genitor: cotesta
E mia scelerità. Tacciono: e mia.
Anf. *Il pianto è tuo; ma di questo il peccato*

E' de la tua matrigna : e in cotal caso
Tu non ci hai colpa ;
Her. Hor d'ogni parte Gioue irato tuona.
E scordato di noi, uendica almeno
Con tarda mano i tuoi nipoti occisi.
Suonin le stelle, e quinci e quindi i poli
Vibrino fiamme, e di Caspio le rupi
Tirin legato il corpo, e l'auoltoio
Arido eternamente il roda e limi.
Perche non han Prometheo i duri scogli ?
Hor s'apparecchi il discoscesso fianco
Del Caucaso, che pasce ne la cima
Immense fiere, e augei, di selue ignudo.
Perche d'una gran selua io non raguno
Qui molte piante, e formatone il rogo
Non abbrucio il mio corpo empio, bagnato
D'indegno sangue ? così far conuiene,
Così ritornerò d'Inferno Alcide.
Anf. Ancor non è purgato il tristo petto
Del furor, che l'ingombra ; solamente
Cangiato ha l'ira. E quel, che del furore
E' proprio, è furioso a questo tempo
Contra se stesso. HER. De le furie ultrici
Luoghi crudeli, e regño horrido e cieco,
Anzi prigion di quei, che là giù stanno :
Paese dato a la nocevol turba
De le maluage genti : e se u'è parte
Ne l'Erebo nascosa al fier Mastino,
E a me ancora, dentro al uostro giro
Hor m'ascondete : io per me uolentieri
Andrò ne la piu bassa ultima parte
Del Tartaro ; e starouui in sempiterno.
O troppo crudo e troppo fiero petto ;
Chi potrà degnamente o miei figliuoli

Pianger la uostra morte? questo uolto
Questo mio duro uolto in tanti mali
Pianger non sa. Recatemi la spada,
Recate le saette in questo loco
Portatemi la mazza. A te fanciullo,
Spezzerò le saette, e'nsieme l'arco,
E la mazza arderà nel foco a tuo
Conforto ombra infelice: e la faretra
Consumata sara ne roghi tuoi
Diano l'armi le pene; che uoi ancora
Abbrucierò con i miei propri teli.

Th. *O man de la matrigna empie e crudeli.*

Her. *Chi da nome d'error al fatto male?*

Th. *Spesso l'error ottien nome di male*
Hor d'Hercole è bisogno a sostenere
Si gran peso di male. **HER.** *non è uinta*
Si la uergogna dal furor, ch'io possa.
Fuggir con l'empio mio noioso aspetto
Le genti. Armi armi: Theseo io ti scongiuro,
Che mi facci recar le cose tolte.
Se l'intelletto ho sano, mi sien date
L'arme ne le mie mani; ma se resta
Anco il furor: hor ti diparti padre,
Ch'io trouerò il camin d'andar a morte.

Anf. *Io ti prego pel santo e sacro Gioue,*
Onde uien la tua stirpe; e per quel nome
Degno di riuerenza, onde mi chiami.
E per queste canute e bianche chiome,
Degne di qualche honor, c'haggi rispetto
A questa mia uecchiezza e a glianni stanchi.
E poscia che tu sei solo sostegno
De la caduta casa: e sola luce
Ne le tenebre oime di tanti mali,
Conserua te medesmo a l'util mio.

Non ho potuto mai riceuer frutto
Da le tue mani, e da le tue fatiche:
Che sempre il petto hauei cinto di tema
O per il dubbio mar, o per i mostri.
Ogni Re, ch'e nel mundo empio e crudele
Inimico de l'huomo e de gli Dei
E tenuto da me: sempre lontano
Mi sei sempre disidero il tuo aspetto.

Her. *Perche tengo piu oltre in questa uita*
L'anima? e perche homai non corro a morte?
Non è cagion, ond'io piu uiua lasso;
Perc'ho del tutto ogni mio ben perduto.
L'intelletto, con l'arme, e con la fama,
La moglie, i figli, e le mani; & ancora
Il furor stesso. Chi l'animo ha immondo
Macchiato e guasto, non puo risanare.
Ma ben la sceleraggine si deue
Curar con morte. TH. *amazzerai tuo padre?*

Her. *Perche questo io non faccia, i uo morire.*

Th. *Innãzi a gliocchi suoi?* HER. *q̃sto ho insegnato.*

Th. *Io piu tosto guardando a i fatti egregi*
Del tuo immenso ualor, prego che uogli
Perdonar a te stesso un sol peccato.

Her. *Perdonerà a se stesso huom, che non puote*
Perdonar a ueruno? L'opre degne
Di lode ho fatto, essendom'elle imposte.
Ma tal maluagitate è propria mia.
Soccorri o genitor: o che ti moua
Pietade: o'l tristo fato, o l'ornamento
De la uirtù da me uiolato e spento;
Reca quì l'arme: e sia da la mia mano
Vinta la mia fortuna. TH. *Son del padre*
Assai efficaci i preghi: ma ti moua
Anco il mio pianto. Torna Hercole, torna

Ne l'usato uigor; e con quel forte
Impeto, che tu suoi, uinci le cose
Auerse de l'iniqua empia fortuna.
Hora ripiglia l'animo tuo forte,
Che non è disugual ad ogni male.
Hor hai da dimostrar uirtute immensa;
Non permetter, che l'ira uinca Alcide.

Her. *Se io uiuo, ho fatto l'opra empia e crudele*
Se io moro, ho riceuuta. Io uo affrettarmi
Di purgarne la terra. Vn'empio mostro
Implacabile e fier nel mio conspetto,
Gia gran pezza ua errando. Hor fa bisogno
D'adoprarne la man: t'accingi a questa
Si forte impresa, uia maggior assai,
Che non fur già le dodici fatiche.
Cessi huomo uile, che pur dianzi fosti
Gagliardo ne' fanciulli, e parimente
Ne la timida madre? se a me l'arme
Non fiano date, o tutto il bosco immenso
Suellerò del gran Pindo: e ancor le selue
Del Theban Bacco, e i giuoghi di Cithero,
E meco abbrucierò tutte le case
Con i lor signori insieme, e con gli Dei
I Tempi tutti di cotal cittade
Riceuerò su questo istesso corpo,
E ne l'alte ruine de la terra
Sarò sepolto: benche lieue peso
Fiano le mura a le mie forti spalle,
E la grauezza ancor di sette porte:
E uolgerò sopra la testa mia
Il peso tutto, donde il mondo siede,
E parte il ciel da noi con ugual parte,
Ritorna l'arme: questa uoce è degna
Del genitor d'Alcide: il mio figliuolo.

Questa saetta ha occiso: questa stessa
Ha mandata Giunon con le sue mani.
Quest'hora adoprerò. ANF. mi trema il core,
E fa tremar le mie meschine membra,
Ecco ch'acconcia la saetta: e tosto
Commetterà sapendo
Nuova scelerità. Di quel che uuoi:
Ch'altro non uogliam noi, che la tua uoglia.
Tu solo poi seruare il mio figliuolo
Theseo: e come non puoi
Farmi misero, puoi
Così felice farmi.
Sappi, che qui si tratta del tuo honore:
O tu m'ancidi, o mi ritieni in uita.
Io tengo questa stanca
Alma da gli anni, e d'ogni parte afflitta
Nel sommo de le labbra
Per renderla in un punto:
Ma che dimoro? asconderò quel ferro
Mortal dentro il mio petto,
E quì la crudeltà del sano Alcide
Si giacerà. HER. deh non far padre, resta.
E ritira la man. Virtù soggiaci,
E l'Imperio sostien hora del padre.
S'aggiunga ancor queste fatiche a l'altre
Viuiamo. Leua Theseo, leua
L'afflitto padre mio, che giace in terra.
La scelerata man fugge esser tocca,
Da le pie mani. ANF. O come uolentieri
Abbraccio questa man: con questo appoggio
Mouero i passi; con la istessa mano
Del petto sgombrerò tutte mie doglie.
Her. Oue n'andrò, come in esilio? doue
Misero asconderommi; & in qual terra

Coprirò questo corpo? oime qual fiume
O Tanai, o Nilo, o il uiolento Tigre,
O il fiero Rheno: o il Tago ricco d'oro
Potrà lauar la sanguinosa destra?
Ancor che la Meotida palude
Sparga in me tutto 'l suo gelato mare,
E tutta corra l'onda
Per le mie mani. sempre fia nel mondo
L'alta scelerità, di ch'io son pieno.
In quel paese o terra empio n'andrai?
Andrai uerso occidente, o pur là, doue
Si leuà il Sole? in ogni luogo fia
Hercole conosciuto, e d'ogni parte
Gli sarà dato bando. Il mondo tutto
Mi fugge; e'l cielo ancora obliquamente
Volge il suo corso; e Febo con piu lieto
Occhio rimirò Cerbero tremendo,
Che non fate il mio aspetto.
O mio fedel Teseo, cercami un luogo
Nascoso; cerca in piu lontana parte;
E giudice ad ogn'hor de gli altrui falli;
Ch'anno i maluagi, rendi a merti miei
Quel, che si deue; tornami in Inferno,
E colà mi ripon ne' tuoi legami.

Th. *Te il terren nostro aspetta:*
Oue Marte la mano
Sciolta da occision ritornò a l'arme.
Questa Hercole ti chiama,
Che gli huomini innocenti
Suol far su in cielo Dei.

Il fine della prima Tragedia.

ARGOMENTO
DELLA SECONDA TRAGEDIA INTITOLATA THIESTE.

ELOPE, figliuolo di Tantalo Re di Frigia, e di Taigeta, hebbe d'Hippodamia due figliuoli, Atreo, e Thieſte, primo Re del Peloponeſe, e poi di Micene. Coſtoro a uicenda amminiſtrando il gouerno del Regno, intendendo Thieſte, che quella Signoria rimarrebbe perpetua a colui, che haueſſe il Montone dal uello dell'oro, ilquale Atreo ſubito, che entrò nel gouerno con grandiſſima diligenza cuſtodiua, corrompendo Europa, o piu toſto Erope moglie di Atreo, ſtimò di potere egli ſolo impadronirſi del Regno. La onde recata

alle la moglie del fratello, e tolto il montone dal uello dell'oro, fu da Atreo del Regno ſcacciato. Ma poco dipoi dimoſtrando di hauerſi rappacificato ſeco, Atreo mandò ſuoi nipoti a Thieſte richiamandolo dallo eſiglio. A cui non ſolo diede a mangiar Tantalo, che teneua il nome del l'auolo, e Filiſtene ſuoi figliuoli, ma anco gli die bere del loro ſangue meſcolato nel uino: della quale empia ſceleraggine dimandando Thieſte uendetta a gli Dii, riſpoſe Apollo, che poteua uendicarſi di quella ſceleraggine con un'altra ſceleraggine, e cio giacendo con Pelopeia ſua figliuola. Ilche fatto, la ingrauidò, e ne nacque Egiſto: ilquale occiſe Atreo, & Agamennone ſuo figliuolo, tornando egli dalla guerra Troiana. E' diuiſa queſta Tragedia in cinque Atti. Nel primo ſi cõtiene Megera una delle furie Infernali, menar Thieſte fuori dell'Inferno, accio che ella empia le ſue caſe di furore, in guiſa, che ſi combatta da ſuoi con ogni ſceleraggine, & uno l'altro occida. Nel ſecondo s'induce Atreo, che ſe ſteſſo eſorta a fare alcun fatto crudele, horrido, e ſanguinoſo contra Thieſte, & un ſeruo, che lo conſiglia ad attendere alla quiete e tranquillita dell'animo. Nel terzo fingendo Atreo di rappacificarſi, manda a chiamar Thieſte per ſuoi figliuoli alla amminiſtratione del Regno. Nel quarto Atreo, ſcordato della pieta, amazza i ſuoi nipoti, e quelli parte fatti aleſſi, e parte

arrofti procura di darli mangiare al padre in un Conuito. Ma queſto non ſi fa in Scena, ma ſi raconta per un Nuntio. Il quinto diſcriue quelle infelici e tragiche uiuande fatte dar da Atreo a Thieſte: onde fra queſti adulteri fratelli ſi rinouano gli homicidii, gli odii, e l'ira & horendi gridi, e ſanguinoſe beſtemie piu, che di prima.

ARGOMENTO
PIV BREVE.

MEGERA una delle furie Infernali costringe Tantalo Re di Frigia a far nascere odii fra due fratelli, Thieste & Atreo suoi nipoti, iquali regnauano in Micene uicendebolmēte. Ma Atreo stimolato dalle furie si consiglia con un seruo del modo, che dee tenere per uendicarsi del fratello, per hauere egli uiolata Erope sua moglie, e rubato il Montone dal uello d'oro. Fingendo adunque Atreo di racconciliarsi con Thieste, lo fece ritornare in Micene: Et al misero non lo sapendo gli sono dati in un conuito a mangiare i figliuoli. In ultimo hauendogli Atreo dato a bere uino mescolato col proprio sangue de' figliuoli, gli fece porre innanzi le teste. Lequali uedute e conosciute, il misero Thieste si afflige, e rimane Atreo ripieno di allegrezza.

PERSONE, CHE PAR-
LANO NELLA
TRAGEDIA.

TANTALO,

ATREO,

THIESTE,

NVNTIO,

MEGERA,

SERVO,

FILISTENE,

CORO.

TRAGEDIA SECONDA INTITOLATA THIESTE.

ATTO PRIMO.

Tantalo, Megera.

VAL furor mi costringe
A uscir fuor de l'inferno,
Oue mai sempre in darno
Io cerco le uiuande,
Che mi fuggon di bocca.
Qual Dio mi riconduce
A riueder le case
Hor de la gente uiua?
Si puo trouar quì sopra
Pena maggior, c'hauere
Fame continua e sete?
Ho forse da portare
La pietra di Sisifo,
Che cade sempre? ouero

Esser girato ogn'hora
Da la ueloce ruota?
O dar cibo a l'augello
Con un perpetuo cuore?
Egli pur se'ne giace
Fra la continua pena
De l'auido Auoltore:
E quel, che'l giorno scema;
Gli si accresce la notte.
A qual pena son dato?
Tu, che giudice siedi
Di quell'ombre Infernali,
E disponi i supplici,
Aggiungi a le mie pene
Altra pena, se puoi,
Tal, che'l custode istesso
Del crudo horrido Inferno
Habbia spauento; e'nsieme
Il pallido Acheronte.
A la di cui paura
Io ancor ne triemi tutto.
Perche nasce del mio
Sangue una turba tale,
Che uinca la sua stirpe,
E me faccia innocente?
Hauendo ardir di oprare
Cose, di che giamai
Non hebbe ardire alcuno.
Io potrò empir il uoto.
Se alcuna parte è uota
Del Regno di Plutone.
Mai fin, che resti al mondo
Di Pelope la casa,
In otio non fia Minos.

Meg. Seguimi maladetta
Ombra, e l'empie tue case
Ingombra di furore.
Si combatta con ogni
Sorte di sceleraggine:
E l'uno l'altro occida:
Ne sia mai fine a l'ire;
Ne sia uergogna; e sempre
Il furor cieco scaldi
Et infiammi le menti.
Duri la rabbia sempre
De' padri; e per lungo tempo
Sen uada ne' nepoti
Ogni male e peccato.
Ne sia luogo ad alcuno
Di lasciar mai l'antica
Sceleraggine; e sempre
Ve ne nasca di noua:
Ne sia un solo in un solo.
E mentre, che sia un male
Punito, un'altro cresca.
I Regni escan di mano
A i superbi fratelli,
E ritornin dipoi
Gli sbanditi. E fortuna
Hora si uolga ad uno, & hora ad altro,
Di lor: ne serbi un stile.
Il potente diuenga
Misero, e quel, ch'è misero potente;
E cosi spesso uada
Aggirando il lor Regno.
E quei, che sian scacciati
Per la sceleritate,
Quando il ritorno loro

Ne la patria concesso
Sarà da Dio, costoro
Ritornin ne le istesse
Scelerità e peggiori.
E sian tanto odiosi
Altrui, quanto a se stessi.
L'ira sia tal, che pensi,
Ch'ogni peccato horrendo
Loro non sia uietato.
Il fratello pauenti
Del fratello: & i figli
Sian crudelmente occisi.
E sempre nasca peggio.
La moglie il suo consorte
Tradisca: e le battaglie
Conducano oltre il mare.
E'l sangue sparso bagni
Tutta intorno la terra.
E la lussuria uincitrice regni
Sopra i gran Duci Illustri.
E: in quest'empia casa
Sia l'adulterio sempre
Minor peccato. E sia
Pel fratello la fede
E l'honesto e diritto,
Et ogni legge estinta:
Ne sia da nostri mali
Ancor libero il cielo.
E quando luceranno
Le stelle, albor diuenga
Oscurissima notte,
Et al piu chiaro giorno
Fugga dal cielo il Sole.
Mescola le tue case

D'Odio, d'occisioni,
E di crudeli morti,
E di sceleritate
Empi la casa tua.
S'ornino glialti tetti
E le porte d'Alliro
A la uenuta tua.
E la sceleritate,
Che in Thracia usata fue,
Di numero sia uinta.
E degno foco splenda
De la tua giunta: perche uota sia
Del zio la destra. Ancora
Non piange i suoi figliuoli
Il misero Thieste?
Ma tosto le sue carni
Siano arrostite, e parte
Bollino al foco ardente:
Apparecchinsi i cibi:
E tu ancor ui ti troua
Al conuito nefando
De le membra de' figli;
Ilqual non ti fia nouo:
Trouati, che t'habbiano
Dato libero un giorno.
E le tue fami chete
Saranno a questa mensa:
Solui il digiuno tuo:
Che innanzi a tua presenza
Si berà tosto il uino
Mescolato col sangue.
Ho trouato uiuande,
Che tu stesso fuggissi.
Fermati: Oue ne uai

Con frettoloso piede?
Siami concesso ritornar nel cerchio
Del tenebroso Inferno
A cercar l'acqua sempre,
E'l frutto, che mi fugge.
E se ti par, che sia
Troppo picciola pena,
Quella, che là sostegno,
Cangiami luoco, e poni
A piu crudel gastigo.
Sia posto nel tuo letto
Flegetonte bollente;
Sempre cinto da l'onde
D'inestinguibil foco.
Le pene, che la sono,
Si riuolgano tutte
Sopra questa persona.
Colui, che sotto l'Antro,
Sempre timido giace:
E quel, che sempre teme
La ruina del monte.
Qualunque altro pauenta
Le fiere bocche de i Leoni, e l'empie
Furie tutte crinite di Serpenti:
E quel, che da le faci
E' mezo arso e abbruciato,
Oda le uoci mie,
Di Tantalo, ch'affretta
Di uenir a trouarmi,
De le pene contenti
Siate, che sofferite,
Che de le mie men graui
Sono, e credete, a chi ne fate prova,
Quando potrò fuggire

Gli empi huomini mortali ?

Meg. Prima, che tu ti parta
Turba, e sgombiglia tutta
La tua casa crudele:
Empi d'insania e d'impeto crudele
I petti crudi e fieri.

Tan. A me conuien patire
Le pene, ch'io patisco,
Non esser pena altrui.
Io son mandato, come
Crudel uapor, ch'essali
Da la spezzata terra,
O per isparger fra le genti tutte
Mortalissima peste,
Io condurrò i nipoti
Miei in horrendo fatto.
O gran padre dei Dei,
E padre nostro ancora,
Quantunque io mi uergogni,
E benche la mia lingua
Punita di gran pena
Sente dolor, che la tormenta ogn'hora:
Tacer non uoglio questo.
Anzi dico e protesto,
Ch'io starò quì, ne lascierò, chi segua,
Che si tinga la mano
D'occision nefanda:
Ne si spargan glialtari
Di puro & innocente
Sangue; ma farò si, che da tal fiera
Scelerità si astenga,
Ma tu, perche spauenti
La faccia mia con le percosse acerbe:
E minacciando scuoti

Gli horribili Serpenti?
Perche ne le piu interne
Midolle l'empia fame,
Che cotanto u'è affissa,
Vai suscitando, e accresci
Il cuor mio tutto è ardente
D'inestinguibil sete?
E la fiamma risplende
Ne le uiscere arsiccie?
Io ti seguo. Hor comparti il tuo furore
Per la tua casa tutta:
Cosi l'un l'altro sia
Agitato e sospinto,
E l'uno e l'altro senta
A uicenda empia sete
Di sangue. Ecco la casa
Sentito ha la tua entrata;
E ne l'hauerla tocca
Col piede scelerato
Tutta è piena di horore.
Hor s'è a fatto a bastanza
Ritorna ne l'Inferno.
Et al tuo fiume troppo
Conosciuto da te ne le tue pene:
Pero, che questo stesso
Tuo piede troppo homai la terra graue.
Vedi, come il liquore
Abandonino i fiumi?
Come le riue sono
Vote? e un focoso uento
Apporti rare nubi:
Et ogni pianta impallidisce, e i rami
De' frutti suoi rimane
Spogliati a fatto e ignudi:

E par che ancora l'onde,
Che diuidon con poco
Interuallo la terra da uicino,
Hora sia piu lontan rendano il suono;
Lerna è tornata a dietro,
E s'ascondon le neui
Foronide; ne Alfeo
Mostra le sue sacre onde.
Anco di Citerone
I gioghi
Et Argo inclita e degna
Teme l'antica sete
E'l medesimo sole
Sta in dubbio, s'egli debba
Continuar il corso,
O'l di perder ne l'onde.

CORO.

Argo s'alcuno de' celesti Dei
Ama la Grecia, e le Pisee contrade
Per le fortezze Illustri:
Se i Regni di Corintho,
E l'uno e l'altro porto,
E'l mar diuiso in due
Parti: e le bianche Neui di Taieto;
Le quali al tempo freddo,
Quando Borea; che uiene
Da la Sarmatia accoglie
Ne le piu alte cime,
L'estiuo poi col fiato
De l'Ethesie risolue.
Ch'Alfeo con le sue fredde
Acque lucido tocca,

Famoso per li giuochi
D'Olimpia, quì riguardi
Con benigno occhio e pio:
Ne lasci, che le case
Di due fratelli inique
Tornino a primi mali:
Ne succeda peggiori
Nipoti a l'antic'auo,
Ne a minori aggradisca
La maggior colpa: finalmente l'empia
Stirpe del fiero asciutto
Tantalo lasci i fieri
Empiti: ch'a bastanza
Ha commesso del male.
Non è ualuto nulla
L'honesto, ne la legge.
Gia prima corse a morte
Mirtillo, che tradì la sua Signora,
Fù gettato del carro,
Di ch'era egli il rettore
E cangiò nome al mare.
Di cui non è piu nota
Fauola a i legni, iquali
Van per l'Ionio: e'l figlio
Pargoletto e infelice
Mentre correua a i baci
Del suo padre crudele
Fù diuiso col ferro,
E uittima immatura
Cadde merce di quella
Tantalo empia tua mano,
Per dar de le sue carni
Cibo a celesti Dei.
Onde la bocca tua

Combattuta ad ogn'hora
Da una perpetua fame
Cerca il cibo, che fugge,
E sempre anco l'affligge
Vna perpetua sete:
Ne si potea al crudele
Suo conuito trouare
Piu conueneuol pena.
In guisa, che mai sempre
Sta con la gola uota,
Sopra il capo una pianta
V'ha carca si di frutti,
Che s'inchinano i rami,
E mentre, ch'egli porge
La bocca a i grossi pomi,
La pianta torna in alto,
Onde ingannato molte
Volte, riuolge gliocchi
A basso; e fra li denti
Lega l'ingorda fame.
Ma albor uia piu l'inuita
Con le ricchezze sue
La fuggitiua pianta,
E la fame gli accende
A por le mani ancora
In darno per pigliare
Il frutto, che giamai
Giunger non puote e fugge.
Tanto, che d'ogni tempo
In lui dura la fame.
Ancora lo flagella
La sete non minore
Di quello, ch'è la fame.
Percioche l'acque chiare

Gonfia il fiume, e uicino
A le sue labbra corre:
Ma, quando uuol gustarle,
S'allontana il liquore,
Et egli in uece d'acqua
Tra l'aride mascielle
Troua la secca polue.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

Atreo, Seruo.

O da poco, infingardo, e senza cuore,
E quello, ch'ad un Rege
Reputo gran uergogna,
Inuendicato ancora
Dopo cotante offese
Scelerità, & inganni
Del tuo tristo fratello,
Dopo hauer rotto e guasto
Ogni diritto e giusto,
Hor con lamenti uani
Vai consumando l'ire: e pur doueua
Argo homai risonar di genti d'arme;
E l'uno e l'altro mare
Esser di naui pieno;
E tutti i campi ancora
Gia risplender di fiamme:
E cosi le cittadi,
E d'ogni parte il ferro
Lampeggiar stretto e mosso.
Hor si senta tremare
Tutto il terreno d'Argo

Calcato da caualli.
Ne ci aſcondan le ſelue:
Ne le Rocche a le cime
Poſte de glialti monti.
Tutto il popolo dia
Segno in Micene con l'arguta tromba
E di guerra e di morte.
E chi naſconde queſta
A me odioſa teſta,
Moia di acerba morte:
E la ſeconda caſa
Di Pelope ruini
Sopra il mio capo iſteſſo:
Pur che ruini inſieme
Su quel di mio fratello.
Hor animo mio forte
Che non ſia mai lodata in uerun tempo,
Ma, che non taccia mai
Alcun ſecol futuro.
E' di hauer ardimento
Di commetter un male
Sanguinoſo & atroce,
E tal, che'l mio fratello
Habbia in odio ſe steſſo.
Tu non potrai qual dei
Vendicarti, ſe auien, che la uendetta
Non uinca quell'offeſa,
C'hai da lui riceuuto.
Ma qual puote eſſer coſa
Tanto fiera e crudele,
Che lui ſuperi e auanzi?
Forſe, perch'egli è poſto
In baſſo ſtato e uile,
Il fiero animo abbaſſa?

Ouer, quand'era posto
Ne l'alto, egli tenea
Honestate ne modo?
O lasciaua riposo
A quei ch'erano stanchi?
Io ben conosco a pieno
L'indomabil natura di costui;
Ella non puo piegarsi,
Ma ben romper si puote.
Onde pria, che si fermi,
E le forze apparecchi,
Fia meglio, ch'io l'assalti,
Acciò ch'ei non assaglia
Me, trouando quieto.
Ouero egli me stesso
Haue a spegner del tutto,
Od io ad estinguer lui.
Questa sceleritate
E posta in mezo, e fia
Di cui prima la prenda.

Ser. *Non ti moue Signore*
L'infamia, che da questo
Seguirebbe al tuo nome?

Atr. *Questo del nostro Regno*
E' grandissimo bene,
Che'l popolo è costretto
Come sostiene i fatti
Del suo Signore ancora
Così tutti lodarli.

Ser. *Quelli, che la paura*
A lodar gli costringe,
Il medesimo gli rende
Inimici. Ma quello,
Che procaccia la gloria

Di uerace fauore,
Esser uorrà piu tosto
Con l'animo lodato,
Che di fuor con la bocca.

Atr. La uera lode ancora
Auiene a l'huomo humile
Spesse uolte. SER. Ma solo
I potenti desian le false lode.
E se uoglion le honeste,
Non sia alcun, che'l medesimo non uoglia.

Atr. A chi non lece oprare
Fuor, che le cose honeste,
Puossi dir, che costui
Non sia Re, ma che tenga
L'ombra solo di Rege.

Ser. Oue non è uergogna
Ne cura di ragione,
Ne santitate, ne quiete, o fede,
Quiui è instabile Regno.

Atr. Pietà, santità, e fede
Sono priuati beni.
Ma conuiene a chi regge
Far quello, che gli piace.

Ser. Stima, che non conuiene
Nuocer fino al fratello,
Che rio e maluagio sia:

Atr. Conuiene in questo solo
Quel, che saria peccato
Di far contra d'un'altro.
Percioche non è male,
Ch'egli contra di me non habbia fatto.
Egli con l'adultero
M'ha rapita la moglie,
E col furto il mio Regno.

Con fraude egli ha ottenuto
La forma de l'antico
Nostro dominio, e ancora
Con fraude ha scompigliata
Tutta la nostra casa.
Era ne l'alte stalle
Di Pelope un montone
Nobile, e questo guida
Era di ricco Gregge.
I uelli son di questo
Tutti carichi d'oro:
E del suo tergo i Regi
Nuoui, che de la stirpe
Son discesi da Tantalo gli scetri
Portano: il possessore
Di tal ricco Montone
Ha fermo e saldo Regno,
E questi Regna solo.
Questo Sacro Animale.
Staua serrato e cinto
Da duri sassi in parte
Soletaria e rimota:
Però, che un grosso muro
Difendeua que' prati,
Oue pascendo andaua.
Ne sol gli bastò hauere
Fatto si gran delitto,
Che hauendo per compagna
Hauuto in cio la mia
Non molto fida moglie,
La si ha menata seco.
Di quì solo deriua
Tutta la causa a pieno
Del comun nostro male,

Ond'egli è andato errando
Per li gran Regni miei:
Si, ch'io non poßo certo
Non sempre hauer paura.
Ne de le cose mie
Da sue fraudi è rimasa
Sola una cosa intatta.
Da lui la moglie mia
Corrotta è stata e uiolata e rotta
La fede del mio Regno.
La casa inferma: e dubbio il sangue mio.
Ne del mio, come dico,
Sola una cosa n'è rimasa, ch'io
Chiamar la possa certa.
Se non questo, che'l mio
Fratello è mio nimico.
Perchè sto ancora in forse?
Comincia finalmente,
E ne l'animo prendi
Tantalo, e ancora Pelope riguarda.
Ricerche son le mie
Mani a si fatti esempi.
E tu fa, che mi porga
Qualche consiglio, ond'io
Leui di uita questo
Non dirò piu fratello.

Ser. *Fate, che con il ferro*
Egli morendo renda
Lo spirto a uoi nimico.

Atr. *Tu fauelli di quello,*
Ch'è fine d'ogni pena;
Et io ricerco pena.
Nel mio Regno la morte
S'ottien per cosa lieue.

Ser. Esser puo, che pietate
Alcuna non ti moua?
Atr. Dipartiti pietate
Se però ti trouasti
Mai ne la casa nostra.
Tengano pur le fiere
Furie fuor de l'Inferno,
E Megera scuotendo
L'una e l'altra sua face.
Ancora il petto mio
Non arde del furore,
Che mi lice e conuiene.
Bisogna ch'io me l'empia
D'un Mostro uia maggiore.
Ser. Deh qual cosa si nuoua,
Come di rabbia pieno,
Vai disegnando teco?
Atr. Nulla ch'auanzi il modo
De l'usata mia doglia.
Io non lascierò forma
Di crudeltate a dietro,
E nulla fia a bastanza.
Ser. Il ferro? ATR. Questo fia
Poco. Ser. Il foco? Atr. E cio fia
Ancor picciola cosa.
Ser. Qual arme adunque tanto
Adoprerà dolore?
Atr. L'istesso empio Thieste.
Ser. Questo mal di gran lunga
Sarà maggior de l'ira.
Atr. Io lo confesso ancora:
Ma certo empito fiero
Tutto mi scuote il petto;
E finalmente questo

S'ha proposto di fare.
Io mi sento rapire,
E non so, doue: e mugge
La terra: e in questo giorno,
Ch'è candido e sereno,
Sento tuonar: e tutto il mio palagio,
Come andasse in ruina
Si muoue e scuote; e preso ha un'altra forma
Sarà sarà pur Dij
Il gran mal, che temete.

Ser. *Che cosa è quella, che di far proponi?*

Atr. *Teme l'animo mio*
Cosa, ch'auanza l'uso
De gli huomini mortali.
E a cosi gran peccato
Insta con pegre mani:
Ne so quel, che si sia.
Ma pur sia cosa grande.
Ma sia quel, che si uoglia,
Comincia animo mio.
Questo apunto sia degno
Di Thieste, e d'Atreo.
Faccia uno e l'altro. Vide
Tereo le scelerate & empie mense;
E fu cosa nel uero
Infanda, ma occupata.
E' bisogno di far cosa maggiore.
Lo trouerò ben io,
Inspirami tu padre
L'animo del figliuolo.
Simile è la cagione.
Sij meco tu, e tu moui
E la mia destra spingi.
Il padre mangi i figli,

E gusti le sue carni
Con somma contentezza.
Questo sia bene: questo
E' a bastanza: e tal modo
Mi piace del gastigo.
Ma doue si ritroua
Egli così gran tempo: e perche resta
Pur senza colpa Atreo?
Gia tutta innanzi a gliocchi
Miei se ne ua errando
De la morte la furma.
Animo, perche temi
Da capo? e pria, che facci
La cosa par, che tu ti agghiacci e temi?
E' da prender ardire: hor l'opra face.
Quello, ch'è'l principale
Di tal sceleritate
Lo farà egli. SER. da quali ingani preso?
Atr. *Egli darà perduto ne le nostre*
Reti l'incauto piede.
Ser. *Egli crede ogni cosa*
Gli sia nimica. Atr. Ei non potrà esser preso
Se non di suo uolere:
E questo si farà ben facilmente,
Perch'egli spera e crede
D'hauersi il Regno mio.
Onde con tal speranza
Andrebbe incontra a Gioue,
Se bene ha la saetta;
Et entrarebbe in mare
Quando è turbato e fiero,
E questa sua speranza
Ancor non hauria tema
Di gir nel periglioso

Sen de la Sirte cruda,
E con questa speranza
(Quella, ond'esser non po cosa peggiore)
Verrà a ueder il frate.

Ser. *Chi de la pace a lui*
Farà la sicurezza?
A cui creder uorrà cosa si graue.

Atr. *La speranza del bene*
Leggermente ci moue.
Io manderò miei figli a ritrouarlo
Con promessa, ch'io sono
Pacificato seco:
Che lasciando l'esiglio
Venga à godersi il Regno.
Et ad esser Signore
De la metà del nostro
Argo. e se troppo duro
Sprezzerà le mie uoci,
Sarà da suoi figliuoli
A far questo ridotto,
I quali essendo stanchi
Da le miserie loro
Son facili a esser presi.
E cosi d'una parte
Il desio di regnare,
D'altra la pouertate
Le miserie e gli affanni,
Quando ben fosse duro
Via piu, che diamante,
Lo farà diuenir molle & humile

Ser. *La lunghezza del tempo.*
Gli haurà fatto leggero
De le miserie il peso.

Atr. *Tu t'inganni: che'l tempo*

Piu fa ſentir la noia
De le miſerie altrui.
Lieue è a miſeri il male,
Ma graue a ſoſtenerlo.

Ser. *Ricerca altri miniſtri*
Di tai conſigli rei:
Perche il giouenil petto
Ageuolmente apprende
I precetti cattiui:
Onde queſti dipoi
Faranno contra il padre
Cio, che inſegni, che facciano al lor zio:
Perche ſouente il male
Ritorna nel maeſtro.

Atr. *Quando bene a coſtoro*
Alcuno non inſegni
La uia del male, inſegnerallo il Regno.
Temi tu, che i miei figli
Non diuengano triſti?
Ei ſono nati tali:
E queſto, che tu ſtimi aſpro e crudele,
E troppo empio e peccato,
Forſe di la ſi face.

Ser. *Io non ſo, come tale*
Fraude ſapranno fare:
In queſti teneri anni
Non ſi troua la fede.
Forſe diſcouriranno
Il trattato coperto.

Atr. *E s'impara a tacere*
Speſſo ne' molti mali.

Ser. *Tu ingannerai coloro,*
Per quai penſi ingannare
Altrui? A T R. Sieno lontani

Essi pur d'ogni colpa.
Che non è dimistieri
Di mescolar miei figli
Ne li misfatti miei.
Io uoglio, che li nostri
Odi per me medesmo
Sieno a lui manifesti.
Tu fai mal, se ti astieni
Animo, se perdoni
A tuoi, perdoni a lui.
Del mio segreto sia
A parte Agamennone,
E Menelao sia seco:
Che de l'incerta prole
Questa scelerità mi farà fede.
Se rifiutan la guerra;
Ne uorranno trattar gliodi, e costui
Chiameranno lor zio:
Ei senza dubbio fia
De l'uno e l'altro padre.
Vadasi adunque auanti.
Vn uolto in cui si uede
Timidità, discopre molte cose:
E'l grande antiueder fa, che si uegga
Quello, ch'alcuno d'occultar si sforza.
Io non uo, che neruno
D'essi sappia di quello,
Che ministri saranno.
Tu fa pur, che'l disegno
Per te si tenga ascoso.

CORO.

Finalmente i fratelli
D'Ianco illustre sangue
Parimente diposti
Hanno gli sdegni e l'ire.
Qual furore ui moueua
A sparger l'un de l'altro
Il sangue, e ricercare
Con scelerità il Regno.
Voi, che desiderate
Hauer le Signorie
Non sapete in qual loco
Elle sieno riposte.
Gia, che l'oro, e l'argento
Non fanno i Re, e i Signori,
E non le ricche gonne
Non le colonne, ne l'aurate traui:
Ma Re proprio è colui,
Cui non ingombra tema:
Ne offeso è da quei mali,
Che son ne i crudel petti.
Che non da ambitione,
Ne dal fauor è messo
De l'instabile uolgo.
Non gia colui, che'l Tago
Arricchisce de l'oro,
Che porta l'onda sua;
Ne le biade, che suole
Produr la Libia: quello
E' ueramente Rege
Cui non spauenta fulmine, ne uento,
Ne mar, ne ire di soldato

Mai formidabil ferro.
Ilqual posto in sicuro
Luogo sotto se uede
Giacer le humane cose.
Et egli stesso incontra
Ne ua al suo fato, e non gli duol la morte.
E quantunque ridotti
Sia molti Regi insieme,
E quei, che dan la caccia
A' sparsi Daci, e quelli,
Che tengono il terreno
Del Rosso mare: o l'onde,
Che rilucon di gemme.
Benche sia sanguinoso:
O quei, che i gioghi Caspi
Chiudono a i forti sarmati: e con seco,
Chi prende audacia spesso
Di entrar col piede nel danubio: e quelli,
Che traggono la sete
Colà tra ricchi Seci.
Solamente la buona
Mente, è quella, che regna:
A questi non è d'uopo
Di caualli, ne d'armi,
Ne di saette, come
Le adopra di lontano
Il Partho, mentre mostra di fuggire.
A lui non fa bisogno
Per espugnar cittadi
Adoprar forti machine, lequali
Ruotan lontano i sassi.
E Re colui, cui nulla tema imgombra.
E ciascun puote darsi
Vn cosi fatto Regno.

Stia chi si uuol su'l colmo
De la ruota con tema
Di ruinar ogn'hora:
Ne la dolce quiete
Renda contento e pago:
Che posto in luogo humile
Goderò l'ocio dolce
E la tranquilla uita:
Siano pur glianni miei
Senza fama & oscuri;
E pur che la mia uita
Non senta alcun romore,
Mora uecchio plebeo.
A quei graue è la morte,
Che noto troppo a tutti,
Morì a se stesso ignoto.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

Thieste, Filisthene.

Io ueggio i desiati
De la mia patria tetti:
Sommo e gran bene a miseri e sbanditi
Veggio il natio terreno, e i patrij Dei,
Se però Dei si sono.
Veggio le sacre Torri de' Ciclopi.
Lauor, ch'auanza ogni fatica humana:
E i celebrati stadi
Ne la mia giouenezza:
Per quai non una uolta
Hebbi palma e corona
Ne i bei paterni carri.

Argo mi uerrà incontra e'l popol tutto,
Ma uedrai insieme Atreo.
Torna ne tuoi siluestri
Esili, e dentro i boschi tra le fere;
E uiui quiui a lor uita simile.
Che non u'è, che ti abbagli
Falso splendor de' Regni
Gliocchi. quiui pur dianzi
Fra le cose, che ogn'uno
Estima aspre e noiose,
Viueui uita lieta,
Forte e duro a soffrirle;
Hora ritorno, doue
Paura alta mi preme:
E desio di riuolger la persona
Adietro, e mal mio grado io uado inanti.

Fil. *Che uol dir, che mio padre*
Ne ua con tardo piede,
E uolge quà e là languido il uolto?
E par, che resti dubbio di se stesso?

Th. *Perche dubbioso pendi*
Animo? perche badi
Tanto in cose, che sono
Incertissime? adunque
Porgi fede al fratello,
E credi, che ti uoglia
Render parte del Regno?
E temi i mal gia uinti
Da te, gia ritornati
Mansueti e tranquilli?
E le miserie fuggi
Homai bene impiegate?
Gia mi gioua esser misero: riuolgi
Il passo, mentre puoi

E leuati dal mal, che ti fouraſta?

Fil. Qual cagion ui coſtringe,
Padre a ritrar il piede
Da la patria ueduta?
Perche rimoui il ſeno a tanti beni?
Il fratello dipoſta
L'ira t'è fatto amico,
E ti ritorna parte
Del Regno, onde t'hauea
Spogliato, e de la tua
Lacera caſa hora raccoglie inſieme
Le gia diſgiunte membra;
E te medeſmo a te medeſmo torna.

Th. Tu cerchi di ſapere
La cagion, ch'io non ſò del mio ſpauento.
Io non ueggo, che ſia
Di temer coſa alcuna;
E tuttauolta io temo,
A me piace d'andare
Ma non ſo come le ginocchia mie
S'inchinano, ne pare,
Che gir mi laſcin oltre:
E ſon portato, doue
Io gia gir non uorrei.
Coſi legno per forza
Di remi e uele ſpinto
Da impetuoſo uento
E' poi riuolto altroue.

Fil. Vinci qualunque coſa
Ti ſi oppone, e impediſce
La mente. Vedi prego,
Quanti nel tuo ritorno
Ti ſi aſpettano premi.
Ma qual coſa migliore

Per te ritrouar possi,
Poscia, che puoi regnare?

Th. Si, quando morir posso.

Fil. E' pur gran cosa hauere
Qui somma potestate.

Th. Questa è nulla, se auiene,
Che nulla cosa brami.

Fil. La puoi lasciare a figli.

Th. Non posson regnar due.

Fil. Potendo esser felice,
Questi uuol esser misero. TH. Tu puoi
Creder, che questi beni
Piacciono altrui per uani
E falsi nomi. Ne gli stati humili
Non s'ha da temer nulla.
Mentre, ch'io mi sedeua
In alto seggio, mai
Non fui senza paura.
O, quanto è cosa buona
E gran felicitate
Non si oppor ad altrui,
E sicure uiuande
Prender senza sospetto.
Ne le picciole case
Non entran sceleraggini, et ancora
Ne la picciola mensa
Sicur si prende cibo.
E ne l'oro si bee fiero ueneno:
Et io; che l'ho prouato
Ben lo posso affermare.
L'humil ritta non teme
Non hauendo i suoi tetti
Posti ne gli alti monti.
Non risplende l'auorio

Nel mio picciolo albergo :
Ne u'è, chi, mentre io dormo
A me faccia la guardia .
Non pesco con l'armate, Ne turbo il uasto mare
Col porui entro gran moli :
Ne nudro il uentre mio Col tributo di molti .
Io non ho alcun terreno
Di la da Geti e Parthi .
Honorato io non uengo
Con sacri incensi ; ne leuando Gioue
S'adornano i miei altari :
Nessuna selua imposta A miei colmi si moue ,
Ne meno ho Laghi , o Stagni .
Ne dormo il giorno ; e uegghio
Ne la tacita notte ,
E' uer che non è alcuno, Che di me tema, & io
Non temo di ueruno ;
Che senza arma è sicura La picciola mia casa .
E ne le picciol cose Mi si porge riposo .

Fil. *Non si dee rifiutare*
Vn Regno, quando Dio Te lo concede, e dona.

Th. *Ne da disiderarsi.*

Fil. *Tuo fratello ti prega, Che tu uoglia regnare.*

Th. *Prega ? qui è da temere*
Che ui sia qualche inganno .

Fil. *Suol ritornar pietate ,*
Ond'ella uien cacciata .
E'l giusto amor ripiglia .
Le sue perdute forze

Th. *Esser puo , che'l fratello ami Thieste*
Prima discenderà nel mar uietato
Calisto giu dal polo .
E si fermerà l'onda .
Rapace de le Sirti , E surgeran le biade

Mature in mezo'l mare,
Cosi la notte oscura
Porgerà luce al mondo;
E prima haurà col foco
Concordia l'acqua, e con la morte ancora
La uita; e con il mare
Insieme l'haurà il uento:
Et accordo faranno.

Fil. *Di qual frode hai paura?*

Th. *Qual meta poss'io porre*
A la mia tema? s'egli
Quanto è potente, tanto
M'odia. FIL. *Et in te che puote?*

Th. *Io per me gia non temo*
Di cosa alcuna: uoi
Fate sol, ch'io lo tema?

Fil. *Hor che sei preso temi?*
Tardo è tempo a guardarti,
Sendo in mezo de' mali.

Th. *Vadasi: questa uoce*
E del padre, ch'esorta:
Io ui seguo, non guido.

Fil. *Dio fauorisca questi*
Vostri buoni pensieri:
E tu camina con sicuro piede.

Atreo, Thieste.

Gia la fera è tenuta
Dentro le reti tese.
Io lui ueggio, & appresso
Quell'odiata prole
Insieme con il padre.
Gia sono gli odi homai
In ben sicuro luoco.

Finalmente Thieste
Vien ne le nostre mani,
Egli uien certo tutto.
A pena poßo raffrenar lo sdegno,
Ch'arde & auampa il cuore:
A pena poßo freno
Porre al mio graue duolo:
Così, quando sagace
Cane ua inuestigando
Le fiere, & è tenuto
Da lunga fune, con la testa china
Cerca le strade, hauendo
Con l'odorate nari
Sentito di lontano il fier Cinghiale:
E, quando è piu da preßo,
Si mostra tutto uago di aßalirlo;
E par, che'l suo Signor latrando chiami.
E si toglie per forza
Dal legame, che'l tiene.
Quando l'ira non altro
Spira, che morte e sangue,
Non si sa ricoprire:
E tuttauia è mestiero,
Ch'io la nasconda e copra.
Guarda com'egli è tutto
Squallido, e smorto in uolto;
Come la barba ancora
Ha squallida e negletta.
Io ueggo ben, come mi presta fede.
Quanto m'è caro di uederti o mio
Desiato fratello:
Hor dammi e da me prendi
I desiati abbracciamenti.
Tutte l'ire, che furo

Dentro

Dentro ne' nostri petti,
Siano del tutto sgombre,
Da questo giorno sempre
Tra noi s'honori il sangue e la pietate.
Et escano del tutto
Fuori de' nostri cuori
Gliodi dannosi e fieri.

Th. Potrei purgare il tutto,
Se tu non fossi tale:
Ma ti confesso Atreo,
Ch'ogni male ho commesso,
Che gia credesti; e la pietà, che mostri
Hoggi uerso di me, mi priua tutto
D'ogni ragione, e fa, c'habbia ogni torto.
E' nel uero nocente,
Chi parue a cosi buon frate nocente.
Bisogna, che col pianto
Hora m'adopri: e in questa
Guisa primo mi uedi
Supplicante & humile:
Ti pregan queste mani
Giunte innanzi a tuoi piedi,
Che si diponga ogni ira,
Et ogni orgoglio parta
Fuor de glianimi nostri:
E per hostaggi di mia fe sincera
Riceui o mio fratello
Questi miei figli cari.

Atr. Da miei ginocchi leua
Fratel le mani, e ci abbracciamo insieme.
E uoi, che siete aita
E sostegno de' uecchi
Giouanetti, pendete
Dal collo mio, e mi baciate lieti.

Tu quella sozza uesta
Frate ti spoglia, e allegra gliocchi miei,
E prendi un'altra spoglia,
Che sia uguale a la mia;
E lieto similmente
Frate prendi la parte
Giusta di questo Regno.
Questa mi è maggior loda
Render al mio fratello
L'ornamento paterno.

Th. *E' caso hauer un Regno,*
Ma uirtute è il donarlo.
I Dei caro fratello
Di contanto a me bene
Ti rendan premi uguali.
Ma le mie chiome squallide e neglette
Ricusan di portare
Il real Diadema,
E l'infelici mani
Toccar il Real scetro
Siami concesso a starmi
Ascoso in fra la turba.

Atr. *Questo Regno è ben tale,*
Che puo riceuer due.

Th. *Fratello io tengo mio*
Quello, ch'è proprio tuo.

Atr. *Chi sarebbe colui,*
Che rifiutasse il dono,
Che gli porge fortuna.

Th. *Colui, c'ha conosciuto*
Per proua, come e quanto
Ageuolmente fugge.

Atr. *Tu uieti, che'l fratello*
Possa acquistar nel mondo

Vna gloria immortale:
Che la tua e gia fornita,
E a me resta la mia.

Th. *E' certo il mio uolere*
Di rifiutar il Regno,

Atr. *Se prender non uorrai*
La parte tua, io lascierò la mia:

Th. *Io riceuerò il nome*
Di Re, ma tua sarà l'autoritate
La potenzà, e'l gouerno:
Et io con l'arme mie
Sempre ti sarò seruo
Tu la corona in tanto
Porta lieto e felice;
Ch'io le uittime a i Dei
Occiderò, fratello.

CORO.

Crederà questo alcuno:
Che quel fiero & atroce
Et empio Atreo, uedendo
Il suo fratello, s'è cangiato tutto?
In uero non è forza,
Che uincer possa la pietate uera:
Le discordie e gli sdegni
Regnano fra gli esterni:
L'ira, quando ella è scossa
Da cause grandi suole
Romper l'amor e l'amicitia altrui,
E suona empir le Trombe
Dinotando la guerra:
Alhor l'armate genti
Speronano i caualli,

E risplendon le spade
Da questa e quella parte.
Ma finalmente quello,
Che Marte moue a l'arme
Sitibondo ad ogn'hor di nouo sangue,
Con giunte mani la pietà conduce
A la tranquilla pace,
Qual Dio di tanto graue,
E feroce tumulto
Ha portato quiete?
Pur dianzi per Micene
S'udiuan risonar l'arme ciuili;
E le pallide madri
Teneuano i figliuoli:
E la moglie temeua
Per l'armato marito.
E mentre; che per tutto
Si apparecchiauan l'arme,
Altri le uecchie mura
Andauan rinouando,
Altri le Torri gia fortificando,
Altri le porte, & altri
Facean le fide guarde.
Il timor de la guerra
E' de la guerra peggio.
Ecco, che le minaccie
Son cadute del ferro;
E tacciono le trombe,
E i bellicosi corni;
E ritornata lieta
Ne la città è la pace.
Come talhor nel mare
Ferendo impetuoso
Fiato di uento, pare,

Che di lampi, e di tuoni
E di rumor uoglia cascar il mondo,
Poscia acquetando il uento e la tempesta,
Ritorna piu che mai tranquillo il mare,
Cosi uanno sicure
Le naui, che temero
Gia d'affondar, o dar in qualche scoglio
E l'onda è cosi pura,
Che par, che dentro ui si possa tutti
Annouerar i pesci.
Non è conditione
Che lungamente duri
Il piacer e la doglia
Si danno insieme loco;
Ma piu breue è la gioia;
Cosi l'hora, che fugge
Mescola con le basse
Le cose alte, e riuolge.
Colui, che dona la corona altrui,
Ilqual fu gia temuto & honarato
Da molte genti: & al cui solo cenno
Posero i Medi e gl'Indi
E i Daci, e i Parthi l'arme,
Pien di doglie e d'affanni
Lo scettro tiene in mano:
Temendo i casi uari
De la fortuna, e i mouimenti incerti.
Voi cui'l Rettor del mar e de la terra
Ha posto in man la uita,
E la morte d'altrui,
Ponete giuso i fasti e l'alterezze:
Tutto quel, che da uoi teme il minore,
Vi minaccia il maggiore.
Ogni Regno è soggetto

Ad un piu graue Regno.
E'l giorno, che gia uide
Vn Re superbo, ritornando il uede
Misero posto in terra.
Però non sia chi troppo
Si fidi nel felice
Stato, ne alcun disperi
Ne l'infelicitate:
Percioche mescolando
La fortuna ua il tutto;
E la Parca non uuole;
Che sempre serbi un uolto;
I fati de' mortali
Vanno sempre ruotando:
Ne alcun'hebbe gia
I Dei si fauoreuoli e benigni,
Che si possa prometter che felice
Esser debba il seguente
Giorno. Cosi ua Gioue
Variando le cose de' mortali.
Il fine del terzo Atto.

ATTTO QVARTO.

Nuntio, Coro.

Chi sia quel, che mi porti
A guisa di ueloce
Turbine per lo cielo,
E con oscura nube
M'adombri in guisa, ch'io non uegga tale
Sceleritate horrenda?
O casa uergognosa
Insino ueramente

A Pelope & a Tantalo

Cor. Che nuoua apporti? Nun. O come Sparta et Ar-
Ha sortita fratelli (go
Empi e piu d'altri crudi,
Esser puo, che non siamo
Ne le contrade nostre;
O pur tra fieri Alani,
O tra gl'Hircani, o Scithi?

Cor. Dimmi qual cosi ria
Scelerità commessa
E' nel nostro paese?
E fammi homai palese
Quel, che sia questo male.

Nun. Io dirò se la mente
Non m'abandona in tuto:
Se'l tremor non m'offenda
Le membra: che m'ingombra
La rimembranza del nefando caso
Tal, che m'inuola i sensi.
Deh portatemi uenti
Doue è fuggito il giorno?

Cor. Col tuo tardar m'offendi
L'animo maggiormente:
Fammi saper la cosa,
Di c'hai tanto spauento?

Nun. Ne l'alta e forte Rocca
Di Pelope è una parte del palazzo,
Che uerso l'Ostro guarda:
Di cui l'ultimo lato
Cresce a guisa di monte,
E a la città sourasta.
E in un girar di ciglia
Discopre il popol tutto.
Quiui è un terribil tetto

Di gran gente capace;
Doue nobil colonne
Di diuersi colori
Sostengono le traui,
Che son coperte d'oro.
Oltre questa sua parte,
Oue si suol souente
Raunar di gran popolo, ui sono
Altre stanze e diuerse.
Ma nel piano di questa
Torre u'è un luogo ascoso
Cinto d'antico bosco.
Ne u'è tra molte piante,
Vna pianta, che porge
Ombra co' uerdi rami,
O che col ferro si coltiui mai.
Ma u'ha Tassi, e Cipresi,
Et Elce, che fan fosco
E tenebroso il luoco:
Ma surge sopra tutte
Vna Quercia, ch'auanza
D'altezza ogn'altra pianta.
Quiui sogliono quelli,
Che son scesi da Tantalo del Regno
Prender le sacre insegne:
E quiui ne le cose
Importanti uenire
A dimandar aita.
Vi sono appesi intorno
Di molti doni: come
Trombe, e spezzati Carri
Spoglie del mar Mirtoo.
E pendono le rote
False del uinto Carro,

Et ogni opera indegna
De la casa di Pelope. E ui sono
Le prede de' nimici,
E barbaresche ueste:
E la corona insieme
Di Pelope. Euui ancora
Vn fonte sotto a l'ombra
De gliarbori infelici,
Pegro, e ui forma una palude nera
Tale è l'onda di Stige,
Giuramento de i Dei.
Quiui suona la fama,
Che gl'Infernali Dei
Gemman tutta la notte,
E'l bosco suona intorno.
Di percosse catene.
Et ululano l'alme de' defunti.
E quel, che porge tema
Ne l'udir, ui si uede.
Vna gran turba insieme.
Va errando d'ombre antiche
Con le moderne: e ui si ueggon cose
Di rado, o non mai uiste.
E nel bosco risplende
Per tutto fiamma; e le gran piante insieme
Ardono senza foco.
E spesso il bosco mugge
Di tre fieri latrati.
E spesso uanno l'ombre
Per la casa uagando,
Ne'l giorno acqueta la paura altrui.
In fin nel bosco e sempre
Propria la notte, e tutto quel che s'ode
De gli spirti Infernali,

Si uede in chiara luce.
Quiui si danno uere
Risposte a supplicanti:
Che con un gran romore
Escon del luogo sacro: e mugge forte
Lo speco, quando Dio
L'alta sua uoce intuona.
Doue poscia, ch'Atreo
Entrò pien di furore,
Trahendo seco i figli
Di suo fratello, ratto
S adornaro glialtari.
Ma chi potrà narrar, come conuiene?
Legò le nobil mani
Dopo le spalle a i giouani:
E legò lor le teste
D'una purpurea benda:
Non mancaro gl'incensi
Ne'l liquor sacro a Bacco.
E'l coltel, che s'adopra
A sacrifici: e tutti
Gliordini si seruaro,
Accio che tanto male
Non fosse inordinato.

Cor. *Chi pose l'empia mano*
Al ferro? NVN. *Esso fu solo*
Il sacerdote, ei con funesti preghi
Cantò mortifer uersi
Con uiolenta bocca.
Egli stette a glialtar:
Et egli ua palpando
I destinati a morte,
Gli acconcia, e appressa al ferro.
Egli anco accese il foco;

Ne parte alcuna il fiero
Dei sacrificio lascia,
Che si dilegua, o perda.
Ecco, che trema il bosco,
E scuotendosi il suolo
Tremò tutta la sala,
Accennando per tutto di cadere.
E da la parte manca
Del ciel corse una stella
Trahendo un'atro crine.
Hora i libati uini
Si pongono nel foco,
Ma sanguinosi a Bacco;
E la corona cadde
De la testa ad Atreo
Due e tre uolte. e si uide nel Tempio
Pianger l'auorio sacro
E i mostruosi casi,
Che si uidero uscire
Commosser tutti. Solo
Atreo saldo rimane,
Ne si mutando nulla,
Reca spauento a i Dei.
E non perdendo tempo,
Accostossi a glialtari
Guardando con un fiero
E spauentoso aspetto.
Come digiuna Tigre
Trouandosi fra due
Giuuenchi, sta sospesa
In qual prima di loro
Insanguini il fier dente:
E piega in questa parte
E'n quella l'empia bocca,

Tenendo dubbia la noiosa fame
Cosi il crudele Atreo
Va riguardando hor questo,
Et hor quell'altro suo
Infelice nipote
Destinato a la morte:
E non sapendo, quale
Prima d'essi ferire,
E qual dipoi: e ne l'ira
Arde & auampa d'ira:
E ancor che non importi,
Pur sta sospeso: e piace
A la sua fiera mente,
Che la sceleritate empia si faccia
Con ordine. COR. *& in quale*
De' miseri fratelli
Pose primiero il ferro?

Nun. *Il primo luogo, a fine,*
Che non stimi, che in lui
Mancasse la pietate,
E' dedicato a l'auo:
Onde la prima uittima fu quello,
Che Tantalo hebbe nome.

Cor. *Con qual'animo questo*
Giouane, e con qual uolto
Sostenne quella morte?

Nun. *Stette di se sicuro, e non sostenne*
Di sparger preghi in darno.
E quel fiero nascose
Il ferro ne la gola,
E con si fatta furia lo percosse,
Che ui giunse la mano:
Al trar del ferro; il misero senz'alma
Mostrando quà e là douer cadere,

Cadde al fin ſopra il Zio.
Albora quel crudele
Traſſe a glialtari Filiſthene, e fece,
Ch'egli ſeguì'l fratello.
E'l collo gli tagliò per modo tale,
Che'l tronco ſenza teſta
Cadde a l'ingiuſo; e'l capo
Fermando alcune uoci
Imperfette e dolenti,
Corſe pel duro ſuolo.

Cor. *Che fece egli dapoi,*
Che le due occiſioni
Da lui furono fatte?
Diè perdono a fanciulli?
O male a male aggiunſe?

Nun. *Qual crinito Leone*
La per la Selua Armena,
Quantunque de l'armento
Habbia fatto gran ſtrage e occiſione,
Di ſangue hauendo tutta
La bocca molle, e ſedata la fame;
Non però l'ira pone:
E d'ogni parte hauendo
Trafitti i Tori, ancor che ſtanchi ſia
Minaccia ancor col dente
A i piccioli Vitelli.
Non altrimenti Atreo
Incrudelito, e gonfio
E' tutto da grand'ira.
E trahendo anco il ferro
Bagnato e tinto d'uno e d'altro ſangue,
Non dubitando piu ſopra di cui
Prima quello ſtringeſſe, in un di quelli
Pel petto ſpinſe il ferro,

Che trapaſsò la ſchena.
Cadd'egli, e col ſuo ſangue
Eſtinguendo glialtari,
Ratto morì per l'una e l'altra piaga
Cor. O ſcelerata caſa.
Nun. Veggio, che tu gia ſenti
Horror di queſti fatti:
Ma quì tanto peccato
Gia non ſi ferma, & è piu quel, che, reſta
Cor. Puo eſſer, che natura
Riceua di cotale
Scelerità ſcelerità maggiore?
Nun. Tu penſi, che ſia fine
Cio de l'opra crudele?
Sappi, che queſto è un grado.
Cor. E che piu oltre pote
Far queſti? ha forſe il fiero
I miſer corpi morti
Mandati a diuorare
A glianimai ſeluaggi?
Ouero gliè uietato
Le conſuete fiamme?
Voleſse Dio, che queſto
Vietato haueſſe: e quando
Non foſſer ſepeliti,
O conſumati in foco;
O che le fere haueſse
Le lor carni mangiate,
Queſto ſarebbe un uoto,
Ch'eſſer ſupplicio ſuole,
Che'l padre gli uedeſſe
Inſepolti. O crudele
Opera e ſcelerata,
Che non ſarà creduta

Ne i secoli futuri:
Treman le interiora
Tratte fuora de i petti
Ancor uiui; e le uene
Si ueggono spirare.
E pauido anco il cor saltella, e trema:
Et ei con le sue mani
Va palpando le fibre,
E cerca di uederui
Quel, che dispone il fato
E tuttauia notando
Va ancor le calde uene:
Poi che l'occise uitime al crudelo
Piacquero, del fratallo
Sicuramente attende
A le fiere uiuande.
Et egli stesso taglia
In piu parti que' corpi:
Qui le braccia si ueggon, e le spalle,
E di durezza pieno
Ne scortica la pelle, e taglia l'ossa:
Sol pon da parte e serba
Le teste, e quelle mani,
Che gli fur date, quando
Esso die lor la fede.
Cosi parte ne fece
Por ne' schidoni, e parte
Ne la caldaia al foco.
Parue, che'l fuoco istesse
Cercasse di fuggire
Quelle carni innocenti;
Et egli due e tre uolte
Pose le legna insieme,
In guisa, che conuenne

Il foco ſuo mal grado
Far quel, che non uolea.
Ne' ſchidoni ſtridea
Il fegato: ne poſſo
Ageuolmente dire,
Se le membra gemeano, o pur le fiamme.
Certo, ch'elle gemero:
E'l fuoco, come pece
Nero ſi uolſe in fumo:
Coſi l'iſteſſo fumo
Parue triſto, e dolente,
E come nebbia graue,
Non aſceſe diritto,
Com'è di ſuo coſtume:
E con diforme nube
Tutto ne ingombra il tetto.
O Febo, ancor ch'a dietro
Fuggito ſei, e che ſommerſo il giorno
Hai ſtando in mezo il cielo,
Troppo tardo occultato
Ti ſei ne l'occidente.
Il padre i ſuoi figliuoli
Lania co' propri denti,
E mangia le ſue carni
Con la funeſta bocca.
E' la ſua chioma tutta
Molle di ricchi odori:
Et ebbro, ſpeſſo chiude
Le labbra, e ingoia i cibi.
In queſti ſi gran mali
Thieſte hai ſolo un bene;
Ch'ancor non gli conoſci.
Ma queſto anco tra poco
Ha da perir: e auegna,

Che'l Sole inanzi tempo
Apportato ha la notte,
Tuttauia si uedranno
E sarà manifesti
I tuoi grauosi e non piu usati mali.

CORO.

Doue del mondo padre
E de' celesti Dei:
Al uenir del cui raggio
Sparíscon gliornamenti,
C'haue l'oscura notte:
Doue uolgi il camino?
E nel mezo del Cielo il giorno perdi?
Perche Febo ci togli
Il tuo lucente aspetto?
Ancor il nuntio uero
De l'hora tarda, il uago
Vespero, ancor non chiama
I bei notturni lumi:
Ne la ruota piegata
Verso gli Hesperij liti,
Comandan, che si sciolga
Il tuo lucente carro.
Ne ancora il di uolgendo
Se stesso in uer la notte
Ha mandato il suo segno
La terza tromba. il rozo
Aratre e stupisce,
Che cosi inanzi tempo
L'hora sia giunta de la cena; ancora
I buoi non sendo stanchi.
Chi t'ha spinto del tuo

Vsato corso ? e quale
Cagion ha fatto scendere i caualli
Ancor freschi del cibo ?
Forse, che i fier Giganti
Hauendo rotta la prigione eterna
Del doloroso Inferno
Cercano un'altra uolta
Di mouer guerra al cielo ?
Ouer Titio impiagato
Col petto stanco ancora
L'ire antiche rinoua ?
O Tifeo del gran monte
Sgrauato mostra al mondo
Il formidabil busto ?
E per i suoi nimici
Flegrei si forma strada
Alta di gir al cielo ?
Et Ossa ancora preme
Il Thessalico monte ?
Gli ordini consueti
Del mondo son periti,
E nulla fia l'Occaso e l'Oriente.
Stupe la bella madre
Di Mennone, che pria
Soleua appresentare
Il carro & i Destrieri
Al chiaro Sole; stupe
Dico la madre de la luce prima.
Ne sa il medesmo Sole
Tinger de suoi Caualli
I gia fumanti colli
Nel'Oceano, & haue
Vno insolito albergo.
Il Sol ne l'Occidente.

Vede l'aurora, e uuole,
Che le tenebre ſorgano a mortali:
E uenendo la notte
Non ſuccedon le ſtelle,
Ne ſi uede nel cielo
Fiammeggiar alcun lume.
Ne tol la Luna l'ombra.
Ma cio che queſto ſia,
Dio uoglia, che ſia notte.
Trema il mio petto, e l'ange
Alta e graue paura,
Che non ruini il mondo:
E un'altra uolta premi
E gli huomini e gli Dei
Vno diforme Caos.
E un'altra uolta la natura copra
Et il mare, e la terra,
Et i celeſti fochi.
Non piu dal naſcimento
De la ſua eterna face
Il Duce de' Pianeti e de le ſtelle
I ſecoli apportando
Darà ſegni d'eſtate, ne di uerno.
Ne la Luna di raggi
Emula del fratello
Sgombrerà con la ſua
Bianca luce gli horrori de la notte;
E uincerà di quello
Con uia piu breue giro
Il corſo: e tutti i Dei
Saran confuſi inſieme.
E quel, che obliquamente
Cinge le Zone, e porge
Strada a le ſacre ſtelle

Il Zodiaco piegorno
I lunghi corsi d'anni,
Vedrà cader nel mare
I suoi celesti segni.
Cosi il monton, che torna
A Zefiri soaui
Le gonfie uele, andrà giuso ne l'onde,
Per cui portaua prima
La timid'Helle: e'l Torò,
Che col nitido còrno
Apre il lieto anno,
Cadendo similmente
Seco trarrà i gemelli,
Et il Granchio: e'l Leone
Fatica de l'inuitto
Alcide, anch'egli caderà del Cielo:
E la Vergine Atrea
Ne la terra da lei
Abandonata: e ancora
Cadrà la giusta Libra;
E seco lo Scorpione.
E Chiron, che mai sempre
Tien l'arco, e par che scocchi
Le Thessale saette,
Rotta la corda, quelle
Perderà afflitto:
Caderà il Capricorno,
E frangerà il tuo uaso
O tu, qual che ti sei,
E teco partiranno
Del Ciel gliultimi Pesci.
E cosi questi mostri
Non piu ueduti in mare
Coprirà l'acqua infesta,

E L'orse, e'l Serpe e i Drag' i
Caderan nel profondo
E'l custode del carro
Artofilace insieme.
Noi sol di tutti quanti
Huomini sono al mondo,
San degni, che ci caggia
Adosso la ruina
Del mondo tutto. In noi
E' uenuta l'etate
Vltima. O creati
Con sorte acerba e dura
Noi miseri e infelici,
O che perduto il Sole
Habbiamo, o lui cacciato.
Ma cessino i lamenti,
E si sgombri la tema;
Bramoso è de la uita
Chi non uuol con la perdita del mondo
Morir, e chiuder gliocchi.
Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Atreo solo.

Parmi, ch'io tocchi'l cielo;
E gli huomini mortali
Tutti sermonti e passi.
Hor tengo gliornamenti
De. Regno, e parimente
Il seggio di mio padre.
Hor lascio stare i Dei,
Poscia, c'ho conseguito

Il ſommo d'ogni uoto.
Hora abondeuolmente
Ho quanto deſiaua:
Ne piu oltre m'auanza:
Ma, che dico piu oltre.
Vuo ſeguir; & al padre
Far chiaro, com'ei ſteſſo
Hor mangia i ſuoi figliuoli.
Accio che non oſtaſſe
La uergogna, e partito
Il giorno; ſegui, mentre,
Ch'a cio ti chiama il cielo.
Voleſſe Dio, che ritener poteſſi
Gli Dei, che ſon fuggiti;
E tirarli per forza
A ueder le uiuande,
Che fan la mia uendetta.
Ma baſti, che ſe'l uegga
Il proprio padre: & auenga, che'l giorno
Non uoglia, io ſgombrerò ben preſtamente
Le tenebre & il buio,
Sotto'l quale s'aſcondono fin'hora
L'alte miſerie tue.
Troppo gran pezza ſtai
Allegro al fier conuito.
Gia mangiato a baſtanza
Hai, e beuuto ancora.
Conuien, ch'a tanti mali
Hor ſobrio ſia Thieſte.
Voi fida amica turba
De' miei ſerui hora aprite
Le gran porte del Tempio.
A me gioua uedere
Come uedendo i capi

De' figliuoli il uolto
Tinga di piu colori,
Et udir le parole,
Che fermerà il dolore:
E come il corpo tutto
Lo ſpirito perdendo
Tutto s'agghiacci è tremi.
Queſto de l'opra mia
Fia il deſiato frutto.
Miſer ueder nol uoglio,
Ma mentre, ch'ei diuiene.
Ecco come la caſa
Sendo le porte aperte,
Splende di molti lumi.
Egli ſen giace pieno
Su la porpora e l'oro.
E con la manca mano
Soſtien la teſta graue
Di generoſo uino.
Ei moſtra d'eſſer ſatio.
Onde trapaſſo bene
Ogni celeſte Dio
E'l ſommo Re de' regi,
Ch'ottengo uia piu aſſai
Di quel, ch'io deſiai.
Ecco, ch'un'altra uolta
Bee nel lucido argento.
Beui pur, quanto uuoi,
Ne hauer riſpetto alcuno:
Ch'ancor di ber ti reſta
Il ſangue de' tuoi figli;
E'l color de l'antico
Vino naſconderallo,
Con queſto ſi gran uaſo

Si finisca il conuito:
Il padre beua il sangue
Mescolato col uino
De' suoi propri figliuoli;
C'hauria beuuto il mio.
Ecco, che moue il canto,
E scioglie la sua lingua
In dolci e lieti accenti;
Ne par che ben possegga
La mente, o l'intelletto.

Thieste.

Petto, che fosti un tempo
Berzaglio a tanti mali;
Homai sgombra le cure,
E i noiosi pensieri.
Hor fugga la tristezza, e la paura.
E fugga la compagna
Del mio misero esiglio
Acerba pouertate;
E la uergogna graue
Sempre a le cose afflitte.
Piu importa donde cadi,
Che doue, & in qual luogo:
E gran cosa d'un'alta
Cima sendo caduto
Fermare il pie nel piano:
E oppresso da gran peso
De' mali, e'l Regno hauendo
Perduto, non piegare
Il collo a la fortuna:
Ne uinto da gran mali
Star diritto a soffrire

Le prementi

Le prementi ruine.
Ma poni homai da parte
Le nubi del crudele
Gia passato destino:
E ti scorda hoggimai
Il miser tempo andato.
Ritorni il uolto allegro
Al tuo nouello bene:
Fa, che t'esca di mente
Quell'antico Thieste.
Questo de' miser suole
Esser proprio difetto
Di non creder giamai
A future allegrezze.
Et ancor, che ritorni
La felice fortuna;
Non dimeno a gliafflitti
Incresce di gioire,
Ma tu, perche mi uieti
Celebrar questo giorno
Allegro e festo? e perche hora m'imponi
Ch'io pianga, aspro dolore
Non risorgendo da cagione alcuna.
Chi mi uieta a legar le chiome mie
Di uaghi e freschi fiori?
E mi si uieta pure:
Pur mi si uieta: & ecco,
Che le rose cadute
Mi sono de la testa:
E'l crin, che tutto è molle
Di pretioso Amomo
Mi si arriccia in un tratto:
E de gliocchi esce fuori
Contra la uoglia mia

Vn gran riuo di pianto
E fra le lieti uoci
Vn gemito esce fuori.
Ecco nuoua tristezza
Ama l'usato pianto:
Hanno i miseri fiero
Di pianger desidero.
Gia tutto ardo meschino
Formar mesti lamenti;
E squarciar questa uesta
Intesta d'ostro & oro.
E di trar alti gridi.
La mente, ch'è presaga
Di qualche fiero male,
Manda i pianti per segno.
Sourasta a marinari
Atra tempesta, quando
Senza uento si gonfia il mar tranquillo.
Ma, perche ti commoui
Sciocco? e quali aspre sorti
Hor uai teco formando?
Credi, credi al fratello
Perciò, che qual sia questo,
O senza causa, o troppo tardi temi
Ma lasso io non uorrei
Dolermi; ma il terrore
Dentro il mio petto ingombra.
E gliocchi (io non so, come)
Spargon subiti pianti.
E' questo mio dolore,
Che cagiona il mio pianto;
Han di pianger uaghezza.

Atreo, Thieste.

Fratello questo festo
Giorno dobbiam fra noi
Celebrar certo con consensi pari.
Questo è quel giorno, ilquale
Fermerà il Regno mio con saldo piede.

Th. *Io son satio hoggimai*
Di uino e di uiuande.
Solo accrescer il colmo
Puote del mio diletto
E de la gioia mia:
S'hora, ch'io son felice
Concesso è di gioire
De' miei figliuoli cari.

Atr. *Credi, ch'i tuoi figliuoli*
Sian qui nel seno e de le braccia tue.
Essi quì certo sono:
E ui saranno: e d'essi alcuna parte
Esser non puo da te giamai rimossa.
E i uolti, che tu brami,
Ti darò immantenente,
E te, che lor sei padre,
Empierò si de la progenie tua,
Che satio ne sarai.
Non temer: c'hora insieme
Con i figliuoli miei,
Il giouenil conuito
Hor celebran tra lor con molta gioia:
Ma li farò chiamar si, che uerranno,
Prendi questo gran uaso,
Ch'e de la nostra stirpe,
E lietamente bei

Il pretioso uin: che ui sta dentro:

Th. *Io'l prendo uolentieri.*
Come di mio fratello,
Caro & amico dono
Gustisi questo uino
Prima a l'honore de' paterni Dei,
E poi tutto si beua.
Ma che fia cio? la mano
Obedir non mi uuole.
Par che di questo uaso
Cotanto accresca il peso,
Che mi graua la mano.
E accostandola a i labri,
Esso da lor sen fugge,
E la bocca inganando,
Cade e si uersa fuori.
E tremando la mensa,
Trema anco il suolo: e a pena luce il fuoco
E tanti accesi lumi;
E'l cielo abandonato
Fra il giorno e fra la notte
Par che stupisca. Questo
Che fia misero? e pare
L'oscuro de le tenebre si folte
Piu s'ingrossa ad ogn'hora,
E la notte s'asconde ne la notte.
E fuggita ogni stella.
Deh, questo che si sia,
Al fratello perdoni,
Ne offenda i miei figliuoli:
E tutta la procella
Scenda in questo uil capo.
Ritornami hoggimai
I miei cari figliuoli;

Atr. Io te gli tornerò; ne giorno alcuno
Te gli torrà giamai.
Th. Qual tumulto meschino,
E che fier mouimento
Scuote di dentro le mie proprie uiscere?
Che è quel, che dentro teme.
Io sento un graue peso,
Che sofferir non posso.
E geme il petto mio
Non col gemito mio.
Figli siate presenti
Siate presenti, poi,
Che ui dimanda il padre.
Perche ueduti uoi
Fuggirà la sua doglia.
Ma da che parte lasso
Fermano essi parole?
Atr. Abbracciali tu padre,
Però, che son uenuti.
Non conosci i tuoi figli?
Th. Gli conosco fratello,
Oime, come esser puote
Che tanta sceleraggine e si cruda
Sostenga oime la terra.
Perche non si sommergi.
Con noi medesmi insieme
Giù nel profondo Stige.
E facendo una grande
Strada; perche non togli
E non inghiotti dentro,
Il tuo grembo pietoso
Questo Regno, e'l suo Rege
Perche non cadi homai
Micene sottosopra,

E non t'adegui al fuozo.
Gia dobbiamo ambedue
Prima, ch'a questo tempo
Star di Tantalo a fianchi
E gliaui nostri, se u'è alcun, che sia
Giù ne' Regni Infernali.
Così dunque le porte
Spezzando hor ne profonda
Ne la profonda ualle,
E quiui ambi cacciati
Copri con tutto il seno
Del funesto Acheronte.
E sopra il capo nostro
Vadano errando l'alme
De' peccatori e rei;
E con le calde e ardenti.
Onde corra mai sempre
Sopra di noi crudeli
Flegetonte. Tu pure
Terra punto non moui;
Et otiosa stai?

Atr. *Riceui queste teste*
De' tuoi figliuoli tanto
Da te desiderati.
Vedi, che'l tuo fratello
Non ha fatto dimora,
Ne punto hora ti tarda.
Godili, e bacia, e parti
Fra negli abbracciamenti.

Th. *Questa è la pace? questa*
E' la gratia, e la fede del fratello?
Se l'odio uuoi deporre,
Non chieggio, bench'io sia
Padre, d'hauer miei figli

Salui: ma quel, che puoi,
Conceder con serbare
L'odio anco intero e saldo,
E'l commesso peccato,
Ti prego, qual fratello,
Che concedi, ch'io possa sepelirli
Ritornarmi que' corpi,
Che haurai di ueder gioia
Arder & abbruciare.
Non prego, che mi dia
Cosa; c'habbia a tenere,
M'ad a perder. ATR. Ancora
Quel, che de' tuoi figliuoli
Rimane, haurai: ma quello,
Che non riman, tu l'hai.

Th. Gli hai tu forse lasciato
Per cibo a i fieri augelli?
O si serbano lasso
A le bestie? o pure hora
Di se pascon le fiere?

Atr. Tu con empia uiuanda
Hai mangiato i figliuoli:
Questo è di che gli Dei
Vergognati si sono.

Th. Per questo il giorno istesso
Tornato è ne l'Occaso.
Misero, quai lamenti
Potrò formar, quai uoci?
E quai parole mi saran bastanti?
Vegghio le tronche teste,
E le tagliate mani,
E le spezzate gambe.
Questo è quello, che'l padre
Auido in se non pote

Capere. Dentro il corpo
Mi si uolgon le uiscere: e la fiera
Scelerità, ch'è chiusa,
Cerca la uia d'uscire.
Dammi fratel la spada: ch'ella assai
Haue gia del mio sangue:
Diamo a miei figli strada
Col ferro d'uscir fuori.
Mi si niega la spada?
Il petto mio risoni
De le percosse de le proprie mani.
Ma sostieni infelice
La mano. E perdoniamo
A l'ombre de' meschini.
Chi uide cotal peccato horrendo?
Qual feroce Henioco
Habitator de l'aspra
Rupe del gran Caucaso?
O qual Procuste
Terror fiero al terreno
De la città d'Athene?
Ecco misero padre,
Che premo i miei figliuoli,
E da lor parimente
Oime premuto sono.
E' di sceleritate
Alcun termino, e fine?

Atr. *Conuien por modo e fine*
A la sceleritate,
Quando tu la commetti,
Non quando la ritorni
Per far degna uendetta.
Questo, c'ho fatto, è poco
A quel, che conuenia;

Però, che alhor, ch'io posi
Il ferro ne le carni
De' tuoi figli douea
Sparger il sangue caldo
Dentro de la tua bocca:
Acciò, che tu'l beessi,
Mentre ancora eran uiui.
Ma mentre, ch'io m'affretto,
Ho dato tutte le parole a l'ira.
Io gli apersi col ferro,
E gli ho occisi a glialtari,
E con uotiua occision placato
Ho chi placar douea.
E facendo in piu parti
Quelle tremanti membra,
Le ho accolte in picciol pezzi:
E quelle io posi dentro
A feruenti caldaie:
Queste uolli, che fitte
Ne schidoni stillassero pian piano
A lenti fochi il grasso: e lor tagliai
Le membra e i nerui, essendo
Ancor tremanti e uiui
E uidi io stesso uidi
Muggiar le fibre; io stesso
Con le mie proprie mani
Lor sotto u'acconciai
Le ardenti legna, io proprio attesi al foco.
Queste cose poteua
Via meglio fare il padre:
Ma'l dolor ito è in uano.
Ch'egli ha mangiato i figli
Non lo sapendo, & essi
Non lo sapendo ancora.

Th. *Voi, che cinti da liti*
Sete, deh udite mari;
E uoi celesti Dei
Vdite la nefanda
Scelerità, che mai
Non udì orecchia humana:
Doue fuggiti sete;
Vditela Infernali,
E tu terra l'ascolta:
E tu notte ripiena
Di nube folta oscura
Porgi tu ancora orecchia
A queste mie parole.
A te son'io lasciato:
Sola tu me dolente,
E me misero uedi,
Tu ancora senza stelle:
Per me non farò tristi
Voti: per me nessuno
Son'io per formar prego.
E che pote hoggimai
Esser per me nel mondo?
Tu gran rettor del cielo,
Onnipotente Gioue,
Il mondo tutto ingombra
D'horridi nembi intorno.
Fa, che per tutto i uenti
Combattano. e pien d'ira
Tuona e saetta piu di quel, che suole
La tua man, quando fiere
Le case de' mortali.
Ma con quella gran forza;
Con che gia percotesti
I feroci Giganti.

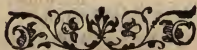
Con l'arme, che a quell'hora
Adoprasti Signore,
Fa le uendette giuste
Del dì perduto Troua
Ardenti fiamme, e uinci
Le tenebre con queste de la notte.
Non star sospeso, s'ambi
Habbiam torto, e se ria
Causa, ma se la mia
Non è cattiua, spendi
Sopra me questi strali;
E questo petto passa;
Che s'io uoglio meschino
Sepelir miei figliuoli,
E poner quelli ne gli estremi fochi,
E' mestier, ch'io ne sia
Et abbruciato & arso.
Ma, se prego, ch'io spargo,
Non moue i Dei celesti,
Ne alcun la sopra fere
Gliempi con le saette,
Rimanga eterna notte,
E copra con le sue
Tenebre il mondo sempre:
Io non mi doglio o Sole,
Se continui in celarti.

Atr. Hor lodo le mie mani:
Hor acquistato ho bene
Vera palma e trionfo.
Haurei perduto il mio
Fatto horribile e fiero,
Se non ne hauesti doglia.
Hor credo, che figliuoli
Mi nasceranno homai del sangue mio.

Hora al mio letto ho ritornato certa
E casta e intera fede.
Th. *Crudel, se tu teneui,*
Ch'io t'haueßi cotanto
Offeso ne la moglie;
E uoleui di questo
Prender degna uendetta;
Che colpa hanno i miei figli.
Atr. *Meritauano in questo,*
Ch'erano tuoi figliuoli.
Th. *Dare a mangiare i figli*
Crudele al proprio padre?
Atr. *Confesso, e quello, ond'io*
Godo, che sono tuoi figliuoli certi.
Th. *Chiamo ne la uendetta*
Cosi giusta & honesta
Gli Dei, che son pietosi
De gli offesi, e meschini.
Atr. *Chiama que glialtri ancora,*
Che sono difensori
De' matrimoni casti.
Th. *Chi è colui, che compesa*
Il mal con altro male?
Atr. *So che ti duoli, & angi,*
Che la sceleritate
Ti sia tolta di mano.
Come quel, che proposto
Haueui d'honorarmi
Con cosi fatti cibi,
E con l'aita fiola
De la madre aßalir i miei figliuoli;
E con morte simile
Occiderli ambedue.
Ma questo sol ti tenne,

E ti frenò la mano,
Che stimaui, che questi
Fossero tuoi figliuoli.
Th. Di questa crudeltate,
Che mai non uide questa, od altra etate,
Faran ben la uendetta
Gli Dei, che sono giusti,
A questi i uoti miei
Lascion la penitenza & il gastigo
Del tuo peccato horrendo.
Atr. Et io lascio, che i tuoi
Propri figliuoli ancora
Ti dian degno gastigo del tuo fallo.

Il fine della seconda Tragedia.

ARGOMENTO DELLA TERZA TRAGEDIA INTITOLATA THEBAIDE.

EDIPO Re di Thebe, riceuè dalla madre Giocasta, non lo sapendo, (percioche era da tutti stimato figliuolo di Polibo Re de' Corinthi) quattro figliuoli: due maschi, Etheocle e Polinice, & altretante femine, Antigone & Ismene Costui essendo infame per hauer giaciuto con la madre, & anco per la morte del padre, mosso dalla conscienza della sua sceleraggine, con le proprie mani si trasse gli occhi: e nascondendosi in una profonda grotta, che era sotto le balze d'un'alto monte, tra crudelissime fiere si condannò

a perpetue tenebre: lasciando il Regno a figliuoli con conditione, che regnasse uno anno l'uno dopo l'altro. La onde Eteocle, il maggior figliuolo, di comune concordia fu primo creato Re. Nel quale tempo Eteocle, come andando in esilio si fermo nella corte di Adrasto Re de gli Argiui, dalquale hebbe la figliuola Argia per moglie. Ma finito l'anno non si uergognò Eteocle di non uoler conceder, come era il douere, il suo anno a Polinice, usando quelle parole, che Euridice pone nella sua Tragedia intitolata se Fenisse.

Se uiolar si deue la ragione,
Per cagion di regnar richiede solo:
Ne l'altre cose segnasi l'honesto.

Per questa cagione fu da Adrasto mandato Tideo figliuolo di Oeneo Re di Calidonia Ambasciadore ad Eteocle. Alquale essendo arriuato, & intromesso nel palazzo, molti cittadini, che perauentura alhora si trouauano a un conuito fatto loro da Eteocle, sfidò, senza alcuna tema d'esser solo e forestiero a combatter seco con qualunque sorte di arme da corpo a corpo: e questi tutti con l'aiuto di Pallade uinse. Onde i Thebani accesi di doglia douendo egli ritornare ad Adrasto, gli fecero aguati, posti cinquanta giouani in certo acconcio luogo, per doue Tideo doueua passare, essendo lor Capitani Meone, e Licosonde: iquali tutti, mentre essi all'ordinato luoco l'assalirono, egli uccise: permettendo, che solo Meone potesse appor-

tar l'auiso della comune guerra. La onde Adrasto e Polinice apparecchiando le cose, che appartencuano alla guerra, elessero questi quattro fortissimi Capitani: Capaneo, Hippomedonte, Parthenopeo, e Anfiarao: i quali tutti con grande apparecchio di guerra, ma con cattiua stella, andarono contra i Thebani. Percioche Adrasto a pena pote saluarsi con l'aiuto del suo cauallo Arione: Capaneo fu percosso dal fulmine, & Ippomedonte annegò nell'Ismeno: Parthenopeo fu amazzato per le mani di Driante. Tido ferito, o anco ucciso, come a Homero piace. Polinice & Eteocle uenendo tra loro a battaglia si amazzarono l'un l'altro. Ma i figli uoli, uolendo uendicar la morte de' padri loro, di comune consiglio mosfero l'arme contra Thebani, fatto general di quella impresa Alcmeone figliuolo di Anfiarao. Ilquale fatto uenire aiuto dalle citta uicine, condusse l'esercito contra nimici. E uenuti a crudelissima giornata con essi nimici, hebbe la uittoria. Onde i Thebani, secondo l'ammonition di Thiresia fuggirono in Beotia: & alhora fu presa e ruinata Thebe insino alle fondamenta. Ma queste cose leggonsi copiosamente appresso Sofocle, Euripide, e Statio..
Alla Tragedia per ingiuria del tempo mãca il fine.

VN'ALTRO ARGOMENTO PIV BREVE.

EDIPO per beneficio di hauer dichiarato a Sfinge l'Enigma, & occiso il padre, & etiandio attenuta per moglie la Reina sua madre, uenuto nel fine a cognition della occision da lui fatta del padre, e dell'incesto commesso con la madre, con le sue mani si cauò gli occhi. Costui adunque e indotto da Seneca a pregar la figliuola, che lo lasci andare errando, laquale era guida il cieco padre. E subito si apparecchia la guerra fra l'uno e l'altro figliuolo di Edipo: cioè fra Eteocle e Polinice. A i quali per sedarla, ua la madre Giocasta, pregandogli a non uoler combattere in fra di loro, ma piu tosto a uolger le arme contra se stessa: e finalmente esorta l'uno e l'altro esercito a depor le arme. Ma, perche ui manca il Coro, e l'ultimo atto, come s'e detto di sopra, la Tragedia e mancheuole.

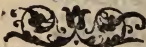
PERSONE, CHE PARLANO NELLA TRAGEDIA.

EDIPO

NVNTIO

ANTIGONE

GIOCASTA.

TRAGEDIA TERZA INTITOLATA THEBAIDE.

ATTO PRIMO.

Edipo, Antigone.

VIDA del cieco padre e al uecchio stanco
Solo sostegno: ancor c'hauerti, lasso,
Generata è peccato empio & horrendo,
Abandona hoggimai l'insausto padre:
Non condur per sicuro e dritto calle
Gli erranti passi miei: concedi figlia
Ch'io trabocchi da qualche erto sentiero:
Che cosi trouerò meglio la strada,
Ch'io cerco solo, che m'inuoli e tolga
Da questa cieca mia noiosa uita:
E sgombri di ueder la terra e'l cielo

L'aspetto d'esto scelerato corpo
L'aspetto, che ne infesta huomini e Dei.
Ah quanto mal ha fato questa mano.
Io non ueggo gia il di conscio meschino
Del mio peccato: ma ueduto io sono.
Hor lascia questa man, che la mia tiene,
Accio ch'io me ne uada senza luce,
Douunque il tardo e cieco pie mi porta.
N'andrò n'andrò ne i derupati gioghi
Del mio Cithero: oue Atheon fuggendo
Fu per li sassi preda a propri cani:
E doue ancora per l'oscuro bosco
E per la selua de l'opaca ualle
Trasse la madre le sorelle spinte
Da Bacco, e allegra del suo proprio male
Portò nel Tirso la sanguigna testa.
O doue corser l'odioso corpo
Seco tirando i giouani di Zeto,
Doue ancor per le acute horride spine
Il sangue del feroce Toro altrui
La fuga insegna: o doue glialtri mari
Ino caduta da l'immensa cima
Occupa e preme: o la doue fuggendo
Il suo peccato, e commettendo un'altro
Andò su l'onde la sdegnosa madre
Per sommergerui il figlio, e poi se stessa.
O felici coloro, a cui fortuna
Miglior concesse hauer si buone madri,
C'è un'altro luogo in queste nostre selue:
Che mi ricerca: a questo andrò a gran passi.
Non errerò il camin: che senza guida
V'andrò ben'io. Deh, perche tardo tanto
A gir a le mie case? a i propri alberghi?
Rendimi tu Cithero il monte mio

E la magione; accioche io moia quiui
Vecchio, doue douea morir fanciullo.
Hor l'antico supplicio homai riceui
O sempre sanguinoso, empio, e crudele
E fiero, & occidendo, e perdonando.
Gia è tuo questo cadauero: fornisci
Il mandato del padre, e de la madre
L'animo mio disidera hoggi mai
D'eseguir i suppliti antichi: figlia
Perche mi tien cosi stretto e legato
Con pestifero amor? perche mi tieni;
Mi chiama il padre, & io lo seguo: lascia
Lasciami gir. Gia saio e furibondo
Pel tolto Regno; & ecco l'ombra sua
Con le nimiche man m'assale, e fere
La faccia mia; non uedi figlia il padre?
Ant. *Io ueggio; homai disgombra il fiero e crudo*
Et inimico spirto. ED. O spirto sciolto
Da me di questa spoglia, e forte in parte
Dite, lascia il supplicio d'una lunga
Vita, ma con prestezza hora m'ancidi
Perche si tardo son tirato a morte?
E perche uiuo? poss'io fare ancora
Alcuna sceleraggine? ben posso
Misero. Io t'ammonisco che ti parta
Dal padre uerginetta: che dopoi
La madre i temo ogn'impossibil cosa.
Nulla forza mio padre potrà mai
Rimouer dal tuo corpo la mia mano:
Non potrà far alcun, ch'io t'abandoni,
E che non ti sia sempre appoggio e scorta.
Cerchino pur i due fratei con l'armi
Di Ladaco l'illustre e chiara casa,
E questo grande & opulento Regno.

Che gran parte di Regno ottimo, e mia
Mi sei tu padre: questo il mio fratello
Non potrà tormi, ilqual rapito ha il Regno
A l'altro mio fratello, e lo si tiene.
Ne quello ancor, benche conduca e meni
Tutte le genti Argoliche; ne Gioue,
Benche scuotendo il ciel mi percotesse
Con l'ardente e mortifera saetta,
Lascierò questa man, benche tu padre
T'affatichi a leuarla, e benche neghi
Ti sarò sempre tuo mal grado scorta.
Vuoi caminar pel piano? io ti conduco.
Vuoi gir per luoghi dirupati & aspri?
Non mi t'oppongo; ma ne uado auanti.
Eleggi qual di due strade ti aggrada,
Sappi, che senza me non puoi perire,
Ma ben potrai perir meco egualmente,
Quì un'alta rupe un'erto giogo estolle.
E di gran lunga uede il largo tratto
De l'ampio mar, a cui sourasta tutta.
Vuoi tu, ch'a questa andiamo? qua giu pende
Vn nudo sasso: colà si dimostra
Con larga bocca una profunda buca;
Vuoi tu, ch'a questa andiamo? qui cadēdo
Vn gran torrente seco porta e tira
Vna gran parte del gia roso monte.
Vuoi, ch'in lui si gettiamo? pur ch'io sia
Prima n'andrò douunque tu uorrai.
Non ti disorto, ne conforto. brami
D'essere estinto? s'egli auien, che muori,
Morrò io innanzi, e se uiurai, ti seguo.
Ma piega questa si maluagia mente,
E ressumi il uigore
De l'antico tuo petto.

Cosi con franço e forte inuitto cuore
Vinci l'alta miseria, in che ti troui.
Fa resistenza a tanti mali: certo
E' gran mal l'esser uinto dal suo male.

Ed. Ond'è si nobil animo in si ria
Casa? onde tal fortuna o uerginetta
Maggior de la sua stirpe? esser pietoso
Puo alcun, ch'è di me nato? non saria
(Che ben conosco il mio crudel destino)
Se non poscia per nuocere ad altrui.
Pria farà noue leggi la natura;
E pria ritorneranno a propri fonti
I uaghi fiumi: e porterà la notte
Febo, e la Luna il giorno. accio che accresca
In qualche parte la miseria mia,
Noi ancor sarem pietosi: e sarà figlia
Non esser salui una salute sola
Lecito sia a uendicar il padre
Ancora inuendicato, perche cessi
Tu destra di cauarne homai la pena?
Quel che fin hora hai fatto, fu in uendetta
Sol de la madre. Lascia homai la mano
Del padre, lascia homai
Animosa Donzella: troppo allunghi
La degna morte mia:
Troppo l'esequie in lungo
Meni del uiuo padre:
Copri una uolta l'odioso corpo
Con la terra benigna:
Sappi, che con cotesto animo honesto
Commetti empio peccato;
E pietà chiami il trarre
Teco il padre insepolto.
Tanto pecca colui,

Ch'astringe a morir un contra sua uoglia
Quanto fa chi impedisce
L'huom, che cerca morire.
Chi uieta ch'altri a suo talento moia,
L'occide: e pecca piu, che non fa l'altro.
Io piu tosto desio,
Che la morte mi sia
Imposta, che leuata. Hora mi lascia.
Giace nel poter mio
E la uita e la morte.
Ho il Regno uolentieri abandonato;
E tengo solo di me stesso Regno.
Se tu figlia mi sei fida compagna,
Reca al padre una spada.
Ma qual mi porgerai? quella, che' tinta
Del sangue di mio padre?
O pure i miei figliuoli
L'anno insieme col Regno?
Ella douunque sia,
Farà sceleritate, opra crudele.
Stia, ch'io la lascio; e quella
Habbiasi l'uno e l'altro mio figliuolo.
Piu tosto tu figliuola
Forma un gran rogo, & accendiui il fuoco,
Ch'io mi ui getterò ridente sopra.
Cosi il mio duro petto
Scioglierò lieto del suo gran cordoglio;
E farò diuenir cenere, & ombra
Quello, ch'è in me di uiuo.
Ou'è figliuola il mare?
Dimmi, doue si troua
Qualche giogo con aspri
E dirupati sassi.
Oue il rapido Ismeno

Corre

Corre con l'onde in giro.
Dimmi, oue sono fiere,
Et oue mar, e doue
Precipitoso loco.
Se mi sei guida, colà gir mi piace,
Oue la Spinge siede
Sopra alta ruppe, e tende
Con falsa bocca a l'huom reti d'inganni.
Là drizza il mio camino,
E quiui il padre ferma,
Acciò, che quell'albergo non rimanga
Voto. Ripon la mano
Mostro fatal: che sopra questo sasso
Sedendo formerò parole oscure
A l'empia mia fortuna,
Che nessun potrà sciorre.
Tu qualunque ti sei,
Che i luoghi dal Re Assirio possoduti
Tieni, e'l bosco di Cadmo
Pel serpente famoso,
Oue la sacra Dirce ascosa stassi
Pregando humile innanzi a i sacri Altari:
E tu, ch'Eurota beui,
E c'habiti in Isparta illustre, e chiara
De i due frati gemelli,
E ciascun, che i fecondi
Campi coltiua e segna,
D'Elide, di Boetia, e di Parnaso.
Quì uolgete la mente.
La peste empia di Thebe
Hor forma oscuri accenti
Ma ben nuntij di pianto.
Quando s'udir piu tali
Inestriccabil note?

Gener de l'Auo, e Riual di ſuo padre
Fratel de' ſuoi figliuoli,
E de' fratelli padre.
L'auola con un parto
Partorì due figliuoli, e a ſe n'poti.
Chi ſcioglierà ſi moſtruoſi detti?
Io ſteſſo, ch'acquiſtai
Le altere ſpoglie de la uinta Sfinge,
Sarò del mio deſtino
Tardo interpre e dubbioſo.
A che piu perdi le parole, figlia?
A che tenti pregando
Indarno intenerir il duro petto?
Sappi, che nel mio core
E' fermo e ſaldo dimandar queſt'alma
Fuor del corpo meſchino,
Laqual gran tempo con la morte pugna,
E andar la giù, dou'è perpetua notte.
Però che queſta notte
E' lieue al mio peccato.
Mi gioua a ſepelirmi ne l'Inferno,
O ſe luogo di quello è piu profondo,
Che gia gran tempo era debito a queſto.
La morte non mi puote eſſer uietata.
Tu mi negherai il ferro?
Non laſcierai, ch'io poſſa
Gir per dannoſo calle?
Ne legar queſto collo
Con ſtretto laccio? e non mi laſcierai
Herbe, che apportin morte?
Qual profitto farà queſta tua cura?
La morte è in ogni luogo.
Ciaſcun puo tor la uita altrui uolendo:
Ma neſſun puo la morte.

Ci ſono mille uie d'andar a queſta.
Neſſuna coſa io cerco;
Potrà l'animo mio
Valerſi ben di queſta deſtra ignuda.
Mouiti deſtra mia
Hora con tutto l'impeto, che puoi,
Con ogni duolo e forza.
Gia non deſtino un ſolo
Luogo a le mie ferite:
Tutto ſon'io maluagio e ſcelerato:
Prendi la morte pur di donde uuoi.
Fora il miſero corpo
In ogni parte; e fuori
Ne caua il cuor, capace
Di tante ſceleraggini,
E il ſeno tutto priuo hora & ignudo
De le uiſcere: fa ſuoni la gola
De' replicati colpi aperta e rotta,
E le lacere uene
Da l'unghie ſtillin fuori
Il caldo ſangue; o drizza l'ira, doue
Tu ſuoli: e queſte piaghe
Aperte irriga e bagna
Di molto e largo ſangue.
Tirane fuor queſt'altra
Dura & ineſpugnabile: e tu padre
Douunque te ne ſtai
Arbitro di mie pene.
Io non ho mai creduto,
Che tanta ſceleraggine ſi poſſa
Purgar con pena alcuna;
Ne mi contento d'una uſata morte;
Ho uoluto e deſio
D'eſſer di membro in membro

Dipartito e diuiso)
Da me il debito homai
Finalmente riscuoti :
Hora pago le pene :
Alhor l'esequie fei .
Sij quì presente ; e questa
Mia pegra mano aiuta ,
E spingilà si , ch'ella
Entri piu , che non fece ,
Quando timida il capo
Libò con poco saggio
Del liquor del mio corpo ,
Cauandomi ambi gliocchi .
Quell'animo ancor resta
In me , resta : quand'io
Mal grado de la man fei si bel fatto .
Ascolta il uero Edipo :
Fosti alhor piu ualente
A trarti ambe le luci ,
Che tu non sei a quest'hora
In leuarti di uita .
Hor empi tutta , & orna
La man de le ceruella .
Prendi da questa parte
La morte , onde gia nacque
Di tua morte il principio .
Ant. Io ti cheggio una gratia o caro padre
E magnanimo padre : e sij contento
Con animo sedato
Ascoltar le parole di tua figlia .
Non cheggio di tornarti ne l'altezza
Del Regno , e del fiorito antico seggio :
Ma , che l'ira ; che'l tempo
Suol discacciar , tu porti

Homai con petto placido e rimesso.
E ben si conueniua
Ad huom di tal fortezza
Di non istar sotto la doglia, e, come
Vinto da tanti mal, uolger le spalle.
Non è uirtù (si come padre stimi)
Temer la uita: ma far resistenza
E opporsi a graui mali: e non fuggire
Lasciando la uittoria a suoi nimici.
Chi calca il suo destino,
E i beni de la uita
Rifiuta & abandona,
Ne cosa ha, che piu speri, & onde tema;
Non gli accade cercar o bramar morte.
Questo è cosa da timido; e colui,
Che non desia, disprezza egli la morte.
E quel, cui maggior male
Non puo uenire, è posto
In sicur loco: e deue starsi queto.
Certo giunger non puote
Alcun male a tuoi mali
Se ben uolesse cio, qualunque Dio:
Ne tu lo puoi, senon che d'esser tieni
Degno di morte: e non ne sei; che certo
Il tuo petto non tocca alcuna colpa.
Anzi ti chiama padre
Innocente, che sei.
Qual ti puote cagione
Far diuenir feroce?
Qual giunger nuoui stimoli al dolore?
Chi ti costringe padre
A uoler gir cosi ne' bassi Regni?
Per perder questa luce?
Tu l'hai perduta. Forse

Per fuggir glialti detti
De la patria feconda?
Ecco, ch'eſsendo uiuo
A te ſi puote dir, ch'ella è perita.
Per la madre fuggir e i tuoi figliuoli?
Ecco, che priuo ſei
Di uederne l'aſpetto.
E non pur de' tuoi figli
Ma di ciaſcuno, inſieme:
E quel, che puote altrui leuar la morte,
A te tolto ha la uita.
Che dunque fuggi o padre?

Ed. *Me ſteſſo fuggo, e'l petto*
Conſcio de' miei peccati,
E fuggo queſta mano.
E queſto cielo ancora, e queſti Dei,
E fuggo inſieme laſſo
Le ſcelerità immenſe e ſenza pari
Che maluagio commiſi.
Io dunque premo queſto
Terren fertile e lieto?
E con la peſtilente bocca traggio
L'aure celeſti? Io dunque beuo, e godo
I doni de la noſtra antica madre.
Io tocco caſta mano
Scelerato, e macchiato
D'ogni graue peccato, enorme, e brutto?
Io porto anco l'udito,
Sente l'orecchia mia
Alcun ſuono meſchino, accio ch'io ſenta
Il nome oime, di padre e di figliuolo.
Deh poteſs'io priuarmene figliuola,
Ch'io gia infelice padre
Priuo ſarei del ſenſo,

Che porta a l'intelletto il mio peccato ;
Ond'egli è ſempre a la memoria ; e creſce
Il mio duol , la mia morte .
Coſi l'orecchie mi ritornan quello ,
Di che uoi mi priuate occhi mai ſempre.
Perche non ſon mandato
Capo graue di tenebre a l'eterne
Ombre di Stige ? perche quì rimango ?
Perche grauo la terra ?
Perche ſon pur tra uiui ?
Che piu di mal mi reſta ?
Per me periti ſono
Il Regno , i genitor , i figli , e ancora
La uirtute , e l'ingegno .
Tutto la ſorte a me nimica ha tolto .
M'auanzano le lagrime ; e queſte anco
Io m'ho leuato . Deh ceſſa figliuola :
L'animo mio non po riceuer preghi ,
E cerca pena al mio peccato eguale .
Ma qual ſupplicio eguale
Eſſer potrà giamai
A miei peccati horrendi :
A me picciol fenciullo
Fu ordinata la morte .
Chi hebbe mai deſtino
Tanto crudele e fiero .
A pena hauea ueduto il primo giorno ,
E ancor non era uſcito
Del uentre de la madre ,
Ch'era temuto . Alcuni dopo ch'eſſi
Vider la luce , furo
Miſeri addotti a la perpetua notte ,
E tolto a la nouella amica luce.
A me pria , che naſceſſi ,

Fu destinata morte.
E poi ch'io nacqui, fui
Mandato a l'empie fiere,
Et a gli auidi Augelli,
Che Cithera nociuo
Nudre di regio sangue:
Ma dannò il padre quello,
Che hauea dannato Dio
Per l'oracol di Delfi.
Cos'io assaltando il padre
Empiamente l'occisi.
Ma quel, ch'è peggio, il padre
Occisi; e poi la madre
Amai, ch'io mi uergogno a dir, che moglie
Ella mi fosse. ma qual pena merto?
Peccato ignoto, inusitato, e fiero,
Di cui prendano i popoli spauento:
E pur è uero, ne sia etade alcuna,
Che lo neghi. ne' letti di mio padre
Portai le mani del suo sangue asperse.
E in prezzo dal peccato
Riceuei oime piu graue empio paccato.
Horribile peccato
Commisi in tor di uita il padre mio.
E fu nel letto mio la propria madre
Condotta, e perche in cio non fosse poca
La scelerità mia, fu ancor feconda.
La natura non puo maggior peccato
Portar di questo. Ho ben lasciato il Regno
Guiderdon de la morte di mio padre.
E questo ancora armate
Haue altre mani. Io bene ottimamente
Conosco il fatto del mio Regno: certo
Nessun lo terra mai

Senza il suo sangue: l'animo paterno
E' presago di molti horridi mali.
Gia sono sparsi i semi
De le future morti.
E' sprezzata la fede
De la conuention de' miei figliuoli
Questi ceder non uuole
A l'occupato Regno:
Quell'altro si querela
De' disprezzati patti,
E chiama in testimon gli huomini e i Dei,
E peregrino moue
A l'arme & Argo e le cittadi Greche.
Ne men lieue ruina
Venuta è a Thebe affaticata e stanca.
Sourastano per tutto
Dardi, fiamme, e ferite,
E, se di queste è maggior male ancora,
Tal, che alcuno non sia,
Che da cio non conosca,
Che questi due fratelli
Non siano generati del mio sangue.
Ant. *S'altra cagion non hai di uero padre,*
Questa n'è assai, che tuoi figliuoli rega
Si, che'l furor non gli constringa a l'arme.
Tu sol puoi diuertire
Che non segua tra loro
La destinata guerra:
E dar a cittadini
La pace desiata,
A la patria riposo,
Et a l'offeso accordo
Operar sì, che si serbi la fede
Onde padre se a te la uita neghi,

A molti anco la neghi.

Ed. Essi non hanno amore
Ne al padre, ne a l'honesto.
Son auidi di sangue,
D'arme, e di Siguoria, d'inganno, e frode.
E per dir breuemente, son miei figli,
Contendono di fare
Ogni gran mal, ne riguardano a gire,
Oue l'ira gli porta,
E, sendo generati
Di scelerità estrema,
Non curan di commetter parimente
Ogni scelerità, ch'udir si possa.
Ne uergogna li tocca
Del padre afflitto, ne similemente
De la patria infelice:
Il petto abbalordito
Dal folgore del Regno
Di furia è tutto pieno.
Solcan, doue gli adduce
L'impeto, e quanto l'uno a l'altro contra
Di mouer s'apparecchia.
Ond'io cerco la uia
D'una spedita morte.
E m'affretto al morire,
Poi, che ne la mia casa
Non è di me uia piu maluagia alcuno.
Perche piangi figliuola,
Così abbracciando le ginocchia mie?
A che tenti domar con le preghiere
Vn'indomabil petto?
Ha questo la fortuna,
Che rimanendo io sempre
Inuitto a preghi altrui,

Onde nessun mi puote
Prender giamai: tu sai trouar parole
Da intenerir ogni piu duro petto.
Tu sola in questa nostra
Casa crudele e ria
Sai ritrouar pietade;
Ne riputerò cosa
A me misera e graue,
Ch'io sappia, che tu uoglia:
Tu sola mi comanda,
Ch'Edipo al tuo comando
Sicuro nuoterà per l'onda Egea,
Et entrerà ne i Sicilian camini:
E s'offrirà al serpente,
Che del furto d'Alcide
Si mostra horrida e fiera,
E al tuo comando ogn'hora
Porgerà il cuore, e'nsieme
Il fegato a gliuccelli,
E finalmente al tuo comando ancora
Rimarrà in cotal uita.
Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

Nuntio, Edipo, Antigone,
Giocasta.

Nato di Real stirpe
I cittadin Thebani
Chiaman l'arme de i frati isspauentati,
E pregan te, che rimoui le faci
Da i patrij tetti; che non son minaccie,
Ma il male è a presso: perche Polinice

Cercando eßer riposto
Nel Regno dal fratel, come fu il patto,
Ha quì condotto per far guerra a noi
Tutta la Grecia armata;
E gia con sette campi
Stringon le mura nostre.
Soccorri, e parimente
Vieta la guerra e'nsieme
La gran scelerità, l'offese, e'l danno.
Ed. Parti, ch'io sia colui
Che uetar debba, che non si commetta
Male o sceleritade?
E ch'insegni a fratelli
Ad astener la mano,
Che non la tingan nel lor proprio sangue?
Son io Maestro di ragione, sono
Io di pietoso amore?
Essi gli esempi ricercando uanno
De' miei delitti, e seguon me medesmo.
Gli lodo, e me n'allegro, e gli conforto
A far opra, che sia del padre degna.
Su su mia stirpe chiara
Approuate co' fatti
La generosità de glianni uostri,
Auanzate la lode e gloria mia.
E fate qualche cosa, per laquale
Mi sia cara la uita.
Su, che uoi lo farete,
Che tali sete nati.
Ne tanta nobiltà potrà acchetarsi
Per picciol male e usato
Portare l'arme, e cingete di fuoco
I tempi istessi de' Thebani Dij.
E del terren natio

Distruggete ogni frutto,
Riuolgete sossopra
Qualunque cosa, spianate le mura,
Cauate i Dei de i Tempi,
Ardete la macchiata casa, e fate,
Che tutta caggia a terra.
Arda la città tutta,
E pria cominci il foco
Da le camere mie.

Ant. *Questo impeto uiolento*
Sgombra padre del petto.
I communi dolori
Et i publichi mali
Ti pieghino a curar de' danni nostri.
E cerca di apportare
Pace e quiete a tutti.

Ed. *Tu uedi forse un uecchio*
Pien di modestia? chiami
A procacciar la pace un'amatore
Di riposo e di pace?
L'animo mio tutto è ripieno d'ira,
Et il dolor l'immenso duol l'accende,
E disidero effetto, ilquale auanzi
Di gran lunga l'età de i due fratelli,
Non basti, che sia questa
Guerra ciuil: bramo, che i miei figliuoli
L'un contra l'altro stringa il ferro ignudo,
Ne questo basta ancora:
Facciano tal misfatto,
Qual si conuiene al maritaggio mio
Date arme al padre. Alcun giamai non fia
Che mi tragga di queste selue fuori.
Io mi starò nascoso
Ne la spelonca di que' rosi sassi;

E coprirò il mio corpo
Di folta Siepe: e quiui
Le nuoue attenderò de l'empia guerra
De i frati scelerati.

Gioc. *Felice Agaue, che'l gran mal commise,*
Ma oltre a quel non occorse altro male.
A me cosa è legger, ch'io sia nocente,
Che scelerata io sia: c'ho partorito
Gli scelerati figli:
E mancaua a miei mali,
Ch'amassi anco il nimico.
Tre uolte il uerno ha posto
Le sue gelate neui,
E tre uolte la falce
Ha tagliate le biade per li campi,
Ch'esule è il mio figliuolo:
E de la patria priuo:
E chiese in suo soccorso il Re de' Greci,
Diuenutone genero d'Adrasto,
Sotto il cui fren è gouernata l'onda,
Che cinge l'Istmo. Questi le sue genti
E sette Re in aiuto
Del suo genero mena.
Quel, ch'io deggia bramare,
E che determinar, io non comprendo.
Ei raddimanda il Regno:
E la cagion dela dimanda è honesta:
Ma non è gia di ricercar con l'arme.
Deggio far uoti? io ueggio l'uno e l'altro
Mio figliuolo. Non posso far pietosa
Opra, saluando di pietà l'ufficio.
Cio ch'a ben d'un figliuolo
Disideri, che auenga,
Sarà a danno de l'altro.

Ma benche l'uno e l'altro
Ami con pari affetto,
L'animo inclina a quello,
C'ha la causa migliore, e peggior sorte:
Ch'al piu misero sempre
Esso suol fauorire:
E la fortuna ancora
Fa, ch'a li piu infelici
Piu si porta pietà del loro stato.

Nun. Reina, mentre il tempo
Consumi ne i lamenti,
Gia tutto il campo è in ordine, e domanda
Con spiegate bandiere la battaglia:
E cosi i sette Regni
Stan tutti pronti per combatter nosco.
D'altra parte Etheocle
Con la cittade armata
Quinci e quindi per tutto corre a l'arme.
Vedi come la polue in su leuata
Asconde il chiaro giorno
E come fumo oscure nebbie porta.
Gia si ueggono i fanti & i caualli
A le mura uicine,
E le bandiere portano descritti
Il nome de lor duci e Capitani.
Va madre, quanto puoi
Cerca di ritornar l'amor a i figli,
A la città la pace:
E non lasciar, che l'arme
Empie uadano auanti.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

Antigone, Giocasta, Nuntio.

Seguita o madre, e affretta tosto il piede.
Ferma l'arme, e di mano a i due fratelli
Tranele madre mia.
Va madre in mezo a le spietate spade,
E ritien i feroci
Petti ripien di crudeltà e di sdegno.
O parti la battaglia: o tu primiera
Riceuila in te stessa.
Gioc. Andro misera tosto:
Et opporrò fra l'arme
Questa infelice testa.
Starò fra l'arme: e l'un de' duoi fratelli,
Che uerrà ferir l'altro
Prima ferirà me, che lui ferisca
Pria ferisca la madre: e s'uno sia
Pietoso. ponga a preghi de la madre
Subito in terra l'arme,
E chi non sia pietoso,
Da me cominci. Io spero d'affrenare
L'impeto giouenile, e'n mia presenza
Non commetteran mai
Alcuna sceleraggine: e, se pure
Se ne puo far in mia presenza alcuna,
Non sarà sola. NVN. Gia sono le insegne
Vicine, e gia la cosa è al fatto d'arme.
Gia s'ode il grido de' soldati intorno;
E gia la sceleraggine è da presso.
Onde bisogna, che u'accorri tosto.
Che, se le genti sono alquanto tarde,

Benche tutte ordinate a ſchiera a ſchiera,
I Capitani uengono a gran paſſi.
Qual uento, come turbine mi porti
Lieue per l'aria? o qual ſfinge; o coprendo
Con atra nube il giorno
Stinfale con le folte auide piume?
O qual mi rapirà per l'alte uie
Del cielo Harpia, ch'ogn'hor la fame oſſerua
Del Re crudele; e getterammi in mezo
De le due armate ſchiere?

Nun. Ella ſen ua, ſi come furibonda,
O diuenuta è tale,
Qual ueloce ſaetta
O qual portata è giu per largo mare
Naue da uento impetuoſo e forte.
O come ſtella, che dal uelo caggia.
Attonita ella corre:
Et ecco ha gia partiti
I due campi, e fermata è la battaglia
Eſſendo i due fratelli
Vinti da le preghiere de la madre.
Coſi acquetano l'arme,
Perch'ella ſciolte le canute chiome
E ſquarciate le moſtra.
Ecco ſi come prega, e ſparge inſieme
Lagrime e pianto: puo ben dinegare
La dimandata gratia,
Chi tanto reſta neghitoſo e duro.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

Giocasta, Polinice.

In me sola uolgete i fochi e l'arme:
In me ciascun'adopri
Gli acuti ferri, o che di Grecia uenga,
O che sia in Thebe mio
Cittadino, o nimico.
Ferite questo uentre,
Che ha partorito tali
Figliuoli al tristo padre.
Squarciate le mie membra, e le spargete
In mille e mille parti.
Io l'uno e l'altro lassa
Ho partorito a questa
Luce per me si oscura.
Ponete il ferro giuso?
O pur le mie parole
Se ne portano i uenti?
Porgete oime la mano
Egualmente á la madre,
Mentr'elle sono monde.
Che insino a qui u'ha solo errore indotti
Contra le uostre uoglie a prender l'arme.
E di questo Fortuna
Se n'ha tutta la colpa.
Ma hor quel, che fareste
Lo fareste sapendo,
E non haurebbe il fier peccato scusa.
Posto è ne le man uostre
E la guerra e la pace.
Ma la pace abbracciate.

Concedete la pace honesta e santa
A la misera madre:
Laqual tra uoi s'è posta,
Che se ui piace e gioua
La scelerata mente,
Possiate nel suo corpo
Sfogar l'empio desio.
A cui di uoi figliuoli
Hor solecita madre
Comincierò mouer miei preghi? quale
Abbraccierò primiero;
Che a l'uno e l'altro io porto affetto uguale.
Costui è stato lontano
Piu del suo tempo: ma se'l patto uale
Starassi anco quest'altro:
Io due non uo ueder, senon con questa
Conditione e legge.
Tu pria m'abbraccia figlio,
Ch'in esilio si lungo
Patito hai lunghi mali,
E dopo tanti guai
Vedi la madre: uieni
A me piu presso; e prima l'empia spada
Ripon ne la uagina, ch'ella istessa
Trema, e par che desij d'esser riposta:
E ficca l'hasta in terra,
Leuando anco lo scudo,
Però ch'esso impedisce,
Che'l tuo petto al mio petto accostar possi.
E leua parimente l'elmo, ilquale
Coprendoti la testa
A me nasconde la tua faccia amica.
Oue riuolgi il uolto,
E con timida luce

Cosi la man del tuo fratello osserui.
Non temer, ch'abbracciandoti meschina
Io ti ricoprirò con questo corpo;
Et al tuo sangue si farà la strada
Per il mio proprio sangue.
Perche cessi figliuolo e stai sospeso?
Temi tu de la fede
De la tua stessa madre.

Pol. *Io ueramente temo;*
Perche con questi esempi
Di noi fratelli si conosce espresso,
Che piu non ual la legge di natura.
Onde non si dè ancora
Porger fede a la madre.
Cosi bisogna ch'io,
Non abandoni e lasci
La spada: ne disciolga
Quest'elmo, ond'io mi copro:
Ne giù ponga lo scudo.

Gioc. *Rimani armato insino,*
Che'l tuo fratello si disarmi tutto.
Tu, che prima cagione
Sei di quest'arme, pon giu l'arme primo:
S'odi la pace, & ami
La guerra pur: io ti supplico figlio,
Che mi doni di tregua un picciol tempo.
Accio ch'io possa dare a tuo fratello
Il primo bacio, o l'ultimo. Et insino,
Ch'io ui cheggio la pace,
Ascoltate senz'arme.
Le mie parole, & i miei caldi preghi.
Egli te, tu lui temi:
Io temo l'uno e l'altro
Per l'uno e l'altro solo.

Perche rifiuti di ripor la ſpada?
Deh pon qualche dimora.
Voi bramate di far una tal guerra,
Ne la qual meglio fia rimaner uinto.
Temi gl'inganni del fratel nimico?
Quando ſei aſtretto o d'ingannare i tuoi
O d'eſſere ingannato; tu piu toſto
Patiſci il mal, che uogli farlo a quelli,
Ma non temete gia, che da me uenga
Inſidia alcuna. ditemi port'io
Inuidia al padre noſtro? ſon uenuta
Per uia leuar l'empio peccato noſtro,
O per uolerlo ueder piu da preſſo?
Coſtui naſcoſo ha in terra
Il ferro de la lancia: e hauendo lei
Fitta, ſi appoggia ſopra.
Porgerò adunque a te materni preghi
Caro mio figlio; ma prima di queſti
Lagrime io porgo. Io finalmente ueggio
Dopo gran tempo il tuo bramato uolto.
Te figlio mio riceue
Straniero albergo, dopo un lungo eſilio
Per tanti mari, e tanti ſtrani caſi,
Laſſa la madre tua non ha potuto
Trouarſi a le tue prime antiche nozze;
Ne ornar con le ſue mani
Le camere ſuperbe e'l ſacro letto,
Ne legarne le chiare e liete faci.
Ne'l ſuocero t'ha dato
Argento & oro, ne cittadi & arme:
Ma la guerra è tua dote.
E de' nimici ſei
Fatto genero, priuo
E lontan da la patria, albergatore

De l'altrui case; & ottenendo cose
Straniere, essendo da le tue cacciato.
Esule senza hauer commesso male,
Acciò che a te del fiero
Destin del padre non mancasse parte.
Che questo esilio uiene
Dal peccato tremendo
De le sue nozze. figlio,
Che dopo molti giorni
M'ha concesso la sorte,
Ch'io possa riuedere.
Figliuol tema e speranza
De la dolente madre:
Per cui souente i Dei
Ho pregato, ch'a me facesser gratia
Di poterti uedere:
Douendo il tuo ritorno
Tanto esser per l[illegible]rmi,
Quanto per dar. Quando cesserà l'alma
Temer per tua cagione?
Dissi temer per te: ma da diuina
Voce mi fu risposto:
Anzi lui temerai.
E certo se non fosse questa guerra,
Io non t'haurei ueduto.
E se non fossi tu, non haurei guerra.
Troppo troppo mi costa
Il ueder la tua faccia;
Ma cio piace a la madre.
Pur, che ritornin l'arme,
Mentre scelerità non è seguita:
Che mentre sta l'ardire,
Vi sta il peccato ancora.
D'esser cosi ui na[illegible]

Io tremo e impallidisco:
Veggendo due fratelli
L'un quinci, e l'altro quindi
Star sotto il colpo fiero
De la scelerità, che puo seguire,
Mi tremano le membra di spauento,
Quanto son stato a presso
Di ueder con quest'occhi
Peccato tal, che'l lor misero padre
Non puo uedér. Io temo quel che ancora
Non haue luogo, e prego Dio non haggia.
E se bene io non ueggo un tanto male,
Son infelice, che ci mancò poco.
Io ti prego figliuolo
Per le graui fatiche
Dei dieci mesi, che mi fosti grato
Di questo uentre peso:
Per le sorelle tue
Nobili per pietate,
E per gliocchi, che'l padre
Senza colpa si trasse,
Dando supplicio duro
A le membra innocenti,
Che tu faccia leuar da queste mura
Le scelerate fiamme,
E ritornar tante bandiere in dietro;
Che, benche tu ti parta,
Non è, che non habbiate
Fornita una gran parte
De la scelerità uostra figliuoli:
Ha la patria ueduto
Empirsi le campagne
De le nimiche schiere,
E di lontano l'arme

Risplendenti; ha veduto
Assaltar queste porte
Caualli e carri; e intorno
Fumar le uille piene
D'incendio e di rapine.
E due fratelli insieme
Correr per affrontarsi
(Quello, ch'insino a qui non uide Thebe)
Ha ueduto non pure
Questo essercito tutto,
E'l popol nostro: ma ueduto ancora
Ha l'una e l'altra uostra
Sorella, e'nsieme la infelice madre.
Però che'l padre deue
Render gratie a le stelle
Che non puo ueder cosi horribil cosa.
Et ecco uiene ancora
Edipo, accioche sia
Giudice de gli errori
Vostri figliuoli. Io ti prego non uogli
La patria ruinar col crudo ferro,
Ne distrugger quel Regno,
Che desideri hauere.
Deh, qual furor t'ingombra l'intelletto.
Ricercando la patria la consumi.
E perch'ella sia tua,
Procuri che sia nulla.
Deh forse a tua ragione,
Nuoce questo terrreno?
Che lo struggi col fuoco
Consumando le biade, & ogni cosa?
E ciascuno abandona
Le proprie uille, e se ne ua smarrito:
Queste cose, che fai

Leuar

Leuar con foco e ferro;
Credi, che ſian d'altrui.
Mentre, che'l Regno è in piede
Cercate chi di noi
Debba regnarui. Adunque puoi col fuoco
Nuocer a queſte caſe?
Ruinar queſte mura, e queſte moli;
Che fabricò Anfione,
Non gia per opra humana,
Ma ſuonando, al ſuo ſono
Corſer le pietre iſteſſe
A far ſi belle Torri.
Il uincitor adunque
Spezzerà queſti ſaſſi?
E porterai le ſpoglie,
E uinti menerai
Gli uguali di tuo padre?
E le mogli di braccio
A lor caro marito
Trarrà il crudel ſoldato
Legati di catena: e le donzelle
Thebane ſaran preda oime de' Greci?
Io ſimilmente madre
Voſtra legate hauendo
Le man dopo le ſpalle
Sarò condotta preda
Del trionfo inhuman del mio figliuolo.
Potrai con occhio allegro
Mirar i cittadini
Morti per ogni parte.
Hai potuto condurre
A le dilette mura
Tante genti, tante arme?
E puoi di ſangue e fiamme

Empir l'inclita tua città di Thebe ?
Hai così duro, e così fiero petto ?
E ancor non sei Signore.
Or che debbon far quelli,
Che tengono lo Scettro.
Pon giù prego l'orgoglio
Insano, e torni la pietà sbandita.

Pol. Accio, ch'io me ne uada
Mai sempre errando ? a fine,
Ch'io sia scacciato de la patria fuori,
E men uiua ad ogn'hora
De le sostanze altrui,
Qual altro mal potrei
Patir; quando mancato
Fossi de la mia fede ?
E s'io fossi spergiuro ?
Dunque deurò patire ?
Pena de l'altrui frode ?
Et egli il guiderdone
Haurà di hauer peccato ?
Comandi, ch'io mi parta ?
Obedir ueramente
Voglio a comandamenti de la madre.
Ma concedi, ch'io torni
Habiti il mio fratel fiero e superbo
Ne l'alta regia mia;
Io mi contento hauere
Vna picciola casa, ou'io m'asconda.
Vn picciol tetto humile
Ricompensi il mio Regno.
Io con la moglie a me concessa in dono
Starò sempre soggetto a uoglia altrui,
Sotto seuero Imperio, come seruo.
E' graue & aspra cosa

Cader giù de l'altezza
D'un Regno l'aspro giogo
Di seruitù. GIOC. Se cerchi di regnare
Non puo tenersi in man scettro crudele.
Questo è cosa, che puote
Trouarsi in ogni parte: ogni terreno
Lo ti puo dar. La Tmolo alza i suoi gioghi
Ben noti a Bacco, &, è il terren fecondo
Di grasse biade. La Pattolo corre
E ua inondando di fin or le uille.
Ne meno l'acque piega
Meandro uago a lieti campi intorno,
Cosi ueloce l'Hebro
Fertile irriga e bagna le campagne
Di quì è Gargaro grato
A la Eleusina Dea.
E Zantho, che circonda
Fertil uago terren gonfio di neui.
Di quì, doue d'Abido
La bocca lascia il nome
De l'Ionico mare,
Opposta a Sesto, e preme
O doue piu uicino
Diè a l'Oriente il fianco;
E uede Liria, che di spessi parti
E' guernita e sicura.
Questi Regni col ferro
Cercati d'acquistar: contra tal gente
Moua il suocero l'arme,
E la faccia uenire
Sotto la tua corona.
Stima, che questo Regno
Possegga ancor tuo padre,
Il tuo esilio è migliore,

Che'l tuo ritorno : per l'altrui peccato
Te ne uai sbandito ; e col tuo proprio in quello
Ritornerai . Ma tu puoi miglior forze
Vsar cercando nuoui
Regni senz'una macchia .
Piu dico , tuo fratello ,
Verrà in tua aita . A cotal guerra moui
In cui potrà tuo padre
E tua madre egualmente
Fauorir la tua impresa .
Il tener alcun Regno
Con la sceleritate
Piu d'ogni esilio è graue :
Hor ponti ne la mente
I mali de la guerra ,
E' ue si come la uittoria è sempre
Dubbia ; e come ne l'arme
Spesso è mutabil la fortuna iniqua .
Benche d'arme e di genti
Abondi figlio , la uittoria dico
E' incerta . Morte souente fa eguali
Due , benche disuguali
Sien l'arme , la speranza , & il timore .
Or pensa anco , che Dio
Secondi i uoti tuoi :
I cittadini uolti in fuga sono .
Et i soldati nostri
Han coperto il terreno
Co' corpi là ne la battaglia occisi .
Hor te ne potrai gire
Lieto e superbo ; e riportarne teco
Le spoglie del fratello .
Ma che spoglie fien queste ?
Considera qual guerra .

Fia questa ; in cui colui ;
Che sarà uincitore
Commetterà peccato
Non piu letto, e ascoltato.
Questo, di cui ti pensi
Gioir uincendo, uinto il piangerai.
Lascia dunque figliuolo
L'infausta guerra : lascia
Libera la tua patria di spauento,
E i genitor di pianto.
Ne pensar, che'l fratello
Non patisca le pene
De la sceleritá da lui commessa :
Regnerà : questa è pena
E se dubiti, credi
A tuo padre & a l'aue.
Ciò lo ti dirà ancora
Cadmo, e di lui la prole.
Sappi, che a nessun mai fu conceduto
Di regger Thebe senza danno, e sangue.
Ne però alcun teneua
Lo scettro per hauere
Rotta la data fede.
Hor puoi metter tra questi
Insieme tuo fratello.

Pol. Io lo pongo ; e mi piace
Giacer con tanti Regi.

Gioc. Io t'ascriuo a la turba
De' sbanditi ; se uuoi
Regnar, regna colà, doue ueduto
D'alcun de' tuoi giamai non sia.
Chi teme esser odiato
Non uuol regnar : che Gioue
Ha posto insieme l'odio, e seco il Regno.

Io stimo, che conuenga
Esser gran Re colui,
Che pensa dominar senz'odio altrui:
Molte cose a chi regna
S'oppongono, l'amore
E l'ira. Chi procura esser amato
Regga il popolo suo benignamente.
Sappi gl'Imperi ingiusti
Non si posson tener mai lungo tempo.

Gioc. *Or tu disponti à sopportar homai*
L'esilio: e lascia a i Regi
Dar precetti de i Regni.

Pol. *Per il Regno uorrei*
Dar al foco la patria e la consorte.
Costi pur, come uoglia,
Sempre l'Imperio è buono.

Il fine della terza Tragedia.

ARGOMENTO DELLA QVARTA TRAGEDIA INTITOLATA HIPPOLITO.

HIPPOLITO, figliuolo di Theseo e di Antiope Reina delle Amazone:o, secōdo altri (tra quali è Euripide) d'Hippolita, uisse castamente, e fu ardentissimo amator della caccia, hauendo in odio tutte le femine: percioche era amato da Diana, laquale lo haueua in protettione. Di questo cosi casto e bellissimo giouanetto Fedra sua matrigna fieramēte s'innamorò: e di giorno in giorno pūta da piu acuti stimoli, si affaticaua di ridurlo alle sue sozze e pessime uoglie uolendo dare al figliastro a intendere, che non era peccato, che seco ella,

che gliera matrigna, carnalmente si con giungesse. Mostraua ancora, che per tro uarsi Theseo lontano ui era grandissima commodità a cio fare: ilquale Theseo hauendo rapita Helena, insieme col suo carissimo amico Pirithoo, Re de' Lapiti, era disceso all'Inferno per trar Proserpina di quel luoco. Percioche questi due haueuano congiurato insieme di non prender moglie, che figliuola di Gioue nõ fosse. Ma a Perithoo auenne effetto contrario di quello, che essi hauendo deliberato: percioche egli fu diuorato da Cerbero: e Theseo fu tenuto prigione, insino che fu liberato da Hercole. Alla qual brutta libidine non uolendo sodisfare il castissimo giouane, Fedra riuolto in odio l'amore, essendo ritornato Theseo dall'Inferno, incolpò Hippolito, che le hauesse uoluto usar forza. Da che sdegnato Theseo, deliberò di amazzare il figliuolo. Questo hauendo inteso Hippolito, si mise a fuggire sopra un carro. La onde non potendo aggiungerlo Theseo, supplicò Egeo suo padre, ch'era uno de gli Dii del mare, che di tre cose da lui disiderate gli concedesse questa, che Hippolito perdesse la uita. Egeo per gradirlo mandò alcune Foche: delle quali preso spauento i caualli, correndo a sciolto freno, strascinarono carro per aspri scogli, e deserti sassi, con tanto impeto, che aprendosi le commissure del detto carro, il giouane, ch'era rimaso attaccato a le briglia squarciarono

minutamente in molti pezzi. Onde per questa cagione gli fu posto nome Hippolito, che fu squarciato da caualli: percioche Hippos nella Lingua Greca dinota cauallo, e Lio squarcio. Per la cui morte Fedra spinta da furore sopra il morto corpo d'Hippolito s'occise con le proprie mani. Diuidesi la Tragedia in cinque atti. Nel primo si discriue l'apparecchio della caccia, & i costumi d'Hippolito e della matrigna. Il secondo contiene le false calunnie d'Hippolito: ma prima la nudrice espone a Fedra l'animo d'Hippolito. Nel terzo si racconta il ritorno di Theseo dal l'Inferno: e i mali quiui da lui patiti per ispatio di quattro anni: e parimente Theseo spauentato dalla seleraggine opposta dalla matrigna a Theseo, prega suo padre Egeo, che faccia perire Hippolito di sanguinosa morte. Nel quarto si riferisce per un Nuntio la morte d'Hippolito a Theseo & a Fedra. Nel quinto Fedra discourendo sopra il morto corpo d'Hippolito il suo peccato, se medesima occide.

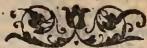
VN'ALTRO ARGOMENTO PIV BREVE.

HIPPOLITO, figliuolo di Theseo, e di Antiope, hauendo proposto di fuggire ogni carnal diletto, si diede tutto allo studio della cacciaggione, menando uita casta, e lontana dal comertio delle

Donne. Ma Fedra ſua matrigna inuaghita della bellezza e della età del giouane, e preſa di ſcelerato amore, & oltre a cio inanimata per la lontananza del marito, e finalmente uinta dalla paſsione, e moſtrando di eſſere inferma, diſcopre al giouane la ſua piaga, e lo inuita a diletti di Venere. Ma ſentendo dal figliaſtro riprenderſi, & eſſergli negati oſtinatamente gli amoroſi abbracciamenti, ſubito diuenendogli nimica e ſcordataſi dell'amore, eſſendo tornato Theſeo dall'Inferno incolpò il figliaſtro del ſuo proprio peccato. Il giouane adunque uolendo ſchifar la furia del padre, aſceſo ſopra un carro, fu lacerato & iſquarciato da ſuoi caualli, iquali furono ſpauentati dalle foci, mandate da Egeo. Finalmente Fedra diſcoprendo il naſcoſo ſuo peccato, ſopra il corpo d'Hippolito, col ferro miſeramente ſi occiſe.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

HIPPOLITO.
NVDRICE.
THESEO.
FEDRA.
CORO.
NVNTIO.

TRAGEDIA QVARTA INTITOLATA HIPPOLITO.

ATTO PRIMO.

HIPPOLITO.

ITE Ministri miei, cingete intorno
L'ombrose selue, e del Cecropio Monte
I sommi & alti gioghi.
Ite di quà di là con presto piede:
Ricercate per tutto
I sassi, che soppostì
Sono al terreno Carpeneto: e quelli,
Ch'ale Thiase ualli
Correndo il fiume bagna,
E percuote ad ogn'hor con rapid'onde.
Poggiate per li colli,
Che di neue Rifea
Sempre han l'aspetto lor canuto e bianco.
Altri uadano, doue

Son folti & alti boschi;
Oue son lieti prati,
Oue spirando Zefiro soaue
Nudrisce l'herbe e i fiori.
Oue il uago Meandro
Irriga le campagne,
E tardo con cattiue
Acque rade terren sterile e pieno
D'asciutta & alta arena.
Voi gite, doue dal suo manco lato
Va aprendo Marathone
E boschi e selue, doue
Con picciol gregge soglion' ir le fere
Di notte a ritrouar l'usato cibo.
Voi gite, doue il duro
Acarnano, soggetto
A tiepid' Austri, suole
Meno sentir il freddo:
Altri cerchi la rupe
Del dolce Himeto: & altri calchi e premi
Le pargolette Afidne.
Et è gran tempo corso,
Che quella parte non è stata tocca,
Di donde Sunio preme
I curui lidi de l'ondoso mare.
S'alcun di gloria è tocco
Di selua, questi chiama
Filippi, che cosi la selua è detta.
Quiui un fiero Cinghiale,
A uillani spauento, e morte insieme,
Se ne ua errando, & è famoso e noto.
Hor uoi mettete a cani
Le forti mosse a colli:
Sien legati i Molossi,

I buon Cretesi, & i miglior Spartani,
Che sono arditi, e sempre ingordi e uaghi
D'insanguinar i denti
Ne le piu braue fiere.
Che tosto uerrà tempo,
Che i sassi soneran del lor latrato.
Hora uadan fiutando
Con le sagaci nare
E col rostro inchinato
Cerchin per tutto le latebre e l'orme.
Mentre la luce ancora
Debole a noi si mostra,
E mentre, che'l terreno
Humido di rugiada
Tien le fresche uestigia
De' piedi de le Belue.
Altri stendan le reti,
Altri acconcino i lacci:
E la penna dipinta
Di uermiglio colore
Chiuda le fere con spauento uano.
Tu uibrá un dardo, e tu riuolgi l'hasta
Con largo ferro de la fera a fianchi.
E tu con alto grido
Seguitando la caccia, e'n fuga poni.
E tu gia uincitore
Le uiscere col ferro
Ne trarrai fuori, uscendo il caldo sangue.
Tu Bellatrice Dea
Guida de' nostri passi
Col tuo fauor n'aita e n'accompagna.
Il tuo regno si estende
Giù nel luogo segreto
De l'empia terra. Et ogni dardo uscito

De la tua forte mano
Fa sempre certo & infallibil colpo.
Sente il poter inuitto
Ogni piu cruda fera;
E qual beue le fredde
Acque del fiume Arasso,
E qual scherzando corre
Per l'Histro, quando aggiaccia,
La sentono i Leoni
Di Getulia, e le cerui
Cretesi: hora traffigi
Le lieui damme, e le crudeli Tigri,
Hora i Cornuti Tori:
E in fin qualunque fiero
Et horrido animal selua pascendo
Per solctarie selue.
O sia tra Garamanti
Poueri, o pur tra ricchi
Arabi: ouero che le accolga il giogo
Del feroce Pirene, o i boschi Hircani
Od il Sarmata uago
Ne uoti campi: tutti
Temano Alma Diana i tuoi fort'archi
E ciascuno, che honora
E riuerisce e cole
Tua santa Deitade,
Le reti di costui
Sempre tenero auinte
E mille e mille fere:
Ne piede alcun di loro
Mai ruppe teso laccio;
E si partono i carri
Pieni di preda; e i cani
Hanno la bocca tinta

Di largo sangue: e la rustica turba
Con un lungo trionfo a casa torna:
Tu Dea benigna e lieta
Porgici la tua aita.
Ecco i cani latrando
Ci danno segno, che la fera è presa
Ecco chiamato ne le selue i sono:
N'andrò per questo calle,
Che mostra a l'occhio mio lungo camino.

Fedra, Nudrice.

O gran Creta, che sei
Dominatrice di si uasto seno;
Di cui per tutti i lidi
Innumerabil naui
Tennero il mar, uenute
Insin da liti Assiri,
Perche m'hai tu costretta,
Si come hostaggia, & al nimico data
Per moglie, & a menar mia uita trista
Ne gli odiati tetti,
Consumando l'etate
In lagrime continue, e in graui mali.
Il mio consorte lassa
Hora è in lontana parte;
E serba quella fede
A me, che suol serbar a l'altre donne.
Egli sen ua, qual coraggioso e forte
Per le tenebre oscure
Del lago fiero, onde non torna alcuno
Soldato de l'audace
Pirithoo; e colà giuso
Voglion rapir la moglie di Plutone;

Et egli ua compagno
De la costui pazzia.
Cosi non l'ha tenuto
Spauento, ne uergogna:
Cosi illecite nozze
E stupri cerca insin giù ne l'Inferno
Hor d'Hippolito il padre.
Ma c'è un'altro dolore,
Misera assai maggiore,
Che mi tormenta ogn'hor l'alma meschina.
Ne la notte ne'l sonno
Mi pon ritrar da le mie graui cure.
Il mio mal si nudrisce, e cresce ogn'hora,
Et arde dentro al tormentato petto:
Com'arde dentro a Mongibello il fuoco.
Restano abandonate
Le tele, ch'io solea
Tesser: e, quando io uoglio
Torcere il fuso, esso di man mi cade.
Non piu uo a i sacri altari: ne piu faccio
I sacrifici, ne piu porgo doni
A i santi Tempi, ne piu honoro e colo
La protetrice Dea
Di questa alma cittade;
Ne piu mi soglio essercitar in quelli
Giuochi, ne quai mi diportaua spesso.
Animo, doue uai?
E, perche furibondo
Ami le selue e i boschi?
Io conosco il fatale
Mal de la mia infelice
Madre. Imparò di prima
Il nostro (ahi lassa) amore
A peccar ne le selue.

Madre io prendo pietade
De la tua iniqua sorte.
Che spinta da nefanda
Forza gia amasti un Toro.
Era questo nouello
Adultero feroce, e impaciente
Di sopportar il giogo
E guida d'un' Armento
Indomito: ma pure
Alcuna cosa amaua.
Ma a me misera, quale
Dio, Deh qual mai Dedalo potrebbe
Porger aita a le mie ardenti fiamme.
Non se tornasse quei,
Che con uirtute immensa
Chiuse nel labirintho il fiero Mostro:
Potrebbe a casi nostri
Trouar alcun soccorso.
Ai che Venere odiando
Tutta la stirpe de l'odiato Sole,
Sopra noi la uendetta
Face de le catene
Onde legata fu col caro Marte,
Empiendo il petto nostro
Di scelerate fiamme.
Nessuna de le figlie
Di Minos s'è infiammata
Di lieue usato amore.
Cosi mai sempre accresce
Nuoua sceleritate.

Nud. *Moglie del gran Theseo*
Et illustre di Gioue
Progenie, sgombra del tuo casto petto
Tosto il nefando amore.

E le tue fiamme estingue,
Ne ti nudrisci di speranza fiera.
Chi nel principio pugna
Con amor: poi nel fine
Vincitor e sicuro
Di lui trionfa e gode.
Ma chi con le losinghe
Nudrisce il dolce male,
Tardi ricusa di portar il giogo,
A cui sommise il collo.
Ne m'è nascoso, quanto
L'alterezza Regale
Rifiuta di abbracciare
I buon consigli e sani,
Quando esce del camino
De la uirtù con torto e infermo piede.

Fed. *Io son per supportar qualunque caso.*

Nud. *La libertà uicina*
Fa forte debil uecchio.
Pria bisogna disporsi
Con buona e pronta uoglia
A resister a fieri assalti d'esso
Tiranno empio e crudele,
E non poner il piede
Fuori del dritto calle.
Dipoi conuien cercare
Di conoscer a pieno
La qualità del male,
A cui l'huomo è uicin di traboccare.
Misera doue lasci,
Portarti dal desio?
A che cerchi aggrauar l'infame casa
Con scelerità nuoua?
E nel uero, ch'in questo

Vincerești la madre:
Che questo tuo peccato
Fora maggiore assai,
Che partorito hauere
Vn Mostro: perche un Mostro
Puo attribuirsi al fato,
Ma il peccato a i costumi.
Ancora, che'l marito
Non tornaße di sopra,
Credi tu, che sarebbe
Securo il tuo peccato,
E uoto di paura?
Ma pur stima, che morto
Sia Theseo, e che rimanga ne l'Inferno:
Il padre tuo, che preme
Il mar con cosi largo & ampio Regno,
E, ch'a cento città da leggi e freno,
Permetter non potrà, che tal peccato
Si stia celato al mondo,
I padri son mai sempre diligenti
In ispiar i fatti de' figliuoli:
Ma pogniamo, che noi
Con molta astutia e frode
Glielo teniamo occolto:
Potrà questo a colui,
Ch'apporta il giorno, e di tua madre e padre
Eßer nascoso? e a quello,
Che le saette uibra,
Padre e Re de gli Dei?
Pensi tu, che'l tuo fiero
Delitto stia coperto
A gliocchi di tali aui,
Che ueggono ogni cosa,
Quantunque giaccia ascosa,

Ma pongasi, che ancora
Il fauor di costoro
Copra si graue fallo;
Che pensi tu, che sia
E la continua pena,
E'l timor de la notte
Conscia del tuo peccato,
E l'animo, ch'essendo
De la colpa ripieno,
Se medesimo teme.
Puo ben restar un tempo
Qua giù la sceleraggine impunita!
Ma al fin non è sicura.
Io ti prego, che estingua
Di cotesto empio amor le calde fiamme.
E'l peccato, che mai
Barbara terra non commise, o Geta
Ne l'inhospital Tauro, o sparso Scitha
Scaccia l'horrido fatto
Da la tua casta mente.
Et hauendo la madre
Ne la memoria, fuggi
Abbracciamenti nuoui.
Tu procuri meschina
D'esser donna del padre, e del figliuolo?
Et hauer in tal guisa
De l'empio uentre prole?
Segui; e fa oltraggio a la natura; a fine
Che non cessino i Mostri, e non sia uota
La casa del fratello.
Adunque il mondo tutto
Vdirà tante uolte
Insoliti prodigi, e la natura
Cederà tante uolte a le tue leggi?

Quante uolte ameranno
Le Reine di Creta?

Fed. *Nudrice io ben conosco,*
Che quel, che tu mi dici, è tutto uero.
Ma il furor, che mi tiene,
Fa ch'al peggior m'appiglio:
E la ragion trabocca,
Sapendo ben, si come
Erra, ne sa tornar, d'ond'è caduta.
Così; quando il nocchiero
Si troua spinto da contrario uento,
In uan torce il gouerno.
Onde la naue uinta
Corre per torta uia.
Così uinta è ragione
Dal furor uano e cieco,
E regna Amor impetuoso e graue:
Ilqual tien Signoria
Nel mondo tutto, e Gioue e Marte infiamma,
E'l cieco Re d'Inferno,
E chi così gran fiamma
Accende in Mongibello,
Arde egli ancor di così picciol foco.
E Febo ancor, che le saette adopra,
E' ferito da questo
Fanciul, che meglio le quadrella spende.
E uola, parimente
Graue al cielo, e a la terra.

Nud. *La mente uana de' mortali, uaga*
Di porre il collo al giogo,
Volendo a seruitute
Dar qualche loda, finse
Amor eßere Iddio,
Così per ricoprire

La lor pazzia di falsa
Deità questi tai fur trouatori.
Dicon, che manda Venere il figliuolo
Vago per ogni luoco;
Et ei non pur impera
Qua giù, ma uola al cielo
Ne la tenera mano
Portando aspre saette;
Et essendo il minore
Di tutti, ha tanto Regno
Ne gli Dei di là suso.
L'animo sciocco e di pazzia ripieno
Finse in fauor di lui queste pazzie,
E Venere, e con l'Arco
Cupido suo figliuolo.
Ciascun, che troppo gode,
Ne le cose seconde, e non affrena
Il desiderio, che tropp'alto il porta;
Non piacciono a costui
I consueti cibi;
Ne le case, oue santi
Costumi habbiano loco; o cibo uile.
Perche piu raro infetta
Questa peste gli humili
Tetti, & infetta le Regali altezze?
Perche Venere santa
Habita in picciol case?
E l'humil turba ha sani
Desideri, & honesti;
E di tutto è contenta?
Et a l'incontro i ricchi
E i Re cercano hauer uia piu di quello,
Che par che si conuenga?
Chi troppo puote, uuole

Poter quel, che non puote.
Tu uedi quel, che dei
Seguir, essendo in alto seggio posta.
Temi e dubita sempre
Lo scettro del consorte,
Che uiuo tornerà da i morti Regni.

Fed. *Io porto il graue Regno*
D'Amor, misera me, soura il mio petto.
Ne temo alcun ritorno
Del marito Theseo.
Perche non piu riuede
Il bell'occhio del Sole
Colui, che giù discese
Solo una uolta a la perpetua notte.

Nud. *Non creder questo; che, quantunque dite*
Gli serri il cieco Regno,
E chestia in guardia de le crude porte
Il can trifauce, solamente il buono
Theseo d'uscirne trouerà la strada.

Fed. *Forse darà perdono a nostri amori:*

Nud. *Non darà perche fiero*
Fu a la casta mogliera,
Onde Antiope afflitta
Sentì la crudel mano.
Ma uogli, che tu stimi
Di poter facilmente
Piegar il tuo consorte:
Chi sia colei, che pieghi
L'immutabile petto di costui?
Egli sempre odia e fugge,
Il sesso feminile, e gli anni suoi
Proteruo ha dedicato
A la casta Diana.

Fed. *Marauiglia non è, s'egli disprezza*

I maritaggi, e tutti
I diletti, che ſuol donar Amore,
Però, che d'una Amazona è figliuolo:
Ma io diſpoſta ſon di ſeguitarlo
Pel ghiaccio e per la neue
In boſchi, in monti, e ſelue.

Nud. Sappi, ch'egli a tue uoglie
Reſiſtenza farà; ne uò che ueggia,
Ch'ei laſſi i caſti uffici
Per Venere non caſta; & odi tutte
Le Donne, e a te ſola uolga il ſuo penſiero?
Forſe odiando l'altre
Per tua ſola cagione,

Fed. Come, non potrà uincerlo i miei preghi?

Nud. E' fiero. FED. Noi ſappiamo a pieni
Ch'ancor uince i feroci. FED. Ei ſuggirà

Fed. S'ei fuggirà, lo uoglio
Seguir per tutti i mari.

Nud. Ricordati del padre. FED. Io mi ricordo
E di mia madre inſieme.

Nud. Io ti dico, ch'ei fugge
Le Donne tutte. FED. Adunque io ſarò priua
D'ogni riuale. NVD. Giungerà il marito.

Fed. Di Piritoo Compagno.

Nud. Verrà il proprio padre.

Fed. Fu benigno e clemente
Ad Arianna. NVD. Io ti prego per queſte
Canute chiome, e'l petto ſtanco homai
Di tante cure, e per queſte mammelle,
Che tu dia bando a queſto empio furore,
Et aiuti te ſteſſa: ch'è gran parte
Di ſanità uoler eſſer ſanato.

Fed. Non è partita tutta
La uergogna, che deue

Eſſer

Eßer in Real animo: nudrice
Voglio obedir. Così quell'empio Amore,
Ch'esser retto non uuol, uincasi a fatto.
Non permetterò mai,
Che sia macchiato il tuo honorato nome.
Questo fia sol rimedio a miei gran mali:
Seguiro il mio consorte: e con la morte
Sciolta sarò di questo gran peccato.

Nud. Tempra l'alto furor de la tua mente,
E l'impeto di morte:
Io per questo ti stimo
Degna di uita, perche tu medesma
A morte ti condanni.

Fed. Io son deliberata di morire:
Hora uo ricercando
Di qual morte io m'ancida,
Col laccio, o pur col ferro.
O che mi getti giuso
De l'alta Torre a Pallade sacrata.

Nud. Armiamo pur la mano
Per conseruar la castitate nostra.
Se uuoi che la mia mano
Morir ti lasci d'affrettata morte,
Sgombra questo furor homai del petto.

Fed. Non è facile altrui
Far, che rimanga in uita,
Chi proposto ha morir, e morir deue

Nud. Signora mia e Reina,
Conforto unico, a questi
Anni miei stanchi: quando
Così cieco furor alberghi in quella
Si trauagliata mente,
Sprezza la fama, ch'è cotanto auara,
Ch'apena afferma il uero.

Anzi spesso è migliore
A tristi, e a buoni assai peggior del morto
Tentiamo homai, tentiamo
L'animo petto e'nsieme
Intrattabil del giouane proteruo;
Questo ufficio e fatica
A me tocca, uuo adunque
Assaltar questo crudo:
E prouar s'io potrò destar pietade
Oue non fu fin hora.

CORO.

Diua, che de le fiere
Onde nascesti: madre
De l'alato Cupido,
Che insieme il foco e le saette porta,
Questo forte e lasciuo
Fanciul saetta e accende
Le tenere midolle;
Il foco asciuga tutte
Le uene; e le ferite
Non si ueggon di fuori,
Ma quel di dentro tutto
Consumano e diuorano. ne pace
Mai dà questo fanciullo: e per il mondo
Le sue saette sparge,
E donde nasce il Sole,
E doue asconde il suo dorato carro;
E la parte soggetta
Al Cancro, & a la fredda
Orsa, tutte il suo caldo
Sentono; e i forti giouani & i uecchi
Cosi le uerginette;

E sopra il cielo ascende,
E fa, che i santi Dei
Abandonanle Stelle,
E uengono habitar giù ne la terra.
Così Febo del Thesalo gliarmenti
Guidò fatto Pastore,
E ponendo giù il pettro
Con canna disuguale
Chiamò i feroci Tori.
E quante uolte prese
Minori forme il Dio,
Che'l ciel regge, e le nubi?
Et hora prese l'ale
Di bianco Cigno; & hora si fe Toro;
E stese il tergo a le donzelle, mentre
Liete ne l'herba andauano giuocando;
Indi nuotò pe i Regni
Di suo fratello, adoperando i piedi
Di remi in uece: essendo.
Timido per la sua bella rapina.
Arse la bella Dea del fosco mondo,
E lasciando la notte
Diede il carro al fratello,
Che regger si doueua ad altra guisa.
Egli apprese a guidare
I notturni caualli,
Piegando se con uia piu breue giro,
Ne tennero le notti
Il tempo loro: e'l giorno
Piu tardo uscì de l'onde,
Mentre tremorno gli assi
D'un carco assai piu graue.
Il figliuolo d'Alcmena
Pose giù la faretra

E la spoglia egualmente
Del terribil Leone,
E sostenne nel dito
Lasciar por gli smeraldi,
E leggi dar a i rozi suoi capelli.
Mise ancora a le gambe
Dorati coprimenti
E le piante coperte
Fur di uermiglio socco.
E con la mano, che portò la claua,
Hebbe a torcer il fuso.
Cosi giu da le spalle,
Che sostennero il cielo
Stendeo sottile e ricca
Tela di ricca porpora. Vn tal fuoco
D'Amor è troppo ardente, e troppo offende.
In terra, in mare, e su ne l'alto cielo
Questo crudel fanciullo ha Signoria.
Sente le sue saette
In mezo a le fredd'onde
Le Nereide; ne ponno
Con l'acqua intiepedirlo,
Sentono i uaghi Augelli
I suoi cocenti fochi.
I giouanetti Tori
Spinti da Amor, battaglie
Fanno crudeli e fieri
Per l'amate Giouenche,
Se tema han del riuale.
I timidetti Ceru
Corrono anch'essi a guerra;
E col mugito danno
Segni di quel calor, ch'i petti ingombra.
La negr'India pauenta

De le macchiate Tigri.
Et il Cinghiale aguzza
Il formidabil dente
Con la bocca schiumosa;
E'l feroce Leon le chiome scuote,
Quando gli moue Amore.
Albora horribilmente
Rimbomba il bosco intorno.
Cosi ogni strana belua,
Ogni riposta fiera
Ama: che la natura
Ad ogni cosa nata
Pon questa dolce cura:
E quando uuol amore
L'odio languisce e pere.
E l'ire antiche a questo nuouo fuoco
Cedono sempre, e si dileguan tutte.
Che piu mi resta a dire?
Questa medesma cura
Vince nel fine le crudel matrigne:
Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

Fedra, Nudrice, Hippolito:

Dimmi Nudrice mia quel, che m'apporti.
E doue egli si troua? NVD. esser puo lassa,
Che la speranza alleggerir non possa
Questo graue tuo male?
Ne troui fine alcuno
A la tua calda fiamma?
E di tacito ardore
Abbrucierassi il core?

Benchè questo amoroso aspro furore
Si porti chiuso, egli si mostra in uolto.
Il fuoco esce per gliocchi,
Che fuggono la luce,
E non è cosa, che diletti e piaccia.
La doglia uariamente
Preme le membra & ange
Ecco c'hora, si come
Chi s'auicina a morte,
Cade col piede infermo:
Et a pena sostiene
La testa homai, che cade
Parimente su'l collo
Languido: ne giamai
Prend'ella sonno; ma la notte intera
Spende in pianti e in lamenti.
Hor leua, hor si ripone
In un momento su'l noioso letto,
E in un momento uuole,
Che disciolte le sian le belle chiome,
E in un momento, che si annodin grida.
Sempr'ella impatiente di se stessa
Habito cangia: e mai non prende cura
Di cibo, o di salute:
E abandonata da l'usate forze
Va con tremante piede.
Non ha piu quel uigore,
C'hauer soleua prima;
Non più le guancie tinge un dolce foco.
Consuma il lasso corpo
Hor l'amoroso tarlo:
E tutta trema: e non possede parte
Piu di quel bel, c'hauea.
E gliocchi, che pareano un chiaro Sole,

Non tengon piu la luce
A lei propria e natia.
E da quei cade sempre
Vn gran riuo di pianto,
Che e bagna le guancie; come suole
La nè gioghi del Tauro del'humore,
Che uien dal ciel, esser le neui sparse.
Ma ecco, che le porte
De la casa Reale aperte sono.
Ou'ella sopra un seggio
D'oro sedendo sprezza, e piu non uuole
I soliti ornamenti con non sana
Mente: si come quella,
Che ueramente ha l'intelletto infermo.

Fed. *Leuate uia di questo luogo ancelle*
Queste mie aurate gonne,
E quest'altre gentil purpuree uesti.
Bastimi schietto e uile
Panno: ne piu monile
Penda del collo mio: ne margherita
Da le mie orecchie: ne odorato unguento
Sparga le chiome mie.
Ma uadano neglette, e senza legge,
Oue le porti il uento.
Ne la mia manca mano
Sia la faretra, e ne la destra un dardo.
Tal gia fu d'esto fiero
Hippolito la madre.
Qual mai lasciando il lito
Del freddo mar per l'Attico terreno
Andò Ninfa gioiosa
Con chiome incolte, tale
Andrò ancor io ne le piu folte selue.

Nud. *Depon questi lamenti;*

E non pensar Reina,
Che'l dolersi minore
Faccia l'altrui giamai misero stato:
Qual termino darai
A così crude fiamme.
Placa la deitate
De la vergine Dea:

Fed. Reina alma de' boschi,
Che solo habiti i monti,
E sei ne' monti come Dea adorata,
Volgi le triste e fiere
Minaccie, che mi stanno
D'intorno, in meglio: o gran Dea degli ombrosi
Luoghi: chiaro del cielo
Pianeta, & ornamento de la notte
Pel cui chiaro splendor riluce il mondo
Dopo quel del fratello.
O Dea santa triforme
Porgimi il tuo fauore:
E doma il crudo e fiero
Animo hora d'Hippolito, sì ch'egli
Impari amar, e senta nel suo petto
La sua parte del foco.
Porga benigne orecchie
A le mie uoci humili.
Mitiga il duro petto.
Sgombra la sua fierezza,
Fa, ch'egli pieghi il collo
Al giogo almo e soaue
Di Venere: in costui
Volgi tutte tue forze.
Così mai sempre mostri
Il tuo uolto lucente,
E rompendo le nubi

Vada pel ciel con bianche e pure corna.
Cosi mentre, che reggi
I freni in mano de i cauai notturni
Incanto ne malia
Di Thessala t'offenda, o faccia oltraggio:
Ne alcun pastor giamai
Di te sen porti gloria.
Dunque esaudisci o Dea
Questi miei honesti preghi:
Ma ecco io ueggio a punto
Hippolito, che honora
Questo solenne sacrificio solo:
Non rimaner in forse.
Ma poi, che'l caso innanzi
Ti pon si bella occasion: tu ancora
Adopra l'arti: hor sgombrisi la tema.
E' uero, che non s'ode
Volentieri il peccato
Altrui commesso: ma le cose giuste
Chi teme i Re, ponga da parte, & ogni
Rispetto & ornamento
E di fama e d'honore.
Che'l pudore e l'honesto
E' del comandamento
Real cattiuo e rio
E mal pronto ministro.
Hip. *Fida Nudrice a che con tanta fretta*
Qui moui i debol passi,
La fronte hauendo torbida, & il uolto
Di tristezza ripieno.
Viue mio padre? E Fedra è lieta e sana?
Nud. *Discaccia la paura.*
Che'l Regno è in bono stato;
E finita è la casa

Real di lieto e di felice ſorte.
Ma uorrei, che tu foſſi
In tai felicitate
Piu piaceuole e allegro:
E'l penſier, che mi preme,
E' di te ſteſſo ſolo.
Ch'a te ſteſſo nimico
Ti uai grauando ogn'hor di graui pene.
Viua miſer colui,
Che neceſſità ſtringe.
Ma quei, che da ſe ſteſſo
Procura il mal, e ſi affatica e preme,
Non è prudente: e degno
E' di perder il bene
Colui, che nol ſa uſare.
Ricordati, che glianni
Se ne fuggono ogn'hora:
Laſcia da parte, laſcia
Queſte cure moleſte,
E godi il bel ſereno
Mentre la uita è uerde:
Laqual fugge, e ne ua, come baleno
Suol pure a giouanetti
Eſſer Venere grato
Perche l'animo tuo
Non ingombri di gioia?
Perche giaci nel letto
Vedouo e ſolo? hor uiui allegro, e prendi
Il lieto e dolce tempo
Mentre l'età il comporta.
Non laſciar, che i migliori
Giorni di queſta uita
Se ne fuggano indarno.
Gioue a tutte l'età per certi gradi,

Ne uuol, che s'abandoni
Alcun di loro. al uecchio si conuiene.
Seuero il ciglio: al giouen l'allegrezza.
Perche te stesso offendi,
E distruggi il tuo fiore?
Porge a l'agricoltore
Gran copia quella biada,
Laqual lusuria tenera ne' campi.
E la pianta alta cresce,
Che tagliata non è da trista mano,
Gl'ingegni a miglior sempre
Laude crescendo uanno,
Che sono in libertate.
Ma tu proteruo, e fiero,
Aspro e seluagio, abandonando in tutto
La Dea, che nacque in mare,
I tuoi beglianni meni
In continua tristezza.
Credi tu, che sia dato
A gli huomini un cotale
Vfficio, che soffrendo
Vadan le cose faticose e dure,
Che premino correndo
I ueloci destrieri,
E che corrano a l'arme?
Quel gran rettor del mondo
Veggendo a quante noie,
E a minaccie di morte
Era sopposta ogn'hor la uita humana:
Prouide, che con nuoua
Prole si riparasse il mondo sempre.
Se Venere partisse
Del consortio de gli huomini mortali.
Il mondo giaceria squallido e ignudo,

Starebbe il mar senza nauili, e l'aria
Senza Augelli, e le selue senza fere.
O quante uarie sorti
Di morti ci conducono a l'Inferno;
Questo ne leua il mar, quell'altro il ferro,
E questa il foco, e mille frodi e inganni.
E noi uorremo gire
Di uolontà ne i bassi Regni bui.
Se i giouani uolesser menar uita
Celibe e casta, tutti quei c'hor sono,
Viurian la uita d'una etade sola.
Però seguita figlio,
E sia tua guida la natura sola.
Frequenta le cittadi
E l'honorata turbá
De' cittadini illustri.
Hip. *Altra non è qua giuso*
Ne piu libera uita, ne piu uota
Di uitij, ne piu honesta,
Che quella, che si mena ne le selue
Lasciando tutte le città da parte.
Colui mai non infiamma
Furor d'auara mente,
Ch'innocente ne' gioghi
Si sta de gli alti monti.
Non l'aura popolar, ne il uolgo infido
Mai sempre a buoni; non col fiero dente
La pestifera inuidia
Le preme; non la sciocca ambitione.
Non serue a Signoria, ne hauerne brama,
Non segue i uani honori,
Ne le ricchezze instabili e caduche,
Libero di speranza e di paura.
Non conosce i misfatti

Del popol, ne le leggi
Souente ingiuste & aspre,
Che son ne le cittadi.
Ne conscio di se stesso
Pauenta ad ogni strepito: ne finge
Bugie; ne cura d'habitar in ricchi
E gran palagi aurati: ne glialtari
Sacri ne innonda e bagna
Largo sangue: ne men fa sacrificio
Di cento buoi sol per placarne Gioue
Da suoi delitti offeso.
Ma se ne gode d'una uota uilla,
E per l'aperto cielo
Se ne ua errando a suo piacer: e solo
Ha imparato e conosce
Tesser inganni a le fugaci fere.
E quando è stanco, dentro
A un uerde prato si ristora a l'ombra,
O presso a un rio di pure e lucid'onde,
Che inuita il sonno, riposato giace;
O cerca d'un gran bosco i luoghi ombrosi
Oue zampilla acqua di chiaro fonte.
E cosi cangia luogo;
E quiui ode il concento
Di uari augelli, e quiui il mormorio
D'un uago fiumicello
E da uenti percossi leggermente
Tremano i ramuscelli
E i fagi antichi: hor gioua sopra un cespo
Prender sono: o che largo
Fonte sparge il suo liquido cristallo,
E fuggendo pe i fiori
Mormorando sen ua con dolce suono.
Quiui sgombran la fame

I colti pomi ne le selue obrose,
E le fragole tolte
Da dumeti seluaggi,
Porgon facili i cibi.
Io per me non apprezzo
Le Reali abondanze e le ricchezze.
Che ne l'oro si bene
Spesso latro ueleno.
E, quanto gioua con la ignuda mano
Prender l'acqua d'un fonte.
Piu tosto in questa pura
Vita sen uiene il sonno
A chiuder gliocchi altrui soauemente,
E sicuro si dorme.
Non si ricerca furto
Ne la Donna d'altrui
In cieco oscuro letto:
E temendo da molti esser offeso
Non si rinchiude in casa:
Anzi quiui ricerca
La luce sempre, e uiue
Col testimon del cielo.
Io credo, ch'in tal guisa
Si uisse a quella etate,
Che habitauan gli Dei
Con gli huomini mortali.
Alhor non era il cieco
Desiderio de l'oro:
Non era ancor diuiso
L'un confino da l'altro:
Non premeuano l'onde
I legni audaci: conoscea ciascuno
I propri mari, ne di mura, e fossi
Cinte eran le cittadi.

Non prendeano soldati
Crudeli l'arme in mano.
Ne u'era sasso, o traue,
Che rompesse le porte.
Ne il bue patia l'offesa
Del giogo: ma la terra
Porgea a le genti da se stessa il cibo;
Le selue producean natie ricchezze,
E le spelunche alberghi.
Hor l'amor del guadagno
Empio ruppe le leggi,
E la lussuria e l'ira.
E del signoreggiar uenne la sete,
E chi men potè, preda
Fu del maggior: e fur le forze in uece
Di ragione e d'honesto.
Alhor s'incominciò pria con la mano
A guerreggiar insieme
Ignuda: indi con sassi, e rozi rami.
Non u'era ancora lancia
O spada; ne copriua
Elmo ancor l'altrui testa.
Era l'arma d'ogn'uno
Cio che trouaua l'ira.
Il bellicoso Marte
Trouò poscia nou'arti,
E mille e mille guise
Di morti. di quì il sangue
Bagnò la terra, e fu uermiglio il mare.
Alhor le sceleraggini per tutte
Le case entraro senza fine, e'l male
Non fu gia senza esempio dal fratello
Fu amazzato il fratello: e dal figliuolo
Fu leuato di uita il proprio padre.

Così la moglie giacque
Estinta per il ferro del marito:
E l'empie madri uccisero i suoi parti.
Taccio de le matrigne,
Che sono men crudel le fere istesse.
Ma cagione di tutti i nostri mali
E artifice è la Donna:
Ella ci guasta glianimi. per lei
Fuman tante cittadi, e tante guerre
Gia furon fatte, e ruinati tanti.
Alti e superbi Regni,
E tanti e tanti popoli disfatti.
Ma taccíansi de l'altre:
Solamente Medea, moglie di Egeo,
Puo render l'altre femine, crudele
E dannoso lignaggio.

Nud. Perche il peccato di poche bastante
Sia a incolpar tutto il sesso, & a macchiarlo?

Hip. Io ne port'odio a tutte;
Tutte o inhorrore, e tutte
E fuggo, e maledisco.
Sia, ragione, o natura, o mia fierezza.
A me piace una uolta odiarle tutte:
Prima accompagnerai l'acqua col foco.
E la sirte nemica
A le naui, il suo seno
Lor prometterà amico,
Pria da l'estremo seno
D'Hesperia Theti apporterà il dì chiaro.
E i Lupi fuggiran le lieui Damme,
Che uinto, inchini il mio
Animo a seruitù di Donna mai.

Nud. Spesso Amor mette il freno
A gli ostinati; e cangia

Gli odi. Deh mira un poco
I Regni di tua madre,
Quelle femine ancor sentono il giogo
Di Venere, benche sieno feroci.
E tu, benche sei solo
Figliuol d'una di loro,
A noi fai piena fede.
Hip. *De la perduta madre un sol conforto*
Porto, che ho in odio tutte
Le femine. NVD. *Si come duro scoglio*
Sta saldo a l'onda, che'l percuote intorno,
E le ribatte lunge:
Cosi costui le mie parole sprezza.
Ma ecco Fedra, che ueloce uiene,
Non potendo patir tanta dimora.
Che fin haurà la nostra
Fortuna? E qual'amore
Di questa alma infelice?
Il suo corpo, si come
Senza uita, è caduto;
Et il suo uolto serba
Imagine di morte.
Leua la faccia, e togli la dimora
A le parole, poi
Che'l tuo si caro Hippolitó si tiene.

Fedra, Hippolito, Nudrice.

Chi mi ritorna a la mia doglia, e'nsieme
L'incendio graue entro'l mio petto afflitto
Ritorna e pone? o come bene er'ita
Di me medesma fuori.
Perche fuggi tu il dono
Di questa dolce luce?

Ardisci animo, tenta,
E l'officio fornisci,
Ilqual t'è stato imposto.
Escan senza spauento le parole.
Chi con timiditate
Altrui prega, lo auisa
A dinegar. Gran parte
Del mio peccato è gia fornito: homai
E' la uergogna tarda.
Gia habbiamo amato quel, che non si deue.
Se uo seguendo il calle
Cominciato da me, forse ch'un giorno
Si potrà con le nozze il mio peccato
Nasconder e coprire,
Che'l successo souente
Fa'l mal diuenir bene
Hor animo comincia.
Hippolito io ti prego,
Che mi porga l'orecchie
Ad alquante parole,
Lequai segretamente io uoglio dirti:
E s'hai teco compagno, si diparta.

Hip. *Ecco, che non u'è quì giudice alcuno.*
Ma che uol dir, che'l suono
De le parole ancor non esce fuori?

Fed. *Io giuro a Dio, che non posso quel ch'io*
Voglio; e mi moion le parole in bocca.

Hip. *Com'esser puo, che uoi*
Non possiate parlar cio che uolete?

Fed. *I pensieri leggeri*
Si esprimon facilmente,
Ma i grandi le piu uolte
Sono impediti, e mancan le parole.

Hip. *Tu puoi commetter madre*

A le mie orecchie ogni pensiero, e cura.
Troppo è superbo, & anco
Troppo potente il nome
Di madre. i nostri affetti
Debbono ricercar nome piu humile.
Hippolito uorrei, che mi chiamassi
O Sirocchia, od ancella:
Ancella uia piu tosto: che nel uero
Patirei uolentieri
Qualunque seruitute; ne mi fia
Graue ir per l'alte neui,
Ne men per li gelati
Gioghi di Pindo: ne ancor per il foco,
E fra nimiche squadre.
Ne tarderei di porre
Il petto a mille spade.
T'impongo, che m'accetti
Per serua, tu non dei
Ricusar d'obedire
A mandati giamai d'una Reina.
Che a me conuiene il comandar, e'nsieme
A te sol l'obedire.
Non è cosa da donna
Il difender il Regno di tuo padre.
Ma essendo nel piu uerde
Fior de la giouanezza,
Dei gouernar con forte
Dominio i tuoi soggetti.
Receui nel tuo seno
Questa supplice; e come
Serua, la reggi: & habbi d'una afflitta
Vedoua piéta. Tornerà mio pa.le.

Hip. *Anzi lo cessi Dio*
Si fatto augurio.

Fed. Sappi, che'l Re d'Inferno
Non lascierà tornare a questa luce
Il tuo troppo animoso
Padre. Com'esser puote,
Che permetti il ritorno
A chi sceso è la giuso
Sol per rapir la sua propria consorte?
Se forse e' non si cura
De gliamorosi affetti.

Hip. So, che gli Dij, che giusti
Sono, lo torneranno a Regni nostri.
Ma mentre i miei desi
Aspetto, ch'esauditi
Siano da la pietà de' sommi Dei;
Honorerò con debita pietate
I miei cari fratelli
E te difenderò, si che non stimi
D'esser uedoua Donna,
Supplendo in luogo del mio inuitto padre.

Fed. O fallace speranza de gliamanti,
O inganneuole Amor: le sue parole
Sono a bastanza. Io seguirò co' preghi.
Haggi pietà di questa afflitta serua,
Esaudi le preghiere
De la tacita mente.
Vorrei parlar, e men uergogno insieme.

Hip. Che male è questo? FED. Tale,
Che a pena crederai,
Che in cor d'una matrigna cader possa.

Hip. Tu mi dici parole
Oscure, parla aperto e chiaramente.

Fed. Sappi, che'l petto mio
Arde d'insano amore;
Ilqual tanto è potente,

Che mi diuora e le medolle e l'ossa.

Hip. Adunque tu, che sei
Moglie di Theseo, abbruci
D'indegno e incesto amore?

Fed. Hippolito è così. Sappi ch'io amo
Il uiso di Theseo
Alhor, ch'era fanciullo, e gli segnaua
Il primo pelo le polite guancie,
Alhor, che entrò nel labirintho, e poi
Col filo uscì di fuori.
Il suo uolto era sparso
D'amabile rossore,
Che dipingeua le tenere guancie,
E assimigliaua di bellezza a l'alma
Luna, od al Sole. anzi a te stesso pure.
Fu tale adunque, tale,
Quando al nimico piacque.
In te maggior bellezza
Appar si incolto e rozo,
E parte hai di tuo padre, e di tua madre.
Così nel uolto Greco
Lo Scithico rigore
V'è, se col padre fosti
Venuto in Creta, io so che mia sorella
A te il filo hauria dato.
Io ti chiamo sorella,
Douunque splendi in cielo,
In par causa, una casa
Ha tolte due sorelle:
Te il padre, e me il figliuolo.
Ecco, si come humile
Io Regia prole ghiaccio
Innanzi te di nulla macchia tinta,
Intatta & innocente

Son mandata a te ſolo,
E ſon uenuta, ſenza
Tempo a pregarti: e queſto giorno ſia
O fine al mio dolor, o a la mia uita.
Haggi pietà di queſta afflitta amante.
Hip. O padre de le coſe, o Re de i Dei
Sei ad aſcoltar ſi tardo
Tante ſceleritati?
Coſi lento le miri?
E, quando manderai
La ſaetta crudel da la tua mano?
Ancora è il ciel ſereno:
Deh l'inuolga per tutto oſcuro manto,
E facciano le ſtelle
Contrario corſo. Tu Febo ten ſtai
A mirar la tua ſtirpe,
Tu la tua luce aſcondi. E tu che tardi,
Gioue ad arder il mondo
Con la tua face ardente?
In me tuona, in me uibra,
Arda me la tua fiamma.
Io ſon nocente, io ſono,
Meritato ho morire,
Io ſon piaciuto a la matrigna. adunque
Io ſon di ſtupri degno?
Io ſol ti ſon paurato
Facil materia a tanto empio peccato,
Ha meritato cio l'aſprezza mia?
O femina, che uinci
D'ogni ſcelerità, quante mai furo,
Ch'auanzato hai la moſtruoſa madre,
E ſei di lei peggiore.
Ella di ſtupro ſol contaminoſſi,
E'l ſegreto peccato,

Dimostrò il parto fiero:
Di tal uentre sei nata.
Tre uolte e piu felici
Color, ch'odio & inganno
Tolser di uita. A te mio padre io porto
Inuidia: e certo questo
E' maggior mal di quello
De la matrigna Colca.

Fed. *Et io conosco ancora*
Il fatale destin de la mia casa.
Cerco quel, che doueua
Fuggir, ma piu non posso
Di me dispor, che nol consente Amore.
Cosi ti seguirò pel foco ardente,
Pel mar, per rupi, e fiumi,
Per rapidi torrenti,
E douunque n'andrai,
Ti sarò sempre a presso.
Ecco, ch'un'altra fiata
Le tue ginocchia abbraccio.

Hip. *Leua dal casto mio*
Corpo le tue impudiche
Mani. qual fu maggior mai uitupero?
Si priua è di uergogna, che m'abbraccia.
Deh, perche non string'io
La spada, dando a lei
Il merito gastigo?
Ecco torcendo i crini
Ho pur riuolta l'impudica testa.
O Dea, che l'arco tieni
A tuoi sacrati Altari
Non fu dato giamai piu giusto sangue

Fed. *Hippolito hor tu fai*
Me del mio uoto paga;

Tu sani il mio furore;
E uia piu ancor di quello
Fai, ch'io desio: poi che morir debbo
Per le tue man saluando
La castità e l'honore.

Hip. *Partiti e uiui, e non pensar giamai*
D'ottener la tua uoglia;
E questa spada tratta hora abandoni
Il casto fianco. Ahi, quale
Tanai mi lauerà, quale palude
Meotide giamai, qual'Oceano
Potrà purgar scelerità si fiera.
O selue o fiere. NVD. *Il tuo peccato è noto*
Reina, qui non è da perder tempo.
Rechiamlo a lui; e l'empio amor noi stesse
Riprendiamo in costui,
Che con scelerità si dè coprire
La scelerità ordita.
E cerchiamo d'opporre
A lui quel, che tu temi:
Et essendo il delitto
Occolto, non fia alcuno
Testimon, che lo sappia.
Athenìesi, e uoi
Fidi ministri e pronti
Porgete aita a la Reina uostra;
Ch'Hippolito maligno
Procura hor di sforzarla
E uiolar il letto di suo padre.
Egli col ferro ignudo
La spauenta, e minaccia di amazzarla.
E spauentato ei stesso
S'è posto in fuga, e la spada ha lasciata,
Habbiamo in mano il pegno

De la

De la sua sceleraggine, lei prima
Confortate meschina,
Il tratto crine, e le lacere chiome,
Rimangan, doue hor sono,
Segni di tanto male.
Voi narrate tal fatto
Per la città. Ma tu Reina homai
Riceui i sensi. A che te stessa uai
Lacerando dolente,
E fuggendo l'aspetto di ciascuno?
L'effetto non è quello,
Ma l'animo, che fa Donna impudica.

CORO.

Fugge, come procella
Piu ueloce, che nubbe innanzi al uento,
Piu ueloce, che fiamma,
E stella, quando uento
L'agita, e'ntanto lunghi fuochi prende.
Porga la fama a te tutto l'honore
C'hebbe l'antica etate,
E tua beltà riluce
Piu chiara, che non face
La uaga Luna; quando
Tutto'l suo cerchio è intero.
Ne si chiara è la stella,
Ch'e' nuntia de la notte; ne quand'ella
Le tenebre scacciando
Messagera è del giorno.
E tu Bacco gentile,
Che d'India uincitore
Porti perpetua chioma,
Sempre giouane, ilquale

Con la lancia coperta
Di pampani spauenti
Le crude e fiete Tigri,
Non uince gia le chiome
Del giouanetto Hippolito, bench'elle
Sieno neglette & hirti.
E, perche non apprezzi
Molto la tua bellezza,
Il mondo intende, quale
La sorella di Fedra
Gia pose innanzi a Bacco.
O bellezza a mortali
Instabil dono, come
Sei don di breue tempo,
E come corri con ueloce piede.
Non cosi il graue ardore
De la estate dispoglia
I prati di bei fiori,
E albor, che'l giorno corre
Vgual poscia a le notti,
Che con piu breue giro
Sen uan ueloci e preste,
Caggion pallidi i Gigli,
E languiscon le rose.
Si come in un momento
Spare il bel da le guancie.
Ne passa giorno, che non tolga e inuoli
Spoglia d'un corpo uago.
La bellezza è fugace:
Ne saggio e chi confida
In ben cotanto fragile e leggero.
Mentre che puoi, ten godi
Il tempo, ilqual sen fugge
Rapido ogn'hora e lieue

Si, che non te n'auedi;
Et il giorno, che segue
E' peggior del passato.
Perche uai tu cercando i luoghi incolti?
Gia non è più sicura
La bellezza ne' boschi.
Sappi, che alhor, ch'ascoso
Sarai dentro una Selua al mezo giorno,
Ti cingerà la turba
De le Naiade audaci,
Lequali soglion spesso
Chiuden i chiari fonti.
E le lasciue Dee
De' boschi ti faranno
Insidie, quando dormirai sicuro,
Ouero i santi Pani,
Che per li ombrosi monti errando uanno.
Ouero riguardando
Te la candida Luna
Dal giro suo, non potrà, come suole
Guidar il carro: e gia, senza, che folta
Nebbia l'oscuri e copra,
Dimostra il uolto suo
Di uermiglio color macchiato e tinto.
E noi credendo, ch'ella
Fosse da incanti Maghi
Offesa, habbiam tentato
Con suoni di acchetarla,
Ma tu solo cagione
Eri di sue fatiche,
E del suo tardo corso:
Perche te riguardando
Ritenne il presto carro;
Dunque sieno piu parchi

I freddi a fare oltraggi,
A cosi bella faccia
E cosi i caldi estiui.
O, quanto è bello un uolto,
Chabbia de l'huomo, e'nsieme
Tenga alquanto de l'aspro e del seuero:
Febo ancor, che si lodi
Il tuo bel collo: questo
Giouanetto è piu uago,
Con la sua breue chiouia,
Che senza legge alcuna
Giace del tutto inordinata e sparsa.
Benche tu uinci i Dei
Di forze, egli nel mondo
Hercole aguaglia, e passa.
Ne fu mai Creta, o Partho,
Che me' di lui mandasse
Saetta o dardo, in guisa che potrebbe
Far preda su nel cielo.
E faccia Gioue, che la tua bellezza
Trapassi la uecchiezza
Di quanti giamai furo.
Perciochè l'empio e graue
Furor di Donna ria,
Cosa non lascia quì, che sia sicura:
E gia calunnia horrenda
Ha trouato al meschino.
Col lacerato crine
Cerca fede a la colpa:
Ella se stessa spoglia
De l'ornamento uago
De le sue belle chiome.
E di tutte le frodi,
Che trouar donna suole,

S'arma la scelerata.
Ma chi è questo, ch'appare
Con Real uolto, altero
E d'Heroica statura?
Se non, ch'io ueggo in lui pallide guancie,
Et ha squallide chiome:
Egli è certo Theseo.
Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

Theseo, Nudrice.

Finalmente del cerchio
De la perpetua notte
Mi trouo su ne la diurna luce.
Gia son quattr'anni, ch'io
Fui giù nel cieco abisso:
Ecco, come tenuto
M'ha dubbiosa fatica
Fra i mali de la uita e de la morte:
Vna parte di uita
Rimase a me gia morto,
C'Hercole apportò fine
A le miserie mie, la giù uenendo:
Ilqual col Can Trifauce
Mi ritornò quà su nel chiaro giorno,
Ma la uirtute stanca
Hor de l'antica sua fortezza manca,
Ne son, come soleano, i passi saldi.
Quanta fatica fu per così lungo
Camin dal basso Flegetonte a questo
Chiaro ciel peruenire?
E fuggir parimente

La morte, e seguitar il forte Alcide.
Ma che suon mesto è quello,
Che mi fere l'orecchie?
Dicami alcun, che uuol dir questo appresso
L'uscio del mio palazzo?
Sento di dentro lai, gemito, e pianto.
Questo è ben degno albergo
Di chi uien da l'Inferno.

Nud. *Fede ostinatamente*
Sta con fermo proposto d'amazzarsi:
E sprezza il nostro pianto,
E tiene in mano il ferro.

Th. *Qual cagion così graue*
A cio la spinge: e, perche uuol morire,
Hora che suo marito è ritornato.

Nud. *Questa istessa cagione*
Le face procurar di morir tosto.

Th. *Qualche gran cosa copron tai parole.*
Dimmi tu chiaro il duol, che si la graua.

Nud. *Ella ad altrui nol manifesta, e tienlo*
Segreto fra se stessa,
Et ha deliberato portar seco
Il male, ond'ella muore.

Th. *E' dunque dibisogno, ch'io m'affretti.*
Aprite uoi le porte
Del Real mio palagio.

Theseo, Fedra.

Del mio letto compagna
Così riceui, e con sì fatto uiso
Del marito il ritorno?
Che non poni tu giù la ignuda spada,

Che serbi ne la mano?
E non ritorni a me l'alma smarrita?

Fed. Deh magnanimo Theseo per lo scettro
Del Regno tuo, per la creanza degna
De' tuoi figliuoli, e per queste mie membra,
Che tosto saran ceneri, ti prego,
Che permetti, ch'io moia?

Th. E qual cagioni ti stringe
A uoler gire a morte?

Fed. Se io dico la cagione,
Perirà tutto il frutto,
Che corrò di mia morte,

Th. Non sarà alcun, ch'intenda
Fuor ch'io medesmo. Temi tu scoprire
Al caro tuo consorte esto segreto?
Dillo, ch'io lo terrò nel petto ascoso.

Fed. Quel, che uuoi, ch'altri taccia,
Tu sia primo a tacere.

Th. Sappi, ch'io farò si, che non morrai.

Fed. Non puo mancar la morte
A chi desia morire.

Th. Dimostrami il peccato,
Che uuoi purgar con morte.

Fed. L'essere io uiua. TH. Adunque non ti moue
Ne la mia autorità, ne questi preghi.

Fed. E' buona morte, quando
Morendo, di tua morte
Altri si duole e piagne.

Th. Costei segue in tacere.
Io farò, che la uecchia
Nudrice sua per la paura il tutto
Discoprirà, che Fedra dir ricusa
Legate uoi col ferro
Questa fida segreta;

E le percosse fuori
Mandino quel, ch'ascoso è dentro il petto.

Fed. *Non si faccia gia questo.*
Ch'io con la lingua mia
Discourirò quel, che tacer uolea.

Th. *Perche riuolgi a dietro*
Il uolto, e con la ueſta asciughi il pianto,
Che ti cade de gliocchi?

Fed. *Almo rettor del cielo,*
E tu, ch'allumi il mondo,
Da cui discende e uien la nostra cosa,
Vi chiamo ambi, ui chiamo
In testimon, si come
Send'io tentata; ahi lassa
Con preghi, io feci tutta
La resistenza, che puo facer Donna:
E a le minaccie e al ferro
Non cedette giamai l'animo franco.
Ma nel fin questo corpo
Violato fu da forza,
E questa macchia lauerà il mio sangue.

Th. *Dimmi chi fu colui,*
Che de l'honor m'ha priuo.

Fed. *Quel, che men penseresti.*

Th. *Io bramo di saperlo.*

Fed. *Lo dirà questa, questa*
Spada, che spauentato da miei gridi
Lasciò il uiolator del uostro corpo.

Th. *Oime ch'è quel, ch'io ueggio?*
Che mostruosa cosa?
Su'l pome de la spada
Impresso è il Real segno
De l'alta casa mia.
Ma dou'è gito il rio?

Fed. L'han ueduto fuggire
I nostri serui, e la cittade tutta.

Theseo.

O pietà santa, buon rettor del cielo,
E tu, che reggi il mare,
Ond'è uenuto questa
Peste de la mia stirpe empia e nefanda?
Chi nudrito ha costui?
Il terren Greco, o pur il Tauro Scitha,
O'l Tasi Colco? questi, che traligna
Da me, ben riferisce
La stirpe ond'egli è nato.
Tale è di quella gente
Armigera il furor: odiar le leggi
Di Venere, e poi il casto
Corpo gir diuolgando al popol tutto.
O gente scelereta,
Che non ha legge alcuna:
Insin le fere uanno
Schifando quel, ch'è diuietato a noi.
In guisa, che natura
Insegna a glianimali
A serbar caste leggi.
Ou'è quel uiso, e quella
Maestà finta? e quell'habito horrendo?
Ilqual rappresentaua
L'antico aspro costume,
L'aspetto graue, & il ciglio seuero.
Fallace uita, o come
Mal si puo penetrar ne l'altrui core.
Ecco costui, che solo
Habitaua le selue

Fiero, casto, & intatto, e insieme roze.
A me ti riseruasti?
Il primo oltraggio t'è piaciuto fare
Al letto di tuo padre.
Gia rendo al sommo Gioue
Immense gratie, che per la mia mano
Cadde Antiope percossa
E, che quand'io discesi
A l'atra Stige non lasciai in tua possa
La madre. Hor fuggi pur douunque uuoi,
Ouer del mondo ne l'estrema parte,
O dou'è ardente il Sole,
O doue è sempre neue,
Se ben gissi nel cielo:
Che del tuo gran peccato
Aspro e degno gastigo porterai:
Ne sarà luogo, doue io non ti prema;
Verrò per ogni parte
O lontana, o rinchiusa,
O riposta che sia,
Ne innaccessibil calle
Tarderà i passi miei:
E manderò i miei uoti,
V non potrò mandar i dardi miei.
Padre, che reggi il mare,
Humilmente ti prego,
Che mi concedi un dono;
Quest'è che' piu non ueggia
Hippolito di chiaro.
Se io non fossi da graue
Male mio padre oppresso,
Vn cotal don non ti dimanderei.
Quando io era nel centro
Di Dite oscuro e cieco

Io non feci alcun uoto,
Che far non mi conuene.
Hor, ch'io ti cheggio questa gratia, padre
La mi concedi? perche ancora tardi?
Perche tacciono l'onde?
Hora i uenti spingendo
Le nubi, fa, che'l cielo
Ricopra oscura notte.
Gonfia il mare, e di quello
Escano immense e mostruose belue,
Insin da l'Oceano.

CORO.

Gran madre degli Dei
Alma natura: e tu Rettor del cielo,
Che fai con lieue corso
Girar le stelle a lor uiaggio eterno.
Perche cotanta cura
Prendi di tal gouerno,
In guisa, c'hora il freddo
Del uerno leua a boschi
Et a le selue i suoi gra diti honori,
Et hor tornano l'ombre
A prati uaghi e lieti:
Hora il Leon scaldando
La terra l'apre e fende,
Cosi sempre girando apporta l'anno
Le diuerse stagioni.
Ma tu, che cosi bene
Reggi il gran mondo: e fai,
Che nulla cosa fuori
Esce de l'ordin, che concesso l'hai:
Perche si poca cura

Prendi di noi mortali,
A buoni non giouando,
Ne gastigando i rei.
Cosi le cose humane
Senz'ordine uerun regge Fortuna:
E ua spargendo i suoi
Doni con cieca mano,
Solleuando i peggiori.
La libidine fiera
Vince le forti menti:
E ne' Real palagi
Regna la fraude ascosa,
Gode il popol di dare
I Magistrati a scelerati, e quelli
Poi riuerisce, & ode.
E la uirtù sen giace
Afflitta & abbattuta,
Sempre la pouertate abbraccia i casti:
E l'adultero regna
Che potente lo rende il uitio istesso.
Ma che nouità apporta
Quel Nuntio, che sen uiene
Con si ueloci piedi:
E poi si ferma mesto,
E turbato in aspetto?

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

Nuntio, Theseo.

O *sorte acerba & al mio ufficio graue:*
Perche nuntio debb'io
Esser di si nefando horrido caso?
Th. *Non temer di narrar qualunque male*

Per aspro, ch'egli sia:
C'ho bene il petto a le miserie pronto.

Nun. La mia lingua impedita
Da la doglia non puo formar parola.

Th. Dimmi, qual danno la mia casa aggraua.

Nun. Hippolito meschino
Miseramente, oime, sen giace morto.

Th. Io buona pezza so, che'l mio figliuolo
E' morto, ilqual fu rapitor crudele
Gia de la castità de la matrigna.
Ma raccontami il modo de la morte.

Nun. Poi, che fuggendo uscì de la cittade,
Con gran fretta meschin legò i caualli
A la carretta, e sopra lei salito,
E detto seco alcune aspre parole,
Biastemò il patrio suolo,
E chiamò due e tre uolte il nome uostro:
Poscia si diede al corso. Intanto un tuono
Vscì del mar, che salì insino al cielo.
Non feriua nel mar fiato di uento sì,
Ne turbato era il cielo:
Sol da se stessa l'onda
Si gonfiaua in tal guisa,
Che così l'ostro non disturba l'acque
Di Sicilia a lo stretto; ne regnando
Il Coro s'alza il mare
Con furioso seno:
E col suo corso fa tremar i sassi,
E di Leucate il sommo
Fere la bianca spuma.
Si leua il mare in guisa
D'un grand'argine: e rompe
In terra: ei non minaccia
A legno alcun, ma solo

A la terra : e si uolue
L'onda con presto corso : è non so quale
Mostro ne porta dentro , finalmente
Non so che nuoua terra
Dimostrò il capo al cielo :
Noua Ciclada nasce .
Il che , mentre guardiamo
Con istupor ; il mare
Tutto muggiò : e gli scogli tremaro :
Questo Mostro la testa
Ruota sorbendo , e ributtando il mare .
Come la Fisetrice
Nuotando ua per l'Oceano , e getta
De l'ampia bocca l'acqua ,
Il uasto globo poi de l'irat'onde
Rompendo , un'altro male
Di maggior tema addusse ,
Che'l mar inondò il lito ,
E'l suo Mostro seguio .

Th. *Qual forma hauea quel Mostro ?*

Nun. *Hauea forma di Toro ,*
Sublime & alto il collo
Portando , & innalzando
Alte le chiome ne la uerde fronte :
Hispide son le orecchie ,
E di uari color le corna ornate
Quai deue hauer la guida ,
Et il Signore del feroce armento ,
Et un , che nato sia sotto de l'onde .
Escon fiamme de gliocchi
Cerulei : il collo è grasso e pien di polpe.
Fremon le nari aperte ,
Il petto è pieno di tenace musco ,
E la gozzaglia è uerde .

Il lungo fianco è ſparſo
D'uno uermiglio ſuco, e tale è il tergo:
Il reſto è peſce con immenſa coda.
Tal ne l'eſtremo mare
Piſtrice o inghiotte, o rigetta le naui,
Tremò il terreno, e per li campi aperti
Fuggir le greggie, e'l paſtor per paura
Si menticò di ſeguitar l'armento.
Tutte le fere abandonaro i boſchi:
Il cacciator ſmarrito
Agghiacciò di ſpauento.
Solo Hippolito intrepido ritenne
Con ſtretti freni i timidi caualli,
E con l'uſata uoce
Gli confortaua al corſo.
E' un'alta uia, che da ſcoſceſi & aſpri
E dirupati colli ad Argo mena,
Laqual il tratto tocca
Del mare a lei ſoppoſto.
Quiui fermoſſi quella
Horrenda Belua; & attizzò l'orgoglio
E come ben le parue eſſere iratta,
Preſe un ueloce corſo,
Lieue coſi, ch'a pena
Il terreno ſegnaua,
Si fermò innanzi al carro
Con ſpauentoſo aſpetto.
Incontro a lei il figliuolo
Minaccioſo, e con uolto
Fiero, non mutò aſpetto,
Ma traſſe un'alto grido,
Queſto uano terrore
Dicendo non mi toglie
Punto del franco mio

Animo: che cotale
Fatica di domare
E uincer Tori, io l'ho dal padre mio.
Ma i caualli temendo
Senza obedir a i freni,
Strascinaron'il carro;
E uscendo del sentiero
Giuano, ouunque gli portaua auanti,
La furia, ch'era in quelli
Correndo per li scogli:
Ma egli, qual nocchiero
In torbid'onda, cerca,
Di ritener la naue
Sì, che'l uento contrario non l'offendi,
E con arte ingannando
Se ne ua il mar: non altrimenti regge
Il carro, che sen gìa uelocemente
Hor tira con le briglie
I colli de' caualli.
Hor batte loro il dorso:
Ma la belua crudele l'accompagna.
Hor corre seco appar; hor corre inanzi
E se gli oppon il Mostro
Cornuto e fiero. Allhora spauentati
A fatto quei destrieri
Non uogliono obedire
Piu al freno: e' di leuarsi
Si affatican dal giogo,
E leuandosi in piede,
Scuotono il carro in guisa,
Che'l tuo figlio cadendo
Intricossi in un laccio si tenace,
Che, quanto piu pugnaua
Discorsi, tanto piu ui si annodaua.

Quell'empio fatto; e non essendo alcuno,
Che gli reggesse, con il lieue carro
Impetuosi uanno,
Oue il timor gli porta:
Cosi pel cielo non sentendo il peso
Vsato, li corsieri
Di Apollo, fur cagione, che Fetonte,
Cadde nel Re de' fiumi.
Cosi sen gía lo strascinato corpo
Insanguinando il calle.
Percosse il capo ne gli acuti scogli,
E le spine ne portano i capelli,
E'l bel uolto le dure
Pietre uan lacerando,
E per molte ferite
Fu la bellezza misera e infelice
Distrutta in tutto e spenta.
Riuolgono le preste
Ruote le morte membra:
Al fine un secco legno
Tenne il rapito corpo:
E alquanto il carro si fermò, dapoi
Che'l suo padron a quel rimase affiso.
E stettero sospesi
I caualli per quella empia ferita:
Poi ripigliando il corso
Squarciarono il meschino:
Cosi i uirgulti e i duri
Spini lanianan le infelici membra;
Et ogni tronco tolse
Qualche parte di quel misero corpo.
Per li funebri campi
Giuano errando, i serui
Sentirono i caualli

Per li medesmi luoghi,
Che Hippolito squarciato
Gia sanguinando i calli,
E i mesti cani cercano le membra
Del lor Signor; ne gli ritarda punto
La fatica; ne po quetar la doglia,
Che gli tormenta e preme.
Tale è il fin di colui,
Ch'era il fior di bellezza,
E come certo herede
Di si gran Re, splendea
Come fanno le stelle:
Or si uan ricogliendo
Le membra del meschino
Per arderle nel rogo.

Th. O troppo oime potente
Natura, che col nodo
Del sangue leghi noi:
Natura, che mal grado
Nostro anco ti honoriamo?
Volli, che questo, come
Colpeuol fosse occiso,
E sendo morto, il piango.

Nun. Non puote honestamente
L'huom pianger cio, che uolle?

Th. Certo io stimo il maggiore
Di tutti mali, quando
Il caso fa, che auiene
Quello, che indegnamente
L'huom tal uolta desia.

Nun. Se ancor serbate in uoi
L'odio, perche piangete?
Piango quel, ch'amazzai,
Non quello c'ho perduto,

CORO.

Quanti uari accidenti
Ruotan le cose humane:
E ne' piccioli stati
Men fiera è la fortuna.
Ne l'humil case uola
Doue è soaue il Sole.
Gli alti palagi spesso
Son percossi dal fiato
Del fiero Borea, o d'altro uento graue,
Le basse ualli raro
Son percosse da fulmine o saetta.
Trema a l'ira di Gioue
L'alto Caucaso: e'l bosco
Frigio de la gran madre de gli Dei.
Picciola casa mai
Non preme gran spauento,
Intorno a Regni tuona.
L'hora sen uola sempre
Con dubbie penne: nè fortuna unquanco
Lieue, promessa serba.
Quei, che lasciato hauendo
Il cerchio de la morte
E' uenuto nel mondo al chiaro giorno,
Piange afflitto il ritorno:
E uede il suo palagio
Piu flebile, che Auerno.
Pallade, cui si rende
Debito honor dal popolo d'Athene,
Che'l tuo Theseo uenuto
Sia del Regno di Stige
A questa luce chiara

Casta, non sei tenuta
Al rapace suo padre.
Ma qual dolente uoce
Sent'io da glialtri tetti?
Ch'apparecchia di fare
Fedra col ferro in mano?
Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Theseo, Fedra, Coro.

Qual furor cosi afflitta,
E di dolor ripiena,
Ti percuote e ti sferza?
Che uuol dir quella spada?
E cotesti lamenti?
A che si caldi pianti?
Vuoi pianger tu sopra l'odiato corpo?
Fed. Spietato e fiero Dio
Del procelloso mare
Me sola assalta; in me quei Mostri manda,
Che nel maggior suo fondo
Theti nutre e sostiene;
O che'l uasto Oceano
Ne l'ultimo suo sen superbo copre.
O Theseo sempre duro,
O non mai ritornato
Sicuro a tuoi. hor pagherai il ritorno
Con la morte del figlio.
Tu sempre suoi le case
Distrugger, per amore,
O per odio crudele.
Tale Hippolito ueggo hora il tuo uolto?

Tal l'ho fatt'io. Ahi qual Scirte crudele
Ha sparse quella membra, ò qual Procuste,
O qual Toro piu brutto
Di quel che chiuse Dedalo là in Creta
Con la cornuta testa
T'ha squarciato meschino?
Oime, dou'è fuggita
Quella bellezza tua, quell'ornamento?
Oue i begliocchi, ch'erano mie stelle?
Tu senza spirto giaci.
Deh quello accogli alquanto,
E mie parole ascolta.
Io non uoglio parlar di cosa brutta.
Con questa mano io uoglio
Pagarti quelle pene,
Ch'i debbo: e'n questo sozzo
E scelerato petto
Io nasconderò il ferro; e parimente
Mi sciorrò de la uita, e del peccato,
E uerrò te seguendo
Per l'onde, e per i laghi
D'Inferno, e per la cieca
Stige, e ancor per que' fiumi
Di fiamme ardenti e calde.
Plachiamo l'ombre tue: prendi le spoglie
Di questa testa, prendi
Da questa fronte gli squarciati crini:
Non ci fu conceduto
D'unir glianimi nostri,
Ma ci unirà la morte.
Cosi se tu se' casta, ne morrai
Al tuo marito, e se non casta sei
Morrai lassa ad amore.
Debb'io ne' santi letti

Entrar del mio consorte
Macchiati di sì brutto e lordo fatto.
Mancaua questa sola
Sceleraggine oime per uiuer poi
Ne' congiugal legami?
O morte d'uno offeso
Amor grande ornamento;
A te ricorro, spandi
A me benigno il senno.
Odi città d'Athene;
E tu padre peggiore
De la mortal matrigna:
Ho detto il falso, e'l puro
Et innocente giouane ho incolpato
Del mio stesso peccato.
Tu punisti un'accusa
Falsa misero padre.
E'l giouanetto casto
Per falsa colpa giace
Senz'anima pudico & innocente.
Hor riceui in te stessa i tuoi costumi:
Ecco, che l'empio petto
Aperto ha il pugnal giusto;
E questo sangue caldo
Hora paga le inferie a l'huomo santo
Quel, che tu debba fare.
Padre perduio il tuo figliuolo hauendo
Imparate da me fiera Matrigna.

Th. *Vatti nascondi maladetta Donna*
Giù ne l'oscuro cerchio d'Acheronte
Tu spelunca di Tenaro, e tu Lethe
Grata a miseri, e uoi Laghi fangosi
Rapite questa fiera anima immonda,
E sommersala dentro

A l'onde uostre, la premete sempre
Con sempiterne pene.
Hora uscite del mare
Mostri crudeli; e me, c'hora trionfo
Di tanta sceleraggine, portate
Nel piu profondo seno.
Tu troppo facil padre
A compiacer mai sempre
A le graui ire mie,
Lasso ho commesso un male
Degno di morte. ho sparse
Le membra di mio figlio
Per tutti i luoghi; e credendo punire
Vn uer delitto, io n'ho punito il falso:
Cosi punendo il falso
Scelerato son'io
Caduto in uero biasmo e crudeltate.
Et ho empito le stelle,
La terra, il mare, & anco
L'inferno de la mia sceleritade.
Non mi resta piu sorte
Tre Regni conosciuti
M'hanno: per questo sono
Ritornato di sopra,
Perch'io uedessi due
Crudelissime morti.
Cosi celibe & orbo
Con una sola face
Arder facessi i roghi
De la mia prole, e'nsieme
Di colei, ch'era donna
Del sacro, santo, e marital mio letto.
Domator de l'Inferno
Hercol rimanda a Dite il dono; e queste

Anime a me rapite,
Fa che mi sian tornate:
Ma empio in darno chiamo
L'a me lasciata morte;
Crudele & homicida,
Ancor men uado altero
Del mal da me commesso.
Hor tu medesmo datti
I debiti supplici.
E legandoti a un pino,
Che con le chiome uerde
Chino tocchi la terra,
Quel rimandato poscia, onde discese,
Squarci in due parti il tuo rio corpo ratto:
E'n tal guisa meschino
Precipite gettato
Sij per li duri sassi di Scirone.
Vid'io piu graui pene,
Che giuso nel'Inferno
Fa patir Flegetonte a l'alme inique:
Qual pena e luogo data
Sarà a l'anima mia, ben lo comprendo.
Sarà leuato il sasso
A Sisifo, e fia posto
Su le mie spalle; e l'onda
Di Tantalo uerrà presso a miei labri:
E'l Voltore lasciando
Titio, sen uolerà sopra il mio corpo,
E'l mio cuor crescerà sempre a la pena;
E tu padre del mio
Perithoo riposando,
Me uolgerà la tua perpetua ruota.
Apriti terra, e mi riceui Inferno.
A nessun fu piu giusto esto passaggio.

Seguito

Seguito il mio figliuolo:
Non temer Re d'Inferno,
Che qui casti scendiamo.
Riceui me, che mai
Non uscirò di quella eterna casa:
Ahi, che i Dei non ascoltano i miei preghi,
Ma, s'io pregassi lor di qualche cosa
Inhonesta, so ben, che l'otterrei.

Co. Thesco fia sempre a le querele tempo,
Hor fa l'esequie al figlio,
E fa, che tosto sieno
Nascose quelle membra,
Che lacerate son miseramente.

Th. Portate qui del caro
Corpo oime cio, che resta,
E ponete ogni cosa
Insieme. è questo il corpo
D'Hippolito? Hor conosco il mio peccato.
Io t'ho amazzato, e perche io non ci fossi
Solo, come io non fui sola una uolta,
Chiamai mio padre, in modo, che mio padre
Ha parte ancor di questo horribil dono.
Poni tu, che sei padre
In ordine i dispersi
Membri. Queste le spalle
Son forti, esta è la destra
Dotta a regger i freni.
Del manco lato io riconosco i segni.
O quanta parte ancora
Del nostro pianto manca.
Durate a questo pio
Lugubre officio uoi tremanti mano.
E uoi frenate il pianto
Occhi, mentre l'afflitto

Padre annouera i membri
Del misero figliuolo,
E formando ne ua meschino il corpo;
Questa, che non ha forma
E d'ogni lato, è rosa
Da cosi gran ferita,
Non so, qual parte di te stesso sia:
Ma pure è di te parte.
Riponlo quì, quantunque
Non sia suo luoco, ma per non lasciare
Vota tal parte.
E' questo quel bel uolto, che parea,
Che risplendesse stella,
Oue uolgeua le nimiche luci.
Questa bellezza è spenta:
O Dei crudeli, o fiero
Furor. Cosi ritorna
Il figliuolo al suo padre,
Pel uoto da lui fatto?
Tai fur gliultimi uoti
Del tuo misero padre?
Hor poscia, ch'io non posso
Honorarti figliuol, si come debbo
T'honorerò si come io posso, e certo
Non basta un sol sepolcro
A quei laceri membri.
Ma intanto questi pochi
Ne riceuan le fiamme.
Aprite la funesta
Casa di cosi acerbe horride morti.
E tutta Athene homai
Risuoni di lamenti.
Apprestate la fiamma
Del rogo del figliuolo

Del nostro Re, noi serui:
Altri uadan cercando
Per le campagne, ahi lasso,
Le reliquie del corpo.
Questa sia sepelita
Ne la terra; e sia graue
La terra a l'empio e scelerato corpo.

Il fine della Quarta Tragedia.

ARGOMENTO DELLA QVINTA TRAGEDIA INTITOLATA EDIPO.

DIPO, figliuolo di Laio e di Giocasta, essendo nel uentre della madre, dicesi, che Laio dimandò all'Oracolo d'Apolline, quello, che di lui haueua a nascere: & hauendo risposto l'Oracolo, che doueua nascere un figliuolo, che di sua mano l'occiderebbe, subito, che'l fanciullo fu nato, lo diede a un suo Pastore, imponendogli, che l'occidesse: ilquale hauendo compassion del fanciullo, e uolendo obedire al Re, forando al fanciullo con un caldo ferro amendue i piedi, e posto in quelli un uimine, lo sospese a un'albe-

ro, pensando che egli subito di disagio do uesse perire. Ma passando per quel luogo a caso Forbante pastore del Re di Corintho, sentendo il uagito del fanciullo, subito colà accorrendo, il fanciullo, che haueua gia i piedi enfiati per la ferita, tagliando i legami, d'indi leuò, e lo diede a un certo di Corintho, ilquale il donò a Merope moglie di Polibo, laqu ale niun figliuolo haueua. Et insieme col Re suo marito, come che quel fanciullo fosse loro stato mandato dal cielo, con grandissima amoreuolezza lo alleuarono. E per la gonfiezza de' piedi gli posero nome Edipo. percioche οἴδημα nella lingua Greca uol dir gonfiezza, e πούς piede. Costui essendo uenuto in età, non contento di Polibo, che era suo falso padre, se n'andò in Cirrhea: e nella Rocca di Focide si fece potente, & amazzò il padre. In questo tempo dicesi, che Sfinge, mostruoso animale d'Etiopia, ilquale haueua faccia di Donzella, piume d'Augello, e piede di Leone, andò a Thebe: e propose uno enigma, ilquale chi non scioglieua, riceueua la morte. Onde molti huomini per non sapere intender l'oscuro senso dello enigma, uennero occisi. A chi lo scioglieua era proposto di dar per moglie la Reina Giocasta, & il Regno di Thebe. Ne lo potè sciogliere altri, che Edipo. Lo enigma era tale: qual era quell'animale, che haueua due piedi, poi tre, e nel fine quattro. Glialtri non sapendo, che ri

ſpondere, diſſe Edipo, che queſto animale era l'huomo: percioche, quando egli è fanciullo, ua carpone, che ſi puo dire con quattro piedi, quando è creſciuto nella età ferma, ua ſu due piedi, e, quando è uecchio, camina con tre, adoperando il baſtone, che è quaſi il terzo piede. Coſi la Sfinge per ſuo giudicio tenendoſi uinta, ſi gettò giù d'un alto luoco. Là onde Edipo nõ ſapendo, che Giocaſta foſſe ſua madre, la preſe per moglie, come quello, ch'era ſtimato figliuolo del Re Polibo: & ottenne la Signoria di Thebe. Ma poco dipoi eſſendo nata una gran peſtilenza in Thebe: e dimandato di cio la cagione all'oracolo, hauendo inteſo le abomineuoli nozze, ch'egli haueua fatto con la madre, e che ſpeſſo ſceleratamente era giaciuto cõ lei, e che preſſo a Focide haueua amazzato con la mazza il padre, che incontra gli ueniua, diſideroſo di darſi la punitione, con le proprie mani ſi traſſe gli occhi. Giocaſta moſſa dalla calamità di Edipo, e per la ſceleraggine commeſſa, ſi amazzò col medeſimo ferro, con che Edipo haueua amazzato il padre. Nel primo Atto di queſta Tragedia Edipo è introdotto a narrar la peſtilenza, che occideua i Thebani, moſtrando eſſer pauido di tante morti. Nel ſecondo ritornato Creonte dall'oracolo, riferiſce a Edipo, che Apolline comandaua, che ſi purgaſſe la morte del Re Laio con lo eſilio di colui, che amazzato l'haueua: e che altrimenti la

peſtilenza non ceſſarebbe. Nel terzo s'in duce Creõte,ilquale ammaeſtrato da Thireſia indouino, prima a moſtrar di dubitare di manifeſtar l'occiſore del Re Laio: dipoi ſpauentato da minaccie dice quello eſſere Edipo. Nel quarto intendendo Giocaſta le conditioni di Laio, la ſua ſcelerità conoſce. Nel quinto ſi eſpon la pena di Edipo, e di Giocaſta.

VN'ALTRO ARGOMENTO PIV BREVE.

ESSENDO Thebe aggrauata da peſte, e quiui regnando Edipo, di cui diſopra nella Thebaide, s'è detto abondeuolmente, dimandando all'oracolo di Apolline, ſe a quel male ui foſſe rimedio alcuno, hebbe riſpoſta, che la peſte non ceſſarebbe infino, che non foſſe purgata la morte di Laio, e che'l ſuo ucciſore non andaſſe in eſilio. Ma non hauendo dimoſtro il nome dell'ucciſore, Tireſia indouino, ricercò da Edipo, lo manifeſtò, dicendo, che Edipo medeſimo haueua amazzato Laio. Trouando nel fine Edipo per certe conietture, che Tireſia col beneficio del l'arte Magica gli haueua detto il uero, ſi cauò gliocchi; & a preghi di Giocaſta col ferro ſe tolſe la uita.

PERSONE, CHE PARLANO NELLA TRAGEDIA.

EDIPO.

GIOCASTA.

CORO.

CREONTE.

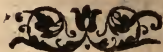
TIRESIA.

MANTO.

VECCHIO.

FORBANTE.

NVNTIO.

TRAGEDIA QVINTA INTITOLATA EDIPO.

ATTO PRIMO.

Edipo, Giocasta.

I A partita è la notte, e
uiene il giorno,
Ma il Sol d'oscura nube
Porta coperto il uolto.
Gia uedrà per la peste
L'abandonate case:
E dimostrerà il giorno
L'occision, c'ha fatto l'empia notte.
Deh gode alcun d'hauere
Imperio e Signoria.
O ben fallace, quanti mali ascondi
Con la piaceuol fronte:
O, come glialti monti
Riceuon sempre i uenti;
E come il mar percuote

Mai sempre l'onda, tale
Son glialti stati di fortuna iniqua;
O, quanto ben fuggito
Hauea lo scettro di Polibo mio
Padre, disciolto d'ogni graue cura.
Cosi, quantunque io fossi
Esule, errante: pur, mentre io n'andaua
Errando tutto in testimonio chiamo
Il cielo con gl'Iddij, trouaimi un Regno.
Io temo un fatto horrendo,
Che'l padre mio per le mie man non pera.
Di cio mi fa auisato
L'oracolo d'Apollo: & anco aggiunge,
Ch'io son per far sceleritá maggiore.
Ma qual sceleritate
Esser puote maggiore,
Di quella, ch'è leuar di uita il padre?
O misera pietate,
Apollo mi minaccia
C'habbia a contaminar i casti letti
Di mia madre, dapoi
L'hauer il padre occiso.
Questa tema m'ha spinto
Fuor de' Regni paterni.
Non fui sbandito da la patria mia,
Ho uoluto obedire
A me medesmo: e cosi alma natura
Ho posto in sicurtà le tue ragioni.
Quando si teme qualche horribil cosa,
Quel, che tu stimi, ch'auenir non possa,
Temilo tuttauia: certo, ch'io temo
Qualunque cosa; e non credo a me stesso.
Gia celeste destino
Apparecchia alcun male

Contra di me. perche creder non debbo,
Che questa pestilenza, che consuma
Il popolo d'Athene,
E a me perdona solo,
Non mi debba serbar a maggior male.
Fra le ruine tante
De la città di Thebe,
E fra cotante morti
Da lagrimar ogn'hora
Con noui pianti, io, cui minaccia Apollo
Douea sperar d'hauere
Regno salubre; habbiam noi fatto il cielo
Noceuole. non è fiato di uento
Che ristori gli afflitti
Cuori da l'empia fiamma.
Non spira piu soaue
Zefiro, ma sol Febo
Accresce i fuochi de l'estiuo Cane
Premendo il tergo del Leon Nemeo.
L'humore abandonato
Ha l'acque: e l'herba il suo color natio
E diuenuto è secco
Il fonte Dirce; e Ismeno
Corre con picciol'onde,
E copre a pena i suoi
Fondi. La Luna oscura
Si dimostra mai sempre,
Ne mai si uede stella
Risplender nel sereno;
Ma graue atro uapore
Soprasta a la noiosa
Terra, in guisa, che copre
Il cielo e le magioni
Faccia di cieco Inferno:

La biada ancor che sia
Cresciuta, non apporta
Il frutto a gli habitanti,
Et arsa con le spiche
E insin ne' propri campi.
Ne parte è del mio Regno,
Che non senta aspro danno.
Ma cade a fiera morte
Ogni sesso, ogni etate:
E la peste accompagna
I giouani co' uecchi,
Et a figliuoli i padri:
Vna sol face abbrucia
Insieme molti corpi,
E quei, che moion, priui
Son di sepolcro e pianto:
Che questa empia nimica
De la uita mortale
Ha seccato i nostri occhi:
E quel, che suole hauersi
Pur ne le cose estreme
Son perite le lagrime. Ecco porta
Il figliuolo al supremo
Fuoco l'Infermo padre,
Quest'altro la meschina
Madre, e s'affretta per ripor un'altro
Nel medesimo luoco:
E nel pianto risorge
Vn'altro pianto nouo:
Et abbruciano i corpi
Con l'altrui fiamme spesso:
E si rapisce il foco,
Ne uergogna hanno i miseri: & assai
Basta, ch'arse sian l'ossa.

Senz'altra sepoltura.
Che gia manca la terra a morti corpi
Per sepelirli, manca
Per abbruciarli selua:
Non possono ne uoti
Ne medicina alcuna
Guarir gl'infermi.
I Medici ancor essi
Ne corrono a ugual morte.
Io stendo ambe le mani
Al sommo padre Gioue,
Che gratia mi conceda,
Ch'anch'io perisca auanti,
Ch'io uegga la ruina
Di questa afflitta e misera cittade.
O Dÿ crudeli, o fato acerbo e graue,
Solo a me, solo in questo
Si gran popol, che pere,
M'è negata la morte,
Che cosi pronta è a tutti:
Sprezza tal Regno tocco
Da pestilente mano:
Lascia il pianto, e le morti,
E'l pestifero cielo,
Che forestiero infausto
Teco conduci e porti.
Dunque fuggi ueloce
A tuoi parenti. GIOC. Che gioua o conforte
Aggrauar il suo mal con i lamenti?
Io stimo ufficio a punto
Da Re star sofferente
Ad ogni auersità de la fortuna;
E quanto piu le cose
Del Regno in debol stato

Si trouano, star piu costante e saldo.

Ed. So, ch'ufficiò da huomo
Non è uolger le spalle a la fortuna.
Da me lunge è la tema;
Ne sa la mia uirtute
Quello, ch'a punto sian uani spauenti.
Se l'arme empie di Marte,
E la sua forza fiera
Fosser contra di me strette & unite,
Intrepido e sicuro
Infin contra i Giganti io uorrei gire.
Ne fuggì da la Sfinge,
Che tanti n'occideua
Con i suoi Enigmi oscuri.
Cosi la sanguinosa
Bocca di quella peste,
Estinsi, e sparsi il suolo,
Che biancheggiaua d'ossa.
E gia spiegando l'ali
L'Augello da la rupe,
E scuotendo la coda
A guisa di Leone
Minacciando la morte,
Le chiese, che douesse
Propor l'Enigma: & ella
Fe suonar le mascielle
Horribilmente; e con pungenti unghioni
Riuolse i sassi impatiente forse
De la dimora, come
Chi aspettaua di estinguer la gran fame
Ne le uiscere mie fumanti e calde,
Io gl'intricabil modi, e i petti oscuri
Di quella horribil fiera
Disciolsi e dischiarai. Ma quãto meglio

Era morirmi alhora,
Ch'esser qui riserbato a tanto male?
Il Cener di colei
Mi fa tal guerra; ella distrugge Thebe
Per la sua morte.
Ma sol ci resta un scampo,
Se Febo ci dimostra alcuna uia
Di scampo e di salute.

C O R O.

O geneorsa prole
Di Cadmo estinta uieni,
Con tutta la cittade
Tu miserabil Thebe:
Hor uedi la cittate
Vota d'habitatori.
Qui muor Bacco diuino
Quel tuo fido soldato,
Ch'accompagnotti insino a gl'Indi estremi
Hauendo ardir di caualcar ne' campi
Eoi, e per le tue Insegne
Ne le prime del mondo elette parti.
Vide le ricche selue
De gli Arabi il gagliardo
Cinnamo, e i Parthi, che fuggendo
Con le uolte saette
Porgono altrui spauento,
Et anco del mar Rosso entrò nel lito,
Quiui dimostra la sua prima luce
Febo, e col suo calore
Arde gl'Indi, che piu gli son uicini,
Noi prole di feconda
Inuitta stirpe, sian da morte estinti

Innanzi il giorno, a tale,
Ch'ogni giorno si uede
Nuouo corpo morir, esequie noue,
E corre a questa fiera
Morte una moltitudine infinita.
Onde le sette porte
Non fur bastanti a porger sepoltura
De la misera gente, ch'ognor pere;
Che nuoua morte sempre
E' sopragiunta poi da un'altra morte.
Le pecore fur tarde
A gire a questa morte.
Ma pur nel fine il capro
Mal toccò l'herbe grasse:
Mentre la mano in alto
Leuata s'apparecchia
Ferir'il Toro, quello
Via se ne fugge con le corna aurate,
Onde partissi il collo
Da la ferita graue;
Et ei fuggissi, ne fe macchia al ferro.
Il cauallo nel mezo
Del corso fatto tardo
Cadde morto su l'herba,
Prima gettando giuso
L'infelice padrone.
Giaccion le abandonate pecorelle
Ne' campi, e'l Toro grida de gliarmenti,
Diuien magro e meschino
Perir ueggendo l'infettato armento:
E mancando il suo gregge,
Manca il miser pastore;
Morendo infra li timidi Giuuenchi.
Più non temono i cerui

Gl'ingordi e fieri Lupi.
Cessa anco del Leone
Irato il fier mugito.
Gliorsi non han fierezza,
Infin l'ascosa biscia
Sentè il uelen de la feroce peste:
E se ne muor di rabbia e di ueleno.
Non piu la selua adorna
De la sua chioma, sparge l'ombre grata
A monti opachi: ne uerdeggia intorno
La uilla: ne la uite
Piega le braccia carca
De le bell'uue: ch'ogni
Cosa il nostro mal sente:
E le furie Infernali
Hanno rotti i serragli del profondo.
E Flegetonte mesce
Con l'onde sue l'oscure
Di Stige. Onde la morte
Mostra l'aperta bocca,
E stende le negr'ali.
E Caron, che conduce
L'alme la giù con la sua frale barca,
Pel continuo lauor non moue a pena
Le braccia, essendo stanco
Di condur noua turba.
E' fama ancor, che'l cane
Haggia rotti i legami,
E sia uenuto su nel mondo nostro.
S'è sentito muggire
La terra; e si son uiste andar errando
Imagini maggior assai di quello,
Che si trouan de gli huomini: & il bosco
Tre uolte scosso di gran nieue carco

Veduto habbiamo e Dirce
Tutto torbido e rosso
Di sangue humano; e ne la maggior notte
Vrlar i cani. o fiera e crudel forma
Di morte, uie piu graue,
Che la morte non è: peroche il nostro
Corpo diuiene insieme
Languido tutto e fiacco;
E'l uolto s'orna di color uermiglio,
E la testa si uede d'ogni parte
Sparsa di macchie: alhora un fiero ardente
Calor la rocca abbrucia
Del miserabil corpo,
E tingonsi di sangue ambe le guancie.
Gliocchi tutti s'inasprano; e le membra
Va pascendo per tutto il sacro foco.
Risuonano l'orecchie, e giù del naso
Distilla negro sangue,
Rompendone le uene.
Onde un gemito spesso ua scuotendo
Le uiscere. E nel fine
S'attengono i meschini
A un freddo sasso.
Molti corrono a fonti,
Ne pon sedar la sete;
Anzi piu cresce sempre.
La turba de gli afflitti
Caduta in su la terra,
Desidera la morte,
E la incolpa, che troppo uenga tardi.
Questo sol gli concedono gli Dei,
Ricorrono a i sagrati
Tempi non per placar i santi Dei;
Ma gioua lor empire

Il desiderio, ch'essi
Mostran de la lor morte.
Ma chi è colui, che ua uerso il palagio
Con tanta fretta? è forse
Creonte Illustre e d'opere e di sangue?
O pur m'inganna forse
La uista? è pur Creonte.
Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

Creonte, Edipo.

Io mi carco d'horrore
Temendo, oue s'indrizzi
Il fato, & il uoler de i santi Dei;
E'l mio petto è ripieno
Di due pensier: ne so a qual ben s'inchini.
Ch'oue le cose graui con le liete
Son mescolate insieme,
Sendo dubbio il successo;
L'animo, che desia sapere il fine,
Tutto sospeso teme.

Ed. *De la consorte mia fratello illustre,*
Se tu apporti alcun bene
L'annuntia tosto.

Cr. *Io porto una risposta*
Oscura si, ch'ella non è compresa;

Ed. *Chi dubbiosa salute*
Porge a gli afflitti, là dinega affatto.

Cr. *E' costume d'Apollo*
Dar le risposte oscure.

Ed. *Di pur: e sia il parlare*
Quanto si uoglia ascoso;

Ch'ogni modo ad Edipo
Solo è concesso a penetrar di dentro
A le cose dubbiose.

Cr. Comanda il santo Dio,
Che la città si purghi
De la morte gia data
A Laio Re, che mai pria, che tal cosa
Sia fatta, non uedrassi
Sereno un dì, ne cesserà la peste,

Ed. E chi fu l'uccisor di questo Rege?
Dillo, accioche tantosto,
Costui n'habbia il gastigo,
Che merita tal fallo.

Cr. Io tutto fui nel uolto
Spauentato; e tremaro
Le membra mie d'horrido ghiaccio cinte.
Che come, humilemente
Entrai di Febo nel sacrato Tempio,
E supplicando il Dio, come conuiensi,
Stesi le braccia, e apersi ambe le mani;
Di Parnaso ambi i gioghi
Si scosser per tutto, e tremò il Lauro,
Et allhora si mosse tutto il tempio.
L'onda santa del fonte
Del bel Castalio, si fermò repente.
Allhora l'indouina
Tutte arricciò le chiome,
Inordinate e sparse horribilmente,
E fu ripiena del furor d'Apollo,
Non hauendo toccato a pena il tempio;
E le parole sue
Serbar più de l'usato,
Più che non suol sentirsi
Sonar uoce mortale.

Ritorneranno a Thebe
Propitie e liete stelle,
Se tu, c'habiti Thebe
Forastier, che occidesti
Laio te n'anderai fuori in esiglio;
Conosciuto d'Apollo
Insin, ch'eri fanciullo.
Ne haurai letitie lunghe,
Perche combatterai.
Contra te stesso, e insieme lascierai
La battaglia a figliuoli.
Da capo ritornando
Brutto ne nascimenti
De la madre meschina.

Ed. *Io m'apparecchio a fare*
Cio ch'Apollo ammonisco:
E certo si conuiene
Vendicar del buon Rege
Le ceneri infelici,
Accio nessun sen uada
Lieto di hauerlo occiso.
E motlo piu conuiene
A un Re difender la salute a pieno
D'un'altro Re. **CR.** *Nessun ricerca morto*
Colui, che teme uiuo.

Ed. *Vna maggior paura*
Ha scosso quella di colui, ch'è morto.
Ma prohibisce alcuna
Paura di douere
Far questo officio pio.

Cr. *Prohibiscono questo*
Le minaccie di Apollo.

Ed. *Discourino gli Dei*
L'empio homicida, che subitamente

Tanta scelerità sarà punita.
Eterno Re, che'l ciel gouerni e reggi,
E tu chiaro ornamento
Del giorno, che ten uai
Girando sempre per dodici segni;
E uogli l'anno e i secoli: e tu Luna
Emula del fratello.
Reina de la notte,
E tu che i uenti affreni,
E tu, che reggi il mare,
E tu Signor de le perdute genti
Fate, che quei, ch'ucciso
Ha l'infelice Laio,
Non troui al suo uiaggio
Mai riposata parte:
E non si troui alcuno,
Che mai gli porga albergo.
Ma si dolga d'hauere
Il letto marital macchiato e pieno
D'ogni sceleritade:
E scelerati figli:
Occidi questi il padre,
E faccia tutto quello
(Di che non puo auenir cosa piu graue)
Che fu da me fuggito:
Costui non haurà luoco
Mai di perdono. Io giuro
Per il Regno, ch'io tengo,
E per quel, c'ho lasciato:
Giuro pe i santi Dei,
Per te, padre Nettuno,
Che con breue onda diuidendo l'acque
Bagni il nostro terreno.
E tu ne uicni testimonio espresso

A queste mie parole
Manto indouinatrice; cosi il padre
Securo in alto seggio
Finisca i giorni suoi, & habbia in tanto
Soaue la uecchiezza,
Come neßun fauor, ne gratia alcuna
Mi leuerà il colpeuole di mano.
Ma doue fu commeßo
Questo homicidio rio?
Fu commesso con l'arme a guerra aperta
O pur con qualche inganno?

Cre. Andaua Laio al sacro ombroso bosco
Del bel santo Castalio, e'l suo camino
Era per un spinoso & aspro luoco:
E doue per tre uie
Si suol sparger ne' campi,
Tiene una quel di Focide, ch'è grata
A Bacco; onde abandona
Il basso, e s'erge al cielo
Parnaso con due cime
Dopo un piaceuol colle.
L'altra parte a le terre, c'han due mari,
Di Sisifo ne' campi detti Oleni.
La terza uia ne ua per una ualle,
Toccando l'acque uaghe,
Et il bel fiume d'Elide diuide,
Quiui una moltitudine di ladri
Aßaltando costui, che per la pace
Giua sicuro, l'homicidio occulto
Fece: ma gia Thiresia ecco che mosso
Da l'Oracol di Febo,
Con molta fretta i debol passi moue;
E come quel, ch'è cieco,
Ha Manto per sua guida.

Edipo, Tiresia, Manto.

H uomo sacro a gli Dy, uicino a Febo
Solui la sua risposta,
E dimmi, chi è colui,
Ch'ei uuol, che si punisca.

Tir. *Magnanimo Signore*
Non dei marauigliarti, s'io son tardo
In risponderti a quel, che tu ricerchi:
E se la lingua mia cerca dimora.
A chi priuo è di lume, una gran parte
Sempre di uerità nascosa giace.
Ma la; doue mi chiama
La patria, e'l sacro Apollo,
Io seguirò: cosi uò affaticarmi
In dichiarir potendo
L'ascoso senso. S'io sentissi in questo
Mio corpo il sangue, come fu gia, caldo,
E l'eta uerde, io cio farei in un tratto.
Voi menate a glialtari
Vn giouanetto Bue,
C'habbia la schena bianca:
E che non habbia ancor piegato il collo
Al coruo giogo: e tu mia figlia poi
Che'l padre è cieco, a me riferirai
I segni, che uedrai nel sacrificio

Man. *Ecco la grassa vittima a glialtari.*

Tir. *Chiama i Dei, che benigni*
Mostrinsi a noi nel sacrificio santo;
Et a sacrati altari
Offrisci il don de gli odorati incensi.

Man. *Ecco, che gia son posti.*

Tir. *Che fa la fiamma? M. non s'è appesa largo*

Ne le

Ne le uiuande? MAN. ella si è accesa tosto,
E tosto è ritornata ad ammorzarsi.
Tir. *Il fuoco è stato chiaro e risplendente?*
Man. *Esso diritto uolse*
Pura la cima al cielo,
E ui si alzò con risplendente chioma.
Tir. *Piegossi egli ne' lati?*
E fu torbido prima, e pien di fumo?
Man. *Fu di uari colori,*
Come si uede, quando
Iri ne appar cinta di piu colori.
Che in gran parte del cielo
Curua dinuntia nembi
Nel suo seno dipinto.
Ma, perche sappi quelle,
Che gli mancò, & il color, che tenne,
Era il ceruleo misto
Col fuluo; e poscia apparue
Sanguigno; e finalmente
Tutto quanto si estinse.
Ma ecco il fuoco, che pugnace ancora
Si diuide in due parti:
E d'un sol sacrificio
La discorde fauilla
Si parte. Io padre a riguardar pauento.
Il uino, che libato
Fu, si conuerse in sangue.
E un denso fumo ua radendo il capo
Del Re nostro: e piu spesso
E a la sua faccia intorno,
E poi con densa nube
Ha nascosa la luce.
Padre racconta quello,
Che significhi questo.

Tir. Che raccontar poss'io
Fra li uaghi tumulti
De l'attonita mente? qual parole
Formar? questo dimostra
Gran mal, ma giace ascoso
Suol l'ira de gli Dei
Pur dimostrarsi altrui con chiari segni;
Che sia questo hoggimai,
Che uogliono, ch'a noi sia manifesto;
E non uogliono poi, coprendo fieri
I santi Altari? Si uergognan certo
Gli Dei di non so che. qui tosto sia,
Condotte nuoue uittime: e il lor collo
Sparso di falsa mola. Stanno questi
Con piaceuole uolto pacienti
E soffrendo le man di chi gli tocca?

Man. Vn Toro il collo alzando,
E primo riguardando l'Oriente,
Mostrò di hauer spauento
Del giorno; e tutto timido la testa
Abbassò immantenente,
Fuggendo i rai del Sole;

Tir. Essi d'una ferita
Caggiono afflitti a terra?

Man. Vna giuuenca da se stessa al ferro
Corse, e d'una ferita a terra cadde.
Ma il Toro dopo due
Ferite quà e là uolgendo, al fine
Traboccò in terra, oue con gran fatica
Stanco fuori mandò l'alma meschina.

Tir. Il sangue da ferita
Angusta esce correndo,
O lento irriga le profonde piaghe.

Man. D'uno esce il sangue a guisa

D'un gran riuo corrente per lo petto
Di questo la ferita
E' macchiata di picciol sangue ; ilquale
Ritorna per la bocca , e fuor per gliocchi .

Tir. Gl'infausti sacrifici
Minacciav gran spauenti.
Ma rendimi alcun segno
Figlia de gl'intestini.

Man. Padre, che uuol dir questo,
Che gl'intestini non di legger moto
Si mouono, ma tutti
Si scuoton forte: & esce de le uene
Nouello sangue. Il cuor del tutto è marcio
E sommerso sen giace,
Son liuide le uene, e maggior parte
De le fibre ui manca,
Et il fegato infetto
Spuma di negro fele.

Tir. Questo fu sempre augurio
A un sol, che regge, graue.

Man. Ecco due capi, iquali
Surgon con ugual polpe.
Ma l'uno e l'altro poi
Tela sottile asconde
Essendo ambi tagliati,
E nega alcun ricetto
A quelle cose occulte,
Surgendo il lato hostil con salda forza,
Estende sette uene: e tutte queste,
Vietando che ritorni, reca obliquo
Vn quasi limitare.
Ma l'ordine è cangiato: che neßuna
Cosa sta nel suo luoco;
Ma tutte quante son rispinte a dietro.

Non giace ne la parte
Destra il polmon di spirito capace,
Sanguigno tutto: ne dal lato manco
E' la sede del cuore.
In fin riuolta è la natura affatto;
E non rimane al uentre alcuna legge.

Tir. *Veggasi donde uiene*
Tale e tanto liuor a gl'intestini.
C'horrenda cosa è questa?
Vn concetto di uacca
Infausta, e posto fuori
Del costume nel non suo proprio loco
Empie la madre: e moue
Con gemito le membra,
E tutto triema; e sangue
Liuido ua macchiando
Le fibre: & ecco come il uoto corpo
Surge, e col corno assalta
I sacrati ministri: e gl'intestini
Fuggon di mano; e quella,
Che t'ha prodotto, non ha uoce graue
Di armento: ne per questo
Fuggono i greggi d'indi spauentati,
Essa mugge a gli Altari,
E son trepidi insieme
I focolari istessi.

Ed. *Dimmi quel che dinotano tai segni*
Del sacrificio horrendo,
Che con sicura orecchia
Ascolterò ogni cosa.

Tir. *Sogliono i mali estremi*
Far gli huomini sicuri.
Ma tu poscia odierai
Quei mali, a quai cerchi di porre aita.

Ed. *Di quel solo, che i Dei*
Vogliono, che s'intenda.
Chi è colui, che tinte
Habbia le man nel sangue
Del morto Laio? TIR. *Ne il seruar l'augurio*
De gli uccelli, che uolano pel cielo.
Ne le fibre de' petti
Viue possono il nome
Scoprir de l'homicida.
Da tentar altra uia
Resta: è mestier, ch'io chiami
Il Dio feroce de la notte eterna,
Che uenga da l'Inferno
A riuelar tal nome.
E d'aprirne la terra,
E da pregar l'inesorabil nume
Di Dite, e gl'Infernal spirti di Stige,
Qua su ritrar. Tu dimmi a cui commette
Il sacrificio, perche a te che sei
Signor de' Regni, è indegno
Di ueder l'ombre di quel centro oscuro.

Ed. *Te ricerca Creonte*
Questa fatica: ilquale in questi Regni
Dopo di me tieni il secondo luoco.

Tir. *Mentre che noi la proua*
Facciam d'aprir la chiusa
Porta di Stige, uoi
Cantate lodi a Bacco.

CORO.

Cingeteui la chioma
Di pampani, & armate
Le molli braccia d'hedera e di Thirsi.

Lucido honor del cielo
Sij benigno e pietoso a uoti nostri:
I quali ti son porti
Santo Bacco dal tuo
Humil popol Thebano:
Qui nostro almo fautore
Volgi il uirgineo capo.
E col chiaro tuo uolto
Apri le nubi, e sgombra,
E le tristi minaccie
D'Herebo e'l fato fiero.
A te si dè la chioma
Cinger di uaghi fiori,
E la tua bella fronte
Ornar d'hedera uerde:
Sparger i crini senza legge al uento,
E da capo ridurli
In un bel nodo accolti:
Qual gia temendo la matrigna irata
Crescesti in te fingendo
Fallaci membra, e con il biondo crine
Verginetta Donzella
Con lunga uesta, e con la zona cinta,
E ti uide seder nel carro aurato
E regger i Leoni
Ogni ampia parte del terreno Eoo,
Chi bee nel Gange, e chi l'Arasso fende,
E te il uecchio Sileno
Col diforme Asinel ne segue dietro
Cinto le tempie intorno
Di pampinee ghirlande:
E i tuoi sacri la turba
Porta, e'nsieme accompagna
Da diuersi terreni:

Chi lascia il sito di Pangeo, chi parte
Da la cima di Pindo: hor tra le madri
De le Donne Thebane
L'empia Menade uiene
D'Ogigio a te compagna,
Cinta di sacra nebride il suo fianco.
A te le madri piene
Del tuo furor spargon le chiome, e'l Tirso
Lieue con presta mano
Vibrano. E già le Thiadi da poi
Le lacerate membra
Di Pentheo, liberate
Di quel furor, miraron quel delitto
Come non noto a miseri occhi loro.
E l'amita di Bacco
Tiene i nitidi Regni
Del procelloso mare;
Et iui è cinta ancora
Da uaghi Cori de le belle Ninfe
Nereide; & ha ragione
Ne l'onde il pellegrino
Fanciullo, e ancor non uile
Parente del gran Bacco Palemone.
Te picciolo fanciullo
Rapirono i Tirrheni;
E fe tornar tranquillo
Nereo il turbato mare:
Di quì uerdeggia sempre
Il platano, e'l uerde Lauro al sacro Febo
Tanto gradito e caro:
Et i garruli Augelli
Si fan sentir tra i rami,
Tien forte ramo l'hedere uiuaci.
E freme in su la prora

Fiero Leone; e sù la poppa siede
La crudel Tigre: onde pallido e smorto
Il pirata si getta in mezo al mare:
E mentre si sommerge,
Di sopra riede poi con nuoua forma.
Prima a que' ladri caggiono le braccia.
E lo petto schiacciato
Si congiunge col uentre.
La pargoletta mano
Pende dal lato; e con le corue schene
S'attuffano nel mare,
E la lunata coda
Lo ua partendo: e'nfine
Seguono albor le fuggitiue uele
Nuoui Delfini: il bel ricco Pattolo
Di Lidia ti condusse
Con le ricche acque sue.
Versando arena d'oro.
Lascio di tender gliarchi da te uinti,
E le saette Getiche il crudele
Massageta, che beue
Acqua con caldo sangue
Il Regno di Licurgo,
Che fece oltraggio a te con la sicure,
Ha sentito la grande
Potenza del gran Bacco:
Lo sentir le feroci
Terre; e quei, che'l uicino
Borea ferisce, mentre
Mutano le campagne.
E doue la Meotide le genti
Bagna con le fredd'acque;
E quali uede altera
L'orsa d'Arcadia, e l'uno e l'altro carro.

Egli domò i dispersi
Geloni: egli a le fiere
Giouani traße l'armi,
Onde le belle schiere
Del Thermodonte s'inchinaro a terra;
E finalmente poste
Giù le lieui saette,
Diuener tutte mansuete e humili.
Il sacro Citheron corse di sangue.
Si nascoser le Pretidi ne' boschi,
E ne campi, e la fiera
Matrigna honorò Bacco:
Nasse nel mar Egeo
La Donzella, che quiui fu lasciata,
Diede a Bacco, che lieto
La porti in cielo, e la si fece moglie,
Ricompensando la meschina i danni
Con un miglior marito.
Onde corser quà giù di latte i fiumi,
Con odorato thimo
Fur misti i uini: e così fu nel cielo
Da lui recata la uouella moglie.
E Febo a le sue nozze
Dolcemente suonò la dotta lira
Co' santi crini sopra'l collo sparsi.
Cantò Cupido ancora
E Gioue si lasciò cader di mano
L'affocata saetta.
Mentre che correranno
Del mondo i lunghi secoli; e l'Oceano
Con l'ampio seno cingerà la terra:
E girerà la Luna
Hora scemando, hor ripigliando il cerchio
E mentre sia del giorno

Ambasciatrice l'amorosa stella,
E mentre l'Orsa il suo bel uolto asciutto
Terra da l'onde salse,
Per noi s'honorerà mai sempre Bacco.
Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

Edipo, Creonte.

Benche hauendo la faccia afflitta e mesta,
Mi dimostri apportar triste nouelle,
Dimmi pur con qual uita si conuiene
Placar gl'irati Dei.

Cr. *Tu comandi, ch'io dica*
Quel ch'a tacer m'esorta la paura.

Ed. *Se la ruina de l'afflitta Thebe*
Da se stessa non puo mouerti; almeno
Ti moua la gran perdita del Regno,
Che noi, come parenti, ambi facciamo.

Cr. *Tu poi desierai*
Di non hauer inteso
Quello, ch'intenderai.

Ed. *Sciocco rimedio de grauosi mali*
E' il non saperli. E tu uorrai coprire
Quel, ch'appartiene a publica salute?

Cr. *A l'huom rincresce usar la medicina*
Per risanar, quand'ella
Si mostra brutta e sozza.

Ed. *Bisogna, che tu'l dica*
Voglia, o non uoglia; se non uuoi prouare
Quanto possano l'arme
D'irato Re. **CR.** *I Re souente poi*
Odiano quel, che uoglion, che sia detto.

Ed. *Tu per tutti a l'Inferno*
Sarai mandato, se non ci discopri
Del sacrificio le secrete cose.
Cr. *Sia lecito il tacere:*
Che non è dono, che men costi a farlo,
Ne libertà minore
A un Re dimandar puossi.
Ed. *Spesso una lingua uile*
Piu nuoce a un Re, & al Regno
Vna libertà muta,
Cr. *Oue tacer non lice,*
Qual'altra cosa lice?
Ed. *Non mostra d'obedire,*
Chi si tace, sprezzando
Di chi comanda, ch'egli dica, il uolto.
Cr. *Poi, che tu uoi, ch'i dica,*
Ti prego, che con mente
Benigna il tutto ascolti.
Ed. *Adunque si da pena*
Ad huom, che dice il uero?
Cr. *Lunge da la cittade è un folto bosco*
Presso a luoghi Dircei: doue un cipresso
Euui, che con la cima in alto s'erge
Mai sempre uerde, & una Quercia antica
Tanto, che si sostiene
Da gran puntello, ui si ueggon Lauri
E lieui Tiglie; & il Mirto sacrato
A l'amorosa Dea, madre di Amore.
V'è l'Alno, che solcando
Va l'ampio ondoso mare;
E senza nodo il Pino.
Nel mezo una gran pianta
Surge si, che sourasta
Tutta la selua, & ha si larghi rami

Che con lor ombra a tutto il bosco porge:
Sotto di questa pianta
Ascoso a i rai del Sole.
E tristo è il bosco. Quiui
Vn fiume stagna, ilquale
Cinto è d'eterno freddo,
E questo pigro fiume
Circonda una palude atra e fangosa
Quiui si come il sacerdote santo
I piedi mise, non fece dimora,
Che'l buio di quel bosco
Seruia in uece di notte.
Allhor fece una fossa
In quel terreno, e ui portò del foco
Inuolato da roghi:
E t egli si coprì d'un manto nero,
Che discendeua a piedi,
E si cinse le chiome
Di mortifera Tasso.
Si condußero quiui
Tirandole al di dietro
E negre pecorelle, e negri buoi:
E fuui acceso il foco.
Poscia chiamò a gran uoce
Gli Spirti de l'Inferno,
E'l gran Re, che di quelli haue il gouerno.
Indi Magici uersi
Incominciò a cantare
Con minacciosa bocca,
E tutto quel, che puote
O placare o constringer l'ombre oscure.
Il sangue iua rigando
Il focolare, e'l fuoco
Abbruciaua le pecore: e la fossa

Resa satolla fu di molto sangue.
Fece poi il sacerdote
Il libamento; e bianco latte sparse
Con la sinistra mano,
E uino parimente.
Tornò a cantar di nuouo; e riguardando
La terra con piu graue
Voce, e a guisa di attonito gli spirti
Vn'altra uolta chiama.
Alhor s'udì latrare
La turba de l'Inferno, e le profonde
Valli risonar graui e mesti accenti.
E tutta sotto a pie tremò la terra.
Io sono inteso, l'indouino disse,
Le mie parole sono
Esaudite la giù, l'Inferno è aperto;
E gli spirti di Dite
Posson uenir di sopra,
Tutte le piante alzar le uerdi chiome.
Si aprir le Quercie; e tutto
Il bosco scosse un'improuiso horrore,
Parue, che discendesse in giù la terra
E gemeo tutta. Et ouer, ch'Acheronte
Si sdegnò, che la strada
Si tentasse di quell'oscuro Regno,
O che la terra pure
Per dar a spirti strada,
Ciò facesse, e per questo
E fieramente risonar s'udio:
O Cerbero pien d'ira
Scosse le tre catene,
Che i tre colli di lui tengono auinti,
In un tratto si aperse,
E dimostrò profondo e largo seno.

Io uidi fra quell'ombre
Gli Dei d'Inferno ; e que torbidi laghi,
E la uerace notte, in guisa tale,
Che per le uene mie gelossi il sangue ;
Indi usci fuor quella Tartarea schiera,
E si uidero tutte
Le Vipere, & i Serpi.
Alhor risuonar tutte
Con feroce rimbombo
Le Infernal furie, & il tremendo horrore
E l'error cieco;
E tutto quel, che creano
E nascondon fra loro
Le sempiterne tenebre d'abisso:
Squarciandosi le chiome
Il pianto ; e'l morbo con pallida faccia
E con piegato collo ;
E la uecchiezza a se medesma graue.
E la paura, che mai sempre pende.
Noi tutti rimanemo spauenti.
E'l sacerdote auezzo
A cosi fatte cose,
Hebbe ancor'ei spauento.
Ma pur tornando ne l'usata mente,
E rimanendo in trepido, raguna
Tutte le pallid'ombre.
Alhor, qual nube lieue,
Si uidero uolare,
E uenirsene tutte a l'aria nostra.
Non suole il monte Oeta
Nudrir giamai tante caduche frondi:
Ne tanti uaghi fiori
Hibla produce in mezo
A Primauera uaga,

Alhor, che l'Api hauendo
Fatto di se lo sciamo,
Vanno in alto uolando.
Ne tante onde riuolge e rompe, e frange
L'Ionio mar: ne tanti
Auge i fuggendo le minaccie gravi
De l'agghiacciato Strimone, sen uanno
Cangiando luogo, oue le caccia il uerno.
Ne tante neui sotto
L'orsa cagion dal cielo;
Quanti Spirti costrinse
Il sacerdote a uscir de' bassi Regni.
L'anime pauentose
A ritrouar andaro
I luoghi ascosi de l'ombroso bosco.
Tutto tremando. prima uscì del fondo
Zeto, tenendo con la destra i corni
D'un torno e fiero Toro.
E con la manca mano
Sostien la lira il buono
Anfion, che gia trasse
I duri sassi col suo dolce suono.
E fra suoi morti figli
Niobe superba innalza
La testa, e annouerando iua quell'ombre.
Di questo assai peggior ne uien la madre
E furibonda Agaue, dietro a cui
Segue una moltitudine: e dipoi
Pentheo segue le Bacchide, e ancor pare
Che crudele minacci, finalmente
Spesso chiamato, uergognoso il capo
Alzò, e partissi da la turba lunge.
Sollecita, e raddoppia
Le Infernali preghiere

Il sacerdote, fin che uenga Laio.
Io mi spauento a dirlo.
Egli mi si mostrò di sangue sparso
Horrido; e finalmente
Coperto hauendo la squallida chioma,
Pien di rabbia formò queste parole?
Crudel casa di Cadmo
Lieta sempre di sangue
De' congiunti e parenti,
Vibrate i Thirsi: e lacerate i figli
Con man crudele e ria.
L'amor materno è a Thebe
Il suo maggior peccato.
Patria tu sei distrutta
Non per l'ira de' Dei
Ma per l'altrui peccato.
Non gia con graue fiato
L'Austro dannoso; o la terra non satia
Per poche piogge, a te medesma nuoce
Col secco halito suo.
Ma il sanguinoso Rege,
Che de la cruda morte
Ottenuto ha per premio questo Regno,
E'l letto congiugale
Occupa di suo padre.
Odiosa prole, ma peggior la madre,
Che'l figlio: e ingrauidolla,
E fece quel, che le Fere non fanno;
Generando fratelli, oscuro male,
E uie piu auiluppato,
Che di Sfinge gli Enigmi.
Te, che porti gli scettri
Di Thebe te tuo padre
Assalirò con tutta la cittade

Poscia, che morto son senza uendetta,
E meco condurrò le fiere suore,
Che pronube saranno a le tue nozze,
E uolgerò sossopra
Quella funesta casa,
E la distruggerò con empio Marte.
Onde mandate questo
Re tantosto in esilio;
Che, come ei fia partito;
Florida Primauera
Spieghera herbette e fiori;
E darà puri spirti
La uital aura, e tornerà a le selue
Il suo ornamento lieto,
E la morte, i dolori, e le fatiche
Si partiranno insieme
Degne di far a questi compagnia.
Ei con ueloci passi
Vorrà fuggir le nostre Real sedi,
Ma io farò, che tardi
I suoi piedi saranno,
E lo terrò. Si parta
E col baston, si come uecchio e stanco,
Vada con tardo piede
Tentando il suo camino.
Togliete uoi la terra,
Ch'io son per torgli il cielo.

Ed. *Vn gelido timore*
Certo m'è entrato ne le membra afflitte
Son ripreso hauer fatto
Quel, che di far temei,
Merope di Polibo
Moglie, dicendo, ch'io
Era suo figlio, toglie

Questa sceleritate; & ei, che uiue
Libera le mie man da questa colpa
L'uno e l'altra parente
Difende questa occisione e stupro:
Adunque non sarebbe
Luogo a questo delitto.

Cr. Molto preme il Re Laio:
Piangono in Thebe, ch'io
Venissi a questi luochi.

Ed. Io non so qual sia graue
A Thebe, questo falso
Indouino, o pur Dio.
Ma gia sappiamo, quali
Sono di questa fraude i rei compagni.
L'indouin finge tali
Cose, e per adombrarle
Vi pone glialti Dei,
E a te il mio scettro perfido promette.

Cr. Adunque io soffrirei,
Che mia sorella fosse
Cacciata d'esto Regno?
Se me la sacra fede
Non ritenesse ne le
Mura, ond'io son di mia sorella a parte,
Tuttauia mi daria sempre spauento
La mia fortuna troppo
Sollecita al mio male.
Fa pur che da te stesso
Io leui questo peso,
Accio che poi non ti ruini affatto:
Percio che tu sarai
Vie piu sicuro in luoco uie piu humile.

Ed. Adunque tu mi esorti, ch'io deponga

Coteſti miei, coſi grauoſi Regni?

Cr. *Iui conforterei color, che ſono*
Liberi, e non aſtretti d'alcun fato.
A te conuien patir la tua fortuna.

Ed. *Quel, che regnar deſia*
Ha certiſſima ſtrada.
Ma poca, onde ſi lodi,
E ſegua l'otio e la tranquilla uita.
Da colui, che non haue,
La quiete ſi ſuol finger ſouente.

Cr. *Adunque coſi poco*
Difender debbon me con tanti giorni?

Ed. *Il tempo ſuol recare*
Agio al perfido ſpeſſe
Di far offeſa altrui.

Cr. *Io ſon ſcarco del peſo,*
Che porge il Regno; e godo
De' frutti, che ſi cauano del Regno;
Però, che la mia caſa
E' frequentata ogn'hor da cittadini;
Che non ſi moſtra giorno,
Ch'io non ſia preſentato
Di molti doni per cagion di molti,
Che per il mio fauore
Hanno ottenuto la ſalute loro.

Ed. *Qual parte dunque ſtimerò, che manchi*
A tal felicità? **CR.** *Che la fortuna*
Non ſerba ſempre un modo.

Ed. *Senza Creonte adunque,*
Che conoſciuta uenga
La cauſa mia, ſarò poſto per reo.
Non conoſcete uoi
La uita mia? non ha le coſe mie
Tireſia inteſo? e tuttauia noi ſiamo

Riputati colpeuoli. CR. Et io ancora
Sono innocente. ED. I Re soglion temere
Le cose dubbie, come fosser certe.

Cr. Chi di uane paure
Il cor s'ingombra, mostra, che cagione
Habbia d'hauer spauento
Per fatti ueri. ED. Chi lasciato è in colpa,
Odia qualunque cosa dubbia estima.

Cr. Cosi gliodi si fan. E D. Colui; che troppo
Teme, regnar non sa, che la paura
Sol custodisce i Regni.

Cr. Chi crudel tien lo scettro
Altrui reggendo con Imperio duro,
Teme quegli, che temono di lui.
E cosi la paura
Ritorna nel suo autore.

Ed. Voi seruate il nocente
In prigione aspra chiuso:
Ch'io uoglio ritornare
Al mio Real palazzo.

C O R O.

Tu gia cagion non sei
Di cotanti perigli:
Ma l'ire antiche seguono gli Dei.
Il bosco di Castalia
Diede gia ombra al pellegrin Sidonio,
E lauò Dirce quelli,
Che uennero di Tiria.
Albor, che prima il figlio
D'Agenore gia stanco,
Pel mondo di cercare
Di Gioue i furti ascosi,

Si fermò sotto i rami
De l'alma nostra pianta,
Ammonito da Febo,
Che seguitasse la ueduta Vacca,
Che mai non era stata
Sotto alcun giogo, o hauea tirato l'aratro,
Ond'ei lasciò l'esiglio;
E diede da quel bue
A quella gente nome.
Da indi in poi sempre la terra in luce
Alcun Mostro produsse.
Per c'hora un Serpe horrendo
Nasciuto in quelle ualli
Leuò le creste e'l collo alto e superbo:
O grauida la terra
Di parto empio e crudele
Partorì armati, e udissi
Il suono de le trombe,
E fra lor combattendo,
Al fratello quel giorno,
Che die la uita, diede ancor la morte.
Il pellegrin da tanti
Effetti mostruosi
Spauentato rimase:
E temè oltraggio e guerra
Del popolo nouello,
Insin che quella fiera
Giouentù cadde estinta:
Onde la madre terra
Ritornar uide dentro del suo grembo
O pur mò nati figli.
Da questa empia funesta
Sceleraggine in Thebe
Impareranno i frati a mouer l'armi

Nel corpo loro stesso.
Che dirò de la sorte
Del nipote di Cadmo;
Alhor che' corni di uiuace ceruo
Coprir la nuoua fronte.
Et i Cani mangiato
Il lor proprio Signore:
Precipite fuggiua
Per boschi, e sassi, e monti
Il misero Atheone:
E sempre piu ueloce
Temea le frondi mosse
Da lieui uenti; e le reti che tese
Per tutto iua schifando.
Insin che giunto al fine
A l'onde d'un bel fonte
Vide le corna e'l suo feroce aspetto,
Oue la Dea di troppa
Pudicitia crudele
Hauea gia rinfrescate
Le belle membra ignude.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

Edipo, Giocasta.

L'animo mio è ripieno
Di molesta paura;
Ne questa graue e si pungente cura
Giamai da lui si parte.
Gli Dei di sopra, e quelli de l'Inferno
Stimano, che per mia

Scelerità leuato fu di uita
Laio gia Re di Thebe:
Ma la conscienza mia
A me piu nota assai, che non è loro,
Nega, che questo sia.
Ben mi torna in memoria leggermente
Ch'un, che mi uenne incontra
Sopra un carro superbo,
Huomo di uecchia etate
Volendo spinger me giouane albora,
Con un baston percossi, indi l'occisi,
Lunge da Thebe, doue
Il paese di Focide dimostra
Tre calli a chi camina.
Tu cara mia consorte
Trammi di questo errore,
Albor, che morto fue
Laio, qual potea hauere
Spatio de la sua uita?
Morì giouane forse, o pur huom uecchio?

Gio. Tra l'età giouenile, e tra la uecchia,
Ma piu uicina de l'età senile.

Ed. Haueua egli con seco
Come si conueniua
Gente, che lo seguisse?

Gio. Molti ingannò l'errore
Del dubbioso sentiero,
Tal che pochi fedeli
Restar presso al suo carro.

Ed. Fu morto alcun con lui?

Gio. Vn sol la fede e'l suo ualor compagno
Lo fè ne la sua morte.

Ed. Io tengo l'homicida:
Conuiene il tempo e'l luoco:

Ma, di quando cio auiene.
Gia uolge il decim'anno.

Vecchio; Edipo.

Il popol Corinthio hora ti chiama
Edipo a ritornar nel patrio Regno:
Perche Polibo in pace eterna giace.

Ed. *O come d'ogni parte la Fortuna*
Crudel m'assale, e mi percuote, e preme
E di qual morte il mio buon padre è morto.

Vec. *Adunque senza occisione è morto.*

Ed. *Ecco lodato Dio, ch'io posso alzare*
Piamente le mani
Al cielo pure, e senza macchia alcuna.
Ma resta una gran parte
Piu da temere ancor del reo destino.

Vec. *Il Regno di tuo padre*
Ogni paura puo leuar del petto.

Ed. *Io pauento la madre.*

Vec. *Temi la madre, che per grande amore*
Da graue cura stimolata pende
Aspettando mai sempre il tuo ritorno?

Ed. *Mi fa da lei fuggir sol la pietate.*

Vec. *Dunque la puoi lasciar uedoua e sola?*

Ed. *Tu tocchi la cagione,*
Ch'a cio mi moue e spinge.

Vec. *Dimmi di gratia, quale*
Timor ti preme e ingombra;
Che saper puoi, ch'io sono
A miei Signori tacito e fedele.

Ed. *Come ha predetto Apollo,*
Io temo di giacere
(Horribil fatto) con mia madre, e tremo.

Cessa

Vec. Ceßa di temer queste uane cose,
E pon giù questi sozzi
Et indegni spauenti.
Perche Merope (acciò ch'intendi il uero)
Non fu tua uera madre.
Ed. E perche tor per figlio
Vn, che figlio non sia?
Vec. Così i Re piu fedeli
Fan diuenire i popoli, e gli astringe
Ad obedir con piu forte catena.
Ed. Come auenne tal cosa?
Vec. Queste mie mani ti portaro al padre
Pargoletto fanciullo.
Ed. Tu mi portasti al padre, e chi fu quello,
Che mi ti diede?
Vec. Io che Pastore son, mi ritrouaua
Sotto a niuosi gioghi di Cithero.
Ed. E qual caso t'addusse in quelle selue?
Vec. Suso in quel monte pascolando gia
Il bel cornuto armento:
Ed. Rendimi qualche segno,
Che uedesti nel mio tenero corpo:
Vec. Hauei forati i piedi:
Dal qual difetto ti fu posto il nome?
Ed. Io cerco di sapere
Chi fu colui, che ti donò il mio corpo.
Vec. Pascolaua costui,
Ch'io dico, i Regij armenti,
E tutt'altri Pastori
Erano a lui soggetti.
Ed. Qual fu di questo il nome?
Vec. La uecchiezza abandona
Quella prima memoria, e se ui resta,
Ella è debole tanto,

Che non ben si ricorda.
Ed. Non puo conoscer lui da la presenza?
Vec. Forse il conoscerei:
Perche souente auiene
Che la memoria antica, ch'è smarrita,
Per un poco d'inditio si rinoua.
Ed. Hor su gite uoi tutti
Miei serui, e ritrouate
Quei tutti, c'hanno cura de gliarmenti.
Vec. O che ragione, o che fortuna questo
Habbia tenuto ascoso,
Quel, ch'è celato un tempo,
Suol discoprirsi al fine.
Ed. Spesso con qualche male
La uerità s'è dimostrata in luce.
Vec. Puossi temer maggiore
Mal Signor di cotesto?
Ed. Tu ben intenderai,
Che quello, ch'io ricerco,
E mal di graue peso.
Vec. D'una parte concorre
La publica salute:
D'altra quella del Rege.
E l'una e l'altra patria: e quando offeso
Questa e quella non hai, libero sei
Da le minaccie del destin crudele.
Non è utile il gire
Cercando di turbare
Il suo stato felice.
Ed. Il pouero è sicuro.
Vec. Disideri tu forse
Di trouar qualche origine piu illustre
Che non è la reale.
Guarda poi non ti penta

D'hauer trouato il padre.

Ed. *Io non cerco sapere*
Chi fu mio padre per pentirmi poi:
Ma desidero hauerne
Contezza, e uoglio hauerla.
Ecco il uecchio, che haueua
La prima cura di quel regio armento,
Forbante. Intendi il nome,
O conosci l'aspetto.

Vec. *L'animo mio gradisce*
Di uederlo; e l'aspetto
Di conoscer mi pare, e non mi pare:
Ma certo io lo conosco.
Questo guidò gli Armenti
Di Laio sotto a gioghi di Cithero.

Forbante, Vecchio, Edipo.

Sempre Cithero a le stagioni ha dato
Grato pascolo al gregge, ch'io gouerno.

Vec. *Conosci me? non mi ricorda bene.*

Ed. *Ti souiene hauer dato*
Vn fanciullo a costui?
Dilmi: non dubitar: perche ti ueggio
Impallidir? perche uai tu cercando
Quel, che risponder dei?
La uerità non suol cercar dimora.

For. *Tu uuoi, ch'io dica cose,*
Che son gran tempo ascose.

Ed. *La uerità celata*
Discopri uolentieri,
Accio non sij costretto
A dirla poi con tuo graue dolore.

For. *Vero è, ch'io diedi à questi*

A For

Gia gran tempo un fanciullo inutil doue.
Certo uincer non pote.

Vec. Sia questo augurio lunge.
Viue, e prego, che uiua.

Vec. Perche neghi tu, ch'egli
Rimanga in uita ancora?

For. Erano i picciol piedi
Forati: e dentro un sottil ferro, ilquale
Ad una pianta lo tenea sospeso.
Onde l'empia ferita
Gli haueа gonfi di modo,
Ch'era il miser fanciul gia quasi morto.

Vec. Non accade, che cerchi
Di cio piu oltre, che palese è il fatto.

Ed. Dimmi chi fu il fanciullo.

For. L'obligo di mia fede
Mi costringe a tacerlo.

Ed. Rechi qui alcuno il foco.
Ti leuerà la fede
La fiamma, e farà sì, che dirai il uero
A chi desia saperlo.
Perdonami, s'io paio
Troppo fiero e potente;
Che la uendetta è gia ne le mie mani.
Tu mi racconta il uero,
E di chi fu mio padre,
E la mia madre ancora.

For. Tu nascesti a punto
De la tua moglie; e questo
E'l uer ch'intender cerchi.

Ed. Apriti terra: e tu Re de l'Inferno
Riceui me nel tuo profondo giro.
Voi cittadin cortesi
Prendete i sassi, e percotete questa

Testa nimica a Gioue, & a la gente,
O amazzate me con le saette.
Ouer mia madre prenda
Il ferro, e tolga la mia indegna uita,
Contra me i figli s'armino, e le mogli,
Et i fratelli. E'l popolo col fuoco
M'arda e consumi uiuo.
Io son uergogna e incarco
Del secol nostro, in odio a tutti i Dei,
Distruttor de le sante e sacre leggi,
Degno d'esser leuato
Di uita il dì, ch'io nacqui.
Prendi l'antico spirto,
E moui a far di tue
Sceleritadi alcun'officio degno.
Va di dentro ueloce,
E t'allegra con la mia genitrice
D'hauer di noui figli
Accresciuta l'Illustre e real casa.

C O R O.

Se stesse in mio potere
Di eleggermi una sorte
A la mia uoglia uguale:
Vorrei spiegar la uela
A un lieue uenticello,
Accio che'l graue fiato
Non premesse l'antenne
De la mia frale naue:
Ma picciol uento la scorgesse salua.
Conduca la mia uita
Sicura, mediocre amico stato.
Mentre, che troppo in alto

Fidando sè ne le incerate piume,
E di uincer cercando i ueri augelli,
E troppo imperioso
Iua pel falso Regno
Icaro al fin cadendo,
Diede il suo nome al mare.
Dedalo misurando
Il suo camino, si contenne al mezo
Aspettando il suo augello:
Come temendo il fiero
Sparuier timido augello
Fugge, e raccoglie i suoi figliuoi dispersi,
Infin che giù nel mare
Messe, il fanciul, compagno
De la sua audace uia.
Qualunque cosa auanza
I termini del dritto,
Volubile trabocca,
Ne puote hauer fermezza.
Ma che pianto meschina
E' quel, ch'io sento risonar meschino?
E' un seruo, che con mano
Non so che cosa accenna.
Dimmi qual nuoua apporti.
Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Nuntio.

Poi ch'Edipo conobbe
Quello, che'l suo destino
Gli minacciaua, hauer hauuto effetto;
E se confessò reo
De la scelerità manifestata;

Si ridusse di dentro
Al suo Real palazzo
Con prestezza: si come
Suol libico Leone incrudelito
Batter la coda con terribil fronte.
Il uolto ha pien di sdegno e di furore,
E minacciosi e spauenteuol gliocchi
Geme, murmura, e suda,
E'l dolor, ch'è nel petto,
Innonda e cerca pur d'uscir di fuora:
Egli apparecchia pure
Di far qualche gran cosa
Degna di se, e del fato
Horribile, & a quel tutta simile.
E seco dice, ah lasso
Perche indugio di darmi
Quel supplicio, che merta il mio peccato?
Perche non trouo alcuno,
Che trapassi il mio petto
Col ferro, o questo corpo
Estingua con il foco?
O co sassi lo pesti, e lo distrugga?
Qual Tigre, o qual crudele
Augello uerrà subito a sfamarsi
Ne le uiscere mie?
Tu Cithero sacrato,
Ou'io commisi il male,
Manda contra di me da le tue selue
Le piu spietate fere;
O i rabbiosi cani.
Hora ritorna Agaue.
Ma tu temerai morte
Ardito animo mio?
La morte deue solo

Perdonar a colui,
Ch'innocente ha le mani.
Cio detto trasse fuori
De la uagina la lucente spada.
Poi disse: adunque uuoi
Ricompensar scelerità cotante
Con pena cosi breue?
E tanti empi peccati
Scancellar con un colpo?
Tu morrai; e questo fia
A bastanza pel padre.
Ma che farai meschino
Per la tua propria madre?
Che per li mal nasciuti
Figliuoli? E che darai poscia nel fine
A la patria infelice,
Che per li tuoi peccati
Aspetta alta ruina?
Non è lasciar di gire
Senza portar gastigo
Tante e si graui offese
C'hai fatto a la natura; et il gran danno
Che ne uiene a tal Regno.
Bisognerebbe, ch'io
Morir potessi e suscitar piu uolte,
Accio potessi darmi
Altretanti supplicij col morire.
Misero t'affatica
Con l'ingegno a trouar alcuna uia
Ch'a cio supplisca. E quel che far non posso
Piu uolte, si esequisca
Con la lunghezza. Eleggasi una morte
Lunga: e cosi cerchisi una strada,
Onde non sij tra morti, ne tra uiui.

Tu morrai: ma ne muori
Senza nome di padre.
Animo indugi ancora?
Così subita pioggia
Di pianto il uolto graua,
E ne riga le guancie?
Hor basti, e sia qui fine
Di questo largo pianto.
Voglio, che dianzi spinti
De le magioni loro
Seguano le lor lagrime: quest'occhi
Quest'occhi marital subitamente
Mi sien cauati. Dette este parole,
Tutto si uide furibondo d'ira.
Ardon di fuoco ardenti
Minacciose le guancie:
E gliocchi ritener si ponno a pena
Dentro le stanze loro.
Poscia, che uiolento, e fiero in uolto,
Trasse un sospiro, e con horribil grido
Volse le man contra il suo proprio uolto,
Gliocchi mirando fieramente, allhora
Si fermaro, e seguiro
La mano, e si fer contra a la ferita.
Egli con le man curue
Si cauò gliocchi de la testa interi.
E dopo questo non rimase ancora
Di lacerar i uoti
Luoghi, incrudelendo seco
Piu del douer: e poi
Leuò la testa, e riuolgendo il uolto
D'intorno uerso il cielo in ogni parte
Gia prouando le tenebre a lui noue.
E tutto quel, che fuori

Pendea, cauati gliocchi, ruppe irato.
Poi supplicò gli Dei, che perdonasse
A la patria meschina.
Dicendo, ho fatto quello,
Che m'era stato imposto.
Gia m'ho dato i supplici
Debiti finalmente,
Ho prouato d'hauer perpetua notte
Ne la camera mia, nel mio ricetto;
Si come conueniua.
Rigaua la sua faccia
Vn gran riuo di pianto;
E piouea da la sua lacera testa,
Si come uota fosse ogni sua uena.

C O R O.

Noi siamo ueramente
Gouernati da i fati:
Credete pur, che'l cielo
Ogni cosa quà giù regge e dispone.
Ne puo pensier humano
Mutar le fila dure,
Onde le tre sorelle
Tesson la nostra uita.
Tutto quel, che facciamo,
Vien di là suso, e serba
Lachesi il fier decreto
De la uolubil rocca.
E'l primo giorno a noi ci da l'estremo:
Ne muta Gione quello,
Che ua correndo per le sue cagioni.
Vanne il determinato
Ordine a tutti, senza prego alcuno,

Et a molti ritorna
In darno hauerne tema.
Molti uennero a punto
Ad adempir il fato,
Mentre temero i fatti.
Ma risuonan le porte, & esce uori
Edipo senza lume.

Edipo, Coro, Giocasta.

Le cose uanno ben, fornito ho il tutto,
E fatto degne esequie al morto padre.
Qual finalmente Dio uer me placato
Spargerà il capo mio di nebbia oscura?
Ecco ho fuggito il die
Conscio del mio peccato.
Non dei piu parricida a la tua mano:
La luce t'ha fuggito;
E ben conuiene a Edipo questa forma.

Co. *Ecco, che uien Giocasta*
Come fuor di se stessa
A te con molta fretta:
Si come gia intruonata e furibonda
La ria madre Thebana
Leuò la testa al figlio.
Ecco come desia
Di parlar seco, e teme:
Ma gia dal mal rispinta
N'è ita la uergogna.

Gio. *Io ti uorrei parlare,*
Ma si spauenta il petto:
Che, qual chiamar ti deggio?
Figliuol non dubitar, figliuol sei nato
E mi uergogno. Onde ti prego figlio

Figlio crudel uolgi la testa e'l uolto
Voto de gliocchi tuoi.

Ed. Chi mi uieta a godere
Queste tenebre mie? chi mi ritorna
Gliocchi, la madre? o pur di madre il suono
Habbiam perduta l'opra:
Diuida noi si pieni
D'ogni sceleritate
L'ampio e profondo mare:
E la terra diuisi ambi ci asconda.
E l'un rimanga in uno,
L'altro ne l'emisperio, che ci asconde.

Gio. Questo è colpa del fato,
Ne'l fato fece mai nocente alcuno.
Homai perdona a gliocchi
Et a l'orecchie. ED. Madre:
Io ti prego per queste,
Che rimangon reliquie
Del mio lacero corpo:
Per il pegno infelice del mio sangue
E per quel, che si lice, e che non lice
Del nostro nome. GIO. Tu perche sei pegro
Animo scelerato,
Essendo seco del peccato a parte
A non darti hoggimai giusto gastigo:
Ogni cosa è distrutto,
E perito l'honor de la natura.
Tu morrai: ma col ferro
Traggi l'anima fuor del corpo infausto.
Che, se ben fulminasse
Hor Gioue tutte in me le sue saette,
Non haurei pena al mio delitto uguale.

Ed. Scelerata mia madre,
Se ti piace la morte,

Cerca la uia, che ti conduca a lei.

Gio. *Tu, che sei parricida,*
Accommoda la mano
A la madre. si prenda
(Che solo cio rimane)
Quella spada, ch'occise il mio consorte.
Perche lo chiami con non uero nome?
Questi è suocero mio.
Debbo lassa e meschina
Cacciar dentro il mio petto
Il ferro; ò la sua punta
Immerger ne la gola?
Ma elegger tu non sai
Luogo di degno colpo.
Traffigi questo uentre,
Che partorì il marito, e i tuoi figliuoli,

Cor. *Ella è caduta morta:*
Ne piu moue la mano,
Et ecco fuori uscire
Vn pelago di sangue.

Ed. *Tu, che conosci il uero*
Eterno Gioue, sai,
Che due uolte son stato
Parricida, e di quello,
Ch'io temea piu noceuol di gran lunga.
Io la madre ho leuata
Di uita, io solo uccisa
Col mio peccato horrendo.
Mendace Febo, in questa guisa uinto
Ho gli empi acerbi fati.
Hor n'andrò cieco con sospeso piede
Per incerto camino,
Con man sempre tremante
Soccorrendo al difetto

De la mia eterna notte.
Vanne profugo ogn'hora,
Vanne con piede sdrucciolo; e prima
Schifa che non incorri
A farmi urtar nel corpo di mia madre.
Voi, che a pena tenete
Lo spirto, offesi da la fiera peste.
Ecco, ch'io fuggo; & ecco,
Che la patria abandono.
Hor rileuate i colli,
Che'l ciel uerrà tranquillo; & haurà fine
Questa infelice sorte:
Souenite l'un l'altro;
Ch'io porto meco tutto il uostro male.
Cosi questi uiolenti
Fati meco ne uengano; e le noie;
E siate de' miei passi
Duci, gouerno, e guide.

Il fine della Quinta Tragedia.

ARGOMENTO
DELLA SESTA TRAGEDIA INTITOLATA TROADE.

DAPOI, che fu distrutta Troia, apparecchiando i Greci (da capo nauigando in dietro) di ritornar nella cara patria, fu la loro Armata lunga pezza da fieri uẽti, e da crudel tempesta di mare ritenuta nel porto. Là onde i Greci perduta la speranza del ritorno, apparue a Taltibio trombetta di Agamennone la imagine di Achille, dicendo queste parole.

Gite gite pur Greci,
Senza far al mio corpo
I suoi deuuti honori;
E sciogliete le ingrate
Naui pe i nostri mari

Non poco costerà l'ira d'Achille
A Grecia: anzi pur molto.
Sia per le man di Pirrho
Sacrificata al mio sepolcro tosto.
La bella Polissena
Al mio Cener sposata,
E questo sia bagnato del suo sangue.

Il che intendendo Pirrho per placar col sangue della uergine l'anima del padre, e perche potessero tutti nauigare in Grecia, Polissena (come scriue Euripide) figliuola di Priamo, e di Hecuba, laquale auanzaua di bellezza, e di costumi tutte le altre Troiane, troppo insolentemente dimandò ad Agamennone, percioche egli molto cara l'haueua: non dimeno a conforti di Calcante, benche con molta sua noia, la concesse: laquale sotto pretesto di douerla dar per moglie a Pirrho, fu condotta da Helena al detto Pirrho. Questa dipoi il crudele e fiero giouane condusse al promontorio detto Sigeo, e, come si fanno gli animali bruti, quiui per uittima l'uccise; il cui sangue la sepoltura di Achille, che quiui era, tutto lo si sorbi, come che egli di quello fosse stato sitibondo. Percioche si scriue, che Achille presso alle mura d'Ilio essendo di lei per le sue eccessiue bellezze inamorato, con conditione di pace la dimandò per moglie, i Troiani fintamente promettendogliela. Là onde essendosi condotto Achille per far l'accordo con Hecuba nel Tempio di Apolline Timbreo, da Pari,

che si staua nascoso dopo la statua di quel Dio con le sue saette, che Apollo indrizzò, ucciso. Oltre a cio affine, che non rimanesse alcuna stirpe, che potesse far uendetta della patria, Astianatte, figliuolo di Hettore e di Andromaca, essendo ricerco da Vlisse, perche si facesse uccidere, egli, secondo il costume de' fanciulli, rifuggì alla madre. Ilquale tolto del suo grembo, prima, che le naui si sciogliessero di Sigeo, fu precipitato da lui d'una Torre, e miseramente ucciso. Questo fanciullo era le piu uolte dal padre chiamato Camandro.

Ha etiandio questa Tragedia cinque Atti: Nel primo si esprime la misera ruina della città di Troia. Nel secondo si contiene la dimanda di Polissena a Pirrho di esser fatta morire; Nel terzo Vlisse cerca Astianatte per ucciderlo. Nel quarto uia si mena Polissena. Nel quinto Astianatte è gettato giù della Torre, e contiensi la morte di Polissena: laquale uiene raccontata per un Nuntio.

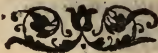
VN'ALTRO ARGOMENTO PIV BREVE.

DISTRVTTA e ruinata Troia, apparecchiandosi i Greci per ritornare in Grecia, apparue l'ombra di Achille: ilquale era stato ucciso da Pari nel Tempio di Apollo. Questa dimanda, che fosse

alla ſua anima fatto uittima della uergine Poliſſena figliuola del Re Priamo per placarnela col ſuo ſangue. percioche, mentre era uiuo l'amò ardentemente, e diſideraua per moglie hauerla. Prima adunque ſi piange la crudel diſtruttion di Troia. Poſcia da Vliſſe ſi ua ricercando Aſtianatte fanciullo, che di Hettore fu figliuolo per ucciderlo, affine che niuno rimaneſſe alla uendetta di Troia. Finalmente ritrouato il fanciullo, e uia menata la fanciulla, come è raccontato dal Nuntio, ella fu uccisa in Sigeo alla ſepoltura di Achille: ma egli fu gettato giù d'una Torre. Da che ſi comprende, che le coſe horrende non ſi rappreſentano giamai in Scena, ma ſolamente ſi raccontano.

PERSONE, CHE PARLANO NELLA TRAGEDIA.

HECVBA.
CORO di Donne.
TALTIBIO.
AGAMENNONE.
CALCANTE.
HELENA.
PIRRHO.
ANDROMACA.
VECCHIO.
VLISSE.
ASTIANATTE.
NVNTIO.

TRAGEDIA SESTA, INTITOLATA TROADE.

ATTO PRIMO.

HECVBA.

OLVI, che di suo Regno
Si fida, e di tener di molti Impero,
Ne teme glialti Dei,
Che le cose mortal uolgono spesso,
Ma nel suo lieto stato
Credulo, mai non uolge
Il pensiero a que' mali,
Che pon turbar il suo stato sereno,
Me uegga, e Troia: che fortuna mai
Non apportò quà giù maggior esempio
De la fragilità de' Real seggi,
Caduta è la maggiore

Altezza d'Asia, che fu si potente,
E nobile lauor de' Dei celesti,
Al cui soccorso uenne
Chi beue il freddo Tanai, e chil nascente
Giorno uede colcarsi,
Doue si mesce col mar Rosso il Tigri,
E doue li uicini
Vegghon gli Scithi uaghi
A la riua del Ponto.
Ecco, che tanta mole
Giace distrutta dal nimico ferro,
Et i superbi tetti
Il rio foco ha ridotto in trita polue,
E tuttauia la fiamma
Arde il Real palazzo,
Ne'l uincitor crudele
Vieta cotanto male.
E mentre le ricchezze & i thesori
Son saccheggiati, e sono
Fiera rapina di mani empie e ladre;
Tanto l'incendio è grande,
Che non si uede in uerun lato il cielo
L'auido uincitore
Stupido mira Troia,
E si scusa nel fine,
Che dieci anni durato sia l'assedio:
Et ancor, ch'ella sia
Distrutta, si spauenta.
E, benche questo uegga,
Apena lo si crede,
Che potesse esser uinta.
E la preda de' Greci
E' tanta, che non ponno
Caperla mille naui.

Io chiamo tutti in testimonio i Dei,
Che fur contrari a la mia lieta sorte,
Le cener de la patria, e tu, che fosti
Re de' Troiani, che t'ascondi sotto
L'alte ruine, e l'ombre
Tue sante; e la caduta & arsa Troia,
E uoi tanti miei figli
Ombre minori; che qualunque male
Auenuto è dipoi; qualunque ancora
Fu predetto a Troiani
Da l'indouina mia cara figliuola,
Vietando Apollo, ch'ella
Fosse creduta, io uidi
Molt'anni auanti, quando
Era grauida, e allhora
Questo non tacqui; e fui
Vana indouina pria di mia figliuola.
Non fu l'astuto Vlisse, o i suoi compagni
O'l fallace Sinone,
Che la notte attaccò l'incendio a Troia;
Ma questo fu mio foco:
Voi miseri Troiani
Ardete solo per le fiamme mie.
Ma, perche piangi e gemi
O uiuace uecchiezza
De la mia patria le ruine estreme?
Riguarda un poco a questi
Pianti nuoui: che Troia
E' hoggimai uecchio male.
Ho ueduta l'acerba
E scelerata morte
Del uecchio Re, caduto
Per le man del figliuolo empio d'Achille.
E, ch'è maggior peccato,

Nanzi a glialtari de' sacrati Dei.
Alhor, che fiero prese
Per le canute chiome
Il misero, e nascose entro il suo petto
Il crudel ferro ignudo.
Ilqual trasse fuor poi tutto stillante
Di caldo sangue: ne lo pote fare
Pietoso l'esser egli
Ne l'estreme giornate di sua uita:
E son gli Dei celesti
Testimoni de l'empia crudeltate.
Cosi quel, che fu padre
Di tanti Regi, di sepolcro è priuo;
E, quantunque arda Troia,
Non ha potuto fiamma
Hauer, ch'ardesse le regali membra,
Ma cio non basta a i Dei:
Ch'ancora i uincitori
Ne le infelici e misere figliuole
Di si gran Re si getta
La sorte, di cui debbono esser serue,
Et io misera insieme
Esser debbo menata
Di questi fieri e rei schiaua e captiua.
L'uno d'Hettore sposa
La cara moglie: l'altro
Desia la moglie d'Heleno, e chi brama
D'Anthenor la consorte.
Ne manca, chi ricerca
Cassandra parimente le tue nozze.
Temesi sol di far di me la sorte,
Io son spauento a Greci.
Ahi cessano i lamenti?
Voi captiue battete

Questo mio stanco petto:
Et insieme piangete. In questa guisa
Fate l'esequie a Troia.
Risuoni tutta intorno
L'Ida frondosa, casa
Del fier giudice e rio.

Coro di Donne, Hecuba.

Non comandate a Donne,
Che sian nouelle al pianto,
A lagrimar: che questo
Habbiamo fatto noi continuamente,
Da che il figliuolo nostro.
Nauigò lieto a l'Amiclee contrade
Col più sacro a la madre
De i Venerabil Dei.
Dieci anni biancheggiò tutta di neuè
Ida, spogliata poi
De nostri roghi: e dieci uolte ancora
Timido il mietitore
Tagliò le biade; che non corse giorno
Senza la doglia nostra:
Ma ogn'hor noua cagione
A pianger lasse, a lamentar ci moue.
Piangiamo dunque insieme,
E tu leua la mano
Infelice Reina.
Noi bassa turba e uile
Seguiremo colei,
Che c'è Reina e Donna.
Noi sappiamo hoggimai
Pianger. HEC. Fide compagne
De l'infelice nostra acerba sorte,

Slegate i crini, e per li mesti colli
Caggiano al uento sparsi,
Lordi di polue: e ogniuna
Mostri le braccia ignude,
E cingendo la uesta,
Che uada insino a terra,
Mostrisi parimente ignudo il petto.
Per qual marito a uoi
Deue honestà e uergogna
Velar cotali parti?
Cosi la mano il petto
Furiosa percuota; indi s'accordi
Con l'angosçioso pianto.
Piacemi questa forma:
Io conosco la turba
De le Troiane mie.
Tornin gliantichi pianti,
Ma uincete piangendo
L'uso del uostro pianto.
Piãgiamo Hettore. COR. *Ecco c'habbimo sciolte*
Le lacerate chiome.
E sparso habbiamo il caldo
Cener nel nostro uolto.
Questo di Troia c'è concesso torre.

Hec. *Caggia da discouerti*
Homeri homai la uesta, e tutto il resto
Copri succinta, e ueli.
Gia i nudi petti uostri
Chiaman le mani. hora le tue gran forze
Dolor esperimenta.
Suoni il lito Rheteo
Del nostro graue pianto,
E quella, che ne' caui
Monti habitar suol Eco.

Ne come

Ne come suol, ripigli
Gliultimi accenti; ma di Troia
Porga quant'ella puote,
E gemiti e sospiri.
Odalo il mar, e'l cielo:
Incrudelite mani,
Ne cessate con fiere
Percosse di ferir il lasso petto.
Io de l'usato scetro
Non mi contento. Hor Hettore piangiamo.
A te la nostra destra
Fere le braccia, e'nsieme
Le sanguinose spalle.
A te similemente
La nostra destra hora percuote il capo.
A te giacciono homai
Le misere mammelle
Tutte lacere e guaste
Da le paterne palme:
E n'esce fuori un gran riuo di sangue,
Ouunque le tue esequie ho lassa fatto,
La rotta cicatrice,
De la patria sostegno,
Che tardasti il nimico aspro destino.
Tu fosti aita a stanchi
Troian, tu muro: sopra alle tue spalle
Troia rimase in piede
Lo spatio di diec'anni.
E teco cade, e l'ultimo tuo giorno
Il suo estremo fu ancora.
Hec. *Hora uolgete il pianto:*
Priamo nostro piangiamo.
Le lagrime, che hauete
Sparse, bastano assai

Per Hettore. COR. Riceui
O Re di Troia questo amaro pianto;
Vecchio due uolte preso.
Nessun mal uide Troia
Sola una uolta sotto
Il tuo Scettro infelice.
Due uolte fu percossa
Troia dal ferro Greco:
Due uolte le saette
Sentì d'Hercole forte.
Poi ueduta la morte
Di tanti tuoi e d'Hecuba figliuoli,
Tu padre a uscir di uita ultimo fosti:
E ucciso, come uittima, al gran Gioue
Premi il lito Sigeo misero tronco.

Hec. *Hora altroue uolgete*
Le lagrime Troiane:
E dite, che la morte
Di Priamo non fu misera: felice
Tutte Priamo chiamate.
Egli libero è gito a bassi Regni:
Ne porterà giamai
De la seruitù Greca il graue giogo.
Egli non uide i due
Figli di Atreo; ne Vlisse.
Non fia menato preda
Del Trionfo de' Greci; ne le mani
Auezze a l'alto Scettro
Legate gli saran dopo le spalle.
Ne seguendo l'altiero
Carro d'Agamennone
Di dorate catene fia legato
Per pompa di Micene.

Co. *Tutte Priamo felice*

Dican dunque, dapoi,
Che morendo portò seco il suo Regno.
Hor securo spaciando
Va per li campi Elisi:
Iui tra le pie anime felice
Cerca il suo caro Hettorre
E felice è chiunque
In battaglia morendo
Vede ogni cosa seco
Consumata e distrutta.
Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

Taltibio, Coro.

O quanto sempre a Greci
Lungamente conuiene
Star a bada ne' porti,
O che uogliano gir a mouer guerra,
O far ritorno ne la patria cara.

Co. *Dici qual è cagione*
Di tal dimora; e, quale
Dio lor chiude il ritorno.

Tal. *L'animo si spauenta; e per le membra*
Vn'horrido tremor m'ange e percuote.
Perche quel, ch'è auenuto,
E' tal, che la credenza humana auanza.
Ho ueduto con questi,
Con quest'occhi ho ueduto
Ne lo spuntar de l'alba.
Tremò la terra, e del suo grembo uscio
Vn spauentoso suono.
Mosser le selue le frondose teste:

E tutto il bosco intorno
Con immenso fragore
Muggir s'udio: e molti graui sassi
D'Ida spiccando ruinaro in terra.
Ne sol tremò la terra,
Ma sentì'l mare ancora
Il suo si forte Achille,
E fece piane le sue mobil'onde:
Albor la terra aperse
Il grembo, e dimostrò profondi spechi,
Onde aprendosi insieme
L'Inferno, fe che'l sepolcro d'Achille
Si ruppe: e fuori aparse
Vestita di lucenti e fulgid'arme
La grand'ombra del Duce di Thessaglia.
Quale a Troia percosse
L'arme di Thracia, e quale
Il figliuol di Nettuno fiero ancise.
O, come tra le squadre
Pien di furor empiendo
Di morti corpi i fiumi;
E cercando di dar tributo al mare
Tardo il Xantho portò l'onde sanguigne.
O, quando stando nel superbo carro
Vincitor strascinò l'inuitto Hettore,
E seco Troia: onde de la sua uoce
Irata, risonò questo e quel lido.
Andate, andate disse
Vili Greci, e portate
Vosco i debiti honori
A la mia sepoltura: homai sciogliete
Le ingrate naui, e nauigate pure
Pe i nostri mari. fia
L'ira d'Achille a Greci

Non gia di poco costo,
Ma ben di molto assai.
Sacrificata per le man di Pirrho
A le ceneri mie
Sia Polissena a me promessa a Troia,
E la mia sepoltura del suo sangue
Tosto si righi e bagni.
Cio detto il giorno chiaro
Diuise con l'oscura & alta notte,
E ritornando al centro, ond'era uscito,
La terra ritornò giunta & unita.
Et in un punto diuentò tranquillo
Il mar, cessando li rabbiosi uenti:
E lieue marmorio s'udì ne l'onde.
Triton dal suo profondo
Coro cantò li nuttiali uersi.

Pirrho, Agamennone, Calcante.

Quand'eri per donar le uele al uento
Per tornar a la patria amica e dolce,
T'uscì di mente Achille;
Per la cui sola mano
Troia cadde nel fine.
E tutti gli altri Duci hanno ottenuto
Il premio loro. E qual premio si deue
Dar a l'alto ualor d'un'huomo tale?
Ha meritato poco
Colui, cui sendo imposto,
Che la guerra fuggisse,
E standosi in tranquilla e lieta uita,
E potendo auanzar gli anni di Hettore,
Spogliò le false uesti,
Et i materni inganni,

Indi con l'armi in mano
Dimostrò d'esser huomo.
E mentre, che potente
Telefo nel suo Regno
Negò l'entrata amica
Al fiero Misia, bagnò la man destra
Di Real sangue: e sentì quella mano
Pietosa, che sentita hebbe anco forte.
Cadde Thebe, e'l suo Regno
Vinto tosto Echion prender si uide.
Così fu ruinata
Lirneso parimente,
Posta sopr'alto giogo:
E presa fu la nobil terra ancora
De la bella Brisedia: e Crisa giace
Che fu cagion de la discordia poi,
E la feconda Tenedo, che pasce
E nutre i Thraci greggi,
E Cilla a Febo sacra.
E che dirò di quelle,
Che Caico gentil feconda e bagna?
Queste tante ruine
Di genti Illustri, e cotanto terrore,
Tante sparse città di fiume in guisa
E sol gloria d'Achille,
Così uenne mio padre:
E mentre, che s'accinge
A la guerra Troiana
Fece sì aspre guerre,
E per tacer tutt'altri
Meriti, non douerebbe essere assai
A bastanza l'hauer occiso Hettorre?
Mio padre è quello, che ui diede uinta
Troia: e uoi la struggeste.

Mi gioua di toccare
Le lode, & i gran fatti
Del mio gran padre inuitto.
Giacque per le ſue mani Hettore morto
Innanzi a gliocchi steſſi di ſuo padre,
Et innanzi del zio
Mennone: onde la madre
Piangendo la ſua morte
Mostrò la faccia meſta
Ne l'uſcir fuori il giorno.
E'l uincitor temeo
De la ſua man l'eſempio;
E alhor conobbe Achille,
Ch'i figli de le Dee potean morire.
E coſi l'Amazone
Morta ne la battaglia,
Ceſſo il maggior ſpauento.
Tu ſei tenuto Agamennone in uero
Al buon Achille, ſe ſtimar ſi uuole
Degnamente il ſuo merto;
Quantunque ei dimandaſſe
Vna Donzella e di Micena, e d'Argo:
Dubiti ancora; e tardi ad approuare
Cio ch'ei dimanda e chiede?
E stimi, che ſia coſa indegna e fiera
D'occider, come uittima, al figliuolo
Di Peleo, del Re Priamo la figliuola?
Ti dei pur ricordare,
Che tu ancora immolaſti la figliuola
Ad Helena. Io non bramo altro, che quello,
C'hai gia fatto altre uolte.

Ag. *E' uitio giouanile*
A non poter tener l'impeto a freno.
Ma glialtri ſuol rapire

Il feruor de la etate,
E lui rapisce quel del proprio padre.
Gia la superbia e'l fasto,
E le minaccie e l'ire
Mi parue sopportar del fiero Achille:
E bisogna, che quanto è piu potente
L'huom tanto piu molte molestie soffri.
Ma perche uuoi, che l'ombre inclite e degne
Dun Duce chiaro sieno
Sparse di crudel morte?
Prima conuien sapere
Quel, che di far al uincitor pertenga,
E quel, che'l uinto ancor debba patire.
Non puo durar a lungo
Vn dominio uiolento.
Le cose, che si reggon tra confini
De la modestia, sono
Stabili e forti. Quanto piu fortuna
Solleua in alto altrui;
Tanto piu dee costui
Abbassarsi; o tremare
De' uari casi de fortuna auuersa,
Temendo sempre i Dei,
Quando sono a desir troppo secondi.
Ho uincendo imparato,
Come caggion le altezze in un momento.
Troia ci rende troppo
Superbi, troppo feri.
Noi Greci ne l'istesso
Luoco stiamo, dou'ella
Ruinando è distrutta.
Io confesso, ch'io fui
Alcuna uolta troppo
Altiero, e piu di quel, che mi uenia

Superbo de l'Imperio, ch'io teneua.
Ma la superbia ha rotta
Il fauor di fortuna, che potria
Ad altri augumentarla,
Tu me Priamo superbo,
E tu timido fai.
Io stimerò, che le corone nostre
Altro siano, che nome
Coperto di splendor fallace e uano?
Et una chioma auinta
Con tenero & ad un falso legame,
Che breue hora rapisce, inuola, e toglie?
Io dirò Greca terra
Con pace tua: ch'io desiai i Troiani
Affligger, e ch'insieme
Fossero uinti: non gia, che distrutti,
E ruinata una città si degna.
Ma non si puo frenare
L'ira, e'l nimico ardente,
E la uittoria cerca
Al buio de la notte
Tutto quello, ch'indegno
E fiero apparir puote,
Questo fece il dolore
E le tenebre oscure. quanto puote
Rimaner saluo de la
Distrutta Troia, resti.
Troppa e piu del douere
Habbiam fatto uendetta.
Io non patirò mai,
Ch'una uergine, e figlia di Reina
Occisia uenga, e sia
Data per dono ad una sepoltura:
E le ceneri altrui

Si bagnino del ſangue
Innocente & indegno:
Perche in me ſteſſo ſolo
Torna la colpa di qualunque male.

Pir. *Chi non uieta potendo*
Il peccare ad altrui,
Commette, ch'egli pecchi.
Dunque l'ombre d'Achille
S'honoreranno; e'l mondo
Canterà le ſue lode,
E s'udiranno in parte
Da noi non conoſciuta.
E, ſe'l cener riceue
Alcuno alleggiamento
Del ſangue ſparſo; amazziſi del gregge
Frigio i piu graſſi armenti:
Et eſca il ſangue tale,
Ch'al pianto non ſi moua alcuna madre.

Ag. *Queſto qual è coſtume?*
E doue piu ſi fero
L'eſequie ad alcun'huomo
Occidendo un'altr'huomo?
Togli la inuidia, e l'odio; che per queſto
Ne uerrebbe a tuo padre.
Ilqual uuoi che s'honori
Con l'altrui pena e morte.

Pir. *O tumido e ſuperbo,*
Mentre il ſecondo ſtato
Ti leua in alterezza:
Ma timido, qual uolta
D'alcun famoſo Re t'ingombra tema.
Indiſcreto Tiranno,
Ancor ti ſcalda il petto
Secondo il tuo coſtume

Lasciuo amore? ancora
Di nouo foco auampi?
Dunque tu sol di me cotante spoglie
Apporterai? con questa propria destra
Farò dar la sua uittima ad Achille.
Laqual, se tu mi nieghi,
E riceuer uorrai,
Vn'altra io gli darò, che sia maggiore,
Degna di darsi per le man di Pirrho:
Troppo tempo nel uero
E', che la nostra mano
Fatto non haue occisione alcuna:
E Priamo chiedi, ch'a trouarlo mandi
Vn'altro di lui uguale.

Ag. Io non nego, che questo
Non sia l'honor maggior, che s'habbia Pirrho
L'esser da le sue mani
Priamo tolto di uita,
Che fu supplice al padre,
E da lui gratia ottenne.

Pir: Noi sappiamo, ch'ei fue
Supplice al padre nostro,
Ma suo nimico ancora.
E Priamo tuttauia
Pregò mio padre, essendoui presente
Tu pien d'alta paura
Ne a pregarlo bastante,
Commettesti tal cura
Ad Aiace, e ad Vlisse,
Temendo insin di dentro
Il Padiglion serrato
L'huom, che per tua cagion t'era nimico:

Ag. Confesso, che tuo padre
Non temeua tra quelle

Occision, che si facea de' Greci,
E tra le larghe naui;

Pir. *Ei pegro si giaceua*
Scordato de la guerra
Et insieme de l'arme,
Suonando la sua lira
Alhora il grande Hettore,
Sprezzando l'arme tue,
Temè d'Achille il canto,
E in tanta tema n'hebbe
Alta pace le naui di Thessaglia.

Ag. *E parimente fue*
Alta pace nel padre
D'Hettore non minore
Di quel, c'hebber le naui di Thessaglia,

Pir. *E' ufficio d'alto Rege*
Porger spirito a un Rege.

Ag. *Perche poi la tua mano*
Tolse lo spirto ad un Rege?

Pir. *L'huom, che sente pietate*
Altrui darà la morte
Per una miglior uita.

Ag. *Hor ti moue pietate*
A uoler, che s'immoli
Per uittima una uergine innocente,
Di cui trouar non puossi
Maggior sceleritate.

Pir. *Stimi sceleritate*
Che uergine s'immoli?
Deue buon Re anteporre
La patria ad i figliuoli.
Nessuna legge suole
Perdonar a captiui,
Ne meno da lor pena -

Ag. Quel, che non uieta legge
Deue uietar uergogna.
Pir. Lecito al uincitore
E' far quel, che gli piace.
Ag. Manco deue, colui,
A cui piu lece.
Pir. Tu di cotesto a quelli,
Che fur sciolti da Pirrho
Del giogo, oue dieci anni
Furon grauati e pressi.
Ag. Questi animi di Scirro.
Pir. Laqual non è macchiata
De la scelerità d'alcun fratello.
Ag. Chiusa dal mare.
Pir. Del uicin mar conobbi
La nobil casa di Thieste, e'nsieme
Del suo fratello Atreo.
Ag. Tu di furtiuo stupro
D'una Donzella gia fosti concetto,
Generato d'Achille ancor non huomo.
Pir. Nato di Achille, ilquale
Nacque di quel lignaggio,
Che parte ha in mar, e ne l'Inferno, e in cielo.
Ag. Di quello Achille istesso,
Che giacque morto per le man di Pari.
Pir. Che nessun de gli Dei
Hebbe mai ardire d'assaltar dapresso.
Ag. Io certo haurei potuto
Frenar la lingua, e la superbia audace
Di costui: ma son quello,
Ilqual sa perdonar fino a captiui.
Piu tosto quì si chiami
L'indouino Calcante:
Che se' fati uorranno,

Ch'io conceda costei
Concederolla. Tu, che gia leuasti
Gl'impedimenti, e festi, che l'armata
Greca andasse a la guerra piu per tempo,
E le cose del cielo
Vedi con l'arte tua: ne meno a cui
I segreti de gli esti
De gli animali uccisi
Le saette, e le stelle
Fanno dimostramento
De l'immutabil uolontà de i Dei:
Le cui risposte sempre
Da me riceuer premio e degno & alto;
Dimmi Calcante quello,
Che uogliono gli Dei;
E col consiglio tuo ci guida e reggi.

Cal. *Concedono li fati*
A Greci il nauigare
Per quello istesso prezzo,
Che l'han concesso ancora.
E' da sacrificar questa Donzella
Al sepolcro d'Achille
Vestita a quella guisa,
Ch'usar soglion e Donne di Thessaglia,
Quando ne uanno a congiugali letti.
Ouer quelle d'Ionia, o di Micene
Pirrho, sia quel, che dia
A suo padre la moglie:
Cosi dirittamente ella sia data,
Ne però stimiate,
Che questa cagion sola
Tenga le naui nostre: è dibisogno,
Che piu nobile sangue anco si sparga,
Che non è quel di Polissena, è d'uopo,

Che si troui il figliuol, che sta nascoso
D'Hettor nipote à Priamo; e che si getti
D'un'alto luogo; e'n questa guisa moia.
Alhor empiano il mare
Con mille uele le Galee Spalmate.

CORO.

E' uero, o pur c'inganna
I timorosi cor fauola uana;
Che uiuono ne' corpi estinti l'ombre,
Poi che la moglie pia
Ha rinchiusi i lor occhi,
E l'ultimo uenuto
Giorno di tutti i giorni,
Chiude la cener muta un'urna breue.
Ne gioua andare a morte,
Che dopo morte ancora
L'anima resta, & una uita eterna:
P pur tutti moriamo;
Ne resta uiua di noi parte alcuna?
Alhor che'l nostro spirto
Cacciato da un leggero
Soffio sen ua per l'aria a mescolarsi
Con le nebbie, & il corpo
Qui la fiamma consuma,
Quanto conosce il Sol nascendo, e quanto
Mentre s'asconde in mare,
Quanto con l'onde suole
O uenendo o tornando l'Oceano
Lauar, tutto la brieue
Età fugace in un girar di ciglio
Consuma e perde,
Douunque corre e fugge

Per li dodici ſegni
Il Prencipe de gli Aſtri, e ogn'hor s'affretta
Di uolger le ſtagioni col ſuo corſo
E i ſecoli: e douunque
Corre con giro obliquo
L'errante Luna; in tutti queſti
Luoghi ſiam ſottopoſti
A gl'immutabil fati,
Ne piu ſi uede quello,
Ch'una uolta toccò l'onda di Stige
Per cui giuran gli Dei.
Come di caldi fuochi
Veggiamo in breue dileguarſi il fumo:
Come di Borea ſuole
Impetuoſo fiato
Sgombrar le nubi grauide; da noi
Poco innanzi uedute:
Coſi n'andrà lo ſpirto,
Onde la uita habbiamo.
Nulla è dopo la morte;
Et eſſa morte è nulla,
Vltima metà del ueloce corſo.
Pongan gl'ingordi la ſperanza; e ſeco
I ſolleciti e meſti lo ſpauento.
A che cercar là, doue
Giacer dei dopo morte?
La giacerai, doue giaceui prima,
Quando non eri nato.
Il tempo edace ci diuora tutti.
Ne ci puote da corpi
Leuar la morte, che gl'inuola al fine
Ne a l'anima perdona.
E le coſe d'Inferno
Pluton, Cerbero, e gli altri

Mostri sono rumor d'effetto uote
E ciancie uane son, fauole, e sogni.
Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

Andromaca, Vecchio, Vlisse.

Deh perche mesta turba di Troiane
Lacerate le mani,
Et il misero petto,
Rigando sì di pianto
L'impallidite guancie?
Lieui son nostri mali,
S'essi pianger si ponno.
Hora è per uoi caduto
Ilio, per me gia cadde,
Quando cadde il mio Hettore,
E sanguinoso fu tratto dal carro
Del fierissimo Achille.
Io son tanto aggrauata
Dal mio eccessiuo male,
Che diuenuta quasi
Dura pietra, son priua
De la mia usata mente.
Io rapita da Greci
Trouando seguirei
Il mio nuouo consorte,
Se non mi ritenesse questo pegno:
Questi l'animo mio
Doma, e morir mi uieta.
Costui a pregar m'induce
Ancora qualche Dio,
E aggiunge tempo a le miserie mie.

Questi nel fin m'ha tolto
Il maggior frutto, ch'io potea raccorre
De' graui mali miei,
Ch'è il non temere.

Vec. *Misero è il non temere,*
Quando egli auien, che niuna cosa speri.

Vec. *Qual repente paura*
T'ha commossa meschina?

And. *Nasce del mio gran male*
Alcun mal uia maggiore.
Non son ancora l'ire
Acchetate de i Dei, perche sia Troia
Caduta, arsa, e distrutta.
Ne so, si come possa
Alcun Dio poner fine a nostri mali,
De la profonda Stige
E de l'oscuro speco
S'apron le dure porte;
Et ha fin, ch'a meschini
La paura non manchi,
Escon nostri nimici
Fuor de la sepoltura.
Deh solamente a Greci
E concesso il ritorno?
Certo la morte è uguale
A tutti: ella spauenta
Le misere Troiane.
Questo è comun terrore,
Ma quel, che mi sgomenta,
E proprio mio, e procede da un sogno,
C'ho fatto questa notte, horrido e fiero.

Vec. *Raccontami tal sogno.*

An. *Erano de la notte*
Quasi gite due parti,

E haueano il chiaro giogo
Volto le ſette ſtelle:
Quando a l'afflitte membra
Venne al fine il ripoſo;
Et entrò il ſonno ne le ſtanche luci.
S'era piu toſto ſonno
Quello, o pur iſtupore,
De l'attonita mente
Quando ſubito apparue a gliocchi miei
Hettore: non con quella
Faccia, c'haueua, quando
Aſſaltò i Greci, & a l'armata loro
Attaccò il fiero foco.
Ne alhor, che furibondo tra le ſchiere
De' Greci, uere ſpoglie
Lieto apportò del ſimulato Achille;
Non haueua quel uolto
Lucido e quaſi ardente:
Ma ſtanco, afflitto, e graue
Dal pianto, ilquale al noſtro era ſimile.
Hauea ſquallidi i crini:
Ma pur mi gioua hauerlo
Veduto. Egli ſcuotendo
La teſta, ſcaccia diſſe, il ſonno; e piglia
E ſalua il tuo figliuol fida conſorte:
Naſcondilo, che queſto
E il ſolo ſcampo: ne cos'altra reſta.
Laſcia il pianto. Tu gemi
Che Troia cadde. Deh uoleſſe Dio,
Ch'ella giaceſſe tuttta.
Affrettati; e ne porta in alcun luogo
Queſta picciola ſtirpe,
Che riman uiua de la noſtra caſa.
A me gelido horrore.

Et un nouo tremor le me membra ſcoſſe.
E timida uolgendo
Hor quà, hor là queſte infelici ciglia,
Scordata del figliuolo
Andaua Hettore miſera cercando:
Ma quell'ombra fallace
Dileguando da me, rimaſi ſola
Figlio, progenie certa
Del tuo gran padre,
Speranza, unica uita
A Troiani e a la loro afflitta caſa,
Stirpe chiara d'Illuſtre antico ſangue.
Troppo ſimile al padre: queſto uolto
Haueua Hettore mio:
Coſi moueua i paſſi,
E tale hauea ſtatura.
Coſi portaua le ſue forti mani:
Coſi haueua alti gli humeri; e la fronte
E minaccioſa e torua,
E la chioma diffuſa
Andaua intorno al collo.
O figlio nato tardi
A miſeri Troiani,
Et a la madre toſto.
Sarà quel tempo mai,
E quel felice giorno;
Che difenſor e uindice ugualmente
De la caduta Troia,
Riformi le ſue mura,
E i cittadini ſparti inſieme accolga;
E che reſtituiſca il proprio nome
A la patria e a Troiani?
Ma laſſa, che ſcordata
De la miſeria noſtra

Formo troppo gran uoti.
Quel che basta a prigioni
Viniamo; Oime, qual luoco
Sarà fido e sicuro
A la temenza mia?
In qual parte potrò lassa occultarti?
Quell'alta rocca, e si potente, e piena
D'alti thesori, e si di mura forte,
Chiara per tutto il mondo,
E da tutti inuidiata,
Hora è polue e ruina.
Ogni cosa è distrutta
Da la uerace fiamma;
Ne resta tanto di si gran cittade,
Che si possa nasconderui un fanciullo.
Qual luogo trouar posso
A questa honesta frode?
V'è la gran sepoltura
Del mio caro marito, ueramente
Sacra, e da riuerirsi dal nemico.
Ilqual con molta spesa e d'alta mole
Fece il padre, che fue
Re non auaro a le miserie e a i pianti.
Potrò sicuramente
Commetterlo a suo padre.
Ahi lassa, ch'un sudor freddo mi scorre
Per tutte le midolle,
E temo, temo oime l'augurio tristo
Di tal luogo di morte.

Vec. *Questa sola cagione*
Molti leua da noie e di desio
D'abominosa morte.
Credi, ch'egli sia spento: poca speme
E' certo del suo scampo.

And. E troppo graue peſo
A lui la nobiltate: ond'io mi temo,
Che no'l paleſi alcuno.
Vec. Ma non laſciar, ch'alcuno
Sia teſtimon di queſto aſcoſo inganno.
And. Se i nimici da me lo cercheranno?
Vec. Riſpondi, ch'è perito
Ne le ruine de la patria eſtinta.
And. Che giouerà l'hauerlo
Aſcoſo, ſe uenire
Dee ne le man de gli aſpri ſuoi nimici?
Vec. Del uincitor i primi
Mouimenti eſſer ſogliono feroci.
And. Ahi, che non puo tenerſi
Senza gran tema aſcoſo.
Vec. Gli ſi trouerà in tanto
Alcun preſidio, donde
Reſtar poſſa ſicuro.
And. Oime qual luogo, quale
Si ripoſto paeſe, e in cui non uada
Perſona humana, miſero figliuolo
Ti potrà conſeruar ſicuramente?
Chi a timidi giamai
Recherà aiuto? e quale
Pietà difenderalli?
Tu, che ſempre difeſa
Hettore foſti a tuoi,
Queſto pio furto de la tua conſorte
Serua; e riceui lui, ſi ch'egli uiua,
Mercè de le tue ceneri fedeli.
Vien quì fanciullo, & entra
In queſta ſepoltura: perche fuggi
Figliolo? forſe ſprezzi
Coſi brutte latebre?

Io conoſco da queſte
L'indole generoſa, c'hai dal padre:
Ti uergogni a temere.
Hor non biſogna hauere
Coſi gran ſpirti ne l'antico ardire
Ei conuien, che tu prenda
Quel, che ti porge il caſo.
Deh riguarda a qual ſorte
Ci trouiam d'ogni parte.
Queſta è la ſepoltura di tuo padre,
Tu ſei fanciullo, & io
Infelice, e captiua.
Ceder biſogna a i mali.
Su toſto, i ſanti alberghi
Del ſepelito padre
D'entrar prendi ardimento.
Se a miſeri giouare
Sogliono i fati, tu n'haurai ſalute:
Ma ſe uietan, che uiui,
Vi haurai la ſepoltura.

Vec. *Hora il coperchio lo naſconde e ſerra:*
Tu, perche con la tema no'l paleſi,
Di quindi t'allontana;
E uanne in altra parte.

And. *E piu lieue la tema*
Di chi teme dapreſſo.

Vec. *Pur ti gradiſca e piaccia,*
Che ſe n'andiamo altroue.
Chiudi alquanto la bocca, e'l pianto affrena.

And. *Ecco che uerſo noi diritto uiene*
Vliſſe. apriti terra:
E tu marito mio fendi il terreno
Di Stige, e teco giù nel maggior fondo
Naſcondi mio figliuolo.

Ecco, che se ne uiene
Fingendo di uenire
A caso; e qualche inganno
Dentro il suo petto trama.

Vl. *Poscia ch'io son ministro*
Di acerba e dura sorte,
Primamente io ti cheggio,
Che, quantunque usciranno le parole
Fuori di questa bocca,
Tu non stimi, che siano mie parole
Di tutto il popol Greco
E de' Ree Capitani
E tal uoce comune;
Che tu ci dia il figliuolo
D'Hettore: che per questa
Cagion Gioue minaccia
Tardo ritorno a le contrade nostre.
Cio ricercano i fati.
Sempre la fede di non ferma pace
Sollecite terria le menti tutte
De' nostri Greci; e sempre la paura
Ci farebbe mirar dopo le spalle;
Ne ci prometterebbe,
Che ponessimo giuso l'arme nostre.
Mentre a Troian distrutti
Animo questo figlio porgerebbe.

An. *E canta questi tali*
Responsi l'indouin nostro Calcante?

Vl. *Benche questo ei tacesse,*
Ce lo diceua Hettore;
La cui stirpe io pauento,
Ch'a generosi semi
Surgono eguali i frutti.
Cosi auien, che quel Toro

Che pargoletto

Che pargoletto giua
Dietro de i grandi Armenti,
Cui non ſpauentan bene
Le prime corna ancora;
Tra poco poi innalzando
La teſta alta e ſuperba,
E di quel duce e guida.
E ſi uede che brieue
Verga, ch'eſca naſcendo
Di gia tagliato tronco,
In picciol tempo creſce
Aggiungendo la madre,
E porge ombre a la terra, e s'alza al cielo.
Coſi laſciata male
Cenere d'un gran foco
Raſſume le ſue forze.
La propria paſſione
Impediſce ſouente,
E ben non laſcia far dritto giudicio.
Ma ſe riuolgi teco
Quel, che riuolger dei,
Tu ci darai perdono,
Se i ſoldati dopo dieci anni ſcorſi
Et altretanti meſi
Temmo nuoue guerre.
I quali ſon gia uecchi,
E da capo altre ſtragi & altre morti,
E la non bene ancor diſtrutta Troia.
Importa molto; e giuſtamente moue
I Greci, che riſorga un'Hettor nuouo.
Libera e ſciogli noi
Da ſi fatto timore.
Queſta ſola cagione
Tien tante naui al lito.

Questi ritien l'armata:
Ne stimar cosa fiera,
Che comandato da la sorte, io chieggia
Hor d'Hettore il figliuolo.
Dimandato haurei Oreste,
Che de la patria seco
Il uincitor condusse.
An. *Dio uolesse figliuolo,*
Che fosti ne le mani di tua madre;
E ch'io sapessi, quale
Mi t'ha leuato sorte, o qual paese
Mi ti nasconde e tiene:
Che se questo mio petto
Fosse ferito e aperto
Da l'arme de' nimici;
Se legate le mani,
E mi cingesse tutta ardente fiamma,
Mai non mi spoglierei
De la materna fede.
Figliuolo, qual fortuna,
E qual luoco infelice,
Hor ti possede e tiene?
Vai tu forse meschino
In straniere contrade
Mai sempre errando?
O pur il foco istesso,
Che con si larghe fiamma
Arse la patria tua,
Ha similmente ancora
Le tue membra abbruciate?
O crudel uincitore
Seda la sete sua dentro il tuo sangue?
Forse insepolto giaci,
E pasci del tuo corpo

Gli uccei, che stanno in Ida.

Vlis. Lascia pur le parole
Finte da parte: a te non sarà cosa
Ageuole a ingannare
L'astuto Vlisse. habbiam uinti gl'inganni
Di madri; anco di Dee.
Lascia pur questi tuoi consigli uani.
Oue è il figliuolo? *AN.* Oue Hettore; oue tutti
Sono i Troiani, e doue Priamo giace.
Tu cerchi un solo; & io cerco ogni cosa.

Vlis. Dirai per forza quel, che dir non uuoi.

An. E' sicura colei, che puote, e deue,
E desia di morire.

Vlis. Le parole magnanime & ardite,
Quando la morte è presso,
Si dileguano tutte.

An. Se Vlisse uai cercando
Di costringer Andromaca, la uita
Le minaccia, che morte è suo gran uoto.

Vlis. Percosse, fuoco, morte,
Ti faranno per doglia
Palesar mal tuo grado
Quello, ch'ascondi e celi.
Che più necessità puo, che pietate.

An. Proponi pur le fiamme,
Le ferite, e i tormenti,
Quanti trouar si ponno, e fame, e sete,
E intorno uarie pesti, e pon il ferro
Ne le uiscere mie tutte abbruciate:
Ponmi in cieca prigione,
E fa quello, che ardisce
Irato uincitore.

Vlis. Pazza fede è occultare
Cio, che paleserai subitamente.

Tu, si come animosa
Madre, in te non riceui
Paura: e questo face
L'amor, che porti al figlio
Ma questo insegna ancora
A Greci a prouedere
A casi de' lor figli,
Dapoi si lunga guerra
Et anni dieci, meno
Temerei del timore,
Che hauer ci fa Calcente,
S'io tenessi per me. ma tu apparecchi
A Thelemaco guerra.

An. *Io darò a Vlisse fiero*
Et a Greci allegrezza.
Bisogna, ch'io la dia: tu mio dolore
Confessa i pianti, che tu tieni ascosi.
Gioite uoi figliuoli
Di Atreo; e tu, qual suoli,
Annuntia questo gaudio a Greci tutti.
D'Hetor la prole è morta.

Vl. *E questo con qual certo*
Segno puoi tu prouar per uero a Greci?

An. *Possa auenire a noi*
Tutto cio, che di peggio
Minacciar uincitore
Puote: e la morte questo spirto sciolga
Lieuemente dal corpo,
Tosto, e nel mio terreno.
Venga poscia sepolto,
E cosi leggermente
La patria terra prema Hettore mio;
Come egli uscito è fuor di questa luce,
E fra gli estinti giace,

Et hauuto al ſepolcro
Ha le deuute eſequie.
Dunque a Greci tornando
Rapporterò lor lieto.
Che i fati ſon finiti,
Sendo del tutto eſtinto
Il figliuolo di Hettorre:
E parimente lieto
Porterò lor la deſiata pace.
Che è quel, che dici Vliſſe?
Crederanno a te i Greci.
Ma tu cui crederai?
A una femina madre?
Credi tu che la madre
Finga, e pauenti inſieme
La morte abominoſa del figliuolo?
Chi non teme maggiore
Coſa, gli auſpici teme.
Ella obliga ſua fede
Con giuramento. s'ella giura il falſo;
Qual graue coſa piu ſi puo temere?
Hora biſogna, ch'io
Chiami l'aſtutie mie, le frode, e i doli,
E tutto Vliſſe.
Non puo la uerità giacer aſcoſa.
Se tu riguardi bene
A gli atti di coſtei, che pur è madre:
Tu uedrai, che s'attriſta, e piange, e geme,
E quà è là d'anſietà ripiena
I paſſi cangia e moue.
E par, ch'ella ſtia attenta
Con l'orecchia a raccoglier le parole,
Che ſi dicon per noi.
E dimoſtra piu toſto

Paura, che tristezza.
Quì ci è uopo d'ingegno:
Donna con l'altre madri
Ne suoi dolori e pianti
Condolersi l'huom deue:
Ma teco è d'allegrarsi
Ne la miseria tua de l'esser priua
Del tuo caro figliuolo;
Perche a lui soprastaua
Vna morte crudele:
Perche egli si douea
Gettar giù d'una Torre,
Che sol rimane in piedi
De la caduta Troia.
An. Lassa, che tai parole
Mi tolgon di me stessa:
Mi si agghiaccian le membra.
E par, ch'una man fiera
Tutto mi stringa il core.
Vlis. Ecco ella tremò tutta;
Al suon di mie parole:
Da questa parte io debbo
Darle grauoso assalto.
La paura ha scoperto
Esser il figlio uiuo:
Rinouerò da capo esto spauento.
Andate tosto, andate
A trouar, doue ascoso
Giace questo nimico
Del nome Greco: che la costei frode
Celato ce lo tiene.
Fate, che doue sia,
Si manifesti a noi,
Questo, ch'ancor ci resta ultima peste

Cosi si faccia: ch'io
Ho compreso l'inganno.
Andate tosto, e tosto
Strascinatelo a noi.
Ma tu, perche riguardi,
Et hai tanto spauento,
Se è uer, che morto sia?
An. *Laßa temeß'io pure,*
Qual di cosa presente:
Ma la paura mia,
Come solita in me, uien da gran tempo.
Vlis. *Quel, che l'animo apprese*
Gia gran tempo, l'istesso
Tardo poi disimpara.
Ma poscia, che'l douuto
Sacrificio lustrale
A le mura il tuo figlio
Ha preuenuto: ne di cio puo farsi
Ricompenso migliore
Del rapito fanciullo;
Hacci detto Calcante,
Che, quando questo fosse,
Potria l'armata nostra
Impetrare il ritorno
A nostri amati liti:
Spargendosi di Hettorre
La cenere nel mare,
E si distrugga, e renda uguale al suolo
La sua gran sepoltura.
Perche dunque colui
Ha fuggita la morte a lui deuuta;
Bisogna, che pogniamo
Ne sepolcri le mani
E ne le sacre sedi.

Oime, che far debb'io?
Doppia tema a quest'hora
Mi scuote e ingombra il petto.
D'una parte il figliuolo,
D'altra la cener del mio caro Hetorre
Qual di queste due teme
Vincitrice sarà, li Dei spietati
E ueri Dei in testimonio chiamo,
Che sien l'ombre honorate
Del mio Signor e sposo.
Io non posso placare
Altro uer mio figliuolo,
Che te, che gli sei padre Hettore, a fine
Ch'e' uiua e la tua effigie rappresenti.
Dunque la cener tua
Distruggendosi lassa
La sepoltura tua,
Si getterà nel mare?
Comporterò, che l'ossa
Sieno sparse e diuise
Ne l'ampie acque profonde?
Piu tosto io uo, che moia
Questi. Dunque potrai
Misera madre ueder il figliuolo
Meschin condursi a cosi cruda morte?
Esser gettato giuso
Da cosi alto luogo?
Io potrò, patirò, soffrirò tutto,
Perche dopo la morte
Il mio diletto Hettorre
Agitato non sia
Da la mano crudel del uincitore.
Costui uiue, e sentire
Puo la sua pena: e quel gia il fato loca

In parte ben sicura.
Perche stai tu sospesa?
Risoluiti hoggimai
A ritrar un di questi fuor di pena,
Ancor dubiti ingrata?
Colà giace il tuo Hettorre.
Tu erri: ch'ambedue
Sono Hettori. E costui, che uiue, puote
Esser uendicator del morto padre.
Non si puo a l'uno e a l'altro
Perdonar. che farai?
Salua de' due colui,
Ch'è da Greci temuto.

Vlis. *Hor uoglio adempir quello,*
Che comandan gli Dei.
Distruggerò del tutto esto sepolcro.

An. *Vuoi distrugger tu quella*
Sepoltura, che fu da uoi uenduta?

Vlis. *Seguirò: e sottosopra*
Tutta la manderò subitamente.

An. *Non comportate Dei*
Quest'opera crudele.
E tu Pirrho difendi
E la fede & il don del tuo gran padre?

Vlis. *Tutto questo sepolcro*
Giacerà tosto in terra.

An. *Questa sceleritate*
Voi non ardiste far: uiolaste i Tempi,
E gli Dei, ch'a difesa
Son de' luoghi sacrati
De' miseri defonti.
Ma io, benche sia Donna,
Pur farò resistenza
Con disarmata mano

A le uostre crudel, ch'armate sono.
Forze, che mi darà le forze l'ira.
E, come l'Amazona,
Che fiera ruppe, e uccise
Tante di Greci squadre:
O, qual percossa Menade le selue
Spauenta armata col suo Tirso, e fiere
Chiunque si attrauersa:
Ne se n'accorge pel furor di Bacco,
Che le percuote il cuore.
Io correrò tra uoi,
E caderò al sepelcro
Da me forte difeso,
Del cenere compagna
Del mio caro marito.
Vlis. Cessate uoi ministri?
E ui commoue il pianto,
E i flebili lamenti di costei?
Et un uano furore?
Su su fornite tosto
Il mio comandamento.
An. Me, me prima occidete
E stendete col ferro.
Apri Hettore la terra: e Vlisse doma:
Che pur, che uogli, basta
A cio far l'ombra tua.
Ecco, che ha scosso l'arme
Con la sua forte destra: ecco si come
Lancia sdegnoso i fuochi.
Vedete Greci Hettorre?
O pur lo uegg'io sola?
Vlis. Ruinate ogni cosa insino al fondo.
An. Che fai misera madre?
Tu ruini il figliuolo,

E'nsieme il tuo consorte.
Forse, che tu potrai
Con humili preghiere
Placare i Greci. io so, che'l graue pe
Del sepolcro in un tratto
Schiaccierebbe il mio misero figliuolo.
Ma moia l'infelice
Piu tosto in ogni parte,
Che'l padre premi il figlio,
O'l figlio il padre premi.
Io mi getto a tuoi piedi
Supplice Vlisse; ancora
Che costesti tuoi piedi
Non hanno conosciuta alcuna mano.
Di me, che madre son, pietà ti moua.
E benigno riceui;
E, quanto piu gli Dei t'hanno innalzato,
Tu men, mosso da piéta, i miser premi.
Quello, ch'a gl'infelici
Si da, similemente
Dassi anco a la fortuna,
Cosi possi riueder lietamente
I casti e puri letti
De la fida consorte.
E Laerte tuo padre
Riceuendoti uiua lungo corso,
E cosi tuo figliuolo,
E uinca il tuo desio
Con indole felice,
E d'eta uinca l'auo,
E d'ingegno anco il padre.
Haggi pietà d'una meschina madre.
Questo mio figlio è solo

Dell'afflitta alma mia conforto e pace.

Vliss. *Porgi quì tuo figliuolo:*
E poscia adopra i preghi.

Andromaca.

E sci quì de l'albergo
Misero, u giaci ascoso;
O lagrimabil furto
De la misera madre.
Questo è'l fanciullo: questo
Vlisse è lo spauento
Di mille naui. O mio
Infelice figliuolo,
Va con le mani humili,
E gettandoti a piedi
Del tuo Signor, l'adora.
Ne stimar, che' souuenga
Quel, che comanda a miseri fortuna.
De la memoria leua
La regia stirpe, gliaui, e'l uecchio Priamo,
Che hauea si largho Regno;
Et esca Hettor tuo padre.
Inginocchiati figlio,
E dimostrati, quale
Sei, misero e captiuo:
E se tu non conosci
La miseria mortale, in cui ti troui,
Col pianto imita il pianto di tua madre.
Vide Troia anco prima
Le lagrime del Re, ch'era fanciullo;
E'l picciol Priamo uinse
Le minaccie iraconde
Del fiero Alcide, a cui

Ceder le fere tutte,
Si come a inuitte e smisurate forze,
Ilqual si fece strada
A scender ne l'Inferno,
E ritornar da capo
Al ciel puro sereno.
Questo nimico uinto
Da le lagrime calde d'un fanciullo,
Riceui disse in mano
I freni del gran Regno,
E siedi di tuo padre
Ne l'alto aurato seggio.
Ma tien gli Scettri tu con miglior fede.
Questo fu l'esser preso
Dal forte e glorioso uincitore.
Imparate Signori abbracciar l'ire
D'Hercol, che si spingeuano? o uolete
Tener d'Alcide solamente l'arme?
Ecco, ch'innanzi a piedi
Non men di Priamo humile
Humilmente si giace:
E per pietà chiede la uita in dono
Porti pur la fortuna
Di Troia l'alto Regno, ou'ella uuole.

Vlisse, Andromaca, Astianatte.

Veramente la doglia
Di questa madre mi commoue il core;
Ma molto piu mi moue
Il cordoglio, che haurian, uiuendo questi
Tutte le Greche madri,
Percioche un tal fanciullo
Cresce a commune lor miseria e pianto,

Costui dunque le mura
Rifar dourà, che sono
Hora cenere e polue?
Queste mani alzeranno
Troia? AN. Non haue alcuna
Speranza Troia, s'haue
Cotai speranze. La ruina nostra
Non è si fatta, che possiamo altrui
Recar spauento. Forse, suo padre
Lo puote far ardito & animoso.
Ma certo, se suo padre
Fosse uiuuto dopo Troia, in tanti
Mali hauria posto e l'alterezza e'l fasto
Se cercate di darli
Pena, qual maggior pena
Esser puote ad alcuno
D'alto sangue disceso,
Che de la seruitute
Il graue et aspro giogo?
Cio lecito sia noi.
Esser puote, ch'alcun cio neghi a un Rege.
Vliss. *Questo a te gia non niega*
Vlisse: ma Calcante.
An. *Machinator di fraudi, e scelerato*
Artefice di male,
Per le cui mani in ueruna battaglia
Non mori alcun giamai,
Ma per astutia e dolo
De la maluagia mente
Giaccion de' Greci ancora.
Tu uuoi coprirti sotto un uan pretesto
Di Calcante e de i Dei?
Questo è proprio crudele
De' tuoi notturni fatti

L'esser forte nel sangue
D'un misero fanciullo.
Ardisci di far qualche
Opera al giorno chiaro.

Vlis. *A bastanza il ualore*
E' d'Vlisse da Greci conosciuto,
E troppo da Troiani.
Non è tempo di consumar il giorno
In parole: Hoggi l'alta Armata leua
L'ancore. *AN.* *Io cheggio una dimora breue*
Sin che l'ultimo ufficio
Facia al caro mio figlio,
E con gliultimi lassa abbracciamenti
Appaghi i miei dolori.

Vlis. *Potess'io hauer pietate*
Di te: ma, quel, ch'i posso,
Ti darò tempo e spatio a uoglia tua
Di satiarti di lagrime: che'l pianto
E' de le altrui miserie alleggiamento.

An. *O dolce pegno, honore*
De la distrutta casa,
Et ultimo di Troia
Disfacimento: a Greci
Timore, e uana speme
De la misera madre. a cui meschina
Pregaua lodi uguali
Al padre ne le cose de la guerra,
E al mezo de la etate
De l'auo peruenisse.
Ma Gioue i uoti nostri
Abandonati ha in tutto.
Tu non i Regal Scettri
Porterai; ne ragione
Darai a popoli: e'nsieme

Non porrai uincitore
Il giogo a questa e a quella gente altero.
Non ferirai le spalle
De' fuggitiui Greci; ne trarrai
Pirrho; non tratterai
Con la tenera man l'horribil arme:
Ne seguirai le fiere audace in caccia,
Ne'l lustro celebrar, quando fia giunto
Potrai figlio meschino
Esercitando i consueti giuochi
Innocente, e fanciullo.
Ne col piede ueloce in fra gli altari
I Barbarici tempi
Col consueto salto honorerai.
O cruda morte, o fiera
Sorte pur di morire.
Vedran le mura morte
Vie miserabil piu, che gia non fue
L'empia morte di Hettorre.
Vlis. Lascia madre hoggimai
Cotesto pianto. AND. Ahi che'l dolor nō suole
A se stesso por fine.
Ma la dimora, ch'io
Dimando del mio pianto
Vlisse, è poca, concedi ch'io possa
Con le mie mani stesse
Gliocchi serrar di questo
Mentre egli ha polso e uita
Misero mio figliuolo.
Sei nel uer lassa ucciso
Pargoletto: ma gia d'esser temuto:
La tua Troia t'aspetta.
Hor ua libero, e uedi
Liberi i tuoi Troiani.

As. Deh madre haggi di me qualche pietate
An. Perche ritieni il mio
Seno, e le man de la misera madre?
Tu procuri figliuol presidi uani:
Qual tenero giuuenco
Vdito del Leone il fier ruggito,
Il timido suo lato
A la madre auicina, e le si accosta:
Ma il fier Leon, rimossa
D'indi la madre
Co' lunghi morsi la minor sua preda
Frange & ingoia. Tal del nostro seno
Ti rapirà il crudel nostro nimico.
Fanciul riceui i baci,
I pianti, e i crini laceri, e piu pieno,
Che si puote di me, ua innanzi al padre:
Ma non dimeno ancora
Gli apporta alquante misere parole
De le querele de l'afflitta madre,
Se l'animo di là tengon le cure
Stesse, c'hauer solean di qua uiuendo;
Ne estinguono le fiamme
Il nostro caldo amore.
Potrai dunque patire
Crudele Hettor, ch'a un Greco
Serui Andromaca, oime, la tua consorte?
Tu lento e pegro giaci,
E ritornato è Achille.
Vn'altra uolta prendi
Hora le chiome, e le lagrime prendi;
Qualunque cosa auanza
De la morte del misero marito.
E prendi i baci per renderli poi
A tuo padre, e cotesta

Vesta lascia a la madre per conforto.
Cotesta ha tocco pure
La sepoltura, e l'ombre
Del mio caro marito.
E tutta quella parte,
Che di cenere quì s'asconde e cela
Vestigando n'andrò con questa bocca.

Vlis. *Pur tu non poni fine*
Al pianto: e tuttauia
L'armata Greca ogni dimora affretta.

CORO.

Qual luogo ad habitare
Hauranno le captiue?
I monti di Thessaglia,
Ouer l'opaca Tempe?
O il terreno di Fthia
Piu atto a darci gli huomini da guerra?
O la penosa Thracia
Fertile di caualli?
O Iolco domitrice
Del uasto e largo mare?
O Candia, che contien cento cittadi?
O la picciol Cortina?
E la sterile Trica?
O Menne ripiena
Di lieui rusci?
Che latebrosa sotto
Le selue Ethee
Non una uolta sola
Mandò di Troia a le fatal ruine
Fort'archi? ouero Oleno
Habitata da rare e poche case?

Ouer Pleuro nimica
De la uergine Dea?
O Troezena? o pure
Telio Regno superbo di Protéo,
Ch'è terzo grado al cielo.
Quiui ne la spelunca
Grande de l'erto ruinoso monte
Giacendosi Chirone
Era Maestro del fanciullo fiero.
E suonando la lira
Insino albora iua aguzzando l'ire
Del giouanetto Achille,
Cantando aspre battaglie.
O Caristo feroce
Di uarie pietre? o Calcide, che preme
Il lito de l'ondoso inquieto mare?
O le facili Echine ad ogni uento?
O Genouessa, che non u'è mai priua?
O l'Enipse, che'l fiato
Di Borea temon sempre?
O Salomina terra
Del uero Aiace?
O Calidonia illustre
Per la fiera crudele?
O le terre, che bagna
Titareso, douendo
Entrar di sotto il mar con acque tarde?
E Bessa, e Scarpe? ouer Pilo del uecchio
Che tanto uisse? O Pisa del gran Gioue,
Et Elida famosa di Caone?
Mandi pur la procella
Trista le miserelle
In qualunque si sia del mondo parte;
E le doni a ciascuno:

Mentre, che Sparta, che produsse tanta
Peste a Troia, & a Greci,
Da noi si stia lontana,
Argo, e del crudel Pelope Micena,
E la picciola Nerito, e piu breue
Di Zacintho, & ancora
Ithaca co suoi sassi
Noceuole e d'inganni.
Ma te misera afflitta
Hecuba, in qual terreno
I Greci meneranno?
E nel cui Regno lascierai la uita?
Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

Helena, Andromaca, Hecuba;

Ciascun, che di cordoglio,
E di gran noie pieno,
Haue, quanto si puote hauer giamai
Querele, uccision, gemiti, e sangue;
Questi tu puoi uedere
Esser d'Helena degno.
Io sono ancora astretta
A nuocer a Troiani.
A me, ch'io dica è imposto,
Che le nozze di Pirrho sono false.
Che io dia le uesti e gliornamenti, iquali
Sogliono usar ne' matrimoni loro
Tutte le Donne Greche.
La sorella di Pari
Ingannata sarà con l'arte mia,
E col mio inganno. Io m'assicuro a dire,

Che questo è cosa lieue:
Però ch'è da bramar l'istessa morte,
E morir senza tema di morire.
Perche cessi di far quel, che t'è imposto?
Chi sforzato è di fare
Alcuna cosa ingiusta,
La colpa è di colui, che glie l'impone.
Generosa Donzella
Del sangue de' Troiani,
Gioue a mirar comincia
Le cose de gli afflitti
Con piu pietoso ciglio;
E t'apparecchia un dono
Di nozze alte e felici.
E sappi, che ne Troia,
Quand'ella fosse in piede,
Ne Priamo ti potrebbe
Dar un consorte tale.
Perche te illustre di si chiara prole
Per legitima moglie
Tiene il Re di Thessaglia
Figliuol del grande Achille.
Onde ti chiameranno
Sua la gran Theti, e tante Dee del mare:
E sendo data a Pirrho
Per diletta consorte
Peleo ti chiamerà nuora, e Nereo.
Pon dunque giù le uesti
Squallide; e prendi questi
Vestimenti da festa e da allegrezza.
Scordati esser captiua;
E i rabbuffati crini ordina e come,
Lasciando che da dotta e lieue mano
Sieno acconci con arte

Forse, che questo caso
Ti porrà in alto seggio.
An. Mancaua a la ruina
De le misere Donne
Troiane ancora questo male, hauere
Allegrezza, hor, che giacciono per tutto
Roinate le mura, arse, e distrutte
De la infelice Troia.
O bel tempo di nozze. Sarà alcuno,
Che di negare ardisca;
Di gire a maritaggi,
A quali Helena esorta;
Che fu peste e ruina
De l'un popolo e l'altro?
Vedi tu queste sepolture meste
Di tanti huomini egregi?
E per tutto il terreno
Biancheggiar d'ossa ignude,
Che son senza sepolcro?
Cio fatto han le tue nozze.
Queste l'han sparse: queste
Del sangue fur cagion d'Asia e d'Europa.
Mentre tu lieta staui
A riguardar le combattenti squadre,
Non sapendo a qual parte
Inchinar la uittoria si doueße.
Apparecchia le stanze,
Doue si debbon celebrar le nozze.
Non sia bisogno a questo
Di tede ne di faci:
Che Troia luce ancora,
E puo di quelle in uece
Hor ben seruir a maritaggi noui.
Celebrate Troiane

Di Pirrho gl'himenei:
Celebrate, si come si conuiene,
Con lamenti, e con pianto.

Hel. *Benche una graue doglia*
Di ragion manchi, e non uoglia conforti,
A le uolte disdegna
Ne la tristezza sua d'hauer compagni.
Io non dimeno posso
Da giudice anco reo
Ottener con ragion; ch'io di ciascuna
Maggior male ho patito.
Piange Andromaca Hettorre,
Et Hecuba il suo Priamo: & io non posso
Del caro Pari mio pianger la morte
Se non occultamente. L'esser serua
E' graue male & odioso a tutti.
Io tengo questo giogo al collo mio
Per dieci anni captiua.
E ruinata Troia, e i Dei penati
Sottosopra riuolti.
E' certo dura cosa
Perder la patria; ma il temer piu duro.
Alleggerisce uoi
Di tanti mali l'hauer compagnia.
Ver me si mostra il uinto
E'l uincitor nimico.
Voi prima, che uenište
In seruitù, gran tempo
Entrò di mezo, mentre che tal cosa
Fu commessa a la sorte.
Me senza sorte alcuna
Subito il mio Signore a se ritrasse.
Io fui cagion di tante guerre, e'nsieme
Di tante occision, di tante morti

A miseri Troiani.
Tu stimi il uer, ma se la nostra Armata
Venne pel mar Spartano
E preda fui di chi la ui condusse,
E al giudice per don la Dea mi diede
De la uittoria hauuta.
Perdona a Pari, e Menelao n'accusa
Ma lasciando ir alquanto
Questi tuoi pianti Andromaca, conforta
Questa, ch'afflitta piagne.
Io ueramente a pena
Posso tener le lagrime.

An. *Quanto è grande quel male,*
Che induce a lagrimar Helena: e quale
E' la cagion, ch'a lagrimar l'induce?
Dici le sceleraggini, e gl'inganni
Che ua tramando il uincitor irato.
Se dee gettar la uerginetta pura
Da la montagna Idea,
O da qualche alta Torre,
Ouer per queste rupi
Gettar ne l'alto mare;
Oue dal rotto fianco
Sigeo guarda ne l'onde?
Appalesa pur quello, che nascondi
Con inganneuol uiso.
Sono piu legger mali,
Che sia genero Pirrho
D'Hecuba e del Re Priamo, deh ti prego
Il supplicio racconta,
Ch'apparecchiano a questa meschinella.
Leua a nostre ruine
L'esser cosi ingannate,
Pero, che siamo preste

Digre

Di gire ad ogni morte.

Hel. Deh uolesse il Gran Gioue,
Che l'interprete de i Dei
Imponesse, ch'a me fosse col ferro
Leuato il far dimora
Ne l'odiata luce.
Ouer d'eßer uccisa
Nanzi a la sepoltura
Del fero Achille per le man di Pirrho,
Accompagnando la tua dura sorte
Misera Polissena,
Laqual comanda Achille,
Che gli sia data, e d'eßa
Sacrificio si faccia
Al suo sepolcro innanzi,
E uada sua consorte a i campi Elisi.

An. Vedi, com'ella lieta
E con cuor alto e franco
Ha intesa la nouella di sua morte,
E dimanda le ricche e real uesti,
E sostien, che le uenga
Poste le mani in acconciar i crini,
E si come stimaua
Morte le nozze; così stima il gire
A morte auenturate nozze e belle.
Ma la misera madre
V'dito questo pianto
Perduto ha i sentimenti,
E l'anima dolente
Non potendo soffrir cotanti mali.
Fa errar gli spirti stanchi.
Sollenati meschina,
E ripiglia il uigore;
Quanto è debole il filo, a cui s'attiene

La sua grauosa uita.
E poca cosa quella,
Che puote far la misera felice.
Ecco, che pur tornati
Son gli smarriti spirti.
Non uien la morte a miseri si tosto?
Hec. *Ancora uiue Achille*
A pene de' Troiani:
Ancora ci fa guerra.
O man di Pari fosti
Troppo debole e lieue.
La sua cenere lassa
E la sua sepoltura
E sitibonda ancor del nostro sangue.
Pur dianzi oime felice
Turba cingeami i fianchi,
Et era stanca a diuider fra tanti
I baci e le parole:
Hor auanza il desio
Vna compagna sola,
E conforto e riposo
Di questa anima afflitta:
Questi son tutti d'Hecuba i figliuoli;
Per costei ancora son chiamata madre.
Infelice alma e dura
Esci di questo corpo:
E rimettimi solo
La morte di costei.
Ecco le bagna il uolto
Vna pioggia di pianto,
E pallido color le guancie imbianca.
Allegrati figliuola, e ne gioisci,
O, quanto uolentieri
Vorria poter Caßandra

Hauer le nozze tue,
Quanto Andromaca ancora.

An. Noi Hecuba, noi Hecuba debbiamo
Veramente esser piante,
Che da la Greca armata
Sarem condotte per diuerse parti.
E questa almen ne le paterne sedi
Coprirà il suo natio terren diletto.

Hel. Maggior inuidia ancora
Le portaresti, se sapessi, quale
Sia la tua sorte istessa.

An. Adunque a me celata
È qualche parte del supplicio mio?
La sorte tratta a tutte le captiue
Ha dato il suo Signor: tu dimmi a cui
Son data per captiua.

Hel. Al giouane di Sciro è tuo Signore.

An. O felice Cassandra, a cui il furore
Diuin ha tolto fuori
De la condition, che tutte habbiamo.

Hel. Questa si tiene Agamennone. HEC. E alcuno
Che ricerchi, che Hecuba sia sua?

Hel. Ad Vlisse è auenuto,
Benche contra sua uoglia,
Che tu sia preda sua.

Hec. Chi si potente, e duro, aspro, e crudele
Reggitor de la sorte
In preda a i Regi le Regine dona?
Qual Dio tanto sinistro
Diuide le captiue?
Qual giudice crudele,
Et a miseri graue,
Non sa far scelta de' Signori? & empio
Con man crudele a gl'infelici porge

Tristi e peruersi fati?
Chi la madre d'Hettor mesce con l'arme
Del dispietato Achille?
Son chiamata ad Vlisse: hor ben confesso
Esser uinta, e captiua,
E d'ogni alta miseria intorno cinta.
Io di cotal Signore
Non de la seruitù uergogna prendo.
D'Hettore porterà le spoglie quello,
Che le portò d'Achille.
Quel sterile terreno,
E da mari crudeli
Rinchiuso non potrà tener le mie
Cotante sepolture.
Menami pur Vlisse:
Non so stima, ti seguo per Signore:
So ben, ch'i fati miei mi seguiranno.
Mai non diuenga il mar cheto e tranquillo
Ma combattuto sempre
Sia da contrari uenti.
Vengano guerre, e fuochi, e tutti i mali
Di me stessa o di Priamo.
E mentre essi uerranno:
Cio sia in uece di pena.
Ma ecco Pirrho uiene
Con frettolosi passi,
E con faccia crudele.
Pirrho a che cessi? questo
Mio petto apri col ferro,
E congiungi li suoceri d'Achille.
Segui homicida e boia
De i miserabil uecchi;
Che a te conuien tal sangue.
Ecco, come l'ha presa

E la trahe seco. Via macchiate pure
Con fiera uccisione i Dei celesti,
Macchiate l'ombre de i defonti ancora.
E che pregherò io, ch'auenga a uoi?
Prego, che siano i mari
Di questi acerbi sacrifici degni.
E questo auenga a tutta
L'armata Greca, & a le mille naui.
Et a quella, ou'io sia,
Pregherò ch'ogni mal discenda e caggia;

CORO.

Dolce a miseri afflitti
E' il lagnar e dolersi: e dolce sono
I pianti. Assai men morde
La doglia, quando molti
Ha compagni nel pianto.
Gioisce il duol, ch'a parte
Sen trouino parecchi
Ne le miserie; ch'ei
Non sia solo al cordoglio.
Nessun ricusa di patir la orte,
Che patiscono tutti:
Nessun, bench'egli sia,
Misero tiensi. Togli uia i felici,
I ricchi d'orò, e di palagi, e uille,
Non premerà piu il giogo
De' poueri la pouera lor sorte:
Non è misero alcuno,
Se non rispetto al paragon de glialtri.
E dolce ad un, che sia
Posto de le ruine al maggior fondo
Veder, ch'alcun non habbia il uiso lieto.

Colui piange il suo fato
Che guidato per mar con un sol legno
Si troua nudo, quando giunto è in porto.
Piu leggermente porta
La sua suentura, e le procelle auerse,
Colui, che uide ancora
Sommerger nel gran mar diuersi legni.
Si dolse Friso, alhora
C'Helle cadde nel mare
Alhora, che'l monton da i uelli d'oro
Ambe due gli leuò sopra le spalle,
E lei gettò nel mare.
Tenne i lamenti Pirrha
E'l suo consorte, quando
Videro il mar coprir tutta la terra,
Ne uider altro, fuor che cielo e mare,
Eßendo eßi rimasi
Soli di tutta la sommersa gente.
Disfarà questa nostra
Compagnia, e parimente
Le lagrime, l'armata, che portata
Sarà per uari seni.
E i marinari alhora,
Che la tromba faran l'usato segno
Del dar le uele a i uenti, e i remi a l'acque
E fuggiranno i liti.
Qual misere sarà la nostra mente?
Alhora, che uedrem mancar la terra,
E crescer l'alto mare,
E ci nasconderà da noi lontana
L'alta Ida? Alhora il figlio
Pargoletto a la madre
Mostrando, & ella al figlio;
Col dito, dirà quiui

Fu Troia, di lontano, & oue sorge
Quell'alto fumo, e ne ua fino al cielo
Fu'il misero Ilione:
Cosi con questo segno,
Vedranno le Troiane
Il luogo, oue gia fu la patria loro.
Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Nuntio, Andromaca, Hecuba.

O duri fati e fieri,
Miserabili, e horrendi:
Qual altra mai scelerita si cruda,
E cosi trista uide
Marte nel corso, oime, di dodici anni?
Quai dirò prima non senza sospiri?
I tuoi pianti, consorte
Gia de l'inuitto Hettore,
O di te afflitta uecchia?
Hec. *Di, e piangi, qual tu uuoi*
Piangerai i pianti miei.
Tutte han particolar miseria, & io
Ho quelle di ciascuna.
A me ogni cosa muore,
E d'Hecuba è ogni affanno.
Nun. *E la uergine uccisa*
Al sacrificio fiero,
E'l fanciullo gettato
Giuso da l'alta Torre.
Ma l'uno e l'altro sopportò la morte
Con generoso core.
An. *Dimmi, com'è seguita*

Questa morte crudele,
E tai sceleritati ambe racconta.
Gode l'animo mio,
Che si trattino tutte
L'alte miserie mie. racconta adunque
Qualunque cosa senza lasciar nulla.
Nun. *A le ruine tante*
De la gran Troia auanza una gran Torre,
V Priamo riducendosi, reggeua
L'ordine de le schiere, stando ad alto,
Tenendo nel suo seno
Il picciolo nipote;
Alhor, che'l padre Hettor daua la caccia;
A Greci, che fuggian da la sua mano.
Cosi mostraua il uecchio
Al fanciul le battaglie,
Che facea il padre suo
Col ferro, e con la fiamma:
Questa, che fu famosa
Torre, e ornamento de le nostre mura;
Hora sasso crudele, e crudo scoglio,
Fu cinta intorno da la turba grande,
Che lasciando le naui
Vi uenne tutta. Quiui di lontano
Vn colle manda gliocchi di coloro,
Che su ui stan per la pianura tutta,
Oue ne l'alta cima,
S'era ridotto ogn'uno;
A questo un pino, a quello
Vn'alloro, a quell'altro
Vn faggio faceu'ombra, che su rami
S'era adugiato. onde la selua, essendo
La gente iui sospesa,
Tremaua tutta.

Alcun'andò a la piu alta cima
Del dirupato monte:
Altro su i tetti mezi arsi e disfatti
Ascese. ouer s'assise sopra un sasso
Che sporgea in fuori del cadente muro.
Et alcun'altro (empia sceletitate)
Salì sopra il sepolcro
D'Hettore per uedere.
Intanto Vlisse uenne
Per la strada, che piena era per tutto,
Trahendo per la mano
Il nipote di Priamo.
Ne lo seguia il fanciullo.
Con tardo piede su per l'alte mura:
E come fu nel sommo
Di quella Torre, uolse da per tutto
Gliocchi senza timore
E con animo intrepido, guardando
In questa e in quella parte:
Si come Leoncino
Tenero e pargoletto,
Che non potendo ancora
Vsar il fiero dente,
Pur si dimostra coraggioso e fiero,
E tenta e batte i minacciosi denti.
Così preso il fanciullo
Da la man del nimico
Feroce in uista haueua
Come superbo, mosso
La uolgar gente, e i capitani egregi,
E'l medesimo Vlisse,
E di tutta la turba, che'l piangea,
Sol ei non piange, e sol non cangia uolto.
E mentre, che li preghi

De l'indouin ripiglia
Vlisse, e chiama i Dei
Crudeli a cosi crudo sacrificio.
Il fanciul da se stesso
Si gettò de la Torre, e cadde giuso
Ne i gia Regni de l'auo.

An. Qual Colco empio, o qual Scitha
Commise mai si gran sceleritade?
O qual del Caspio gente,
Che non intese mai ragion ne legge?
Ne Busiride ancora
Tinse gli empi suoi altari
Del sangue de' fanciulli.
Ne le picciole membra
Diede a mangiar Diomede
A i suoi feri caualli.
Chi coprirà fanciullo
Le tue membra meschine;
E darà lor honesta sepoltura?

Nun. Sappi, che'l luogo fero
E precipite, in terra
Non ha lasciato membro,
Che del fanciul sia intero.
Son tutte peste e macerate l'ossa;
E per la gran percossa
Non è rimaso segno
Di si bel corpo; ne reliquia alcuna
De l'imago del padre.
Fiaccato e il collo; e de la bella testa,
Che percosse in acuta
Selce, e si ruppe tutta,
V scir fuor le ceruella.
Cosi sen giace il corpo
Difforme tutto, e tutto pesto, e guasto.

An. In questo ancora è simile a suo padre.

Nun. *Come cadde il fanciullo*
Da l'alta Torre, pianse
Del mal, che fatto hauea la turba tutta.
Ma poscia la medesma
Ritorno a un'altro male.
Bagnan l'acque di Retho
L'estremo lato del sepolcro altero
D'Achille. e d'altra parte
Da un campo è cinto; e con poggiar soaue
Vn'ampia ualle rinchiudendo il loco
Ascende a guisa di Theatro; e quiui
Empì la moltitudine de' Greci
Il lido tutto, disiosa e uaga
(Che così crede) che per l'empia morte
Di Polissena, tolta ogni dimora
Debba eßer a l'armata, ond'ella possa
Di subito spiegar le uele al uento.
Vna gran parte del uolubil uolgo
Odia tal sceleraggine; e la mira.
Ne meno li Troiani
In gran numero uennero a uedere
Le loro esequie e il pianto.
E così pieni di paura stanno
A riguardar la fiera ultima parte
De la ruina de la città nostra.
Quando a guisa; che fansi
Ne le nozze, si uidero portare
Molte fiaccole ardenti.
Pronuba a Polissena
Giua Helena, e tenea la testa china.
Scoße l'un l'altro popolo a tal uista
Terror e doglia. pregaua i Troiani,
Che tai fosser le nozze
Della sua Hermione, e in cotal modo

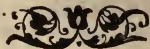
Helena fosse al suo consorte resa.
Polissena uenia, qual si conuenne
Pel donnesco pudor con gliocchi a terra;
Non dimeno le guancie
Tingea per tutto un bel color di rose;
Et era ancor piu de l'usato bella
E risplendente; quale
Esser la faccia suole
Di Apollo, quando il uolto
E uicino al celarsi,
Allhora che le stelle
Son per mostrarsi in cielo,
E la notte è uicina.
Stupisce il uolgo, e quasi tutti insieme
La lodan molto piu del franco spirto,
Che mostraua a la morte.
Alcuni moue la bellezza estrema,
Altri la molle etade:
E tutti il ueder lei si pronta e forte.
E caminaua auanti
Pirrho: e di tutti trema
Le menti, e n'han pietate e marauiglia.
Come ella giunse al sommo
De l'erto colle: e'l giouane fermossi
Sopra la sepoltura del gran padre,
La uerginetta piena
D'alto animo e uirile
Non torse piede in dietro.
Ma si riuolse dritta
Per riceuer il colpo
Con fiero aspetto graue.
Vn'animo si forte
Ferì il cor di ciascuno,
Tal che Pirrho medesmo

(Nuouo in lui mostro) fue
Alquanto tardo a fare
L'officio scelerato.
Ma poi, ch'ascose il ferro
Dentro il bel petto, tosto
Ella morta cadendo,
Vscì di fuori il caldo
Sangue a guisa di fiume
Fuor de l'ampia ferità.
Ne morendo però pose quel grande
E inuitto cuor. Cadd'ella,
Come per esser graue
A la terra d'Achille
China, e con certo impeto d'irata.
Pianser ambe le genti;
Et i Troian formaro
Miseramente in loro
Vn timido sospir, gemito, e pianto.
Questo l'ordine fu del sacrificio:
Non rimase lo sparso
Sangue sopra il terreno,
O per quello discorse:
Ma l'empia sepoltura il bebbe tutto.

Hec. *Ite Greci hoggimai*
Securi a uostri tetti,
E secura l'armata
Vada con uento prospero pel mare.
Morta è insieme la uergine e'l fanciullo
E fornita è la guerra.
Oue porterò lassa
Le mie lagrime e'l pianto?
Oue getterò homai l'alma infelice
Da questa frale scorza?
Piangerò la figliuola?

O'l nipote? o'l marito?
O pur la patria mia?
O tutte cose insieme?
O me misera sola?
Tu morte, che sei mio
Sol desiderio e uoto,
Vieni a giouani miei figliuoli e figlie
Violenta e crudele,
Ma douunque ne uai, me sola temi.
E fra le faci e i ferri
Me sola schifi e fuggi.
Benche t'habbia cercata
Tutta la notte.
Non il nimico fiero,
Non la ruina, ne l'ardente foco,
Ha le mie membra consumate, od arse.
E quanto questi mali
Son stati presso al mio Priamo infelice.
Voi captiue tornate
Con presto piede al mare,
Che gia l'armata spiega
Le uele, e scioglie e slega.

Il fine della Sesta Tragedia.

ARGOMENTO
DELLA SETTIMA
TRAGEDIA INTI-
TOLATA MEDEA.

L SOLE (come racconta Diodoro Sicolo) di Persa sua moglie, o secondo altri di Hecate, generò due figliuoli; Eta, e Perse. L'un de' quali signoreggiò in Colco presso alla palude Meotide: e l'altro fu Re del paese Taurico: ambedue fieri e crudeli. Eta di Ipsea figliuola di Perse hebbe tre figliuoli, Circe, Medea, & Absirto: ilquale, come uuol Pacuuio, si chiamò Egialeo. Circe datasi alle malie imparò a conoscer la uirtù e le forze di diuerse herbe. Laquale per cagion della sua crudeltà scacciata dal Regno de'

Sarmathi da gli habitanti, uenne ad habitare in Italia, fermandouisi in un Promontorio di quella parte, ch'era detta il Latio, ilquale dal suo nome fu chiamato Circeo. Medea, quantunque dalla madre e dalla sorella hauesse appresa l'arte delle malie, era non dimeno d'ingegno e di natura diuerso da lei, come quella che hauendo il padre suo in costume di occidere in sacrificio coloro, che capitauano nella sua corte, ella procacciaua con preghi di ritrarlo da quella crudeltà, e ridurlo a piu benigna usanza: & alle uolte ancora, suo mal grado, traheua i forastieri di prigione. Per lequai cose sdegnatosi il padre, l'haueua dannata a oscura prigione. Ma ella si ricouerò nel Tempio del Sole, ilquale era fabricato su'l lito alla bocca del Fasi: e in questo Tempio a guisa di luogo di Franchigia staua sicura. Fra tanto Giason, figliuolo di Esone, di comandamento di Pelia suo zio, andò allo acquisto del uello dell'oro, che quiui si conseruaua: alla uale impresa nauigarono seco quasi tutti i piu arditi e ualorosi giouani, che si trouassero in Grecia. Essendo egli adunque andato a questo Tẽpio del Sole, uide Medea, laquale andaua a diletto per il lido del mare, e le raccontò la cagion, che quiui a nauigare indotto l'haueua. Medea non solamente marauigliãdosi della bellezza di Giasone, ma di lui innamoratasi, gli fece a sapere la crudeltà del padre: e le promise d'inse-

gnarli il modo da domare alcuni formida bili Tori, che haueuano i piedi di rame, e soffiauano per le narigi il fuoco, e da po tere impadronirsi della ricca pelle di oro senza alcun pericolo della uita: e cosi to glier di uita il Dragone, che sempre ueg ghiaua: oue egli la uolesse prender per moglie. Giasone adunque col costei aiuto hauendo acquistata la desiderata preda, insieme con Medea e con Absirto suo fratello uia faggirono. Iquali seguitando Eta, Medea per hauer maggior tempo da poter fuggire, e per trattenere il Re suo padre nel camino, amazzò il fratello Absirto: e diuisolo a membro a membro, gli sparse in diuersi luoghi, per doue egli haueua a passare. Onde egli essendo occupato in far raccorre e sepelir le membra del figliuolo, in tal guisa lo indusse a cessar di seguitarla. E quel luogo dal partimento de' membri fu detto Tomo. Medea dopo lunga nauigatione, árriuò in Thessaglia: oue a preghi di Giasone ringiouenì il padre Esone, che era in estrema uecchiezza. Rassettate dipoi Giasone le cose di Thessaglia, (come dicono alcuni) diede il uello dell'oro al Re di Corintho. Appo ilquale essendo dimorato dieci anni, prese per moglie una sua figliuola, detta Glauce, o secondo alcuni Creusa. E Medea, che di cio sommamente si lamentaua, cacciò della città. Laquale nel fine hauédo ottenuto il ritorno d'un gior no solo, una uesta infettata di magici ue-

leni (laqual ſi dice che fu dono del cielo) et un monile di géme ed'oro inteſſuto:oue ro una corona, ſi come dicono alcuni, fat ta di Naphtha, laquale poſto il fuoco ben che lontano,ſubito ſi accende, mandò tut te queſte coſe per ſuoi figliuoli, che due ne haueua riceuuti da Giaſone in dono alla nuoua ſpoſa: lequali da i lumi, che erano acceſi la notte nelle nozze di Giaſone, apprendendo il fuoco, abbruciò tutto il Real palazzo inſieme con Creon te e la figliuola. Poſcia alla preſenza di Giaſone, i due figliuoli crudelmente amazzati, da Dragoni in aria ſolleuata, uolò in Athene: oue Egeo un ſolo la riceuè nella ſua corte, ma la preſe anco per moglie. Di cui hauendo gia un figliuolo, detto Medo, Theſeo figliuolo di Egeo,ma ancora non ueduto dal padre, giunſe in Athene: ilquale temendo forte Medea e per ſe medeſima e per il figliuolo, appreſtò una beuanda di aconito, nato della ſpuma di Cerbero: e perſuaſe Egeo, che a lui, come a nimico, lo porgeſſe a bere. Et eſſendo gia Theſeo per porui ſopra le labbra, ueduto il manico della ſua ſpada, fu conoſciuto per figliuolo, e uietò ſubito, che beueſſe. La onde Medea con ſuoi incanteſimi fece uenire una nube, & inſieme col figliuolo da quella naſcoſa, uolò in Aſia. Giaſone per queſti coſi horribili accidenti non potendo reggere al dolore, ſe medeſimo uccise.

Nel primo Atto si discriuono i lamenti di Medea: laquale chiama in uendetta gli Dei. Nel secondo si contiene l'esilio datole da Creonte. Nel terzo ui sono i conforti della Nudrice, che la esorta a sostener l'esilio con pacienza. Nel quarto si racconta gli apparecchi della uendetta. Nel quinto il Nuntio riferisce quello, che auenuto è de i doni di Medea, ilquale la conforta a lasciar Corintho: oue anco si contiene la uiolenta morte di figliuoli.

VN'ALTRO ARGOMENTO PIV BREVE.

MEDEA, di cui appresso Ouidio, Diodoro, e Giustino si tratta la historia, si rammarica in questa settima Tragedia del periuro e rifiuto di Giasone: nella cui uendetta chiama gli Dei crudelissimamente. Dipoi ottenuto da Creonte, che le haueua imposto l'esilio, di dimorare il breue spatio d'un giorno nella città, propose seco con l'aita delle cose Magiche di abbruciare il palagio di Creonte, o di occidere i figliuoli, che haueua riceuuto da Giasone, miseramente innanzi alla sua presenza. Lequali sceleraggini nella guisa, che dalla maluagia femina erano state deliberate, sono crudelmente poste ad effetto nel fine della Tragedia.

PERSONE, CHE FAVELLANO NELLA TRAGEDIA.

MEDEA.

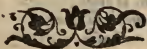
CORO.

NVDRICE.

CREONTE.

GIASONE.

NVNTIO.

TRAGEDIA SETTIMA, INTITOLATA MEDEA.

ATTO PRIMO.

MEDEA.

ANTI Dei, che reggete
I congiugali nodi,
E tu del genial letto custode
Lucina; e tu, ch'a Tifi
Insegnasti a domare
L'irato mar; & a frenar la prima
Naue, che solcò l'onde:
Tu che sei Re del salso ondoso Regno,
E tu Sol, che comparti
Il dì chiaro a mortali:
E tu santa Triforme,
Che conscia de' miei occulti
Sacrifici infernali

Mi dimostri il tuo bianco e chiaro lume.
E uoi Dei, per liquali
Gia mi giurò Giasone:
E uoi, cui piu conuiene
A Medea porger preghi
O de l'eterna notte oscuro Caos,
Regni d'Inferno, e Re fiero e tremendo
Di quel profondo Abisso,
E tu Reina, che con miglior fede
Fosti rapita al mondo,
Che non fu io: e uoi sorelle ultrice
Con le chiome crinite di serpenti
Siate, mentre ui prego,
Fauoreuoli tutte a uoti miei,
Quali gia ui mostraste
Horribili e tremende a le mie nozze;
Pregoui a dare a morte
La nouella consorte
Il suocero, & i figli di Giasone.
Et a me peggior male
Di quel ch'io prego al mio sposo ingrato.
Viua egli, e uada errando
Per ignote contrade
Esule, pien di tema in odio a tutti,
E non troui giamai ferma magione.
Desideri di hauermi,
Com'era per sua sposa,
E brami sempre le straniere case,
A tutti straStier famoso e nato:
E, quello, di che peggio,
Desiar non si puote,
Al padre & a la madre.
Ma la uendetta è meco.
Ho partorito, & ho di lui figliuoli.

Onde son le querele
E le parole in darno.
Non debbo andar io contra
I miei graui nimici?
Non tor l'ardenti faci
A l'alme de l'Inferno,
E l'alma luce al cielo?
Vede pur queste cose
Il Sole, ond'io deriuo,
Mentre col carro aurato
Va circondando questo
E quell'altro Hemispero:
Perche non torna in dietro,
E d'altra parte a noi non mena il giorno?
Concedimi, ch'io possa
Col tuo carro leuarmi
Su per l'aure celesti,
E che regga le briglia
De li ueloci tuoi corsieri alati:
Che scenderei si a basso,
Ch'abbrucierei Corintho.
Hora mi resta solo
D'esser io ne le nozze
Pronuba di Giasone,
E che porti la face a la consorte.
E dopo i preghi al sacrificio fatti
Vccida lei, qual uittima a glialtari.
Animo, se in me uiui,
Cerca strada a le pene
Per le uiscere istesse
Di questi miei nimici.
Dunque, se in te ancor regna
E resta parte del uigore antico,
Le femil paure in tutto sgombra,

E diuenti il tuo core
Aßai piu aspro e duro,
Che'l Caucaso non è fiero e deserto.
Tutto quello, che Fasi,
O'l Ponto giamai uide
Di crudeltà, fa che lo uegga l'Isthmo.
Commetti nuoui mali
Fieri, crudeli, e parimenti horrendi
A la terra & al cielo.
Va la mia mente imaginando in lei
Ferite, e morti, e cose altre simili.
Ma son troppo leggeri;
E gia cio feci, quando
Era nel primo fiore
De la giouane etate.
Et era uerginetta.
Hor surga maggior duolo:
C'he poi, c'ho partorito,
Mi conuengon maggior sceleritadi,
Cingiti tutta d'ira,
E con ogni furore
Apparecchiati a la costor ruina.
Fa, che siano i rifiuti
Vguali a queste nozze;
E lascia il tuo marito
Con quello istesso modo,
Con cui lo seguitasti.
Deh non esser piu pegra
Piu non indugia homai.
E la casa acquistata
Con la sceleritate,
Con la scelerità si lasci ancora.

CORO

CORO.

A le nozze Reali
Sien prosperi e benigni
Tutti i celesti Dei,
E quei, che reggon l'onde.
Prima s'amazzi un Toro,
C'habbia candido il tergo
Al gran padre Tonante.
Piace a Lucina una giuuenca bianca
A cui giogo giamai non fece oltraggio.
Et a la Dea, che affrena
L'ira del fiero Marte
Tanto, che le sanguigne mani asciuga,
E che fa, che le genti
In amica unione
Viuan congiunte e strette,
E tien col ricco corno
La copia desiata;
Vie piu tenera uittima si doni.
E tu, che suoi trouarti
A legitimi nodi
De' maritaggi, e con felice destra
Le tenebre disgombri
Apportandoui caste e honeste faci:
Vieni benignamente
Cinto le chiome intorno
Di belle rose: e salta
Con non ben fermo piede a guisa d'Ebro.
E tu, che sempre intenta
A mostrarti in su'l giorno,
E uicino a la notte,
Tardi sempre ritorni

Stella a bramosi amanti.
Te desideran sempre
E le madri, e le spose,
Che sparga tosto i bei lucidi rai:
Vince l'alta beltate
De la regia figliuola
Di gran lunga le belle,
Che si trouan ne l'Attico paese.
E quelle, che ne' gioghi
Di Taiete si uanno
Esercitando a guisa
D'huomini: la cui terra
Non è di mura cinta:
E quelle, che ne l'onde
Aonie, e del sacro e uago Alfeo
Soglion tinger le membra:
Et al Duca Giasone,
Se si uuol riguardare
La bellezza, ond'è pieno,
Cede colui, che nacque
Di fulminata madre,
Il cui carro è tirato da le Tigri:
E'l fratel di Diana.
Cede Polluce insieme
Col suo Castore amato.
Così prego gli Dei,
Che uinca la consorte
D'alta felicità tutte le mogli,
Et il marito di gran lunga auanzi
Tutti gli altri consorti.
Questa, quand'ella appare
Fra l'altre uerginette,
Ogni uolto di lei resta men bello.
Così col Sol le stelle

Perdon la luce loro,
Cosi splende la Luna
Fra i bei lumi minori.
Cosi uede il pastore
Il nuouo Sol, quand'esce fuor de l'onde.
Tu dunque; che campato
Sei da le fiere case
Di Fasi, e auezzo ad abbraciar il petto
De la sfrenata moglie
Timido sempre con turbate braccia,
Abbracia a questo tempo
Pien di felicità questa Donzella:
Hora ne' dolci gioghi
L'uno e l'altro sudando
Dolcemente s'affanni.
Voi giouani cantate
Leggiadri uersi; e festeggiate insieme:
Sia tra uoi Bacco, e non lasciate punto
Ammorzarsi gliaccesi ardenti lumi.
E uada ne le tenebre colei
Taciturna e dolente,
Che fuggitiua prende
Forastiero consorte:
Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

Medea, Nudrice.

Vn ferro crudelmente
M'ha trapassato il petto:
Che giunto è a le mie orecchie.
Il suono de le nozze
Del non piu mio Giasone.

Io stessa a pena posso,
A pena creder un si fatto male:
Pote ciò far Giasone?
Sendomi tolto il padre,
E la patria, & il Regno,
Lasciarmi sola in peregrina parte.
Questo duro ha sprezzato
I benefici miei.
Ei, che ueduto hauea
Le fiamme uinte e'l mare
Da la mia sceleraggine, s'induce
A creder, che non piu mi resti alcuna
Sorte di graue male.
Dunque quasi dubbiosa
E senza mente e cuore
Vado considerando tutti i modi
Di far degna uendetta
Di tanta offesa mia?
Volesse Dio, che questi
Alcun fratello hauesse:
Ma egli ha moglie, in lei
S'adopri il ferro mio:
Questo basta a miei mali.
S'è alcun delitto, ilquale
Conobber mai cittadi
Si barbare, qual Greche,
E che stato non sia da le tue mani
Conosciuto fin quì, hor si prepari.
Ti confortino a questo
Le tue sceleritati,
E ritornino tutte unite insieme.
Rapito del mio Regno
Fu il famoso ornamento;
E'l mio picciol compagno

E fratel di me stessa
Scelerata donzella
Fu da me uccisо e fatto
In molte parti, crudo
E misero spettacolo a suo padre.
Per lui tolto di uita
Ho il uecchio Pelia, e cotte
Fur le sue carni in un bollente rame
E quanto sangue e quante
Fiate ho sparso: e pure
Ira non fu cagione,
Ma solo amor, che m'arse
Di questo ingrato il petto.
Ma, che potea Giasone
Far, essendo uenuto
Ne l'altrui arbitrio e uoglia?
Douea piu tosto porre
Il petto incontra al ferro.
Ah meglio meglio doglia
Furiosa fauella. se si puote
Viua, qual fu Giasone
Mio: ma se non si puote
Viuasi ancora, uiua;
E di me ricordandosi, riguardi
A benefici tanti,
C'ha da me riceuuto.
Tutta la colpa è di Creonte, ilquale:
Come quello ch'è Re di questi luoghi,
Romper gli ha fatto il gia legato nodo
Del maritaggio mio;
E che toglie a figliuoli
La madre, e questi pegni
De l'ame data fede
Da me diparte. Questi haggia il gastigo,

Solo qual si conuiene.
Io farò tosto e che'l palagio altero
Sarà distrutto in cenere; e le fiamme
Vedran le naui, che legate stanno
Insino a la Malea.

Nud. Io ti prego a tacere,
Et a dolerti in parte,
Oue sieno segreti i tuoi lamenti.
Percio che quel, che le ferite graui
Con pacienza sostiene,
Troua poi occasion da uendicarsi.

Med. L'ira, che ascosa tiensi
Nuoce. NV. L'odio, ch'è aperto,
Inuola il far uendetta.

Med. Picciola doglia è quella,
Che riceue conforto,
E si giace celata.
I gran mal non si ponno
Tener sepolti. Io uoglio
Andar contra a nimici.

Nud. Ferma ferma figliuola
L'impeto furioso,
Che ben uedi, ch'a pena
Ti puo render sicura
Lo star mutola e cheta.

Med. Fortuna teme i forti,
Et i timidi preme.

Med. Hora è da far la proua,
Se la uirtude ha luoco.

Nud. Sempre uirtude ha luoco.

Med. Non ho speranza alcuna
Ne le mie cose afflitte.

Nud. Chi di nulla ha speranza,
Di nulla si disperi.

Med. Rimaso è a dietro il mio Regno di Colco:
Il mio consorte ha la sua fede rotta,
E di tanti miei beni
Non me ne resta alcuno.
Solo auanza Medea.
Quì uedi mare e terre, e ferro, e fuochi:
E fulmini e gli Dij.
Nud. Il Re si dee temere:
Med. Fu gia mio Re mio padre.
Nud. E tu l'arme non temi?
Med. Non se nascesser ben fuor de la terra.
Nud. Tu morrai. MED. Lo desio.
Nud. Fuggi. MED. Non gia: son di fuggir pentita.
Dunque io, che son Medea,
Deurò fuggir? NVD. Sei madre.
Med. Del seme di cui uedi.
Nud. Dubiti di fuggire?
Med. Fuggirò, ma dapoi,
Ch'a pieno fatta haurò la mia uendetta,
Nud. L'offeso per punirti
Ti seguirà. MED. Ben'io
Gli farò ritrouar qualche dimora.
Nud. Deh le parole e le minaccie affrena
Mal'accorta, e diponi
Cotesto animo altiero.
Ch'è bel saper accommodarsi al tempo.
Med. Fortuna puo ben le ricchezze torre
Ma non l'animo franco.
Ma l'uscio scocca, e s'apre.
Esce Creonte de l'Imperio Greco
Ne l'aspetto superbo.

Creonte, Medea.

Medea d'Eta figliuola,

Scelerato lignaggio,
E di maluagità colmo e ripieno,
Ancor non porta il pie fuor del mio Regno?
Certo ella macchinando
Va qualche opra crudele:
C'homai famosa è la sua fraude a tutti,
E famose le mani.
A chi perdonerà questa maluagia?
E chi permetterà, che stia sicuro?
Io m'era gia proposto di leuare
Tosto col ferro questa graue peste.
Ma il mio genero usando
Meco preghiere, al fin pur uinto m'haue:
L'ho concesso la uita: ma partendo
Liberi da paura le mie terre.
E sen uada secura.
Vedi, com'ella uiene
Verso di me con fiero aspetto; e pare,
Che con minaccie di parlarmi cerchi.
Vietate, che s'accosti
Serui; e dite, che taccia:
Et impari una uolta
Obedire a ch'impera.
Partiti immantenente,
E uanne altroue con ueloce piede,
Portando teco e conducendo un Mostro
Horribile e crudele.

Med. *Per qual difetto mio mi dai l'esilio?*

Cr. *Questa innocente Donna*
Domanda la cagione,
Onde a perpetuo esilio la condanno.

Med. *Se giudicar ti piace,*
Si come giusto l'altrui causa, ascolta:
Se, come Re, comanda.

Cr. O giusto o ingiusto, che si sia, conuiene,
Che al mandato d'un Re sij obediente.
Med. Sappi, che i Regni ingiusti
Non sogliono durare.
Cr. Va pur, e cerca Colco.
Med. Io son per ritornarui,
Ma chi quì mi menò, mi ui riduca:
Cr. La notte troppo tarda
Viene al decreto mio.
Med. Vn Re giusto non suole
Terminar contra alcuno,
Se pria non ode la contraria parte:
E se ben fosse giusto
Il suo giudicio, esso gia non fu gia giusto
Cr. Da te riceue Pelia indegna morte:
Ma fauella, ch'io uoglio,
Ch'a la tua nobil causa si dia loco.
Med. Quanto difficil sia
Di sgombrar l'ira fuori
De l'animo, che gia se ne sia acceso:
E quanto questa passion tenace
Faccia seggio in un Rege,
Hollo imparato anch'io
Ne la mia Real corte.
Che quantunque io mi troui
In cosi miserabile ruina
Abbattuta, scacciata
Supplice, sola, e da ciascun nel fine
Misera abandonata;
Gia fui pur risplendente
D'illustre e Real padre,
Et è mio auo il Sole:
E tutto, quel che Fasi irriga e bagna
Con piaceuoli giri,

E tutto quel, che'l Ponto
Scithico a dietro uede:
E di donde addolcisce
Il mar ne l'acque poi palustri; e quanto
Suol spauentar la schiera
De l'armate Danzelle,
Rinchiusa da le riue
Del Thermodonte, tutto
Soggiace al padre mio.
Dunque discesa d'alta
Prole, figlia di Re, felice fui.
Alhora addimandar le nozze mie
Quei, c'hor son dimandati:
Ecco l'empia fortuna
Volubile e fugace
M'ha leuata del Regno
Hora e in esilio posta;
Dunque confida tu ne' Regni tuoi,
Quando un picciol momento
Volge sossopra i Regni.
Quest'hanno i Re nel uero
Magnifico e gran dono, e proprio loro,
E che non puo leuar tempo ne morte:
Il souuenir a miseri, e raccorre
I supplici e scacciati ne' suoi tetti
Con fedeltà & amore.
Solo ho portato questo
Fuori del Regno mio
L'hauer seruato l'ornamento e'l fiore
Et i presidi de la gente Greca,
E la prole famosa de gli Dei.
Dunque Orfeo è dono mio,
Che col suo canto rende molli i sassi,
E insieme con le selue

A le sue note tira.
Cosi mio dono è Castore e Polluce,
E di Borea i figliuoli,
E Linceo, che la uista ha si sottile,
Che le cose oltre mar penetra e uede.
E tutti i Minij: però ch'io mi taccio
Del Duce di que Duci,
Per ilqual fatto nulla mi si deue.
Questi imputo a niuno,
A uoi ridotto ho glialtri.
Ne mi si puote opporre
Fuor, che questo: che soi per mia cagione
E' tornata la naue, che fece Argo.
Se a me fosse piaciuto
La mia uirginità, se'l padre mio,
Insieme con si grandi e chiari Heroi,
Grecia hora ne saria tutta distrutta.
E primo fora stato
Tolto di uita da i feroci Tori
Questo genero tuo.
Sia pur la causa nostra
Da qual si uol fortuna oppressa e uinta:
Non m'increſce d'hauere
Conseruati cotanti huomini illustri.
Tutto quel guiderdone,
Ilqual da la mia colpa ho riceuuto
E' sol presso di te. Se ti gradisce,
Condannami per rea.
Ma intendi il mio peccato,
Son noceuole: questo
Lo confesso Creonte:
Ma tal sapeui, ch'io.
Era, quando io ne uenni
A piedi tuoi, & humilmente chiesi

La fede, e la tua mano
Benigna e protretrice
Io cheggio, che concedi,
C'habitar poßa in queſta tua cittate
In luogo abietto e uile,
Naſcoſo, e doue i miſeri ſi ſtanno.
E, ſe ti piace pure
Scaccciarmen fuori; almeno
Mi ſi conceda uel tuo Regno un loco
Lontano; ou'io dimori.

Cr. Aßai bene ho dimoſtro,
Ch'io non ſon di que' Regi,
Che reggon con la forza il Regno loro,
E che col pie ſuperbo
Soglion calcar i miſeri: anzi ſono
Liberale e pietoſo,
Hauendo eletto per genero mio
Huomo eſule & afflitto,
E pieno di terrore:
Che te brama a la pena
Et a la morte. Acaſto,
Ilqual hor di Theſaglia il Regno tiene,
Si duol, che'l debol padre
Per la molta uecchiezza
Da te ſia ſtato occiſo;
E del uecchio le membra
Diuiſe e guaſte piagne,
Albor che le ſorelle
Dal tuo inganno ſoſpinte
Si miſero a quell'opra
Si ſcelerata e ria.
E puo Giaſon, ſe tu la tua rimoui,
La ſua cauſa difender giuſtamente:
Però che neſſun ſangue

Contaminate ha le sue pure mani,
Ne adoprò mai la spada
Empiamente: ma sempre
S'è serbato innocente.
Ma tu machinatrice d'ogni male,
A cui la feminil malitia porge
Ardire a ogni opra rea,
E in questo hai forza assai piu, che uirile;
Esci non pur di questa mia cittade,
Ma di tutti i miei Regni:
Purgali di te stessa,
E porta teco le mortifer' herbe;
E i cittadin d'ogni paura sciogli.
E stando in altra terra
Quiui a tua uoglia i Dei scongiura e prega.

Med. *Tu comandi, ch'io fugga.*
Rendimi la mia naue,
O torna il mio compagno,
Perche, uuoi tu, ch'io me ne fugga sola;
Poi, che sola io non uenni?
Se tu temi hauer guerra,
Luno e l'altro discaccia del tuo Regno.
Perche contra ragione
Due colpeuol distingui?
Io Pelia non occisi
Per me, ma per lui solo.
La fuga aggiugni, le rapine, e'nsieme
L'abandonato padre,
E'l lacero fratello.
Ne similmente è mio
Quel, che'l marito insegna
A le noui moglieri.
Tante fiate io sono
Stata nocente altrui:

Ne mai per mia cagione.

Cr. Gia gran pezza conuiene,
Che fosti uscita: a che con le parole
Vai trattenendo il tempo, e fai dimora?

Med. Io ti prego partendomi humilmente,
Che non nocqua a figliuoli
La colpa de la madre,
I quai sono innocenti.

Cr. Vanne tu pur: ch'io ti prometto certo
Riceuerli appó me, si come padre,

Med. Deh ti prego Signore
Per le felici nozze
Di tua figliuola:
Per le speranze tue, per li tuoi Regni,
I quali da fortuna,
Che mai non serba un stile
Sogliono esser percossi & agitati;
Che, mentre io m'apparecchio,
Al duro esilio mio,
Mi concedi un sol giorno
Di potermi fermare
In questa tua cittate,
Acciò, ch'intanto io possa
A miei figliuoli dar gliultimi baci,
Come, quella, che forse
Morrò, pria, ch'altra uolta gli riuegga.

Cr. Tu mi domandi tempo
D'adoprar le tue frodi.

Med. E qual frode temere
Si puo in si picciol tempo?

Cr. Picciol non è alcun tempo.
Al mal, che si procuri.

Med. Tu uoi negar un poco
Di tempo al lagrimare?

Cr. Quantunque la temenza
Mi uieta, che i tuoi preghi
Sieno da me esauditi;
Io ti concedo un giorno
Da poter preparar le cose tue:

Med. Questo è troppo; e di lui
Puoi reciderne parte.

Cr. Hor sollecita e affretta la partita:
Perche, se'l dì ti troua
Ne la città, ti accerto,
Che u'anderà la testa.
Hor son chiamato a celebrar le nozze.

CORO.

Troppo audace colui
Fu, che primo con legno
Cosi frale e si poco
Auezzo a serbar fede
Ruppe l'ondoso mare:
E ueggendo la terra
Restar dopo le spalle
Commise la sua uita
A lieui uenti; e pote
Correndo il mar fidarsi a piciol legno
Tra la morte e la uita
Posto in breue confino.
Non conosciuto ancora
Hauea le stelle alcuno:
Ne di queste nessuno
Serbaua l'uso: non poteano ancora
Fuggir le naui quelle,
Che son Pleiade dette,
Ne l'Hiade parimente,
Ne ancor l'Olenia capra.
Non quelle, che seguite

Son dal tardo Boote,
Tardo in guidar il carro.
Non era ancora il nome
Di Borea, ne di Zefiro. Fu primo
Tifi ad hauer ardire
Spiegar le uele a i uenti;
E dar lor nuoua legge.
E in uarie guise raccogliendo i uenti
Andar solcando il mare:
E troppo auido fue
Il nauigante di ueloce corso.
I nostri antichi padri
D'ogni fraude lontani
Fur contenti di starsi
Otiosi a godersi i propri lidi
E i uecchi fatti ricchi
In picciolo terreno
Non conosceano altre ricchezze, fuori
Che del natio terreno.
Ma il mondo, che diuiso
Era fece tutt'uno
La naue di Thesaglia
Che prima corse il mare
E gl'insegnò a patire
Le ferite e percosse;
E'l mar, ch'era diuiso
Diuener ratto parte
De la paura nostra;
E ben portò ancor'essa
Di graui pene: quando
Due monti, che chiudeano il mar profondo;
Di quà di là, come percossi intorno,
Gemer con alto suono,
Che parea che uenisse insin dal cielo;

E'l mar grauato l'onde
Innalzò insino a le lucenti stelle,
E sparsero di lor le folte nubi.
Albor s'impallidio
Tifi, e lasciò tutte le briglie al legno:
Si tacque Orfeo, e riposò la lira.
E l'istess'Argo ancor perdeo la uoce:
E albor, che la donzella
Del sicilian Peloro,
Che'l uentre ha cinto di rabbiosi cani,
Aprio tutte le bocche,
Chi non tremò tutto dal capo al piedi?
Chi similmente albora,
Che le Sirene fiere
Con piaceuole canto
Acchetauano il mare?
Albor, che'l Thracio Orfeo
Auezzo a ritener con la sua cetra
Le naui, quasi astretto
Fu a seguir le Sirene?
E qual fu'l premio al fine
Del periglioso corso
L'aurata pelle, e seco
Vn maggior mal, Medea,
Degna nel uero merce
De la primiera naue.
Hor gia ci cede il mare,
E patisce ogni legge.
Ne Argo solamente
Fabricata da Pallade, laquale
Condusse i sacri Heroi,
Il mar preme, ma ancora
Ogni picciola barca:
Ogni termine è smosso;

E muoue città e mura
Han posto nel terreno;
E'l mondo, che si puote
Varcar, non ha lasciato alcuna cosa
Nel proprio luogo. L'Indo
Bee de l'Arasse, e'l Perso
E de l'Albi e del Rheno.
E uerran dopo molto corso d'anni
Secoli, in che l'immenso
Oceano aprirà le chiuse strade
De la celata parte
E manifesterà tutta la terra.
E discourirà Tifi
Nuoui mondi; ne sia
Vltima al mondo Thile.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

Nudrice, Medea.

Reina, che da me fosti nudrita,
Perche con tanta fretta
Esci del tristo albergo?
Deh frena l'ira, e'nsieme
Ritien l'impeto fiero.
Ella a guisa di Menade, che tocca
Dal gran furor di Bacco
Sopra il giogo di Pindo, o qual di Niso
Furiosa si moue;
Così di quà di là riuolge il passo;
E come forsenata
Ha gliocchi ardenti, & in aspetto fiero
Chiama gli Dei: & in tanto
Riga gli occhi di pianto;

Hora si mostra allegra,
E riceue ogni forma.
Sta sospesa, minaccia, e tutta ardente,
Hor si lamenta, hor geme.
Oue porrà tal peso? ù le minaccie,
Oue si romperanno
Così gonfie, turbate, e rapid'onde?
Non po il furor caper, ne troua loco:
Ne propone di fare
Lieue o mezano male,
Ma uincerà (ch'io lo conosco) tutti
Gli effetti empi e crudeli
De l'ire antiche. Ella di fare ordisce
Cosa piu d'altra fiera.
Io ueggo ben l'aspetto
Del solito furore.
Faccia Gioue, che questa
Mia temenza s'inganni.

Med. *Se tu cerchi meschina*
Insino a quanto debba
Arriuar l'odio, che ti preme il petto,
Fallo uguale a l'amore,
Che portasti a Giasone.
Io debbo sofferire,
Che queste nozze sieno
Senza la mia uendetta?
Partirà questo giorno
Senza alcun graue e memorabil male?
Con tanti preghi da me cerco, e'nsieme
Con tal difficultate a me concesso?
Mentre la terra sia
Centro de l'uniuerso;
Mentre che sempre i cieli
Si uolgeran con infallabil giri;

Mentre fian ſenza numero l'arene;
Mentre il giorno haurà il Sole,
E la notte le ſtelle;
Mentre anderà d'intorno
Il polo l'orſa, e mai
Non ſi bagnerà in mare,
Mentre i fiumi daranno
Tributo a l'onde ſue,
Non ceſſerà giamai
Il mio furor ne le coſtoro pene,
E creſcerà mai ſempre.
Qual Scilla, qual Cariddi
Sorbendo il mar Ionio, e'l Siciliano,
Qual'Etna, che i Giganti
Preme, ſarà coſi feruente e calda
Di cotante minaccie,
Come ſon io? non gia rapido fiume,
Non procelloſo mare,
Quando agitato è piu da uenti fieri:
O fiamma, ch'aiutata ſia da fianto
D'impetuoſo uento,
Non potrebbe tardar l'impeto mio,
Ne le noſtre ire: io turberò ogni coſa,
Et ogni coſa uolgerò ſoſſopra.
Egli temè Creonte,
E la guerra del Duce di Theſaglia:
Ma'l uero Amor non teme alcuna coſa.
Ma forſe, ch'egli uinto
Da le ragioni mie,
Mi ſi renderà ancora.
Poteua ei ben uenire
A trouar la mogliera,
E non negarle l'ultime parole;
Ma temuto ha quel fiero anco far queſto.

E poteua anco il genero crudele
A tanto esilio darmi
Piu largo spatio: che ragion uolea:
Ma concesso ha un sol giorno a due figliuoli.
Non mi lamento gia del tempo breue,
Ch'esso sarà a bastanza.
Questo giornò sarà, sarà tal cosa,
Che non tacerà il secolo futuro.
Io trouerò gli Dei,
E tutto scuoterò. NVD. Padrona torna
In te la mente dritta,
Ch'è turbata da i mali:
E mitiga il tuo petto.

Med. Non mi posso acquetar, se pria non ueggio
Ch'una ruina meco il tutto uolga.

Nud. Tu puoi ueder, se con dritt'occhio guardi,
Quanto da temer hai:
Nessun puo dare assalto
A potenti sicuro.

Giasone, Medea.

O sempre duri fati, & aspra sorte,
Maluagia, e quando incrudelisce, e quando
Benigna si dimostra.
Trouato ha tante uolte a noi rimedi
Gioue del mal peggiori.
S'io uoleua la fede
Serbar a morti de la mia consorte,
Era bisogno por la uita a morte,
E morir non uolendo: mi conuiene
Mancar de la mia fede.
Ne mi uince paura, che non deue
Vincer cor generoso, ma pietate;

Perche con la mia morte
Seguirebbe ancor quella
De' cari miei figliuoli.
Ti chiamo in testimon di mie parole
Santa Giustitia, che ti stai nel cielo,
Che i miei figliuoli han uinto
Me, che lor padre sono.
Credo, ch'anco Medea,
Benc'habbia fiero il cuore,
Et implacabil sia,
Vorrà piutosto hauer rispetto a figli
C'ha le sue nozze. Io sono
Risoluto di ueder con i preghi
Alquanto intepedir l'animo irato.
Ecco, che tosto, ch'ella
M'ha ueduto, s'è mossa,
E tutta furiosa
Dimostra l'odio in uolto;
E tutto quel dolor, che tien ne l'alma.
Med. *Noi fuggimo Giasone; noi fuggimo:*
Ne nuouo è il mutar luogo;
Ma nuoua è ben la causa del fuggire.
Che gia per tua cagion solea fuggire.
Io mi parto, io abandono
Le tue case: ma doue
Mi rimetti, ch'io uada?
Andrò misera forse
A ueder Fasi e Colco?
E'l paterno mio Regno?
E nel terren bagnato
Per le mie man del sangue del fratello
Dimmi a qual terra uuoi,
Ch'io riuolga il mio piede?
E qual mar mi dimostri?

Le bocche pur del Ponto?
Per lequali io ridussi
Tanti nobili adulteri, seguendo
Per l'Isole Simplegadi ciascuno.
Riuedrò forse ancora
La pargoletta Iolco,
O la Thessala Tempe?
Le uie, che a te gia apersi, a me l'ho chiuse.
V mi rimetti? a l'esule tu imponi
Esilio, ne lo dai.
Vadasi: che l'ha imposto
Il genero del Re. nulla ricuso:
Dammi quanti supplici, ch'a te gioua.
L'ho meritato. La consorte tua
Aggiunga ogni tormento a la riuale,
Leghi queste mie mani, e mi condanni
A perpetua prigione:
Io patirò minori
Pene, di quel, ch'io merto.
Ingrato petto, uolgi un poco teco
I Tori, che mandauan fiamma e foco:
E gli huomini nasciuti
De' seminati denti,
I quai per mia cagion riuolser l'armi
Contra se stessi Aggiungi
Le spoglie a questo del Monton di Friso,
E'l uigile Dragon, che tu facesti
Addormentar, mercè di mia pietate.
E'l mio fratello occiso:
Et in un mal piu mali,
Le figliuole da me sospinte a dare
La morte al padre, & a smembrar le membra,
Di cui piu non douea
Riueder questa luce.

Io misera ſeguendo
I Regni altrui abandonati ho i miei.
Ti prego per la ſpeme,
C'hai de' figliuoli tuoi;
Per queſto albergo, ilqual ſia fermo e certo,
Pe i uinti Moſtri; e per le man mie ſteſſe
A cui per te giamai non perdonai,
Per li paſſati tuoi ſpauenti e teme,
E pel cielo e per l'acque,
Che teſtimoni fur de le mie nozze,
C'haggi di me pietate;
E c'hora uerſo me, che n'ho biſogno,
Ti moſtri tal, qual dimoſtraimi alhora,
Ch'eri a tanto pericol de la uita:
E di tante ricchezze,
Che di lontan rubando
Cercan gli Scithi inſino
Da gl'Indi eſtremi, e quelle calde parti,
Le quai creſcendo poi
In tanta quantità, le noſtre caſe
Non ſon atte a capirle,
Onde d'oro adorniamo inſino i boſchi:
Io eſule con meco
Altro non ne portai,
Che le membra meſchine
Di mio fratello: e queſte ancora fure
Sparte per tua cagione.
A te ceſſe la patria, a te il fratello,
La uergogna e'l pudore.
Con queſta dote per marito t'hebbi:
Ritorna il ſuo a chi fugge.

Giaſ. *Tu puoi ſaper, che uolendo leuarti*
Di uita il Re Creonte,
A preghi miei s'è uolto

A cangiar

A cangiar con l'esilio la tua morte.

Med. Stimaua, che l'esilio fosse pena:
Hor ueggio, che m'è dono.

Giaf. Mentre c'hai tempo di poter partirti,
Partiti prestamente:
Perche l'ira de i Re mai sempre è graue.

Med. Tu mi conforti a questo?
Con Creusa ten resti,
E me, che fui tua moglie,
A guisa di riuale, odi e discacci?

Giaf. Medea mi opponi amori?

Med. E occisioni e ingamni.

Giaf. E qual peccato mi si puote opporre?

Med. Tutto il mal, c'ho fatt'io.

Giaf. Resta ancor questo sopra l'altre cose,
Che de l'opere tue
Crudeli e scelerate
Io sia reso colpeuole e nocente.

Med. Elle son tue, pur tue:
Che a cui la sceleraggine a prò torna,
Costui commessa l'haue:
Ma sia pur chi si uoglia,
Che me n'incolpi e biasmi,
Tu sol difender dei,
E chiamarmi innocente.
Sia presso te innocente
Chi per te fu nocente.

Giaf. Non è grata la uita
A chi prende uergogna
Di riceuuta hauerla.

Med. Et a chi si uergogna
Di hauerla riceuuta,
Esser caro non dee di ritenerla.

Giaf. Anzi uinci lo sdegno

E l'ira fiera e graue,
Che ti molesta il petto;
E uiui per cagion de' tuoi figliuoli:
Med. *Io non gli uoglio, io gli rifiuto, e danno:*
Dunque darà Creusa
Fratelli a miei figliuoli?
Sarà dunque costei
Potente per li figli
De miseri sbanditi?
Non uenga a gl'infelici
Questo maluagio giorno,
Ch'una prole si chiara
Sia macchiata da oscura e così brutta;
I nipoti di Febo
Co quelli di Sisifo.
Gias. *Perche misera tiri*
Me parimente e te nel dato esilio?
Partiti tosto, parti.
Med. *Ben ha Creonte intesa, & esaudita*
La mia dimanda giusta.
Gias. *Dimmi quello, ch'io posso*
Far a tuo beneficio e giouamento.
Med. *Ogni mal, che tu puoi.*
Gias. *Sappi, che d'ogni parte il Re ti serra.*
Med. *C'è di questo un spauento assai maggiore:*
E sol questo è Medea.
Lascia, che'nsieme contendiamo: e poi
De la uittoria il prezzo sia Giasone.
Gias. *Io cedo stanco homai*
A molti lunghi mali.
E tu pauenta ancora
I casi tante uolte
Da te imparati a proua.
Med. *Sempre minor di me fu la fortuna.*

Giaſ. Acaſto preme, e piu uicin nimico
E' Creonte: però l'un l'altro fuggi.
Non uo, ch'armi le mani
Contra il ſuocero mio:
Ne che t'imbratti ancora ne la morte
De' congiunti & amici.
Med. Meco fuggi innocente,
E di poi, che coſtretto hatti Medea.
Giaſ. E chi potrà giamai
Far reſiſtenza, quando
Sopraſtino due guerre;
E che Acaſto e Creonte
Vniſcan le lor forze?
Med: A queſto aggiungi i Colchi,
Et Eta Re mio padre,
Et aggiungi anco a Greci
I fieri Scithi: io ti prometto certo,
Che gli ſommergerò tutti nel mare.
Giaſ. Io tuttauia pauento di coloro,
Che in alto ſeggio ſon leuati e poſti.
Med. Vedi che non deſideri temerli.
Giaſ. Acciò che'l noſtro fauellar ſoſpetto
Non porga; ſarà buon che tu l'accorti.
Med. Hor Gioue d'ogni parte
Tuona dal cielo; e i fieri ſtrali prendi
Per far uendetta di cotanti oltraggi,
E'l mondo tutto ſcuoti,
Ferendo o me o coſtui,
Che qual d'ambi noi caggia,
Cadrà nocente: in noi le tue ſaette
Errar non ponno. GIA. Troua uoci homai
Da ſaggia, e di parole humane e dolci.
Se coſa alcuna è appreſſo
Del mio ſuocer; laquale

Teco portando ti dia qualche aita,
Chiedila, che l'haurai.

Med. Sai, che l'animo mio
Sprezzar puo le ricchezze
Reali, e suole. siami solamente
Compagni del mio esilio i miei figliuoli,
Nel sen de quali io possa
Sparger il pianto mio.
Da te s'aspetta altri figliuoli nuoui,
Si che poi starne senza.

Gias. Confesso, ch'io uorrei
Gradir a li tuoi preghi;
Ma pietà non mi lascia:
Perche patir non posso
La lontananza loro;
Non, quando ancor sforzar me ne uolesse
Il Re suocero mio.
Questi sono cagion de la mia uita
Questi son mio conforto
In tutti i miei trauagli.
E piu tosto potrei
Mancar di questo spirto,
De' membri e de la luce.

Med. Se questi ama i figliuoli
Bene ha, lo tengo, è luoco a la ferita,
Hor concesso mi sia,
Che prima, ch'io mi parta,
Dar io lor possa gliultimi ricordi.
Mi sia lecito a dare
L'ultimo abbraciamento.
Cio m'è grato: e ti chieggio
Con l'ultime parole,
Che se'l dolor m'ha spinto
A dir quel, ch'io non debbo,

T'escan di mente le parole mie,
E ti ricordi il meglio,
Obliando del tutto
Quel, ch'a dir spinse l'ira.
Giaſ. Gia de l'animo mio
Tutto ho sgombrato fuori.
Io ti prego a uolere
Regger gli affetti tuoi con miglior forma;
Et esser piu benigna e piu pietosa;
Suole il riposo spesso
Alleggiar le miserie & i tormenti.
Ei s'è partito. Adunque
Tu te n'andrai scordato
Dei benefici miei,
E di me stessa? Io son di mente uscita
A te Giason: ma stimo,
Che di Medea ti souerrà mai sempre.
Hor su raccogli tosto
Tutte tue forze & arti:
E' frutto de le tue sceleritati
Stimar, che nulla sia sceleritate;
Et in cosa si honesta
Non si puo dir che sia
Il male mal, ma bene.
Io so che son temuta;
Ma ua per quella strada,
V non si temerà d'alcuna cosa.
Segui Medea, comincia, ordisci, & opra
Cio che puoi, e che non puoi.
Tu fida mia Nudrice
Compagna de' miei affanni,
E de' uari accidenti,
Aiuta questa misera e dolente
Con i consigli tuoi.

Appresso me si troua
Vna superba gonna,
Che fu celeste dono,
Et ornamento gia del nostro Regno;
Donolla il Sole istesso
Ad Eta padre mio
Sol per pegno d'amore.
Ho anco un bel monil d'oro e di gemme,
Lo splendor de le quali
Distingue quel de l'oro:
Di questo a guisa di corona suole
Farsi cinto a le chiome.
Voglio, che i miei figliuoli
Portino questi doni.
A la nouella sposa:
Ma prima tinti sieno
De i mortifer ueleni,
Che sa trouar la diuin'arte mia;
Chiamisi a questo effetto
Hecate: e tu apparecchia
I sacrifici horrendi,
Che debbono apportar lagrime e morti.
Gli altari fatti sono:
S'odin suonar ne tetti
La mortifera fiamma.

CORO.

Non è fiamma ueruna,
C'habbia cotanta forza;
Ne uento o stral, che scenda
Da ciel: quanti una Donna,
Ch'abandonata sia dal suo consorte
Sente nel petto fiero odi e disdegni.

Non quando l'Austro apporta
Nebuloso le piogge
Del freddo uerno: o, quando
L'Histro crescendo spezza
I ponti, e uago le campagne copre.
Ne, quando entra nel mare
Il Rhodano pien d'ira;
O, quando a meza Primauera suole
Dileguarsi la neue,
Et il suo largo humore
Ne fa languido l'Hemo.
Quando animo amoroso
E stimolato d'ira,
Cieco tosto diuiene,
Ne cura d'esser retto,
Anzi non pate freni,
Ne teme morte; ma desia di gire
Incontra a ferri, e a le taglienti spade.
Deh perdonate o Dei,
Noi ui chiediam perdono;
Fate securo uiui,
Chi gia soggiogò il mare:
Ma par, che si disdegni
Il gran Re del profondo,
Che sieno stati uinti
I suoi Regni secondi.
Il giouane Fetonte
Hauendo preso ardire
Di gouernar il carro
Del celeste suo padre,
I fuochi, ch'egli sparse
Intorno il mondo: in lui tornaro al fine.
Le strade note altrui
Mai non costaro care:

Va, doue andati sono
Quei, che furono auanti,
E non uoler del mondo
Romper le ſacre leggi.
Chi de l'audace naue
Entrò ne' rami del ſacrato boſco:
E Pelio diſpogliò de le ſue ombre:
Chi uarcò l'onde, doue
Sono cotanti ſcogli,
E nel fine legò ne' lidi ſtrani
La fune per tornare
Predator de l'altrui
Argento & oro; queſti poi meſchino
Con duro fin la penitenza feo
D'hauer uiolato il mare:
Ilqual punir lo uolſe.
Tifi, che'l primo fue,
Che domò l'acque ſue
Laſciò il gouerno del dubbioſo legno
A non dotto Maeſtro
Morendo in ſtrani lidi
Da la patria lontano,
Et hebbe miſer ſepoltura uile
Fra le barbare e ignote ombre infelici.
Colui, che d'una Muſa
Fu gradito figliuolo,
Al cui mirabil ſuono
Si fermaro i torrenti,
Tacquero i uenti, e abandonando il canto
I ſemplicetti augelli,
Andaro ad aſcoltarlo,
Accompagnando lor la ſelua tutta.
Giacque diuiſo e ſparſo
Per li campi di Thracia, e la ſua ſacra

Testa gettata fu dentro ne l'Hebro;
E andò ne la palude
Stige da lui ueduta un'altra uolta,
E nel Tartaro cieco
Senza piu ritornar ne l'aria chiara.
Stese il feroce Alcide
I figliuoli di Borea, e occise ancora
Il figlio di Nettuno,
Ilqual prender soleua
Innumerabil forme.
Et esso poic'hebbe placato il mondo,
E dopo hauer aperto
Il Regno de l'Inferno,
Viuo giacendo ne l'ardente Eta,
Porse le ptoprie membra
Consumato & afflitto
Dal don di doppio sangue
Fatto da la consorte.
Meleagro di uita
Empio tolse i fratelli de la madre;
Et ei morì nel consumar d'un tizzo:
E tutti meritarono la morte.
Qual peccato commise
O purgò quel fanciullo,
Che tenero fu ucciso
Dal grande Hercole inuitto.
Andate adunque, andate
Per il fallace mare
Con franco animo audace.
Benche Idmon conoscesse
Quel, che apportaua il fato,
Fu sepolto da un serpe
Ne l'Africane arene,
Verace a tutti, & a se stesso falso

Cadde Mopso, e ne fu priuo di Thebe,
Ei se predisse il uero,
Il marito di Thete
Andò sbandito errando.
Nauplio col falso foco
Nuocer douendo a Greci
Cadde nel mar pagando
Le pene del peccato empio del padre:
Fu percosso dal fulmine, & insieme
Lasciò la uita in mare
L'un de gli Aiaci: e riscuotendo il fine
Del consorte Fereo
La moglie diede l'anima contenta
Al defunto marito.
E colui, ch'a Giasone
Impose, che portasse
La spoglia d'oro con la prima naue,
Pelia, cotto nel rame ardente al foco
Arse fra picciol'onde.
Gia hauete Dei a bastanza
Vendicato l'oltraggio fatto al mare:
Perdonate a colui,
A cui fu imposto questo.
Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

Nudrice.

L' animo mio pauenta,
E tutto pien d'horrore.
Vna grande ruina, un graue danno
Veggio, che s'auicina.
O, quanto il duolo accresce,

E se medesmo infiãmma,
E le passate forze
Va tutte reintegrando.
L'ho ueduta souente
Furibonda tirar gli Dei dal cielo:
Hor Medea s'apparecchia
Di far piu mostruosa opra, ch'ancora
Habbia fatto giamai.
Perciò, che tosto, ch'ella
Con attoniti passi
Entrò nel chiuso; e si accostò a glialtari,
Sparse tutte sue forze;
E tutto quello, ch'ella
Stessa temeo, spiegò, spiegando insieme
Ogni sorte di male.
Con la sinistra man toccando i sacri
E santi Altari, disse
Le segrete parole,
Chiamò qualunque peste
Produce Libia ne la calda arena.
E quante ne ritien Tauro coperto
Sempre di ghiaccio e neue,
Et ogni Mostro. Cosi prestamente
Da le cauerne loro
Tratte da carmi e Magici parole
Vi uenne una gran torma
Di squamosi serpenti:
Che uibrando tre lingue, e gonfi d'ira,
A gliaccenti mirabil, in un punto
In piu nodi auolgendo
La uelenosa coda,
Stupidi si fermaro.
Et ella: picciol mali,
Et arma troppo uile

E', quanto in se contien la bassa terra:
Io uoglio ricercar ueleni in cielo,
Hora è tempo di fare
Effetto tal, ch'ogni memoria auanzi.
Qui discenda quell'angue,
Che a guisa di torrente
Giace la sù annodando
Con nodi immensi e strani
Ambedue l'Orse, quella,
Ch'è maggiore, & insieme la minore.
La maggior uie piu atta
A Pelasgi, e a Sidonij la minore.
E finalmente allarghi
Ofiulco le mani,
E ne sparga il ueleno:
Scenda Pithone e l'Hidra,
E'l Dragon, che giamai non prendea sonno,
E prima chiuse gliocchi
Indotto a questo da gl'incanti miei.
Poscia, ch'ella chiamò tutti i serpenti,
Ridusse in uno i mali
Tutti, che puo crear terreno seme,
Quanti genera Erice,
E'l Caucaso, ch'è sparso
Del sangue di Prometheo; e'l Medo, e'l Partho
Gli Arabi; o quanti accolge
Sotto il fredd'Asse il sueuo
Nobile per le selue
Hercine: & herbe quante
Nascon di Primauera,
O ne l'al gente uerno:
E quanti fiori han foglie
Velenose e mortifere: & insieme
Quante radici auenenati suchi

Mandano fuori: o sopr'Atho, o su Pindo,
Quante ne bagna il Tigre, e l'Histro quante
Quante l'Hidaspe, e quante il Bethi, ilquale
Da nome al suo terreno.
Ella la notte colse
L'herbe crudeli; altre col ferro & altre
Con l'unghie; e de' Serpenti
Tragge il ueleno fuori,
E ui mescola insieme osceni augelli
Il cuor del mesto Guffo,
E le uiscere tratte
Di mesta Strige ancor tremante e uiua.
E queste cose pone
Separate la fiera
Artefice del male.
Et aggiunto u'è il foco,
E'l pegro ghiaccio e freddo.
Et aggiunseui ancora
Parole non men crude e di paura
Che ci siano i ueleni.
Ecco, ch'ella ne uiene
Strepitando cò' piedi furiosa,
Cantando i sacri carmi:
Et a le prime uoci il mondo trema.

Medea.

Pregoui ombre defonte,
E uoi Dei de l'Inferno;
Tu cieco Caos, e tu Regno di Dite
Tenebroso e dolente:
E tu cauerna de l'horrenda morte,
E uoi alme disciolte
Hor da supplicij uostri

Correte a noui maritaggi, a queste
Nouelle nozze. fermisi la ruota
Che tormenta Isione:
E Tantalo sicuro beua l'acque.
Piu graue pena moua
A tormentar del gia marito mio
Il suocero crudele.
Lasci Sisifo il sasso,
E uoi ponete i uasi
Bellide: perche questo
Giorno ricerca homai
Tutte le sanguinose uostre mani.
Tu lume de la notte
Da me chiamata uieni
A sacrifici nostri
Con bruttissimo aspetto
Minacciosa in piu forme.
Io sciogliendo la chioma
Al solito costume
Ad honor tuo, discorsi
Con nudo piede il bosco:
E chiamai da le secche nubi l'acqua:
E commossi l'Oceano & ogni mare.
E parimente il mondo,
Sendo del ciel la legge
Confusa, uide il Sole
Et insieme le stelle.
E uoi Orse toccaste
L'a uoi uietato mare.
Feci cangiar ancora
Le medesme stagioni:
Onde s'ornò di fiori
La terra al canto mio;
E Cerere nel uerno

Vide mature biade:
E Fasi suo mal grado
Tornò l'acque al suo fonte.
E l'Istro ch'è diuiso
In tante bocche, ratto
Fermò l'onde turbate e tempestose,
Risonarono l'acque,
Et hebbe tema il mare.
E non si udendo fiato
Di uento, la magione
Del bosco antico a le mie note fiere
Perdè la solit'ombra
Febo lasciato il giorno
Fermossi in mezo; e l'Hiade mosse a nostri
Canti, ne sdrucciolaro.
Hor Luna è tempo, che ti troui a tuoi
Sacrifici solenni:
A te con sanguinosa mano io tesso
Queste ghirlande, che legate sono
Da noui serpi: a te Tifeo consacra
Queste membra, ch'ardire
Hebber di torre il cielo
Al formidabil Gioue.
Questo è il sangue di Nesso,
Che fu perfido a Alcide.
Il Rogo, ou'egli poi
Arse, di questo cenere fu sparso,
Che bebbe il fier ueleno,
Ond'erano infettate le sue carni.
Tu uedi anco la face
De la suora pietosa, & empia madre
De la gia ultrice Altea.
L'Harpia lasciò ne l'horribile speco
Queste piume alhor, quando

Se ne fuggì da Zetho.
S'aggiungono le penne, che cascaro
A le uccelle Stinfalide ferite
Da le saette tinte
Nel sangue uelenoso
De la serpe Lernea.
Io sento risonare i sacri Altari,
E tremar ueggo i Tripodi commossi
Del fauor di te Dea.
Io ueggio i lieui carri
Di Triuia; non gia quelli,
Che quando è piena col lucente uolto
Moue uegghiando e gira:
Ma quelli, ch'ella adopra
Quando mesta, e con faccia
Rubiconda & oscura,
Quando da nostri incanti
E' costretta sen corre
Con piu uicini freni.
Cosi la trista luce
Pallida spargi intorno
Pel cielo e di terror le genti ingombra.
E in tuo aiuto Dittinna
Risuonino i Corinthi
I pretiosi loro
Metalli: a te porgemo
Il sacrificio sopra
Cespuglio sanguinoso.
A te una falce tolta
Di mezo dal sepolcro
Leua i notturni fochi.
A te, piegando il capo,
Cosi torcendo il collo
Formo sacre parole:

A te giacendo a guisa
Di funereo costume
V'na benda costringe
I capei rabuffati.
A te si moue un ramo
Sparso de l'acqua oscura
Da la Stigia palude.
A te con petto ignudo
Pur a guisa di Menade con sacro
Coltello ferirò le braccia mie.
Stilla a glialtari il sangue
Nostro: auezzati mano
Stringer il ferro; & a poter patire
Spargere i sangui cari.
Dato ho percosa al sacro
Liquore. E se per caso
A te recasse noia
L'esser spesso chiamata;
Ti prego, che perdoni
Al disiderio mio caldo & ardente.
La causa di chiamare
Perseo spesso i tuoi archi
E sola e la medesima mai sempre
L'empio e fiero Giasone.
Tu hor la ueste tingi di Creusa;
Laqual tosto c'haurà presa, si senti
Di repente abbruciar nouella fiamma
Le profonde medolle.
Il fuoco chiuso in oro
Risplendente s'appiata:
Ilqual mi diede quello,
Che col fegato sempre
A sue pene fecondo
Purga la sua rapina;

Et insegnò a nasconder le sue forze.
Diede Prometheo l'arte:
E Vulcan tenne il foco
Ricoperto col solfo,
E tolsi anco le fiamme
Del folgore celeste
Del parente Fetonte:
E tengo i doni ancor de la Chimera:
Et ho le fiamme tolte
De l'abbruciata gola
Del Toro: che meschiate
Col fele di Medusa
Fatto ho serbar; ch'e un taciturno male.
Giungi Hecate a i ueleni
Maggior uirtute, e a miei
Doni conserua i semi de la fiamma.
Ingannino la uista,
E s'auentino altrui
Diuorandole il petto, & ogni uena.
Stillin tutte le membra
Nudando l'ossa; e la sua accesa chioma
De la nouella sposa
Vinca l'accese faci.
Io ueggo, che i miei uoti
Sono hoggimai esauditi:
Che tre latrati ha dato
L'audace Hecate; e accesi
Ha sacri fuochi con la face piena
Di doloroso pianto.
Tutta la forza è in punto:
Quì chiama i miei figliuoli;
I quali portin tosto
A la sposa i miei doni.
Andate figli, prole

D'una infelice madre:
Vedete di placar con questi doni,
E ancor con molti preghi
La Signora e matrigna,
Andate tosto, e tosto
Ritornate a la madre,
Acciò goder io possa
Gliultimi abbraciamenti.

CORO.

O ue la sanguinosa
Menade moue il piede
Frettoloso sospinta
Da fiero & empio amore?
Qual si nefando male
Apparecchia di fare
Da tal furor portata?
Il uolto è tutto pieno
D'ira, e d'asprezza; e crollando la testa
Minaccia il Re superba.
Chi porrà fede in una
Scacciata e posta in bando?
Son focose le guancie
E'l pallor fa, che si dilegua il sangue,
Che le facea uermiglie.
E sempre uaria, e un sol color non serba.
Hor si parte, hor ritorna,
Si come Tigre suole
Orba de' propri figli
Con furioso corso
Cercar il bosco la uicino al Gange.
Medea non sa frenare
L'ira, ne li suoi amori.

Ira & amore hor hanno insieme aggiunto
La causa lor: che seguirà da poi?
Quanto leuerà il piede
Questa maluagia, che uenne da Colco
Fuora de' Greci Regni?
E sgombrerà di tema
Questo paese, e parimente i Regi?
Hor Febo il carro affretta;
E la notte discenda
A nasconder la luce.
E'l duce de la notte
Sommerga Hespero il giorno,
Che solo è da temere.
Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Nuntio, Coro, Nudrice,
Medea, Giasone.

Ogni casa è perita:
Caduto è questo Regno:
E la figliuola e'l padre
Giacciono cener mescolata insieme.
Cor. Con qual fraude ingannati
Sono stati ambedue?
Nun. Con quella fraude istessa,
Ch'ingannar suole i Regi:
Co' doni. COR. in questi doni
Qual fraude esser poteua?
Nun. Et io ne prendo marauiglia ancora:
Et a pena, ch'io'l creggia,
Se ben ueduto ho ciò con gliocchi miei.
Cor. Come auenuto è questo

Cosi subito fatto?

Nun. Il foco, come gli fu imposto, auampa
Per tutto il Real tetto:
E gia non è più tetto
Ma sol ruina; e a la città si teme.

Cor. Dunque che non si corre
A estinguerlo con l'acqua?

Nun. E questo in si gran male
E mirando e stimando; che le fiamme
Si nudriscon con l'acqua;
E, quanto più si tenta
D'ammorzarne un tal foco, esso più cresce.
Medea riuolgi il piede,
E cerca di fuggire
Con ogni fretta fuor de la cittade.

Med. Io debbo dipartirmi:
Anzi, quando ci fossi
Partita, ancor in lei tornar uorrei;
Però, ch'io uo ueder le nuoue nozze.
Perche cessi mio animo? deh segui
Questo impeto felice:
Che cosi fatta parte
Di uendetta, onde godi
Quanta si può chiamare?
Tu furiosa ancora
Ami, se t'è a bastanza
Il uedouo Giasone.
Cerchi una sorte tale
Di pene e di cordogli,
Disusata nel mondo.
E cosi t'apparecchia:
Partisi la ragione,
E partasi il rispetto:
Lieue uendetta è quella,

Che portan picciol mani.
Hor prendi tutta l'ira;
E ſueglia il tuo furore,
Che quaſi è addormentato:
E dal profondo petto
Tira furia maggior d'ogni paſſata.
Quel, che s'è fatto inſino
A quì, pietà ſi chiami:
Fa, che ſi ſappia, come
Son coſe lieui quelle,
Che ſi ſono uedute
Vſcir de le mie mani.
Ha ſcherzato la doglia
Sopra di queſti.
Che poteuano alhora
Le rozi mani mie, ch'era fanciulla,
Ardir, che foſſe grande?
Hor ſon Medea: con i miei mali inſieme
E creſciuto l'ingegno.
La memoria mi gioua
D'hauer a mio fratello
Spiccato il capo; e diuiſo in piu parti
Le morte membra; e prima
Hauer rubato al padre
Il uello d'oro. Gioua ricordarmi
D'hauer indotte le figliuole inſieme
Ad amazzar il padre.
Dolor materia cerca,
Che la tua man porrai
Eſperta in ogni male.
Oue adunque ti ſpingi
Ira? o qual'arme moui
Contra il perfido tuo fiero nimico?
Non ſo che di feroce

Ha propesto di dentro
L'animo : e non ardisce
Ancora a se di confessarlo. troppo
Troppo sciocca mi sono
Affrettata. Volesse
Gioue, che'l mio nimico
Hauesse hauuto de la mia riuale
Alcun figliuolo. Quello,
Che d'esso è tuo, gia partorì Creusa.
Mi piacque questa sorte
Di pena, e certo con ragion mi piacque,
Hora è da preparare
L'ultima sceleraggine: onde uoi
Gia miei figliuoli patirete uoi
Per le scelerità del padre uostro
Il supplicio, ch'ei merta.
Ma ecco nuouo horrore
Ha percosso il mio core,
E tutte mi s'agghiacciano le membra,
Mi trema il petto, e s'è partita l'ira
Di la, doue hauea loco,
E cacciando la moglie
Tutta riede la madre.
Io spargerò de' miei
Figli e de la mia prole
Misera il caro sangue?
Tia meglio, o cieco e pazzo
Furor, che tal sceleritate fiera
E nefanda & horrenda
Io diparta da me. Deh qual peccato
I miseri han commesso?
Scelerato è Giasone,
Medea piu scelerata
Essendo madre loro.

Anzi moiano pur, che non son miei.
Periscano: ah pur sono
Miei: ne colpa o peccato
Han, ma sono innocenti.
Ma confesso, che siano; anco innocente
Era il fratello mio.
Deh, perch'animo mio sospeso resti?
Perche tingon le lagrime le guancie?
E tra il uoler e'l disuoler mi tira
Da l'una parte l'ira, e d'altra Amore?
Ne so quel, che far deggia?
Si come, quando due contrari uenti
Tra lor fanno aspra guerra,
L'onde agitate hor quà hor là portando
L'aggira in ogni parte:
Non altrimenti io sono
Combattuta nel core:
L'ira scaccia pietate,
E la pietade l'ira:
Dolor cedi a pietade,
Cara mia prole, e solo
Conforto de l'afflitta
Mia casa quì uenite,
E cingetimi il collo,
Goduui salui il padre,
Mentre u'habbia la madre.
Adosso m'è l'esilio,
E la presta fuggita,
Gia gia mi fian leuati
Da questo grembo.
Hor su piangendo e sospirando, ratto
Periscano del padre
A gliocchi, poscia che perite sono
A quelli de la madre,

Da capo

Da capo il dolor cresce,
E dentro l'odio ferue.
E l'ira antica de la mente mia
Ripiglia un'altra uolta
L'odiosa mano; e doue
Ella mi spinge, io segno.
Volesse Dio, che i figli
Di Niobe usciti fosser del mio uentre:
E così hauessi sette
Superbo, figli e figlie;
Ch'a le pene io mi posso
Sterile addimandare.
Al fratello & al padre
(Quello che basta) ho partorito due.
Oue ua questa turba
Funebre e lagrimosa?
E chi cerch'ella? e a cui
Apparecchia di dare
Gran percosse di fiamme e sanguinose?
Ouer l'Infernal schiera
Indrizza le sue faci?
Il serpe scosso a la percossa fiera
Torto risuona. E chi è colui, che uuole
Megera empia assalire
Con la traue nimica?
L'ombra di cui è uenuta
Incerta per le sue
Sparse e lacere membra?
Egli è il fratello mio,
E ricerca uendetta:
Noi la farem, ma pria
Tutta m'incendi e'nfiamma
E mi squarcia, e m'abbrucia,
Che'l mio petto è capace ad ogni furia.

Et imponi fratello
A queste ultrici Dee,
Che da me si dipartano; e sicure
Ritornino a l'Inferno:
Lasciami a me fratello,
Et usa questa mano.
Con questa, che gia strinse
Il ferro e ti fe uittima, fratello
Hor ti plachiamo. che uuol l'aspro suono,
Che s'ode di repente?
Apparecchiano l'arme,
E cercan di amazzarmi.
Io lascierò l'incominciata acerba
Occision, e ascenderò su'l tetto
De l'alto albergo mio.
Tu m'accompagna; e meco
Ne porta il corpo tuo.
Fornisci animo mio
Di far la degna impresa.
Gia tu non dei in ascoso
Perder la tua uirtute.
Approua a questo popol la tua mano.

Gias. *Chiunque è fido amico,*
E si duol de gli estinti
Suoi Regi e suoi Signori:
Qui tosto accorra a fine,
Che l'autrice di tanta
Horrendo sceleraggine prendiamo.
Voi schiera mia gagliarda
Portate l'arme; e questa casa tutta
Riuolgete sossopra e ruinate.

Med. *Gia gia ricouerato*
Ho il mio Scettro, il fratello,
Il padre con la spoglia

Del ricco uello d'oro.
Sommi tornati i Regni,
E la uerginità da te rapita.
O nel fin Dy benigni
O lieto giorno e festo, o dì di nozze,
Vanne e partiti uia,
C'ho fornita di fare
Quella scelerità, ch'io desiai.
Non la uendetta ancora:
Seguite mani. perche tardi tanto
Animo? perche stai così sospeso?
Gia in me caduta è l'ira,
E mi pento; e uergogno
Di quel, che lassa ho fatto.
Misera me, che è quello,
Che le tue crude mani
Nan fatto? ma quantunque
Tu ti penta, io l'ho fatto.
Vn gran piacer, benche tal fatto sia
Degno d'odio, mi uiene
A l'alma, et ecco cresce. Vna sol cosa
Mancaua: che di questo
Fosse riguardatore il proprio padre.
Non mi par d'hauer fatto
Fin quì senza costui ueruna cosa.
Tutto il male, c'ho fatto,
Senza costui perisce.

Giaf. *Ecco, ch'ella si mostra*
In cima il tetto. Quì tosto si rechi
Il foco, acciò, ch'ella s'abbruci & arda
Ne le sue steße fiamme.

Med. *Tu fa l'esequie a tuoi*
Propri figliuoli, e da lor sepoltura.
Che la tua moglie; e'nsieme

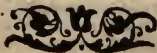
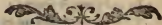
Il tuo suocero hauuto
Hanno da me l'esequie, e son sepolti.
Questo tuo figlio è giunto
A morte; e innanzi gliocchi
Tuoi propri ancora ne morrà quest'altro.
Gias. Io ti prego Medea
Per tutti i Dei, ti prego
Per i nostri legami
Del maritaggio, e ancora
Pel sacro e congiugal letto; che mai
Non uiolò mia fede:
Che tu perdoni al figlio:
Che se u'è alcun peccato,
Io confesso, ch'è mio.
Amaza me, me sol leua di uita,
C'ho commesso ogni errore.
Med. Per questa carne istessa,
Onde ti pesa e duole
Io uo cacciar il ferro.
Hor uanne hora superbo,
E chiedi l'altrui nozze
Di uergini e donzelle,
E le madri abandona.
Gias. Vno era aßai a la pena.
Med. Se le mie man potessero esser rese
Satie d'una sol morre,
Non ne haurei data alcuna.
E benche due n'ancida,
E troppo picciol numero al mio duolo.
Se ne la madre ancora
Alcun figlio s'asconde,
Cercherò ne le uiscere col ferro,
E fuori nel trarrò con questa spada.
Gias. Fa la scelerità, fornisci lei;

Non ti prego, che lasci di fornirla,
Ma dammi qualche spatio
A tai supplicij miei.

Med. *Dolor non t'affrettare:*
Ma godi de la lenta
Scelerità, ch'io faccio.

Giaſ. *Ah nemica crudel del proprio sangue;*
Amazza me. MED. *Tu dunque mi comandi,*
Ch'io sia pietosa. Hor le cose uan bene,
Ho fornito: mia doglia
Piu non ha hauuto in che gratificarti.
Hor tu ingrato Giasone
Volgi qui gliocchi tuoi, uolgi superbo:
Deh non conosci tu la tua consorte?
Cosi sogl'io fuggire,
E farmi per lo ciel sicura uia.
Ecco, che i due serpenti
Pongon benigni colli
Squamosi sotto il giogo.
Hor tu padre hoggimai
I tuoi figli riceui.
Io per l'aria sarò portata intanto.

Giaſ. *Douunque te n'andrai,*
Di, che non u'è alcun Dio.

Il fine della Settima Tragedia di Medea.

ARGOMENTO
DELLA OTTAVA
TRAGEDIA INTITO-
LATA AGAMENNONE.

GAMENNONE, figliuolo di Plisthene, ouero di Atreo nato di Europa, Re di Micene, e maggior fratello di Menelao, essendo raunato in Alcide tutto l'apparecchio della guerra, di comune consentimento eletto general Capitano, de' Greci, lasciò Clitemnestra sua moglie al gouerno del Regno, di cui gia haueua riceuuto piu figliuoli. Egli adunque presa e distrutta Troia, insieme con Cassandra, laquale gliera tocca per sorte, montando nelle naui per tornar nella patria, spinto dalla tempesta, andò errando quasi lo spatio d'un'anno, prima, che in Argo peruenisse, come racconta Homero. Ora hauendo inteso Clitemnestra, laquale haueua commesso adulterio con Egisto, figliuolo di Thieste da Euribate d'Ithaca, trombetta pi Vlisse, che Agamennone, honor di Grecia, con Cassandra e le altre captiue ritornaua uincitore alla patria, spinta da gran dolore, ouero, perche Aga-

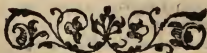
mennone seco menasse la concubina Cassandra: ouero per non esser priua de i uituperosi abbracciamẽti dell'adultero, con cui gia s'era consigliata d'ucciderlo, hora si spauentò di dare all'infelice Imperadore quelle uiuande, e quella sanguinosa morte, che è discritta da Seneca. Ilquale scelerato fatto uedẽdo Elettra sua figliuola, Oreste suo fratello alhora fanciullo, a cui ella ancora uoleua dar la morte, raccomandò Strofilo Focese, amicissimo di Agamennone: ilquale occultamente fu leuato da Micene, e fin che egli peruenne in età d'huomo, serbato. Egli dipoi preso l'occasione e il tempo, entrando nascosamente in Micene, amazzò il sanguinario adultero: & alla madre tolse la uita con crudelissime cene, hauendo ella insieme con Egisto regnato anni sette: come elegantissimamente tratta Sofocle nella sua Tragedia, intitolata Elettra, & Euripide nel suo Oreste. Nel primo Atto Thieste uenendo dall'Inferno, prouoca Egisto alla uendetta. Nel secondo Clitemnestra insieme cõ l'adultero delibera d'uccidere Agamennone. Il terzo ha Euribathe, che apporta il ritorno di Agamennone. Nel quarto si narra la uenuta di Agamennone, e si uaticina la sua morte. Nel quinto racconta Seneca la morte di Agamennone, la fuggita di Oreste, e la morte di Cassandra: e come Elettra fu posta in prigioen.

VN'ALTRO ARGOMENTO PIV BREVE.

THIESTE, che gia fu ſepoltura de' figliuoli, offeſo da Atreo ſuo fratello con nefande ingiurie, uſcendo d'Inferno, eſorta Egiſto ſuo figliuolo a metterſi toſto ad ordine di uendicar le tante ingiurie riceuute nella ſua caſa. Egiſto adunque induſſe Clitemneſtra moglie di Agamennone, figliuolo di Atreo, che gia gran tempo era occupato nella guerra Troiana, a commetter ſeco adulterio. Ella finalmente guaſta dell'amor di Egiſto, & ottenuto il ſuo diſiderio, accioche non foſſero impediti i ſuoi abbracciamẽti, amazzò il marito, che ritornato da Troia, da lei niun mal ſoſpettaua.

PERSONE, CHE PARLANO NELLA TRAGEDIA.

THIESTE.
CORO.
CLITEMNESTRA.
NVDRICE.
EGISTO.
CORO de' Greci.
EVRIBANTHE.
CASSANDRA.
AGAMENNONE.
ELETTRA.
STROFILO.

TRAGEDIA OTTAVA, INTITOLATA AGAMENNONE.

ATTO PRIMO.

THIESTE.

ASCIANDO i luoghi oscuri
Del cieco horrido Inferno.
E de l'empia cauerna,
Io son uenuto a questa chiara luce,
Ne so ben qual di due
Da me piu odiata sia;
Ch'io, che Thieste sono,
Fuggo egualmente questa,
E quell'altra magione.
Ecco, che nuouo horrore
Mi percuote la mente,
E timor nuouo le mie membra scuote.

E questo, perch'io ueggio
Hor le paterne case,
Ma piu tosto fraterne.
Questa è la real porta
Del palagio di Pelope. & in questo
Sogliono i Greci Regi
Prender la lor corona.
Quì sopra un'alto seggio
Siedon tutti coloro,
Che in man tengon gli Scettri.
Quì la corte Reale, e quì la mensa.
M'è piaciuto tornarui.
Ma non era assai meglio
Habitar ne' dolenti
Laghi d'Auerno? ou'è'l custode fiero,
Che latra con tre bocche: oue Sisifo
Tante uolte ritorna
A portarne il gran peso;
Oue il rapace augello
Rode il fecondo cuore;
A l'onde, ha sempre sete
Tantalo, e mai non gusta
L'acqua, che da lui fugge?
Oue aggirato è sempre
Ision da la ruota?
Et oue posto è in mezo
Sostenendo le pene
De l'empie sue uiuande.
Ma poca fu la pena
Di quell'auaro uecchio
A petto de la mia. Cosi ueggia
Quanti mai furo: e son giu ne l'abisso
Da Minos giudicati;
Ch'io gli uincerò tutti

Con le mie sceleraggini: ma uinto
Sarò da mio fratello.
Son pien di tre figliuoli:
Ho mangiato meschino
Le mie uiscere istesse:
Ne fin quì la fortuna
Haue macchiato il padre:
Ma hauendo ardir di commetter più graue
Peccato del primiero
Comanda ella al figliuolo,
Che giaccia con cui giacer non dourebbe.
Io senza tema a la rea opra uolsi
Il pensiero e la mano.
Onde a fine, ch'io gissi
Padre per tutti i figli,
La mia figlia costretta
Da fati, è diuenuta
Grauida. Cosa degna
Di me, che le son padre,
Volta ritorna la natura a dietro.
Meschiò (peccato grande)
A l'auolo il nipote,
Et il marito al padre,
I nipoti a figliuoli:
Così la notte al giorno.
Ma la fede nel fine
De l'incesto dapoi
I tardi fati i miseri riguarda
Stanchi da tanti mali.
Che quel Re de li Regi
Agamennon, che fue
Guida di tanti duci,
La cui bandiera mille elette naui
Seguitarono a Troia,

Dopo li dieci hauendo
Ilio distrutto, è ritornato al nido
Suo, & è per eßer tolto
Di uita per cagione
De l'infedel consorte.
Cosi hor de l'un sangue, hor de l'altro
Inonderà la casa.
Io ueggio spade, e scuri,
Et altre sorti d'arme,
E da un fier colpo e graue
D'aceta la Real testa diuisa:
Gia son da presso i mali
E le fraudi, e le morti, e'l sangue sparso.
S'apparecchia il conuito;
E cosi la cagion ne uiene Egisto
Del giorno, in cui nascesti.
Perche ti graua la uergogna il uolto?
Perche tra il si e'l no sospesa pende
La destra? perche chiedi
A te steßo consiglio?
Perche dimandi e preghi?
Guarda se questo a te conuiene, ouero
A la madre. ma donde questo auiene,
Che'l corso de la notte
E' cosi tardo, come
Suol quello esser del uerno?
O chi ritiene le cadenti stelle?
Io son quello, che tarda
La uenuta d'Apollo.
Hor mi diparto: rendi
La chiara luce al mondo.

CORO.

Sempre fortuna suole

Esser ne' grandi Regni
Mutabilo e fallace.
E così glialti Scettri,
Men sentono giamai
Tranquilli e cheti giorni,
Ne hanno in che fermarsi.
Cresce ogni di la cura
Le paure, e gliaffanni,
Che gli percuote e fiede.
Non così ne le Sirti
D'Africa l'onde uanno
Furibonde e crudeli
L'una seguendo a l'altra.
Ne così il mar si gonfia
Solleuato e portato
Sin da l'estremo fondo
La ne l'Eusin, uicino
Al freddo Polo; oue il bel carro gira
Boote, senza mai tinger ne l'onde.
Come fortuna in precipitio gira
I Regni, e chi gli regge:
Soglion bramar i Re d'esser temuti,
E d'esser poi temuti
Prendon nuouo spauento:
Ne possono la notte,
Prender alcun riposo:
Che'l sonno, che disgombra
Le cure de' mortali,
Sgombrar non puote quelle,
Che lor rodono il petto.
Quali fortezze e rocche
Non ha poste in ruina
Le gran scelerità di questo e quello?
Quali non sono combattute e cinte

Da le fiere armi?
Le leggi, e la uargogna
E la sacrata sede
De' congiugali letti
Fuggon le Real corti.
Segue crudel Bellona
Con sanguinosa mano;
E le furie, ch'abbraciano di dentro
I petti e i cuori a le superbe menti.
Lequai sempre l'altere
Case accompagnan: e questo
V'n picciol giro d'hora
Fan traboccar al basso
Da la maggior altezza.
E benche cessin l'arme,
E le frodi e gl'inganni,
Sono grauate da lor proprio carco,
E non regge fortuna
Il suo medesmo peso.
Le uele, che gonfiar secondi uenti,
De' contrari han paura.
Ancor le maggior Torri
Son percosse dal uento.
E i folti boschi, oue son maggior l'ombre
Veggion batter a terra
Le annose quercie e grandi.
Feriscon glialti colli
I fu mini; e i maggiori
Corpi soggetti sono
A graui morbi e fieri.
E, quando i uili armenti
Corrono a le pasture,
Il maggior collo è a le ferite elette.
Cio che in alto fortuna

Leua, ciò fa per ritornar in terra.
A le cose, che sono
Picciole e moderate,
Sempre piu lungo è il tempo.
Felice chi quieto
In mediocre stato
Con picciol uento rade
Gli ogn'hor securi liti.
E temendo spiegar le uele in alto
Va col remo uicino
Al terreno, e giamai non l'abandona.
Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

Clitemnestra, Nudrice.

Perche pegro mio animo desij
I consigli sicuri?
Perche ten stai sospeso?
Gia la strada migliore
T'è serrata dinanzi.
Gia tu poteui conseruar la fede
De i marital legami,
E del Regno egualmente.
Hor son del tutto spenti
I costumi, le leggi, & è perito
E l'honor, e la fede, e la pietade;
Spenta è la castitate,
Laqual non sa tornar, quand'ella è gita,
Hor dunque allarga i freni,
Et a qualunque sorte
Di male a tutto corso corri: e sappi
Ch' le scelerità poggiar si suole.

Per le ſcelerità ſicuramente.
Hor uolgi bene ne la mente teco
I feminili inganni.
Quel, che mai fece moglie
Perſida & acciecata
Da fiero amor: quel, che matrigna fiera,
Quel, che fece Medea
Fuggendo di Theſaglia:
Troua i ueleni e'l ferro.
O ſe non ti dal cuore
Fuggi col caro Egiſto di Micene;
Vna ſola galea
Ti appreſterà il uiaggio.
Perche timida parli?
Et i forti, e gli eſigli, e le fuggite
Hanno fatto la ſorte.
A te conuien maggior ſceleritade.

Nud. Tu, che Reina ſei
De' Greci, e prole illuſtre
Di Leda, deh che uai
Teco trattando: e quali empiti porti
Ne l'animo ſdegnato,
Che forſe di conſiglio è priuo e ſcemo?
Benche tu taccia: il uolto
Dimoſtra il duol, che nel tuo petto è accolto:
Ma, qual ſi ſia cagione,
Che ti preme e tormenta,
A te ſteſſa concedi
Qualche poco di tempo:
Che quel, che riſanar non po ragione,
Speſſo riſana una dimora breue.

Cl. Il mio duolo è ſi fatto,
Che non pate dimora:
Però, ch'ardente fiamma

M'abbrucia insieme le midolle e'l core.
E col dolor si mesce
Alto timor, che ogn'hor mi rode e lima.
L'inuidia ancora mi percuote il petto:
E col suo giogo preme
Cupido sozzo l'animo; e non uuole,
Ch'egli sia punto uinto;
Così tra queste faci
De l'assediata mente
Castitate e uergogna
Vinta stanca, e battuta
Da me ribella: e'n così fatto modo
Son agitata e spinta
Da l'onde di diuersi rei pensieri.
Come, quando due uenti
Contrari han forza in mare,
I flutti mossi in questa parte e'n quella
Stanno dubbiosi a quale
Debbon restar in forza.
Onde lasciato hauendo
Il fidato gouerno uscir di mano,
Oue mi porta l'ira,
Il dolor, e la speme
Conuien ch'io segua; & ho commesso a l'onde
Questa mia stanca naue.
Che quando errante è l'animo, è ben fatto
A seguitar la sorte.

Nud. Cieca temerità sempre è da dirsi
Quella, che uuol la sorte
Prender per duce e guida.

Cl. Colui, ch'è posto in ultima fortuna
Non puo temer, ne deue.

Nud. La tua colpa è sicura,
E celata, se uuoi.

Cl. Gia riluce la casa
Nostra d'ogni peccato.
Nud. Del primo mal t'incresce,
E n'apparecchi un nouo.
Cl. E' pazzia a tener modo
Ne la maluagitadi.
Nud. Accresce quel, che teme,
Chi nuouo mal a nuouo mal aggiunge.
Cl. Il ferro, e'l foco spesso
E' medicina altrui.
Nud. Non si debbon da prima
Tentar le cose estreme.
Cl. Ne l'opere cattiue
E da prender la strada,
Che uia piu sia precipite e ueloce.
Nud. Pieghiti il nome sacro
Del congiugal legame.
Cl. Io, che rimasa sono
Vedoua per dieci anni,
Riguarderò il marito?
Nud. Tu ti dei ricordare
De' figliuoli, che desso hai riceuuti.
Cl. Io mi ricordo ancora
Le nozze di mia figlia:
E'l mio genero Achille:
E so, ch'egli ha serbato
La data fe a la madre.
Nud. Ella leuò l'indugio,
Che teneuano i Greci,
E rese il uento al nauigar secondo.
Cl. Mi uergogno, e mi duole,
Ch'io progenie del cielo
Partorito habbia figlia,
Che uittima diuene

A l'armata de' Greci:
E sempre m'è nel cuore
Le sanguinose nozze
De la figliuola mia:
Alhor, che'l padre stette
Con sacrilego uolto
Innanzi a sacri altari,
Come la costei morte
Fosse stata la festa
Oime de le sue nozze.
Et insino Calcante
Temè il suo uaticinio; & hebbe doglia
Di quella indegna morte:
O casa, laqual uinci
Sempre i uecchi peccati
Con i peccati noui.
Col sangue habbiam comprati
I uenti; e con il sangue
Similmente la guerra.

Nud. *Pur dee pensarsi il bene,*
Che deriuò da quella
Morte; che mille naui
Spiegar le uele al uento.

Cl. *Gia non sciolse l'armata*
Con ben propitio Dio:
Ma spinse Aulide irato
Del porto l'empie naui.
Con questo augurio tristo
Cominciando la guerra,
Non la trattò con auspicio migliore.
Che preso de l'amor de la prigiona
Non mosso da alcun prego
Sprezzò de i sacerdoti
I doni; & arse tanto

D'una uergine sacra,
Che l'indomito Achille
Non lo pote piegar con le minaccie:
E non colui, che solo
Vede i fatti del mondo,
In noi Augure fido,
E ne le poche lieue,
E non l'infermo popolo; e le tante
Morti di questo e quello.
Ch'erano i Greci appresso
Di rimaner disfatti.
Egli senza nimico
Vinto giacea, ne si donaua ad altro,
Ch'a Venerei diletti,
E rinouando ua sempre gliamori.
E a fin, ch'abandonato
D'alcuna concubina unqua non fosse,
O Celibe il suo letto
Tolse Briseida a quell'inuitto Achille;
E in lei uolse il suo amore:
Ne si uergognò torla
Fin del suo proprio seno.
Ve, si come il nimico
Di Pari in lui sentendo
Noua ferita acceso
Di Cassandra indouina,
E' tutto di furor colmo è ripieno:
E poscia, ch'acquistate
Ha le spoglie di Troia,
E tanti altri trofei,
E'l superbo Ilion arso e distrutto:
Ritorna a noi marito
D'una captiua, e genero di Priamo.
Accingiti hoggimai

Animo franco; c'hai
Da far non lievi guerre:
Bisogna, c'homai prendi
Vna sceleritate,
Che possa stare a paragon d'ogn'altra.
Qual giorno aspetti, tarda
Et infingarda Donna?
Insin, che le Donzelle
Di Troia siano poste
Ne lo Scettro, che tieni?
Ti ritardano forse
Le verginette vedoue: od Oreste
Simile tutto al padre?
Ti mouano i costoro
Mali. Che cessi misera? ecco, è giunta
A tuoi figliuoli una matrigna fiera
Per il tuo fianco stesso
Entri la spada, se non puo per altro;
Et ella ancida due:
Mesci l'un sangue e l'altro,
E morendo, morir fa il tuo marito.
Non è misera morte,
Quando adiuien, che moia
Con cui morir ti piace.

Nud. *Deh Reina te stessa*
Affrena: e accheta gl'impeti; & un poco
Volgi la mente a quale impresa prendi.
Il uincitor ne uiene
De la fier'Asia: il uindice d'Europa
Seco le uinte mura
Conduce e i uinti gia gran tempo ancora
Troiani. Tu procacci
D'assaltar con gl'inganni
Colui, che con il ferro

AGAMENNONE.

Mai non offese Achille,
Quantunque irato e fiero
Armasse contra lui
La temeraria mano:
Non il miglior Aiace,
Che furioso fu contra se stesso:
Non Hettore, che solo
Fu d'indugio a li Troiani:
Non le certe saette
Di Paris: non il negro
Mennone: non il Xantho,
Che portò tanti corpi
Mescolati con l'arme.
Non Simoi: le cui onde
Tutte uermiglie gia corser di sangue.
Non il buon Cigno figlio
Di Nettuno: ne'nsieme
La Cretese falange
Con Rheso: ne la fiera
Amazone. Tu questo
T'apparecchi amazzare,
Hor, ch'a la patria torna;
E d'empia occisione
Macchiar i santi Altari?
Stimi, che cotal'opra
L'altera Grecia inuendicata lasci?
Preponti ne la mente
Caualli, & arme, e'l mar tutto ripieno
E di legni e di uele;
E la terra inondar di caldo sangue;
E tutto'l mal, ch'hebbe gia Troia presa
Sopra te ritornar, e su'l tuo Regno.
Frena adunque le fiere
Passioni e crudeli;

E tu stessa ritorna
La tua mente pacifica e quieta.

Egisto, Clitemnestra.

Quel tempo, che mai sempre
Ho temuto ne l'animo, & in questa
Mia trauagliata mente,
E uenuto nel fine
Vltimo certo a le mie cose liete.
Ma tu, perche riuolgi
Le spalle animo mio? perche nel primo
Impeto poni l'arme?
Credi, che i Dei crudeli
Vna ruina fiera
T'apparecchino; e'nsieme
Oppon tu dunque uolentieri il capo
Vile a i supplicij tutti,
E nel petto riceui
Il ferro e i fuochi, e mori.

Cl. Egisto non è pena
Il morir a colui, ch'è cosi nato.

Eg. Tu noi compagna fida
Del risco ci accompagna
Figlia di Leda. Solo
Questo uil Capitano, e forte padre
Di noi daratti in ricompensa il sangue.
Ma perche pallidezza
Tinge le guancie: e tutta
Trema costei, la faccia
Abbassando e toccando?

Cl. L'amor del mio consorte
Mi piega e uolge a dietro;
Ritorniamo colà, doue da prima

A noi non era lecito a partirsi.
E si ripigli ancora
La casta fede: che non fu mai tarda
La strada a i buon costumi.
E chi peccar si pente
Quest'è quasi innocente.
Eg. Oue piegar ti lasci
Poco aueduta pensa,
O t'imagini, e speri,
Ch'Agamennon giamai ti serbi fede?
E, ancor che non hauesse
Cagione di temere;
Non dimeno il secondo
Fiato de la fortuna,
Onde altiero ritorna,
Ti dee far sempre timida e sospesa.
Egli fu, mentre Troia
In piede stette, graue
A suoi propri compagni:
Che stimi tu, che a tale
Animo da natura aspro e feroce
Habbia ancor giunto Troia?
Ei fu Re di Micene:
Hor ne uerrà Tiranno,
Che le prosperità fanno souente
Gli animi alteri e crudi.
Con quali adornamenti,
E con quai belle ueste
La turba il cigne de le
Troiane concubine:
E tra queste colei,
Che di Apolline è ancella,
E' la maggior; e quella,
Che di lui tiene il core.

Verrai

Vorrai tu sofferire,
Che tu uinta conceda
Il genial tuo letto ad altra Donna?
Credi, che lo saprai,
Che non è maggior male,
Che, quando i ueri letti
D'una uera consorte
Tiene una Concubina,
Ne i Regni san, ne i congiugali nodi.
Sopportar compagnia,

Cl. *Egisto à che di nouo*
Mi tiri à la ruina?
E l'ira, c'hoggi mai
Era nel core intepida, e quasi
Morta, fai suscitar con nuoue fiamme?
Il uincitor permesso
S'ha ne la prigionera
Qualche licenza. A moglie
Non conuen cio guardare,
Ne sta bene a padrona.
Altra legge conuiene
Al maritaggio, & altra
Ad una concubina.
Oltre, che non patisce
L'animo a imporre al mio marito leggi
Seuere; essendo l'animo macchiato,
E ricordeuol del peccato mio,
Egli, c'ha di bisogno
Di perdono, il conceda,
A chi bisogno n'haue parimente:
Cosi ambedue il suo delitto scusi,
Questo spero ottener, se fia mestiero.

Eg. *A te sono nascose*
L'antichi consuetudini e le leggi

De' Regni. i Re a se stessi
Sono benigni giudici, & a noi
E maligni e crudeli:
E stimano gran pegno,
Del Regno loro e sicurezza estrema;
Se quel, ch'altrui non lice,
E' lecito a lor soli.

Cl. Perdonato ha ad Helena,
E quella a Menelao legata torna,
Che Europa et Asia in ugual mali pose.

Eg. Ma nessuna si bella
Greca fu, che potesse
Vincer Agamennone: egli ha serbato
A la consorte la sua fede intera.
Et a l'incontro cerca
Trouar in te peccato;
E quando ancor non ne trouasse alcuno,
Da se lo fingerebbe.
Hor posto, che non habbi
Commesso contra lui delitto alcuno;
Che gioua hauer la uita
Pudica e monda, quando il tuo marito,
Odio ti porta, e te medesima schiua?
E non si cerca ancora
Se tu se' stata casta,
Ma si fa, che tu sia.
Hor, quando egli ti sprezzi
Ritornerai tu in Sparta?
Et a le proprie case
Da tanto huomo cacciata?
I rifiuti de i Re non danno morte;
Dirai: ma tu te'nganni
E con falsa speranza
Vuoi leuar la paura.

Cl. Neßun'ha conosciuto
I miei delitti, fuori,
Che un solo mio fedele.
Eg. Non suol entrar la fede
Ne le porte de i Re. Cl. Io con danari
M'obligherò le fede.
Eg. La fede, che s'acquista
Con l'oro, parimente
E' da l'oro abbattuta.
Cl. Quel tanto d'honestate,
Ch'in me restaua, surge
Ne la primiera mente.
Perche mi gridi tu? perche con uoce
Losingheuole e dolce,
Mi dai consigli rei?
Come, ch'io lasciar debba
Il Re de' Regi, e torre
Per consorte un sbandito?
Eg. E perche dei stimarmi,
Sendo nato ancor'io del Re Thieste
Inferior a questo Agamennone?
Cl. Se ti par poco, aggiungi,
Che tu gli sei nipote.
Eg. Autor di me fu Febo,
Io non prendo uorgogna
Di così chiara stirpe:
Cl. Tu chiami Febo autore
Di sì nefanda prole;
Ilqual noi feste gia lasciare il giorno,
E portar notte oscura?
Perche uergogni i Dei?
Essendo tal, che solo i casti letti
Violar imparasti,
Ne conosco marito.

Fuor che con non concessi abbracciamenti.
Partiti tosto; e teco porta il graue
Vitupero di casa cosi chiara
Da gliocchi nostri. Questa corte ancora
Non haue quel, che la gouerna e regge.

Eg. A me non son gli esigli
Noui: e gran tempo, ch'io ci sono auezzo.
Se tu Reina mel comandi, certo
Non sol di questa casa uscirò e d'Argo;
Ma tardo non sarò d'aprirmi il petto
D'ogni miseria graue,
Ad ogni tua richiesta.

Cl. Io non consentirò certo mai,
Che tu sparga il tuo sangue.
Chi suo mal grado pecca
Merta perdono: io uoglio,
Ch'andiamo insieme in piu segreta parte,
Accio, che discorrendo
Intorno al nostro trauaglioso stato,
Trouiamo cosa al fine,
Che ci renda sicuri, e faccia lieti.

CORO.

Cantate giouanette
Inclite il santo Apollo:
A te lume del giorno
La uerginetta turba,
C'honora la tua festa,
Incorona la testa
Di uaghi fiori e rose,
Portando in man l'allore,
Che tanto amasti, essendo
Egli human corpo. Questo

Fan le uergini Greche.
Voi ancor uaghe Donzelle
Thebane accompagnate
I nostri lieti cori,
E quelle, che le fonti
Habitan d'Erasino,
E quelle, che l'Eurota;
E quelle, che l'Ismeno
Tacito in uerde riua
Beue. Così già Manto
Presaga del futuro,
E di Thiresia figlia
Insegnò, che i figliuoli
Nati già di Latona
S'honoraßer per tutto;
Tu uincitor allenta
L'arco Febo, tornata
Sendo la dolce pace,
E da gli homeri santi
Deponi la faretra;
E s'oda il dolce suono
De la tua dotta lira
Non graue, ma qual suole
Vdirsi alhor, che le noue sorelle
Cantano i uersi tuoi.
Ben piaceranne ancora,
Che tocchi quella corda,
Con che cantar soleui
Alhor che i santi Dei
Fulminaro i Giganti:
O, quando hauendo i monti;
Posti sopra'altri monti.
Questi crudeli mostri
Si fabricar la strada

Di salir su nel cielo.
Così su Pelio Ossa
Fu posto, e sopra d'ambi
Il grande e sacro Olimpo.
A questi sacri offici
Trouati anco presente
O sorella e consorte del gran Gioue.
Noi di Micene turba
Ti riuerimo o Dea.
Tu sola col tuo santo
Poter difendi e serbi
Argo: tu similmente
Hai ne la santa destra
E la guerra e la pace.
Tu uincitrice adunque
Riceui hor lietamente
Il chiaro Agamennone.
A te il bosso cauato
Con molti buchi, canta
La tua solenne festa.
A te soauemente
Suonan dolci istrumenti
Le fanciulle cantando
Leggiadri e puri uersi.
A te le Greche madri
Mouono humilemente
La lampada uotiua.
A i tuoi sacrati Tempi
Vna candida Vacca,
Che non conobbe giogo
Cadde, e sparge il suo sangue.
E' tu figlia di Gioue
Inclita e santa Pallade, che spesso
Con la tua forte lancia

Percotesti le Torri
De' nimici Troiani;
Te le matrone e le donzelle insieme
Honoran riuerenti,
E uenendo tu Dea
Apre le porte il sacerdote santo
Del sacro Tempio altero.
A te la turba uiene
Inghirlandata e lieta:
A te gli stanchi uecchi
Ottenuto i lor uoti,
Rendon gratie immortali,
E con tremante mano
Fan le libationi
Di generoso uino;
E tutti il tuo gran nome
Chiamiamo Triuia santa:
Tu Lucina facesti
Festi fermar gia la materna Delo:
Laqual prima iua errando,
Hora stabile essendo,
Disprezza i uenti, e lega
Le naui intorno al lido,
Oue solea da prima
Seguitarle per l'onde.
Tu uincitrice a la superba madre
Traffigesti le figlie.
Laqual hor sasso lagrimoso in cima
Di Sipilo si uede,
Così quel marmo antico
Sparge lagrime noue.
E gli huomini e le donne
Adorano uoi due
Santi gemelli e Dei;

E te soura ogni Dio
Padre e Re de le stelle,
Che uibri i fieri strali.
Al cui ciglio tremaro
Ambi i poli, che sono
Del bel nostro lignaggio.
Tu Gioue autor riceui
I don, che ti porgiamo
Benignamente: o grande
Auolo con benigno
Occhio riguarda la tua chiara prole,
Che da te non traligna.
Ma ecco, ch'un soldato
A gran passi ne uiene,
E dimostra a l'aspetto
Segni d'alta allegrezza:
Perche il sommo de l'hasta
Cinto è di uerde alloro.
Questo è quell'Euribate
Sempre fido al suo Rege.

Il fine del secondo Atto,

ATTO TERZO.

Euribate, Clitemnestra.

E cco, che finalmente
I tempi e i sacri altari
De i santi e sommi Dei,
E le paterne case
Stanco dopo molt'anni
(Ch'a pena a gliocchi miei
Io presto intera fede)
Veggo contento, e riuerente adoro.

Hor uoi sciogliete i uoti,
Che l'alto honor de' Greci
Di Troia uincitore
Ritorna Agamennone,
A la sua patria cara.

Cl. *Felice nuntio è pure*
Giunto a l'orecchie mie.
E doue il mio consorte
Ricercato da me dieci anni interi
Dimora? è egli in mare,
O pur sopra il terreno?

Eu. *Egli saluo, accresciuto*
E di gloria d'honore,
Illustre è chiaro, e giunto
Al nostro lido, e homai
Ha posto in terra il piede.

Cl. *Hor dunque finalmente*
Honoriam questo giorno;
Che benche tardo sia,
Pur è lieto e felice.
Tu dimmi, oue si troua
Il fratel di mia moglie, e mia sorella.

Eu. *Io prego i santi Dei*
Che ci facciano hauer buone nouelle:
Perche la sorte del dubbioso mare
Non mi lascia apportare
Auiso, che sia certo:
Che tosto, che l'armata
Spiegò le uele al uento,
Si allontanò da noi
Il legno, ou'eran questi,
Che nol pote ueder piu la compagna;
E similmente Agamennon portato
Fu per il mar in guisa,

Che sostenne piu noia
In lui, che ne la guerra;
Et hor ritorna similmente a guisa
Di uinto conducendo
Seco poche Galee,
Lacere tutte di si grande armata.

Cl. Raccontami qual graue
Accidente, o fortuna
Ha distrutta cosi l'armata nostra,
E dispersi pel mare
I Capitani illustri.

Eu. Tu cerchi, ch'io ti narri
Cose noiose e triste;
E con le liete noue
Vuoi, ch'io mesci le acerbe.
La mente inferma fugge
Di raccontarlo: & a cotanti mali
Si sente empiér di horrore.

Cl. Racconta pur: che quello,
Che fugge di saper i danni suoi
Fa la tema maggiore:
E i sospettati mali
Augumenta il dolore.

Eu. Poi che tutte a ruina
Andar nel fine le Troiane mura;
E ne le Greche fiamme arsero tutte;
Diuisa, che tra lor hebber la preda
Con molta fretta entraro
Ne i legni, e andar ne l'alto.
E tosto ogni soldato
Si trasse l'arme, e posti
Gli scudi per le naui
Senz'ordine ueruno,
Accommodar le mani

A i remi. ne potrebbe
Dirsi, quanto ciascuno
Ogni picciol momento
Lungo indugiò pareua;
E quanto s'allegraro,
Quando sentiro il segno
Da la naue del Rege, e che squillaro
L'argute trombe. Ne la nuoua Aurora
Fù il primo mouimento,
Questa il primo uiaggio
A tutti i nauiganti,
Vn picciol uenticello
Prima soauemente
Empì le uele; e a pena
Si uedeua tremar l'onda del mare;
Ilqual luceua intorno
Da l'armata, & insieme era nascoso.
Ci era grato ueder gl'ignudi liti
De la caduta Troia,
Et i deserti luoghi
Del lasciato Sigeo.
L'uno a gara del'altro
I giouani attendeuano a la uoga,
E aiutauano i uenti
Col mouer de le braccia;
Così uanno solcando
Ferendo e aprendo l'onde,
Gia era il mar spumoso,
E'l uento piu possente
Distendeua le uele
Con forza assai maggiore;
Alhor posero i remi,
E fur le naui tutte
Credute a uenti, e'l galeotto stesso

Per li trasti guardaua
Il lontano terreno,
O raccontaua le crudel battaglie,
Che furo a Troia. il gran ualore inuitto
D'Hettore, e come ucciso
Fu d'Achille; e comprato
Il corpo a fin di dargli sepoltura;
E Gioue Herculeo sparso
Del sangue del gran Rege
Alhor i uaghi e molli
Delfini, che scherzar soglion ne l'onde,
Faceuano i lor giri,
E faceano compagna
A legni, & eran uaghi
Di gir natando auanti.
Cosi quel uago coro
Hor toccauano i rostri
De la prima Galea.
Guizzando spesso, hor de l'estrema ancora
Gia tutto il lito ci era
Nascoso e le campagne;
E a poco a poco i sommi gioghi d'Ida
Dileguauansi a gliocchi:
Ne si uedeua cosa
Alcuna, fuor, ch'ancora
Si dimostraua il fumo
De l'abbruciata Troia.
Gia Febo a suoi corsieri
Stanchi leuaua il giogo;
E gia mancando il giorno
S'apprestauano a uscir le chiare stelle:
Quando una picciol nube
Crescendo in spatio breue
Macchiò di Febo il bel lucido crine,

Che s'ascondea ne l'onde.
E ueggendosi intorno
L'occidente di uari color tinto,
Ci die sospetto di fortuna in mare.
La prima parte de la notte in Cielo
Si uidero le stelle,
E giacquero le uele
Non ispirando ancor fiato di uento,
Albor da sommi colli
Si sentir mormorar le uerdi fronde,
Minacciando maggiore
Fiato di nuouo uento:
Indi per lungo tratto
Gemono i liti e i sassi,
Gonfiasi l'onda, come
Quella, ch'esser douea
Tutta agitata dal furor de' uenti:
Quando subitamente
Si nascose la Luna,
E dileguar le stelle.
Leuasi il mare al cielo,
E la sua faccia in un tratto si uela,
Ne solamente è notte,
Ma ingombrata d'oscuri
Nembi, onde piu ne cielo
Si uedeua, ne mare.
Ecco da tutte parti
Rimbomba il fiato de' contrari uenti,
I quai tutti del mare
Si fan signori e donni,
Zefiro contra d'Euro,
E Noto contra Borea
Vibran gli acuti dardi
Libico & Ostro insieme

Volgon l'arene, e fanno
Infuriar le Sirti.
Ne si riman ne l'Ostro,
Ma di nembi diuien noioso e graue
Noto, e di piogge l'onde
Accresce; & Euro l'Oriente moue
Scuotendo i Regni Nabathei, & insieme
I Seni Eoi. Ma quale
Fu il Coro, che leuando
La rabbiosa bocca
Da l'Oceano parue,
Che riuolgesse sottosopra il mondo.
Ognun hauria creduto, che gli Dei
Cadeßero del cielo.
Che ritornaße un'altra uolta al mondo
Caos per ridur le humane
Cose in confusione e in cieca maßa.
Resiste al uento l'agitar de l'onde,
E da capo sospinte
Sono dal uento in questa e in quella parte;
E non poteua il mare
Se medesmo capire;
E la pioggia, & il flutto
Mescolan l'acque loro:
Ne a la miseria nostra
Questo conforto dato
Era, che di qual male
N'haueßimo a perire,
Si potesse uedere.
Le tenebre premeuano la luce;
E'l buio de la notte
Era di Stige, e de l'oscuro Inferno.
Non dimeno dal cielo
Cadeano fuochi, e fuori

De le nubi scendendo
Le saette col lume
Loro feriuan gliocchi.
E tanta la uaghezza
Era a miseri homai
Di questa trista luce,
Che ciascun la bramaua.
L'armata a se nuocea
Percotendosi insieme
Le naui spinte, quella
Il mar aprendo par che sia sommersa,
Poi torna ad alto, e getta il mar nel mare.
Quella inchinando l'uno
De lati, al fin si uede
Preda de l'auid'onde,
Questa lacera tutta,
Va per perduta errando.
Vn'altra priua insieme
E' d'arbori e di uele,
E cassa del temone
Va, doue il mar la porta.
Ne ual ragione, o l'uso
In cosi fatti mali.
Tutti erano ripieni
Di paura e d'horrore,
Et ogni officio loro
Lasciano, e cade lor di mano il remo.
L'ultima tema al fine
I miseri costringono a far uoti,
Et i Troiani e i Greci
Parimente pregauano gli Dei.
Ma che ualeano i preghi?
Inuidia Pirrho il padre:
Aiace Vlisse, & il minor Atride

Inuidia porta a Hettorre,
Agamĕnone a Priamo: e ciaſchedune,
Ch'a Troia morto giacque,
E chiamato felice:
Pero, che meritò morir cadendo
Per le mani d'altrui,
Onde era diuenuto
Famoſo, e nel terreno
Vinto hauea ſepoltura,
E pareua, che quelli
Ne portaſsero l'onde,
Come ualor alcuno
Non haueſser dimoſtro:
Era empia crudeltate
Che tanti huomini forti
Doueſſero morire
Di coſi ignobil morte,
E udiuaſi una uoce,
Tu, qualunque ti ſei,
Ancor non ſatio di cotanti mali;
Finalmente ſerena
L'aria d'intorno e ſcopri.
Troia iſteſsa uedendo
Le noſtre aſpre ruine
Saria coſtretta a lagrimar con noi.
Se pur durano ancora
Gli ſdegni; e uuoi, che pera
Il ſangue Greco: perche uuoi; che inſieme
Periſcano con noi
Quelli, per cui perimo?
Deh racquetate il mare,
Che queſta armata porta
I Greci & i Troiani.
Ne piu pote ſeguire,

Che'l mar tolse la uoce e la fauella
Et ecco un'altra clade,
Pallade armata apparue
Del folgore di Gioue, quando è irato;
Tentando tutto quello,
Che puo nuocer altrui,
E con l'hasta, e con l'Egide, e col capo
De la fiera Medusa,
Et ancora col fuoco di suo padre.
E discendon dal cielo
Nuoue & aspre procelle,
S'affaticaua Aiace
Per raccolger la uela;
Quando percosso fue
Da fiero ardente strale;
Vn'altro strale libra
Pallade di sua mano,
Il gran padre imitando,
E passò Aiace, e parte
Di lui portò nel mare,
E de la naue parte.
Per questo egli non mosso,
Si come scoglio saldo
A l'impeto de l'onde,
Arso rimane, e col suo petto rompe
L'onde, e prendendo la battuta naue
La tirò contra se medesmo; e'l cieco
Mar rilucea di quelle fiamme ardenti;
Finalmente occupando
Il lito, pieno di furor esclama.
Hor mi gioua hauer uinto,
I mari, i fuochi, e'l cielo,
Pallade e la saetta,
Me non fece fuggire

Il gran furor di Marte;
E solo francamente
Sostenni parimente Hettore e Marte,
Ne le saette ancora
Di Febo hebbero forza
Di farmi ritirare un passo a dietro:
Ma con Troiani gli uincemmo insieme.
Dunque debbo temere,
Che una uil destra scocchi
I folgori celesti.
E che sarebbe, quando
Gli uibrasse anco Gioue?
Volendo seguitare altre parole.
Spinto da furia Aiace;
Nettuno col tridente,
Fuori innalzando il capo
De l'onde, fieramente
Percosse il lido, ou'egli
S'era fermato, e ruppe il monte; ilquale
Egli trasse con seco
Cadendo; e uinto insieme da la terra,
E dal fuoco e dal mar senz'alma giace.
Noi altro maggior male
A far naufragio chiama.
E' picciol'onda, che si uede a pena,
Oue i sassi rinchiusi
Dal rapido uoltar de l'onde in giro.
Il fallace Cafareo asconde e copre
Il mar, che frange ne gli scogli, sempre
Hor quà hor là con impeto è rispinto.
Soprasta a questo un'alta rocca piena
Di ruine e di balze,
Laqual guarda due mari.
Di quì le bocche mira

Del tuo Pelope. è l'Isthmo;
Che dal terreno stretto
Coruato uieta, i mari
Ionij poter giungersi con quelli,
Che gia portaro Friso.
Quindi u'è Lenno nobile per l'alta
Sceleraggine: e quindi
E Calcedonia, & euui
Aulide, che tardò le Greche naui.
Occupa questa rocca
Quel forte genitore
Di Pallamede: e da quell'alta cima
Leuando un lume, fu cagion, che noi
Percotemo ne' sassi:
Onde non si poteuano le naui
Staccar, altre rimasero in poc'acqua:
Altra riman la meta fitta in terra,
L'altra nel mar, oue si moue in darno,
E uolendo ritrarsi
Si spezza e rompe tutta:
Gia cominciano l'altre
A temer il terreno,
E uoglion star ne l'alto:
Hora cade il furore
Et apparue la luce,
Che hauendo fatto sacrificio a Febo
Apparue il giorno chiaro,
E dimostrocci il danno,
Che fatto hauea la notte.
Cl. *Io non so, se mi debbo*
Rallegrare, o dolermi
Del ritorno del mio caro consorte.
Certo, ch'io me ne allegro:
Ma son sforzato insieme

A pianger la ferita
Graue del nostro Regno.
Tu sommo padre Gioue,
Che percuoti col fulmine cocente
I Regni, tu benigno
Riceui i Greci ne la patria loro,
E rendici placati
Tutti i celesti Dei.
Tutti cingano il capo
Di liete frondi,
E sparga i dolci suoni
Il flauto, che s'adopra
Ne sacrifici santi,
Et una bianca e bella
Vittima caggia innanzi a santi Altari.
Ma ecco la dolente
Turba de le Troiane
Apparir lagrimosa,
E co' capelli inconti.
A * * * *
* * * *

Coro, Cassandra.

O quanto quell'amore
Duro, che suol portarsi
A la uita, e à mortali
Vn dolce male: a le miserie essendo
Sol rifugio la morte,
Laqual conduce i miseri in un porto
Pien d'eterna quiete.
Questo non moue o turba
Alcun terror, ne meno
Fiera & aspra procella;

Ne ui peruien la fiamma
Di Gioue, quando fulmina e saetta.
Quiui alta pace mai
Non teme empio tumulto
De' cittadini, ouero
Di uincitor fiere minaccie & i.
Non aspri mari, i quali
Sien turbati da uenti.
Non fiere squadre, o barbareschi assalti,
Non fuoco, o ferro iniquo
Onde la patria incenerisca e pera.
Non guerra, che altri moua
Sprezzator de gli Dei:
Che non uede l'aspetto
De l'oscuro Acheronte,
Ne uede tristo ancora
La trista Stige: e ardisce
Di por fine a la uita:
Questi fia a Regi uguale,
Et uguale a gli Dei.
Quanto è misera cosa
A non saper morire.
Veduto habbiamo in quella
Funebre notte afflitta
Cader la patria nostra,
Alhor, che i fuochi Grechi
I tetti arser Troiani,
Non uinta gia per guerra, ne per arme,
Come quand'ella cade
Per le saette, onde la oppresse Alcide;
Laqual non fu gia uinta
Dal furioso Achille;
Poscia, che sotto l'arme
False fingendo lui

Patroclo ruppe le Troiane schiere
E fu da Hettore ucciso,
Albor, che'l fiero Achille
Mosso da l'ira de l'amico morto,
Fece tremar tutte le nostre mura.
Troia rimase inuitta
Dieci anni; e in una notte
Fu abbruciata e distrutta.
Vedemmo i finti doni
De' Greci, il rio cauallo
D'una estrema grandezza:
Ilquale con l'istessa nostra mano
Troppo creduli dentro conducemmo:
Benche esso ne la prima
Entrata tremò tutto,
E risonar di dentro
Piu uolte l'arme ascose,
Come quel, che teneua
Gliarmati Regi, e'nsieme
Portaua aspra battaglia:
E poteuamo accorti
Esser di quegli inganni,
Poi, che s'udir piu uolte
Lo strepito de' scudi;
E Pirrho male obediente in questo
Al rio fallace Vlisse,
Non pote far, che non fremesse altiero.
La giouentù Troiana
Vota d'ogni paura,
Godeua di toccare
Le funi, onde tirauassi il cauallo.
Di quì Astianatte
Di quì colei, che fue
Sposata al Rogo & a la sepoltura

A l'Amonio guerriero,
Conduceuano schiere
Colui di giouanette,
E questa di Donzelle.
Le madri allhora liete
Sciolser i uoti a Gioue,
E a glialtri santi Dei.
I padri festeggiando
Andaro a sacri altari,
E in tutta la cittade
Era uno aspetto solo:
E, quel, che non uedemmo
Giamai dopo la morte,
Diuenne Hecuba lieta.
Hora infelice doglia
Qual primo e quale estremo
Mal t'apparecchi a pianger.o le mura
Fabricate di mano
De' santi Dei così abbatute, e'nsieme
In cenere ridotte?
Ouero i sacri Templi
Arsi sopra i lor Dei?
Non è tempo da pianger questi mali.
Piangano le Troiane
Te gran Rege, e gran padre:
Io uidi, io uidi lassa
Ne la gola del uecchio
Il ferro immerso del feroce Pirrho
Uscir con poco sangue.

Cas. *Deh frenate le lagrime Troiane,*
A le quali appartiene
Ogni tempo: e piangete
Il mio doglioso stato,
La mia miseria, e i mali,

Ne' quai non ho compagno.
Io ben sarò bastante
A sostener i dani:
Gioua di mescolare
Il pianto al pianto;
Il dolor, che si cela
Assai piu nuoce e duole.

Cor. Gioua communemente
Pianger i suoi piu cari:
Che ancora che tu sia
Donna di forte core,
E francamente porti
I tuoi grauosi mali:
Non potrai però sola
Pianger tante miserie, e tanti danni.
Non il flebile uccello,
Ch'a la stagion de' fiori
Piange fra rami il figlio:
Non quell'altro, che stando
Ne le selue si lagna
De' furti del marito,
Potria pianger giamai
Quanto conuiene l'alta
Ruina de la tua infelice casa;
Non qual uie piu canoro
Cigno in su l'Istro, o'l Tanai, il ciel e'ntorno
Empie di dolce suono,
Spargendo le querele ultime: ouero
Gli Alcioni, che piangono Ceice,
Quando soauemente
Risuona il mar; allhora,
Che confidano male audaci a l'onde,
E timidette al nido
Pascono i lor figliuoli.

Non

Non se la turba molle.
Concitata da Cibele e sospinta.
Imitando l'esempio
D'huomini effeminati,
Lacerando le braccia
Teco, con roca uoce
Ferisca il cauo bosso,
Si come pianger suole
Ati di Frigia: gia non è Cassandra
A le lagrime modo,
Ne men termino, o fine,
Perche il mal, che patimo
Vince ogni fine, ogni termino, e modo.
Ma perche leui e togli.
Dal sacro capo le sagrate bende?

Cas. *Io stimo, che conuenga*
A miseri uia piu ch'altro, honorare
E riuerir gli Dei.
Ma i nostri mali a tanto
Son diuenuti, c'hanno
Superata ogni tema.
Ond'io non cerco di placar gli Dei
Con ueruna preghiera:
Et ancor, ch'e' uolessero, non hanno
Onde in me incrudelire,
Fortuna parimente
Ha consumata ogni sua estrema forza.
Qual patria hoggi mi resta?
Qual padre? qual sorella?
I sepolcri e glialtari
Hanno tutto beuuto il sangue mio.
Oue è quella felice
Turba de' miei fratelli?
E la regia è distrutta.

Di quel misero uecchio.
Non ci sono altre donne,
Fuor che la Greca Helena.
E la madre di tanti
Regi Hecuba e mia;
Reina de' Troiani,
Feconda ne' suoi fochi;
Dopo misera hauer sentite a proua
Nuoue leggi de' fati,
Ha cangiato l'aspetto, e preso quello
Di rabbioso cane,
E intorno a le sue stesse
Ruine hebbe a latrare
Restando in uita dopo
Il uecchio suo consorte,
Et Hettor suo figliuolo.

Cor. *Ecco, come repente*
La sua lingua si tace,
E nouello pallore
Occupa le sue guancie,
Et un spesso tremore
Scuote tutto il suo corpo.
Ecco rimase sono
Ferme le bende, e le si arriccia il crine,
E s'ode mormorar di dentro il cuore:
Di quà di là girando
Va gliocchi; e non sapendo, oue fermarli,
E' horribile in aspetto.
Hora innalza la testa
Piu alto, che non suole;
E ne camina altera:
Hor par, che s'apparecchi
D'aprir la bocca suo mal grado; e chiude
Mal le parole, ch'escono di fuori.

Con imperfetti accenti,
Come Menade piena
Del gran furor d'Apollo,
C'homai no'l puo soffrire.

Cas. Deh, perche sacri gioghi
Del monte di Parnaso
Hor mi rapite, spinta
Da stimoli di nuouo
Furore, e fuor di mente?
Partiti Febo, gia non son piu tua.
Estingui homai le fiamme
Dentro il mio petto accese.
A chi son'io presaga?
Et a chi furiosa?
Gia pur caduta è Troia.
A che diuenir anco
Non creduta indouina?
Oue son'io? fuggita
E la luce del giorno;
E la notte rapporta
L'oscuro uolto; e c'inuola l'aspetto
Del bel lucido cielo.
Ma ecco il dì risplende
Di due Soli: e due case
Reali io ueggo in Argo.
Io ueggio i boschi d'Ida,
Et il fatal pastore
Siede giudice ancora
Fra le tre ignude Dee.
Io u'ammonisco Regi,
Che habbiate alta paura
De la furtiua prole;
Che quel fanciul nudrito
Dentro le roze selue

Ruinerà del tutto
L'Illustre alto palazzo,
E la uostra magione.
A quale effetto tiene
Quell'impazzita Donna
In man la crudel arma?
Qual'huomo assalta e fere
La Spartana portando
Il ferro, e al modo ornata,
Che le Amazone uanno?
Qual aspetto si mostra
Innanzi a gliocchi miei?
Ecco, che'l uincitore
De le piu crude fiere
Giace col collo offeso
Da ignobil dente e uile,
Il feroce Leone,
Spento dal morso fiero
D'una audace Leonza.
Deh, perche mi chiamate
Sola rimasa, sola
Di tante ombre de' miei?
Io ti seguito padre
Sepolto in tutta Troia:
Frate sostegno fido
De' miseri Troiani,
E de' Greci spauento:
Io non ueggio l'antico
Tuo ornamento, laßa
Non ueggio quelle mani
Ancor calde d'hauere
Arse le Greche naui:
Ma lacere le membra,
E quelle forti braccia

Offese tutte da le funi graui.
Cosi Troilo io ti seguo,
C'hauesti troppa fretta
Di uenir a le mani
Col fiero Achille. e porti
Tu Deifebo il uolto
Tale, che non si scerne
Ben la tua propria imago.
Hor'io, che son donata
A nuouo sposo, uoglio
Girmene a Regni Stigi.
Voglio ueder il fiero
E tricipite cane.
E gli empi Regni de l'auaro Dite.
In questo dì la barca
Del cieco Flegetonte
Condurrà l'alme Regie a la sua sede,
E la uinta e uittrice,
Voi prego ombre infelici,
E palude, per cui giuran gli Dei;
Vogliate aprir alquanto
L'oscura casa de l'eterno pianto,
Acciò la lieue turba
De Troiani ueder possa Micene.
Miseri riguardate,
Poscia che i fati hor si uolgono indietro.
Le squallide sorelle
Hor fanno instanza, e danno
Sanguinose percosse.
La manca man le faci
Porta mezz'arse; & ardon gliocchi, e fanno
Risplenderne le guancie:
Et isquarciato panno
D'oscuro funeral cinge le parti

Lor, che uergogna asconde.
Ecco, che s'odon risonar l'oscure
Cauerne de la notte;
E l'ossa d'un gran corpo
Corrotte e guaste gia gran tempo, stanno
Ne la fangosa e misera palude.
Et ecco il uecchio stanco,
Che scordata la sete
Non bada intorno a l'acque,
Mesto de l'empia morte,
Che dee seguir tra poco:
S'allegra il padre Dardano; e festeggia

Cor. Gia fatto hauendo il suo
Corso il furore: & ella
Cade, quale percosso
Toro sopra la testa, o sopra il collo
Da ferita mortale,
Cade innanzi a gli altari.
Hor leuiamo costei: che finalmente
Arriuato è tra suoi
Cinto di lauro i crini Agamennone:
E la consorte parimente moue
I passi ad incontrarlo,
Mostrando gioia in fronte
Del suo tardo ritorno.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

Agamennone, Cassandra.

Finalmente ritorno
Saluo a le patrie case.
Salue cara mia terra;
A te cotante genti

Barbare hanno homai dato
Cotante ricche spoglie.
A te Troia, gran tempo
Felice, e d'Asia tutta
Reina le sue mani
Ha sommesse, & hor giace.
Ma, perche questa sacra
Indouina è nel uolto
Smarrita, e tutta trema,
Accenando col capo
Di mal reggersi in piede?
Solleuatela serui,
E con uiu'acqua confortate tosto
Gli spiriti smarriti.
Gia con languido uolto
Pur apre gliocchi, e uede
Il bel raggio del giorno:
Ripiglia Donna le perdute ferze;
Ch'al desiato porto
A le miserie tue
Sei peruenuta. Questo
E dì festo & altero.

Cas. Fu ancora il giorno a Troia
Pur festo parimente.

Ag. Honoriamo glialtari.

Cas. Cade mio padre innanzi
A glialtari. AG. preghiamo
Noi parimente Gioue.

Cas. Qual dici, l'Hercio Gioue?

Ag. Pensi tu di uedere
Ilion forse ancora?

Cas. E Priamo insiememente?

Ag. Quì non è Troia. CAS. Io stimo,
Che doue Helena sia,

Parimente sia Troia.

Ag. Non temer di seruire
A signora ueruna.

Cas. Anzi quì libertà mi ueggo auanti.

Ag. Viui adunque sicura.

Cas. Me puo render sicura
Solamente la morte.

Ag. Per te non è periglio.

Cas. Ma tu ben grande l'hai.

Ag. E che puote temer un uincitore?

Cas. Quello, ch'egli non teme.

Ag. Tenetela uoi serui
Fin che l'esca del petto
Lo spirito e'l furore
Del sacro e santo Apollo,
Acciò, che ciò non sia
Cagion di qualche male.
Te padre de gli Dei,
Che uibri i fieri strali,
Scacci le nubbi e reggi
Et il cielo e la terra,
Alquale i uincitori
Apportano le spoglie
De li trionsi loro:
E te di lui sorella
Potente alma Reina;
Argolica Giunone,
Adorerò fra tanto
Sciogliendo i uoti miei
Con doni Arabi, e'nsieme
Con uittime a tuoi Altari.

CORO de' Greci.

Argo nobile e chiara

Di chiari e nobil cittadini: e cara
Argo mai ſempre a la matrigna irata,
Laquale ad ogni tempo
Nudriſci huomini egregi,
Gia hai aguagliato ſola
Il nu mer de gli Dei.
Ecco il tuo grande Alcide
Col mezo de le dodici fatiche
Ha meritato d'eſſer poſto in cielo.
A cui Gioue, rompendo
La legge del gran mondo
Duplicò de la notte
L'hore fugaci: & ad Apollo impoſe,
Che piu tardo col carro
Foſſe a girar la terra,
Et a te ancora Luna
A tardar il tuo corſo,
Onde ritirò il piede
La Stella, che col giro
Suol mutar nome, & hebbe marauiglia,
Che fuor di tempo detta
Heſpero foſſe, e l'alma Aurora moſſe
La teſta a gli ſuoi uſati
Corſi, e a dietro tornando
Si poſe tra le braccia
Del ſuo uecchio marito.
Sentì l'orto e l'Occaſo
D'Alcide il naſcimento.
A quel feroce e inuitto
Non baſtaua una notte
Per produrlo a la luce de' uiuenti:
Ecco, che'l cielo, che mai ſempre gira
Per te ſolo fermoſſi.
Soſtenerlo dapoi.

Sentì le braccia tue
Strette nel fiero collo
Il fulmineo Leone,
E la Parrhasia Cerua.
Sentille il distruttore
De l'Arcadio terreno;
E gemè il forte Toro
Lasciando horrido i campi
Dittei. Domò il Dragone
Fecondo di sua morte,
E uietò, che nascesse
Piu il collo, che periua.
E i triformi fratelli
Con la nodosa mazza
Fraccassò tutti; e guidò a l'Oriente
Il gregge Hesperio, e l'honorata spoglia.
Cacciò di Thracia il gregge;
Ilqual ne l'herba del lucido fiume
Strimonio, o ne le riue
D'Hebro giamai non pascolò il tiranno.
E'l sangue da meschini
Albergatori sparso.
Vendicando se cibo
A caualli di quello,
Che lo spargeua, e tinse
Vltimo l'empie bocche.
Vide Hippolita fiera
Il petto disarmarsi,
E rapir le saette.
La stinfalide ancora,
Traffitta ne le nubi
Dal costui ferro, cadde.
E l'arbore feconda
De' ricchi pomi d'oro,

Non auezza a temere
Mano alcuna mortale,
Temè la sua, & i rami
Alzò piu lieui al cielo
Vdì il suon de la fiamma
Il Dragon uelenoso,
Ilquale non solea mai prender sonno,
Lasciando tutto il bosco
Alcide uoto del lucente e bello
Metallo, ond'egli hauea piene le mani
Tratto il can de l'Inferno
Al chiaro ciel di sopra
Con tre catene auinto,
Si tacque, ne latrò da bocca alcuna,
Il bel color temendo
De la luce a lui ignota.
Sotto la guida tua
Tremò tutta la casa
Di Dardano mendace;
E sentì gli archi fieri,
Che doueua temere un'altra uolta;
Sotto la guida tua
Cadde l'afflitta Troia
In tanti giorni, in quanti
Anni poscia ella cadde.
Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Cassandra.

Di dentro hor si commette
Vn'opra tale e tanta,
Che con ogni ragione

Puote agguagliarsi a quelle,
Che fur fatte nel corso de dieci anni.
Oime che cosa è questa?
Animo mio risorgi, e'l prezzo prendi
Del tuo caldo furore.
Noi gia uinte Troiane
Hor siamo uincitrici.
Bene sta; tu risurgi Troia in piedi,
E giacendo hai tirato
Teco in fiera ruina
Hora la città d'Argo.
E Micene ugualmente.
Non cosi chiaro mai
Il mio furor mi fece
Veder con gliocchi propri
Cosa uerace. Io ueggio,
E mi trouo presente,
E l'allegrezza godo.
Non è imago fallace,
Ch'inganni la mia uista.
Io ueggio certo, io ueggio.
Dentro il Real palagio
Preparato è un solenne alto conuito,
C'hor si celebra: tale,
Quali gia a Troia furo
Et a Troiani l'ultime uiuande;
Il letto è tutto adorno
De la porpora & ostro,
Che gia in Ilio splendeua.
E ne le coppe d'oro
De l'honorato uecchio
Assaraco ripongono il perfetto
E generoso uino.
E'l grande Agamennone

Sopra a fregiato panno
E le spoglie superbe in dosso hauendo
Di Priamo, giace al bel conuito altero.
Allhor la cara moglie
Gli dice, che la uesta
De nimici si caui:
E con le isteße mani,
Come piu fide di ciascun, si pone
A far cotale ufficio.
Io mi spauento a dirlo.
Adunque uno sbandito
Et adultero insieme
Amazzerà il gran Rege?
Ma son uenuti i fati,
Vedran gliultimi cibi
Il sangue del Signore,
E questo sangue ancora
Si mescerà col uino.
La perfida trarrallo
In tal modo legato
A fierissima morte.
La uesta, ond'è coperto,
Nega l'uscita ad ambe due le mani;
E col suo inuoglio copre
La testa del meschino.
Intanto il uile, effeminato, e molle
Adultero apre il fianco
Al quasi cieco Rege
Con man lassa e tremante:
Ne tutto asconde il ferro,
Ma nel mezo de l'opra
Sbigottito si ferma.
Et egli a guisa d'Apro
Hispido in mezo a le profonde selue,

Che benche sia ne l'alte reti auinto,
Tenta pur d'uscir fuori:
E, quanto piu si scuote,
Piu ui si stringe, e perde il tempo in darno:
Desiaua sbrigarsi
Da gl'inuolgi, che tutto lo coprina:
E cosi auiluppato
Cercaua il suo nimico.
Clitemnestra alhor piena
Di furor, d'una Aceta
Arma la fiera mano:
E come il sacerdote, pria con gliocchi
Va disegnando seco
Nanzi a glialtari, doue
Fera del Toro il collo,
Prima che'l ferro a la percossa suoni:
Cosi di quà di là libra la mano
L'empia: ma gia fornita
Pende la testa fessa
In due parti: e di quindi
Esce il uermiglio sangue,
D'indi la bocca ancor morendo freme.
Ne si partono ancora:
Che colui assale il corpo
Morto, e'l lacera tutto:
Et ella ancor ferendolo l'aita.
E l'uno e l'altra corrisponde insieme
Di scelerità a suoi.
Che questi è di Thieste
Nato: quella sorella
E d'Helena impudica.
Ecco, che Febo resta
Sospeso, essendo il giorno
Gia dileguato, s'egli

Debba correr pel ciel l'usata uia,
O quella di Thieste.

Elettra.

Deh fuggi o sol uendetta
De la morte del nostro
Misero padre: fuggi
Le scelerate mani
De' nostri alti nimici.
La nostra casa è in tutto
Distrutta e ruinata,
E'l fin de' nostri Regni.
Chi è quel, che con tal fretta
Ne uiene hor sopra del uolante carro.
Fratel con questa gonna
Nasconderò il tuo aspetto
Animo sciocco mio, ch'è quel, che fuggi?
Tu fuggi gli stranieri?
E da temer la casa.
Pon giu Oreste la tema.
Io ueggio il fido aiuto
De' nostri cari amici.

Strofilo, Elettra.

Io Strofilo lasciata
Focide, e ritornando
Illustre de la palma
Acquistata in Elea,
Qui son uenuto lieto:
E la cagion de la uenuta mia
E per dimostrar segno
Di quell'alta allegrezza,

Che tutto il petto ingombra
A l'alto amico mio; per le cui mani
Al fin dopo diec'anni
Troia è caduta e ſpenta.
Ma chi è coſtei, che riga
Di lagrime l'afflitto
Volto? e meſta ſi duole, e par, che tema?
Io la conoſco: è figlia
Del grande Agamennone.
Elettra qual cagione
E' di lagrime e pianto
A coſi lieto tempo?

El. *Laſſa che'l padre mio*
Sen giace morto, occiſo
Da la mia cruda madre;
Laqual cerca il figliuolo
Per farlo ſimilmente
Compagno ne la morte
A l'infelice padre.
Egiſto tiene il Regno
Acquiſtato per uia
Di ſcelerato amore.

Str. *O felicità humana,*
Che mai non duri molto.

El. *Deh ti prego Signore*
Per la memoria del mio caro padre
Per li famoſi Scettri,
E per gl'incerti Dei,
Che uogli queſto Oreſte
Riceuer uolentieri
Preſſo di te, e tenerlo
Naſcoſto inſino a tanto,
Che piaccia al padre Gioue.

Str. *Benche il fiero accidente*

D'Agamennon dimostri,
Quanto sia da temere,
Io riceuo l'impresa,
E te picciol fanciullo
Con ogni diligenza
Custodirò, si, che sarai sicuro:
Le seconde fortune
Ricercano gliamici,
E ne le auerse si conoscon, quali
Siano, o fedeli o rei.
Prendi fanciul questa corona in fronte,
Ch'io guadagnai nel giuoco,
E tieni insieme ne la manca mano
La uincitrice fronde?
E finalmente questa
Palma acquistata in Pisa
Ne certami, ch'io feci,
E ti faccia ornamento
E ti porga feliee augurio e buono:
E tu gli sia compagno
Pilade, e con l'esempio
Di tuo padre a serbare
Impara intera fede,
E meco gouernando
Le briglie de' caualli,
Voi caualli ueloci
Hora col testimon di Grecia, e lieui
Fuggite questi luoghi
Infedeli e crudeli.

El. Egli s'è dipartito,
E con rapido corso
Dileguato da gliocchi
Miei, con si fatto corso
E portato il suo carro.

Hora sicura posso
Aspettar miei nimici,
Et opporrò la testa
Volentieri a la spada e a la percossa.
Ecco quì la crudele
E sanguinosa Donna
Vincitrice del suo signor e sposo;
E porta ne la uesta
Segno de l'empia morte,
Ch'ella gli die con le sue man crudeli,
Lequali ancor bagnate
Sono del fresco sangue:
E dimostra nel uolto
La sua sceleritate.
Anderò a questi altari;
Sij contenta Cassandra,
Ch'ancor'io m'accompagni
A le tue sacre bende;
Temendo fine a quello,
Ch'ancor tu temi uguale.

Clitemnestra, Elettra, Egisto,
Cassandra.

Empia & audace figlia
Di padre a noi nimico,
Come, essendo tu uergine e donzella
Sei uenuta tra publiche compagne?
Chi crederà, che sia
Vergine? EL. La tua figlia,

Cl. *Doueresti portarti*
Vie piu modestamente con tua madre.

El. *Per la buona dottrina,*
Che m'ha insegnato, e insegna.

Tu di superbia piena
Animosa ragioni
Con orgoglio uirile:
Ma ben t'insegnerò con tuo gran male
A portarti da femina modesta.

El. *Se forse io non m'inganno*
A le femine ancor conuiene il ferro.

Cl. *E ti pensi ignorante*
D'essere eguale a noi?

El. *A uoi? e chi è cotesto*
Altro Agamennon uostro?

Cl. *Sappi, che di quì innanzi*
Io farò, che punita
Sia una donzella di parole tali;
E ben comprenderai, ch'io son Reina.

El. *Tu non, come Reina,*
Ma di uedoua a guisa
Farai quel, che farai,
Poi, che'l marito tuo di uita è sciolto.

Cl. *Dimmi, doue è mio figlio, e tuo fratello.*

El. *Di Micene è partito.*

Cl. *Dico, che mi ritorni mio figliuolo.*

El. *E tu mi torna il padre.*

Cl. *Ou'egli si nasconde?*

El. *Dentro a sicuro luoco;*
Oue pien di quiete
Non teme i nuoui Regni.

Cl. *Sappi c'hoggi morrai;*
Il che fia giusto assai
A la madre, ma poco ad una irata.

El. *Pur, che io men uada a morte*
Per cotesta tua mano,
Mi parto da gli altari:
O che tu uoglia porre

Il ferro in questa gola,
Ecco che uolentieri
Porgo la gola: o se pur come suole
De le pecore farsi,
Vuoi recidermi il collo:
Ecco, che questo collo
Aspetta la ferita.
E fornita la fiera
Sceleraggine tua:
Asciugati le mani
Ancor tinte e bagnate
Del sangue del marito.

Cl. *Tu consorte egualmente*
Del periglio e del Regno;
Ti godi Egisto? e senti, che mia figlia
Vitupera la madre,
E nasconde il figliuolo.

Eg. *Furiosa fanciulla*
Mordi la lingua e affrena,
E lascia le parole
Indegne de la madre.

Cl. *Anco uorrai ammonirmi,*
Artefice e maestro
Di si nefando fatto,
Nato di sceleraggine; si come
Quello, che figlio sei de la sorella,
E nipote del padre.

Cl. *Tu cessi Egisto a dipartir il capo*
Empio col ferro a questa scelerata?
Ritorni ella il fratello;
Ouer l'anima tosto;
O posta in cieco carcere, & insieme
Tormentata con ogni aspro flagello
Fornisca gli anni suoi miseramente.

Forse, che albora afflitta
Vorrà restituir quel, ch'ella occulta,
Pouera, e ignuda, e inferma,
E uedoua anco prima,
Che maritata, in odio a tutti, e priua
Di mai ueder la luce,
Tanto, che tardi con angoscia e doglia
Finirà la sua uita.

El. *Concedimi la morte.*

Cl. *Se tu la ricusassi*
La ti darei. ma rozo
E quel Tiranno, ilquale
Con morte altrui punisce.

El. *Adunque è alcuna cosa*
Oltre la morte? CL. *Essi la uita, quando*
Tu desij di morire.
Voi serui su prendete
Questo indomito Mostro,
E portatelo fuori
De la nostra cittade,
Et in qualche cauerna
Rinchiudetela dentro
Ne le piu estreme parti
Di questo Regno; doue
Non uegga huomo ne luce.
Acciocbe la prigione
Questa uergine domi,
Poi che non puo l'audace
Animo suo domare
E minaccia e ragione
Paghi le pene col suo stesso capo
Questa captiua moglie
Concorrente del mio
Real letto. su tosto

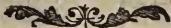
Strascinatela senza hauer pietate,
Acciò, che segui il tolto a me consorte.

Cas. Non accade, che uoi
Mi strasciniate: ch'io
V'anderò innanzi lieta,
D'esser la prima a partar la nouella
A miei Troiani giuso
Nel baratro infernale,
Come l'armata Greca
E perita nel mare;
E che Micene è presa.
E che colui, che fue
Capitano e rettor di mille Duci,
Per hauer ugual fati
A mali de' Troiani,
Ha lasciato la uita
Con fiera morte, oppresso
Dal dono, da gli stupri, e da gl'inganni
De la infida consorte.
Noi punto non tardiamo:
Rapiteci: che certo
Io ue ne rendo gratie
Gia già mi gioua e piace
Esser uiuuta dopo
Le ruine di Troia.

Cl. Tu morrai furiosa;

Cas. Ben uerrà ancora a uoi
Parimente il furore.

Il fine della Ottaua Tragedia
di Agamennone.

ARGOMENTO DELLA NONA TRAGEDIA INTITOLATA OTTAVIA.

IVO Claudio Cesare, figliuolo del fratello di Tiberio Druso, Zio di Caligula, dopo hauer fatto diuortio cõ Emilia Lepida, pronepote di Augusto, e Placia Herculanilla, e con Elia Petina, prese per moglie Valeria Messalina, figliuola di Barbato Messala suo cugino: di cui riceuè Ottauia, e Germanico: ilquale dipoi pose il cognome di Britanico. Poscia hauendo trouato, che ella, come dice Suetonio, oltre alle altre sue sceleraggini, e uergognose opere, s'era anco maritata in Gaio Silio, consegnata la dote sua fra gli aruspici, le diede il gastigo, che pareua. Dipoi prese per moglie Agrippina

figliuola del fratello contra quello, che permetteuano le leggi(percioche non era lecito di far maritaggi fra i Zii, e le figliuole de' fratelli, e sposò Ottauia a Silano. Ilquale poco dipoi amazzato, la diede per moglie a Nerone suo figliastro, ilquale haueua per figliuolo adottato, confortandolo a cio Vitellio e Pollione. Ma poi Nerone uenendogli a noia il praticar seco, riprendolo gliamici, rispose, che bastar le doueua lo hauer titolo & ornamento di moglie. Et hauendo piu uolte proposto di strangolarla, la rifiutò, come sterile. Ma essendo di questo ripreso dal popolo, ne ritenendosi di morderlo, etiandio la confinò in campania, postale per guardia un buon numero di soldati. Ma facēdosi per la città dalla moltitudine di spessi rammarichi, iquali perueniuano alle orecchie di Nerone, fu di nouo confinata nell'Isola Pandatharia, laquale è nel mar Tirrheno, ouero nel seno di Pozzuolo. E, come dice Tacito, non fu mai donna alcuna, che piu mouesse a pietà gliocchi di coloro, che la mirauano. Iui a pochi giorni, accusata falsamente di adulterio, fu condannata alla morte, essendo conuinta dal testimonio di Aniceto suo pedagogo, ilquale, negando ciascun'altro, confessò di essere stato egli l'adultero. La infelice Ottauia molto ben legata, le furono aperte tutte le uene: & uscendo il sangue tardo per la paura della misera, fu uccisa con l'acqua d'un feruente bagno.

te bagno. Ma con non piu felice fortuna dodici giorni dopo, che egli rifiutò Ottauia, prese Poppea per moglie, hauendola poi il crudelissimo Imperadore occisa cõ un calcio: ilquale fu da Gaio Plinio chiamato seconda face de' mortali: ilquale anco, se Cesare Dittatore hauesse potuto preuedere, che fosse succeduto a lui a biasimo della sua famiglia, & a ruina dell'Imperio; ouero si sarebbe ritenuto da quella Signoria, sempre disiderata da lui, ouero nõ haurebbe adottato alcuno, acciò che ella non fosse a tal Mostro peruenuta. Nel primo Atto Ottauia si duole di esser condannata ad esilio ingiustamente. Nel secondo Seneca, che era stato nel numero de' Senatori, e Maestro di Nerone, è confinato per sospetto nell'Isola di Cirno. Nel terzo Agrippina madre di Nerone, uscita dell'Inferno piãgendo indouina, che'l maritaggio di Poppea sarebbe infelice. Nel quarto contiensi la tema di Poppea: laquale dimandata dalla nudrice la cagione del suo dolore: & ella risponde, che era rimasa spauentata dalla imagine di Agrippina sua suocera, che le era apparuta dormendo: e mentre si trouaua nelle braccia di Nerone, haueua ueduto le donne Romane, che piangeuano. Nel quinto Nerone udito il Nuntio impone a suoi prefetti, che facessero morir tutti i cittadini, che si erano apparecchiati di muouer tumulto e seditione.

VN'ALTRO ARGOMENTO PIV BREVE.

E' ASSAI chiaro, che di Ottauia, laquale ha dato il titolo a questa Tragedia, fu padre Claudio Imperadore, e madre Messalina, figliuola di Barbato Messala, cugino dell'istesso Claudio. Questa Ottauia fu prima maritata a Sillano. Ilquale rifiutato & ucciso, fu da capo data per moglie dal padre a Nerone suo figliastro: ilquale auãti haueua adottato p figliuolo. Ma a Nerone uenuta poi a noia la pratica di costei, cio molto dispiacẽdo al popolo Romano, la rifiutò, come sterile; poscia anco la fece uccidere, affermando Aniceto pedagogo di hauere usato con esso lei, il cui adulterio falsamẽte Nerone le haueua opposto. Hora adunque Ottauia si rammarica della sua miserissima fortuna, e parimente della morte del padre, ilquale dal figliuolo era stato leuato di uita col ueleno. Oltre a ciò si duole Seneca Maestro di Nerone de' costumi e della calamità del suo tẽpo. Finalmente di ordine di Nerone la infelice Ottauia, concedendolo il popolo Romano, che buona pezza lo haueua negato, è condotta alla morte.

PERSONE, CHE PARLANO NELLA TRAGEDIA.

OTTAVIA. AGRIPPINA.
NVDRICE. POPPEA.
CORO de' Rom. NERONE.
SENECA. PREFETTO.
NVNTIO.

TRAGEDIA NONA, INTITOLATA OTTAVIA.

ATTO PRIMO.

OTTAVIA.

GIA la uermiglia Aurora
Risplendendo nel cielo
Fa d'intorno fuggir le ua-
ghe stelle.
Surge co' bei crin d'oro
Il Sol fuori de l'onde,
E rende il mondo chiaro.
Tu misera, che tanti
Anni carica sei di graui mali,
Torna a ricominciare
Gli usati tuoi lamenti:
E uinci ne' tuoi lai
Gli Alcioni del mare,
E uinci i uaghi augelli

Di Pandion: che d'essi
Tua fortuna è piu graue?
O cara madre, sempre
Degna del pianto mio;
E primiera cagione
De' miei cotanti mali,
Ascolta i tristi lai
De la tua figlia afflitta
Se dopo morte resta
Alcun senso ne l'ombre.
Volesse Dio, che Cloto
Hauesse prima rotto
Lo stame di mia uita.
Oime con quanta doglia
Vidi le tue ferite;
E'l uiso sparso oime di sozzo sangue.
O luce a me mai sempre atra e funesta,
Da indi in quà mi fosti
Via piu in odio, che tenebre. Li fieri
De la crudel matrigna
Comandamenti, e l'animo nimico,
Et il feroce aspetto
Habbiamo sostenuto.
Ella, ella fu lassa
L'empia furia infernale,
Che portò a le mie nozze
I fuochi Stigi; e te leuò di uita
Miserabil mio padre:
Cui poco dianzi il mondo
Era soggetto insino
Oltre l'Oceano mare.
E cui dieder le spalle
I fier Britani, auanti
A nostri Duci ignoti,

Liberi e ſenza freno
Padre diletto (ahi padre)
Tu giaci morto, oppreſſo,
Da l'inſidie crudeli
De la crudel conſorte:
E la tua caſa ſerue
Con la tua prole inſieme
Ad un'empio Tiranno.

Nudrice.

Colui, che ammira i Regi
Abbagliato a la prima
Viſta da un falſo lume,
E da un ben fuggitiuo
De la inſtabil fortuna,
Hora uegga in un ſolo
Impeto de la cieca
Abbattuta la caſa, e l'alta ſtirpe
Di Claudio, che pur dianzi
Era tanto potente.
Al cui Imperio fu il mondo ſottopoſto;
E l'Oceano gran tempo
Libero, diuentò ſeruo e ſoggetto;
E ſuo mal grado riceuè di lui
La Imperiale armata.
Ecco colui, che prima
Le bocche de la Tana al giogo poſe,
L'ignoto mar coprì di tanti legni,
E fu tra genti Barbare ſicuro,
E crudi mari, per ſceleritate
De la moglie meſchino uſcì di uita.
Il cui fratello ancora
Di uelen giace eſtinto.

La sorella infelice,
E insieme moglie geme,
Ne costretta da l'ira
Del suo crudel marito
Puo ricoprire i pianti.
Laqual segretamente
Sempre lo fugge, e di par'odio ardente
Sempre l'abhorre, hauendo
Vgual'odio al suo sposo.
Io, che fedel le sono,
Vo consolando l'animo dolente,
Con materna pietate.
Ma il generoso ardor de la sua mente
Regger non puossi, e ua predendo forze
Da propri mali. O quanto
Io temo, che non segua
Qualche grauoso male;
Ilche lo cessi Dio.

Ottauia, Nudrice.

O mia crudel fortuna;
Ch'ogni miseria auanzi;
A me conuiene Elettra
Rinouar i tuoi pianti.
A te lecito fu misera un tempo
Pianger l'occiso padre,
E uendicar la sua
Crudelissima morte
Con le man del fratello.
Ilqual la tua pietate
Tolse al nimico, e ricoperse poi
La fede de l'amico.
Ma io temo meschina

Di pianger l'infelici
Miei cari genitori
Tolti da cruda morte,
E di pianger ancora
La morte del fratello,
In cui riposta tutta
Era la mia speranza;
E di tanti miei mali
Breue conforto, & hora
Seruata a pianti miei
Rimango ne' lamenti
Ombra d'un chiaro nome,
Ma ecco, che ferisce
Le mie orecchie la uoce
De la Nudrice mia.
Tu Nudrice riceui
Le mie lagrime, poi,
Ch'al mio dolor sei testimonio fido.

Nud. *Qual fia quel giorno; ilquale*
Misera possa trarti
Di si grauose cure?

Ot. *Quel, che mi manderà fra l'ombre Stigi.*

Nud. *Sien questi auguri uani.*

Ot. *Non i tuoi noti, o i miei*
Reggon le cose mie,
Ma la crudel fortuna.

Nud. *Gioue concederà benignamente*
Miglior tempi di questi.
Tu fra tanto t'ingegna
Con parole soaui
Vincer l'animo fiero
Del tuo crudel consorte.

Ot. *Io potrò uincer prima*
I feroci Leoni,

E le spietate Tigri,
Che'l fiero cuor di questo
Crudele aspro Tiranno.
Egli ha in odio coloro,
Che son d'Illustre sangue,
E disprezza i superbi,
E gli humili ugualmente:
Ne egli stesso puote
Capir la la sua fortuna;
Laqual gli diè la sua
Nefanda madre e ria
Col mezo d'una grande
Sceleraggine e fiera.
Quantunque questo ingrato
A uergogna si rechi
Il dono de la cruda
Sua genitrice, & hauer da costei
Ottenuto l'Impero;
Bench'ella in guiderdone
N'habbia hauuto la morte;
Non dimeno ella sempre
Questo titolo haurà dopo la morte.

Nud. *Ritien l'aspre parole,*
Che forma hora la mente
Ripiena di furore;
Et affrena per Dio
Le temerarie note.

Ottauia, Nudrice.

Ancor che i mali miei
Auanzino ogni male,
Non si poßon finir, senon per morte.
Ecco uccisa è mia madre,

E con sceleritate
Similmente è leuato
Di uita il padre mio.
Son priua del fratello.
E d'ogni parte oppressa
Da miserie e da pianti.
Odiata dal consorte,
E serua d'una mia
Serua & ancella, in guisa,
Che m'è la luce ingrata.
Sempre ho timido il cuore
Non per paura gia di hauer la morte.
Ma de la sceleraggine, sia quella.
Che si chiama peccato
Lontan da fatti miei.
Mi sia grato il morire;
Però, ch'egli m'è pena
Assai peggior di morte,
A uedere il crudele
Aspetto ahi lassa me del fier Tiranno;
E baciar il nimico:
Temer il cenno di colui, delquale
Non lascierebbe, che mi fosse grato
Quando m'amasse e m'osseruasse, il fiero
Dolor, che'l cor m'ingombra.
Del mio fratello occiso
Di cui si tiene il Regno,
Et chi ne fu l'autore
Di cosi fatta morte,
Hora goda e gioisce.
O come spesso mi si mostra innanzi
L'ombra di mio fratello;
Quando le stanche luci
Mi chiude un lieue sonno.

Hora le debol mani
Arma d'oscure faci,
E si auenta a la faccia,
E a gliocchi del fratello:
Hor tutto pien di tema
Fugge ne le mie camere: e'l nimico
Lo segue: e la sua spada
Ferendo lui a me trapassa il fianco:
Albor mi sgombra il sonno
Disusata paura:
Così rinouo il pianto,
E lo spauento insieme
Misera. A questo arroge
La superba riuale,
Laquale se ne ua splendida e altera
De le spoglie Reali
De l'alta casa mia;
Nel cui dono il figliuolo
Fece salir la madre
Ne la barca di Stige.
Laqual dopo lo hauere
Vinta la ria fortuna
Del naufragio da lui
Ordinato, col ferro
L'uccise, piu crudele
De la furia del male.
Qual speme di salute
Dopo mal tale e tanto
Misera a me rimane?
La mia nimica uincitrice è posta
Nel matrimonial mio sacro letto;
Et arde contra me d'odio e di sdegno,
E per prezzo di questo
Adulterio al marito.

Chiede la morte de la moglie giusta.
Esci de l'onde Stigi
Padre, e a la figlia, che ti chiama porgi
Aita, o teco la conduci a i Regni
Del tenebroso Inferno.
Nud. In darno chiami l'ombra
Misera, indarno del tuo morto padre:
Però, che fra quell'ombre,
Che là giù stanno, egli non prende alcuna
Cura de la sua prole;
Ilquale a un suo figliuolo
Puote antepor un'altro
Nato di strano sangue:
E si prese per moglie
La figlia del fratello.
Di quì son nate tutte
Le gran schiere de' mali;
Le occision, gl'inganni,
Il disio de l'Impero
E la sete di sangue,
Cadde il genero morta
Vittima ne la camera del suo
Suocero, acciò che non potesse hauere
Le tue misere nozze.
O gran sceleritate:
Fu dato in don Sillano
A la femina iniqua;
Ilqual tinse i penati
Patrij del proprio sangue;
Falsamente accusato:
Et entrò ne la casa
Presa il nimico (oime) genero fatto
Per fraude de la fiera
Matrigna del Reo Prencipe e Signore,

E parimente nato.
Giouane di nefando
Ingegno, e parimente
D'ogni gran sceleraggine capace;
A cui la fiera madre
La face accese, e te contra tua uoglia
A lui diede per moglie.
E di si gran successo
Vincitrice, e per questo
Hebbe ardimento di regger la briglia
De l'Imperio del mondo.
Chi puote riferire
Tante sceleritati e si diuerse?
E le speranze indegne,
Gl'inganni e le losinghe di costei?
Laqual cercò l'Impero
Per la uia d'ogni male?
Et entrò nel palagio
Votò de l'Infernali empie sorelle
Crudel con piè funesto:
E con la Stigia face
Violò le sacre case;
E furibonda ruppe
Ogni legge, ogni honesto di natura,
Diede la moglie al suo consorte fido
Veneni empi e crudeli:
Et ella cadde ancora
Per la scelerità di suo figliuolo;
Tu ancora estinto giaci
Infelice fanciullo
Degno d'esser da noi
Souente pianto; ilquale
Fosti nel mondo un Sole
E'l colmo de la casa

Del ſacro ſanto Auguſto.
Britanico: & a queſto
Tempo (oime) cener ſolo,
E triſta ombra infelice,
Ne la cui morte pianſe
Inſin l'empia Matrigna,
Veggendo arder la fiamma
Le tue diuine membra.
Hora me ancora eſtingua,
Acciò che di mia mano
Parimente non caggia.

Nud. Non ti diede natura tante forze.

Ot. Me le daran la doglia
L'ira, il cordoglio, e la miſeria, e'l pianto.

Nud. Piu toſto tenta figlia
Di uincer l'empio ſpoſo
Con l'obedir a lui, con l'humiltate.

Ot. Farò queſto, acciò ch'egli
Mi ritorni il fratello
Morto da lui con tal ſceleritate?

Nud. Fallo per mantenere
Te medeſima in uita,
Et a ciò che la caſa
Quaſi caduta e ſpenta
Del tuo gran padre, con qualche figliuolo
Ritorni piu che mai lucente e ſalda.

Ot. Tu un'altra prole aſpetta
De la caſa ſuperba
De l'alto Imperadore.
Me tirano a la morte
I fati empi e crudeli
Del mio caro fratello.

Nud. Sgombri ogni tua triſtezza
Il gran fauor, che ti dimoſtra tutto

Il popolo Romano.
Ot. Ben questo mi consola;
Ma non mi leua i mali.
Nud. Il popolo ha gran forza.
Ot. Ma il Prencipe maggiore.
Nud. Egli haurà pur riguardo
A la consorte. OT. La riuale il uieta.
Nud. Ella è odiata da tutti.
Ot. Ma è cara al nuouo amante.
Nud. Ma però non gliè moglie.
Ot. Tosto diuerrà moglie, & anco madre.
Nud. Sappi, che'l giouanile
Ardor suole esser grande
Ne' primi empiti, e poi
Langue e rimane estinto,
Quando ama indegnamente;
Come fiamma, che tosto si dilegua:
Ma l'amor, che si porta a la consorte
Casta dura mai sempre.
Quella, che prima ardire
Hebbe di uiolare
I sacri letti tuoi,
E che gran pezza, essendo
Ancella, ha posseduto
L'animo del tuo sposo,
Temerà, che tra poco
Vn'altra ancor non sia
Anteposta al tuo amore,
E ne ritorni, come
Fu prima abietta e serua;
E ben dimostra in uolto
E in altri segni tale
Suo spauento & affanno.
O sì tosto Cupido

Lieue e fallace Dio
La porrà in abandono,
Quantunque ella sia bella:
Si che conchiudo, ch'ella
Finirà tosto i suoi
Così felici giorni.
La Reina de i Dei
Ha patito ancor ella
Si fatti affanni e noie,
Alhor, che'l Re del cielo
Sì trasformò in piu forme:
E, quando si fe cigno,
Quando cornuto Toro;
E, quando si conuerse in piggia d'oro.
E Leda ancor risplende
Nel ciel lucente stella.
Bacco nel ciel del padre
Trouasi parimente,
Hercole ancora diuenuto Dio
Hebe possede e tiene.
Ne gia piu teme di Giunone l'ire:
Di cui genero è quello,
Che gia li fu nimico.
E solamente l'alta
Giunon con fermo nodo
Di maritaggio tiene
D'ogni tempo il suo Gioue;
Ne se ben molte uolte
Arse nel cielo di mortal bellezza
L'abandonò giamai.
E tu, che sei nel mondo
Vn'altra Giuno, e sorella d'Augusto,
E parimente moglie,
Acqueta i tuoi dolori.

Ot. Prima s'unirà il mare
Col cielo, e'l foco s'unirà con l'acqua
E parimente con l'Inferno il cielo,
La luce con le tenebre, & il giorno
Con la notte, che'l mio
Animo mai si unisca
Con la mente de l'empio mio marito,
Ilqual animo sempre
Tien la memoria viua
Del mio morto fratello.
Piacesse a Gioue (ahi lassa)
Di fulminar con i suoi ardenti strali
La crudel testa di questo crudele
E scelerato Mostro:
Ilqual sempre spauenta
Col suo fulmine il mondo,
E co' suoi sacri fochi,
E con nuoui portenti.
Habbiam ueduto in cielo
Vn'ardente Cometa
Sparger da Tramontana
Vna funesta face.
Ecco, che l'aria tutta
S'infetta da lo Spirto
Fiero del crudel Duce,
E le stelle minacciano a le genti
Nuoue ruine e morti,
Lequai l'empio Signore
Par che gouerni e regga:
Non fu si fiero il parto
De la terra, quand'ella
Produsse il fier Tifeo.
Questa peste è di lui certo piu graue.
Questi è nimico espresso

De gli huomini e de i Dei,
Onde ha cacciato quelli
Fuori de li suoi tempi,
E de la patria i cittadini afflitti,
E parimente l'alma
Fece uscir al fratello,
Così ne traße il sangue
A la madre: e pur uede
La luce, e moue, e spira.
E gode anco la uita
Contaminata da cotanti mali.
Sommo celeste padre,
Perche cessi i tuoi strali
Di uibrar in costui
Cotanto scelerato?
Voglia Dio, che Nerone
Porti debite pene
De' suoi delitti horrendi;
Ch'altro non ha di buono,
Che l'esser generato
Gia da Domitio Diuo.
Ma Tiranno del mondo,
Ilquale occupa e preme
Con graue & aspro giogo;
E co' suoi uitij dishonora é infama
L'alta casa d'Augusto.

Nud. Io lo giudico indegno
Anco de le tue nozze.
Ma ti prego figliuola
Cedi a gliacerbi fati,
Et a l'empia fortuna;
Ne moui l'ira del crudel marito.
Forse, che qualche Dio
Farà le tue uendette,

E uerrà un lieto giorno.
Ot. Gran tempo è, che la nostra
Casa è oppressa e battuta
Da l'ira de gli Dei.
Laqual primieramente
Presse Venere acerba
Col furor de la mia
Misera genitrice,
Laqual sciocca con face
Incesta maritossi,
Scordata del marito
Nostro, e ancor de le leggi.
Quiui l'ultrice Erinna
Co' sciolti crini, e cinta
Di serpi uenne a questi
Maritaggi di Stige,
Et estrinse le faci
Col sangue, tolte fuori
De le camere a questo destinate:
E l'ira accese il petto
Del prencipe crudele
A scelerata morte.
Cosi cadde mia madre
Oime col nostro ferro,
E me con la sua morte
Danna a perpetuo pianto:
E trasse suo marito,
E'l figlio a i morti Regni.
E tradì la caduta
Casa. NVD. Deh cessa figlia
Di rinouar i pianti
Veramente pietosi;
E non offender l'anima dolente
De la tua estinta madre,

Laqual del suo furore
Portò debite pene.

CORO de' Romani.

La fama, ch'è uenuta
Hora a le nostre orecchie,
Prego Dio, che sia falsa;
Che noua moglie e donna
Non entri ne la zambra
Del Prencipe: e la prole
Di Claudio tenga i suoi
Congiugal letti, e nasca
Di lei pegno, che'l mondo
Goda di eterna pace,
E Roma similmente
Serbi sua gloria eterna.
Giunone è moglie del fratello Gioue,
E con lui stassi e regna:
Perche adunque la suora
D'Augusto sarà spinta
Da la paterna casa?
Che gioua a lei la santa
Sua pietate e bontate?
Che la uerginità? che similmente
Il suo casto pudore?
E noi del nostro Duce
Ricordeuol non siamo;
Poscia, che diuenimo,
Si come traditore
De la sua propria stirpe,
Timidi per cagione
Di questi fieri tempi.
Que' primi ueramente

Fur ualorosi, e furo
Veramente Romani;
Et in loro si uide
Con ueritate il buon sangue di Marte.
Essi scacciar di questa
Cittate i Re superbi;
E uendicar la morte.
Vergine molto bene,
Vccisa da la destra
Del padre, acciò che quella
Non patisce il grauoso
Giogo di seruitute,
E la maluagia e fiera
Libidine non fosse
Vincitrice del premio unqua gradita.
Dopo la morte ancora
Di te pudica figlia
Di Lucretio seguio
Crudel guerra; laquale
Ti toglesti di uita
Con la tua propria mano,
Stata essendo dal fiero
Tiranno uiolata.
Hebbe ancor Tullia moglie
Con Tarquino il gastigo
Di sua sceleritate;
Laqual fece passare
Il carro & i caualli
Crudel sopra del corpo
De l'estinto suo padre:
Et al lacero corpo
Negò la sepoltura.
Queste sceleritati
Di figliuolo la nostra

Età ha ueduto, quando
Egli mandò la madre
Nel Tirrheno con legno
Fraudolente e ripieno
Di mortifero inganno:
I marinari, a quali
Commesso era la frode
Abandonaro i porti,
Alhora il mar risuona
Dal percuoter de' remi,
La naue corre in alto,
Oue aprendosi il fondo
Si sommerse fra l'onde.
Vn gran gridore e pianto
S'alza a le stelle misto
Col pianto di colei:
La morte iua uagando,
Ogn'un procura di fuggirla: alcuni
Nudi abbracciano un legno
De la lacera naue:
E uan nuotando; & altri
Tornano al lito: molti
Rimangono nè l'onde
Affogati e sepolti.
L'Augusta Donna straccia
Le uesti, e lacerando
Ne ua tutte le chiome;
Poi che non ha speranza
Di salute; e le guancie
Bagna di largo pianto;
Ardente tutta d'ira,
E uinta da suoi mali.
Gridando figlio, questo
Premio mi rendi per cotanto dono:

Io confesso esser degna
Di cosi fatta naue,
Poi, che t'ho partorita,
E t'ho data la luce,
E l'Imperio, e l'insegne
Sciocca de l'alto e degno
Cesar. Leua la faccia
Dal Regno d'Acheronte
Marito; & hor ti pasci
Di queste aspre mie pene.
Io son stata cagione
Misero di tua morte,
Et a tuo figlio ancora
Autrice di sua morte.
Ecco, che come io merto,
Sarò insepolta spinta,
V l'ombra tua si troua
Ricoperta da l'onde.
A queste sue parole
L'acqua la bocca fere.
Ecco ua sotto l'onde,
E di sopra ritorna;
E la paura la fe pronta al nuoto:
Molti cercan di darle
Aita: e con le uoci
L'esortano; e nel fine
Con le man, benche stanca,
La misero in su'l lido.
Ma che giouò a te stessa
L'hauer fuggito il graue
Pericolo del mare:
Se doueui morire
Col ferro del tuo figlio.
Il cui fatto a fatica

Crederanno dapoi l'età future.
Diuenta egli piu fiero
E si duol, che la madre
Sia campata dal mare.
Et empio accresce nuoua
Crudeltate a la prima;
E deliberà, ch'ella
Sia leuata di uita.
Ne uol patir indugio:
Il mandato carnefice in poc'hora
Apre de la Signora
Il petto con il ferro:
Ella morendo prega
Il ministro crudel de la sua morte,
Che gli apra il uentre; ilquale
Hauea prodotto un Mostro
Così fiero e crudele.
Dopo queste parole
Vscì per la ferita
L'anima sospirando.
Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

Seneca.

Deh perche tu potente
Fortuna losingandomi con uolto
Ingannneuole e falso,
Contentandomi io de la mia sorte,
M'hai sollcuato in alto?
Cred'io, perche piu graue
Fosse la mia caduta,
E mirando da l'alto

Steſſi in continua tema.
Meglio ſtand'io rimoto
Mi uiueua lontano
Da mali de l'inuidia
Fra le rupi del mare
Corſo: oue la mia mente
Libera ſempre daua
Tutti a gli ſtudi l'hore.
Quanto alhor mi giouaua
Di riguardar il cielo,
Di cui non fe natura,
E l'artefice grande
Di coſi fatta mole
Coſa maggiore; e'l ſacro
Carro del Sole, e'nſieme
Del mondo il mouimento,
Il uariar del giorno, e de la notte,
Ilquale è cinto da pianeti uaghi,
E finalmente tutti
Gli ornamenti di queſta
Si gran caſa celeſte;
Laqual par che minacci
Di ritornare ancora
Ne l'antico ſuo Caos.
E certo hora è l'eſtremo
Giorno, che queſta prole
Con ruina del ciel conſumi e perda,
E produca da capo
Vna ſtirpe nouella,
Che ſia di lei migliore:
Come creolla albora,
Che fu giouin Saturno, e reſſe il mondo.
Alhor la uerginetta
Giuſtitia e ſomma Dea

Mandata

Mandata in terra insieme
Con la santa e sincera
Fede tenea fra noi
Dolce e tranquillo Regno
Allhor non conosceano
I mortali le guerre,
Ne spauentoso suono
Di bellicosa tromba:
E non erano auezze a cinger l'arme;
Ne le città di mura,
A tutti era il camino
Aperto, doue lor piacena gire;
Cosi l'uso comune
Era quà giuso di qualunque cosa.
La terra da se stessa
Fertile producea
Grasse e feconde biade,
E felici e sicura
A suoi cari figliuoli.
Dipoi ne uenne un'altra
Stirpe non cosi buona,
E la terza si diede
A essercitar noue arti,
Fu non dimeno prima
Santa, poscia inquieta:
Et hebbe ardir di seguitar le Fiere
Feroci in caccia, e con la rete i pesci
Trar de' fondi del mare,
O con calamo lieue,
Et ingannar gli uccelli
Con diuerse maniere.
Et i feroci Tori
Premer col duro giogo;
E la terra, che prima

Non haueua sentito
Dal ferro alcun' oltraggio
Aprir col curuo aratro:
Laqual da quello offesa
Nascose le sue biade
Dentro assai piu di quello,
Ch'ella solea nel suo sacrato seno;
Ma la peggior etate,
Che seguitò dipoi,
Penetrò crudelmente
Ne le uiscere interne
De l'innocente madre,
E fuor ne trasse il graue
Ferro, & insieme l'oro;
E poscia armò le sue
Crudelissime mani.
E partendo i confini
Ordinò i Regni; e nuoue
Edificò cittadi;
E ouer difese i suoi
Tetti con l'arme; ouero
Procurò impadronirsi de gli altrui.
Onde la bella Astrea
Veggendosi negletta
Fuggì la terra, e i fieri
Costumi de' mortali,
E le lor mani crude
Imbrattate di sangue:
Laqual rimase in cielo.
La cupidigia crebbe
De le guerre, e la fame
Maladetta de l'oro,
Onde per tutto il mondo
Ne nacque un graue male:

La lussuria, pestifero ueneno,
Ma soaue, a laquale
Diede poi forza il tempo,
Et il grauoso errore.
Ora i uitij raccolti
Per tante etate in noi
Ritornano dolenti;
E siam da un secol pressi
Piu de i passati graue;
Nel qual regnano tutte
L'empie sceleritati,
E la crudeltà fiera,
E la sozza libidine; e con seco
La lußuria uittrice
Del mondo gia gran tempo
Con mani auare ogn'hora
Rapisce ogni ricchezza,
Per consumarla poi maluagiamente:
Ma ecco uien Nerone
Come a guisa di attonito, e con uolto
Piu feroce, ch'ancora
Io uedessi giamai.
Io tremo, non sapendo
Quel, che si uolga dentro
De la sua cruda mente.

Nerone, Prefetto, Seneca.

F ornisci tosto quello,
Che comandato io t'ho, fa, che recata
A me uenga la testa
E di Plautio e di Silla,
Che sono stati occisi.
Pr. *Io non tarderò punto;*

Ma n'andrò tosto al campo.

Se. *Non si dè ne' propinqui*
Ordinar cosa alcuna,
Che non sia ben discorsa.

Ne. *A chi si troua il petto*
D'ogni paura sgombro,
E' facile esser giusto.

Se. *Gran rimedio a la tema è la clemenza.*

Ne. *Estinguer il nimico*
E' gran uirtù di chi gouerna e regge.

Se. *Seruare i cittadini*
E maggior d'un che sia
De la sua patria padre.

Ne. *A fanciulli conuiene*
Ascoltar le parole
De' piaceuoli uecchi.

Se. *Ha piu bisogno certo*
D'esser frenata e retta
La giouentù, che suole
Esser calda e feruente.

Ne. *Io mi credo, ch'in questa,*
In che mi trouo etate,
Sia bastante discorso,
E bastante prudenza.

Se. *Io desio, che gli Dei*
Fauoriscano sempre
Et approuino ogn'hora l'opre uostre.

Ne. *Stolto temerò io*
Gli Dei, che questo stesso
Non facciano, se auiene,
Ch'io son quel, che fa i Dei?

Se. *Tanto piu tu gli temi,*
Quanto piu son tue forze.

Ne. *La mia fortuna a me permette tutto.*

Se. Quanto piu questa suole
Mostrarti a le tue voglie
Benigna, e obediente:
Credile men: perch'ella
E volubile Dea.
Ne. Da sciocco è il non sapere
Quel, ch'a se stesso lece.
Se. Egli è lode a far quello
Che conuiene e sta bene;
E non gia quel, che lece.
Ne. Il volgo quel, che si dimostra mite
Calca e sourasta sempre.
Se. E'l fiero, ch'egli suole
Odiar, souente opprime.
Ne. Il ferro è quel, che'l Prencipe difende.
Se. Molto piu fa la fede.
Ne. E' fa mestier, che un Cesare si tema.
Se. Molto piu, che sia amato.
Ne. E necessaria dico
Ne' soggetti la tema.
Se. E graue tutto quello,
Che si face per forza.
Ne. Obediscano pure
A quanto lor comando.
Se. E tu comanda cose,
Che giustamente debbano esequirsi.
Ne. Io comanderò quello,
Che mi piacerà sempre.
Se. Comanda quel, che sia
Approuato da buoni.
Ne. Lo farà parer tale
La spada mia sprezzata.
Se. Ciò da te sia lontano,
Che non è cosa buona.

Ne. Deurò consentir io,
Che sia cerco il mio sangue,
In guisa, che sprezzato,
Sia di subito oppresso?
Gli esili dati a Silla
Et a Plauto non hanno
Piegar potuto la superbia loro:
Anzi ostinati e pieni
Di maligno furore
Hanno armati ministri,
Che mi tolgon di uita,
Tanto piu, che rimane
Ne la nostra cittade
Vn gran fauor di loro,
Benche fosser lontani,
Ilqual nudriua ogn'hor la lor speranza.
Hor tolgansi col ferro
Tutti color, ch'a me sospetti sono:
E perisca la mia
Odiosa consorte.
A fin, ch'ella in tal modo
Segua il suo caro frate:
E tutto quel, ch'è alto
Caggia e ruini in terra.

Se. E bella cosa in uero
Tener la maggioranza
Fra chiari huomini illustri,
Far a la patria bene,
Perdonar a gli afflitti,
Astener le sue mani
Dal sangue di coloro,
Che indegni son di morte,
Conceder tempo a l'ira,
Quiete al mondo, e pace.

A la sua etate istessa.
Questa è somma uirtute,
E per si fatta strada
Si poggia dritto al cielo.
Cosi quel primo padre
De la patria, quel grande
E uincitor Augusto
Hor splende fra le stelle,
E, come Dio ne Tempi
Sempre s'adora e cole.
Ei non dimeno molte
Auersità patio
E per mare e per terra,
Tra uari e graui casi
De le guerre crudeli
Insin, ch'oppresse tutti
I nimici del padre.
A te si diè fortuna
Senza sangue; e concesse
Del grande Imperio il freno
Con man facile e destra;
E soggiogò la terra
E'l mare a le tue ciglia:
Cosi l'inuidia trista
Vinta da pio consenso,
Cesse, il Senato, e fu de' Caualliori
In te il fauore acceso;
Et hauesti anco i uoti
De la plebe, e de' padri
Il giudicio, che suole
Esser mai sempre riputato e graue
Tu de la pace autore,
Tu arbitro del mondo
Sei stato eletto, ilqual gouerni e reggi

Come Imperador sacro,
De la patria ugualmente
Padre: ilqual nome chiede, che conserui,
Et i suoi cittadini
Ti raccomanda Roma.

Ne. Che Roma a questo tempo
Mi sia soggetta, è dono
De gli immortali Dei,
Cosi, che m'obedisca
Parimente il Senato;
E la paura, c'hanno
Di me, tra lor per forza
Supplici uoci e preghi.
A conseruar in uita
Huomini, che sian graui
Al prencipe & insieme
A la patria, è pazzia
Soura ogn'altra solenne:
Potendo con la uiua
Voce impor, che coloro,
De' quai prende sospetto
Siano di uita spenti.
Bruto armò le sue mani
Ne la morte del Duce,
Ond'egli hauuto hauea
Prima il don de la uita:
Cosi quel sempre inuitto
Ne le piu crude guerre,
Domator de le genti,
Ch'ugual si fece a Gioue
Poggiando egli souente
Per glialti gradi de' sublimi honori
Cesare giacque estinto
Da la gran sceleraggine e nefanda

De gli empi cittadini.
Onde qual sangue poi
Roma non uide di se stessa, tante
Volte battuta e lacerata essendo.
Cosi quel Diuo Augusto,
Che per la sua uirtute
Ha meritato poi celesti honori,
Quanti leuar di uita
Fece nobili, e uecchi,
E di ciascuna etate:
Allhor, che a molti sparsi
Pel mondo la paura
De la morte crudele
Fatto haueа abandonar le proprie case,
Per la proscrittione
De i tre, che s'eran fatti
Monarchi de la terra.
I mesti padri uidero ne rostri
Le teste appese de' meschini occisi,
Ne loro era concesso
Di lagrimar i suoi.
Era il foco ripieno
Del sangue, che stillaua
De le misere teste;
Ne ancor si fece fine
Al sangue, ne a le morti
I campi di Filippo
Diedero cibo un tempo
De gl'insepolti corpi
A le fere, e a gli augelli,
Et il mar Siciliano
Sommerse molti legni,
E molt'huomini estinse:
E fu percosso tutto

Il mondo da le forze
Di si gran Capitani.
Nel fin uinto nel mare
Antonio si fuggì timido e uile
Verso del Nilo dentro
Gli a ciò seruati legni,
Douendo egli fra poco
Misero uscir di uita.
Si bebbe il sangue ancora
L'incesta Egitto del Duce Romano,
Hor copre l'ombre lieui.
Quiui fu al fin sepolta
La ciuil guerra si gran tempo fatta
Empiamente: e'l gia stanco
Vincitore ripose
Le crudeli sue spade, homai spuntate
In cotante ferite;
E l'Imperio mantenne la paura:
Cosi questi sicuro
Fu per l'arme, & insieme
Per la fede serbata da soldati:
E per l'alta pietate
Del figlio fatto Dio,
Fu dopo morte consacrato, e dentro
Adorato de' Tempi.
Me ancora aspetteranno
L'alme lucenti stelle,
Se prima con crudele
Spada torrò di uita
Ciascun, ch'odio e sospetto:
E cosi fonderò la nostra casa
Con stirpe inclita e degna.

Se. *Empito ha'l tuo palagio*
Hor di celeste stirpe

Del Diuo la figliuola,
Ornamento e splendore
De la famiglia Claudia, ch'ottenuto
Ha del fratello il maritaggio in guisa,
C'hebbe nel ciel Giunone.

Ne. La incesta madre toglie
La fede de la prole;
E l'animo, che mai
Non fu conforme a le mie uoglie honeste.

Se. Ne la tenera etate
Non ben si uede ancora
Chiara la fede: percioche l'amore
Vinto da la uergogna
Tien nascose le fiamme.

Ne. Questo ancora credetti
Io gran tempo; quantunque
Apparissero fuori
Nel uolto chiari segni
De l'insatiabil sua maligna mente;
E de l'odio, che sempre
M'ha portato, e mi porta.
Onde poi finalmente
Il mio duol non potendo
Sofferir questi torti,
Deliberato io son di uendicarmi.
Cosi trouato ho donna
Degna de le mie nozze
Di sangue, e di bellezza
Tale, cui cederebbe
Venere istessa, e la moglier di Gioue,
E la Dea, che'l Gorgon porta nel petto.

Se. La bontate al marito
Piaccia, la fede, & i costumi casti:
Che questi sono beni

De l'animo, che mai
Non moiono, ma sempre
Rimangon con la moglie.
Ma la bellezza è frale,
Et ogni dì la rode e la consuma.

Ne. Tutte le lodi insieme
Ha posto Dio in costei,
Per far, che fosse ueramente degna
D'esser del letto mio donna e compagna.

Se. Partisi dal tuo petto
Questo lasciuo amore,
Ne gli uoler dar fede,
Ch'ei calca la ragione.

Ne. Egli è Tiran del cielo,
Ne'l fulmine di Gioue
Lo puo domar, e penetra nel fondo
Del mar, e nel'Inferno,
E fa, che'l cielo ancora
Abandonan gli Dei.

Se. L'errore de' mortali,
Finge, che amor sia alato,
Fiero e proteruo Dio,
E gli arma di saette
Le mani, e gli da l'arco,
La faretra, e la face:
E crede, ch'egli sia
Di Venere figliuolo e di Vulcano.
Amore è una uiolenta
Forza, ch'ange la mente
Piaceuole calore
De l'animo; e nel petto
De giouani si crea,
E si nudrisce di lusuria e d'otio
Fra beni di fortuna.

Ilqual, se auien, che cessi
Di dargli nutritura e lonsingarlo,
Cade subitamente,
E'n breue estinto perde
Ogni primiera forza.
Io stimo, ch'egli sia
Ben causa de la uita,
E'in gioia la mantiene
Continuando quì la stirpe humana.

Ne. Colui, che doma e frena
Le fiere aspre e crudeli,
Egli, ch'è sommo Dio
Porti le faci accese
A le mie nozze, e ponga
Poppea nel letto mio.

Se. A pena, che potrebbe
Del popolo il dolore
Sostener di ueder si fatte nozze,
Ne lo permetta ancora
L'alma e santa pietate.

Ne. A me sol sia uietato
Quel, che lece a ciascuno?

Se. Sempre il popol ricerca
Da quei, che son maggiori
Anco piu graui cose.

Ne. Mi gioua di far proua
Se le mie forze ponno
Far piegarmi il fauore
Del temerario popolo & audace.

Se. Deh piu tosto benigno
Compiaci a cittadini.

Ne. Mal si comanda, quando
Il uolgo è quel, che regge
I Signori & i Duci.

Se. Egli, quando non puote
Impetrar cosa alcuna,
Giustamente si duole.
Ne. Quel, che non ponno i preghi,
Si dè eseguir col ferro.
Se. Il negar cosa è dura.
Ne. Et indegna a volere
Costringer chi è Signore.
Se. Egli adunque rimetta.
Ne. La fama apporterà, ch'egli lo faccia
Per esser stato vinto.
Se. La fama è lieue e uana.
Ne. Ancor, ch'ella sia falsa.
Molti di dapocaggine lo uanno
Infamando e notando.
Se. Teme ciascuno gli alti
Seggi. NER. E riprende ancora.
Se. Facilmente potrassi,
Far sì, ch'egli s'accheti:
Te faccia molle e pio
I meriti del diuo
Padre, e l'etate, & anco
La bontate, e'l pudor de la consorte.
Ne. Hor tu mi sei seuero
E molesto piu assai
Di quel, che a te conuiene:
Cessa adunque di piu darmi consiglio;
E quel, che biasma e danna
Seneca, interamente
Sia lecito a Nerone.
Et io gran tempo aspetto
Del popolo il desire,
Portando ella nel uentre
Pegno e parte ugualmente di me stesso.

Hor perche ceßar debbo
Di elegger il ſeguente
Giorno a le nozze mie?
Il fine del ſecondo Atto.

ATTO TERZO.

Agrippina.

Io rompendo la terra
Son uenuta di fuori
Del tenebroſo inferno:
E porto ne la deſtra
Sanguinoſa la face
Tolta de l'empia Stige
A le camere fiere e ſcelerate,
Acciò con queſte fiamme
Poppea ſi giunga e s'accompagni inſieme
Col mio figliuol crudele:
Lequali finalmente
La uindice mia mano
Volgerà ne' ſuoi roghi.
Riman fra l'ombre morte
La memoria ogn'hor uiua
De la mia cruda morte,
Laqual è ſempre graue
A le mie man, che ancora
Non han preſa uendetta;
E coſi il guiderdone
Funeſto a morti miei
Reſo col falſo legno,
D'hauer queſto crudel l'Imperio hauuto.
Ne mi fu dato tempo
Di pianger laſſa il graue

Naufragio, e l'empia morte
Di chi m'accompagna; e la nefanda
Crudeltà del mio figlio: laqual poi
Da lui fu raddoppiata.
Ch'io fui poi ne le sacre
Case tolta di uita
Col ferro, essendo salua
E campata dal mare.
Ne però col mio sangue
Ho l'odio estinto del feroce figlio;
Perche'l fiero Tiranno
Ancora incrudelisce
Nel nome de la madre,
E disia, che del tutto
Si scancelli il suo merto,
E le mie statue, e tutti
I titoli a me dati
Fa per gran tema in tutto'l mondo a fatto
Abbatter e distrugger: ilqual mondo
Gli diede l'amor mio ne le mie pene
A regger: hora nel fine
Estinto mi combatte
Infra l'ombre dolenti,
E'l mio consorte ancora
Con fiero e toruo aspetto
Mi sollecita ogn'hora
A la uendetta giusta.
Mi minaccia, e n'imputa la sua morte
A me medesma; e chiede,
Che nasca, chi la faccia.
Pordonami consorte,
Che aggradirò, ne fia
A girar molto tempo
L'ardente tuo desire.

Perche l'ultrice Erinne
Apparecchia la morte
Degna di così fiero empio Tiranno;
Apparecchia i flagelli,
Et una brutta fuga.
E pene tai, che vinceran la sete
Di Tantalo, & ancora
La fatica di Sisifo, e l'augello,
Che rode a Titio il cuore;
E la ruota, che sempre
Il perfido Ision rotando aggira:
Quantunque egli il palazzo
Orni di marmi e d'oro,
E la sua corte piena
Sia de le guardie armate;
E che'l mondo gia voto
Gli mandi estreme & infiniti quasi
Thesori: e insieme i Parthi
Humili e supplicanti
Vadano a ritrouare
La sanguinosa mano,
E che tanti suoi Regni
Gli rechino ricchezze.
Verrà il giorno, & il tempo,
Che ritornerà l'alma,
Di sceleraggin tante
Contaminata e lorda,
A suoi, da chi è aspettata,
E la gola a nimici,
Distrutto, e abandonato;
E d'ogni cosa bisognoso al fine.
Oime, doue la mia
Fatica è riuscita,
E doue i miei desiri?

Doue il cieco furore
T'ha fatto peruenire,
E i tuoi fati figliuolo?
In guisa, che per tanti
Mali la madre tua
Sgombrerà del suo petto
L'ira, c'hor la tormenta,
Poi che le desti morte.
Volesse Dio, che prima
Che pargoletto questo
Ventre ti diede al mondo,
E ti nudrì meschina,
Hauessero le fiere
Lacerate le mie uiscere tutte:
Che senza alcun peccato,
Senza alcun senso haurestì
Et innocente hauuta
La morte, e ne saresti
Estinto mio, e congiunto a questa carne,
Vederesti mai sempre
Queto l'Inferno, & i profondi seggi.
E gliauoli, & i padri,
E glialtri huomini Illustri.
A quali hora sourasta
Vergogna sempre, e sempiterno pianto.
Da te nefando, e da me parimente,
Che ti produssi tale.
Perche cess'io meschina
D'occultare il mio aspetto
Nel fosco de l'Inferno?
Matrigna, moglie, e madre
Infelice a gli miei.

Ottauia, Coro.

Ritenete le lagrime in tal giorno
Festo & allegro, acciò che tanto amore
Ver me dimostro, e quello
Alto fauor, che uoi
Mi fate, non attizzi
L'ira del Re & Imperador crudele;
E per questo io non sia
Cagion de' uostri mali.
Questa non è la prima
Ferita, che sentito habbia il mio petto;
Ne ho hauuto di maggiori.
Questo giorno è per dare
O fine a le miei pensieri,
Ouer bramata morte.
Io costretta non sono
A ueder de la cruda
Moglie il feroce aspetto.
Non entrar de l'ancella
Le camere odiate:
E sorella d'Augusto
Sarò non gia consorte.
Si dipartano pure
Le triste pene, e la paura, lassa,
De la morte. o meschina
Puoi tu sperar cotesto,
S'auien, che ti ricordi
De' suoceri del fiero
Marito? Tu infelice
Seruata gia gran tempo
A questo fin cadrai
Vittima al maritaggio,

De la maluagia Donna.

Cor. Deh perche pur con gliocchi humidi e molli
Riguardi pouerina
Le tue paterne case?
Affrettati ad uscire
Con frettoloso passo.
Lascia la sanguinosa
Corte del rio Tiranno.
Ecco è uenuto il giorno
Sospetto gia gran tempo,
E si spesso famoso;
Che Claudia ne abandoni
Le camere del crudo
Nerone da lui spinta;
I quali uincitrice
Tenga Poppea: ahi cessa
La pietà nostra, mentre
C'ingombra la paura.
Oue il Roman ualore,
Che spesso ha rotti e uinti
Di molti chiari Duci:
E che a la patria inuitta
Diede le leggi, e a degni
Cittadini le fasci & il gouerno.
E comandò la guerra,
E la pace ugualmente,
E soggiogò le genti aspre e feroci;
E i presi Regi chiuse
Ne le prigioni. Gia dinanzi a nostri
Occhi splende l'imago
Di Poppea con Nerone
Congiunta in maritaggio.
Hor uiolenta mano
Simili uolti troppo

A la Signora, cacci
In terra, e fuor di letto
Li tragga di Nerone;
E poi con fochi e ferri
Entri dentro la corte,
Et assaglia il crudele.
Il fine del terzo Atto.

ATTO QUARTO.

Nudrice, Poppea.

Perche cosi tremante
Moui figliuola il piede
Da la zambra e dal letto
Del tuo nouo consorte?
Perche mostri uolere
Ridurti in luogo ascoso
Cosi turbata in uolto?
Perche le guancie bagna
Vn cosi largo pianto?
E pur uenuto il giorno
Tanto da noi bramato,
Che sei congiunta moglie
Col tuo Cesare inuitto:
Preso di tua bellezza,
E per colpa di Seneca la Dea
Madre d'Amor, te l'ha condotto in mano
Legato e uinto ad ogni tuo desio.
O quali alti e beati
Letti hai presi giacendo
Ne la superba corte.
Il senato smarrito,
Vide la tua bellezza,

Alhor, che daui à i Dei
Gli odoriferi incensi,
Spargendo i sacri Altari
Di pretioso uino,
Velata i biondi crini
D'un bel uermiglio uelo;
Et il Prencipe essendo
A lato del tuo fianco
Pien di letitia in uolto
Fra la letitia ancora
Di tutti i cittadini
Se n'andaua superbo.
In cotal forma forse
Peleo la bella Theti
Riceuè per mogliera
Vscita fuor de l'onde,
Di cui le nozze celebrate furo,
Come dicon, da i Dei
Celesti, e da coloro,
Che habitan giù nel mare
Con uoglie liete e con consenso pari.
Qual subita cagione
Ha mutato il tuo aspetto.
Dimmi quello, che importa
Cotesta pallidezza,
E cotesto tuo pianto?
Pop. *Vn sogno mia Nudrice,*
Che la passata notte
Ho fatto, è la cagione
Di questo mio spauento.
Perciò che poi, che'l giorno
Diede luogo a la notte,
Essendo tra le braccia
Del mio caro Nerone,

M'addormentai: ma molto
Non durò quel riposo,
Che mi porgeua il sonno:
Perche ueder mi parue,
Che dentro a la gran corte
Mi trouaua giacere,
Era una turba mesta,
Che con meste parole
Celebraua le nozze.
V'erano le Matrone
Larine, che di pianto
Rigauano le gote,
Formando alti lamenti
Spesso fra'l suono di terribil trombe.
La madre del mio sposo
Sparsa di sangue con superbo uolto,
E con minaccie graui
Crollaua un'atra face,
Ch'ella teneua in mano.
Laqual seguendo io lassa
Sforzata da paura,
Tosto la terra auanti
Mi s'aperse; e là dentro
Con somma marauiglia
Veggio i miei congiugali e sacri letti,
Poscia ch'io trabboccai;
E, mentre, essendo stanca,
Mi ui riposo sopra,
Veggio l'altro marito
Accompagnato da non poca turba;
E'l mio figliuolo, ilquale
Parea che s'affrettasse ad abbracciarmi,
E di prendere i baci
Tralasciati alcun tempo,

Quando io ueggo Nerone
Venir trepido, e porre
E nasconder la spada ne la gola:
Finalmente una graue
Tema mi ruppe il sonno,
A questo un tremor horrido mi corse
Per tutte l'ossa, e mi scuoteo le membra,
E ancor mi batte il petto,
E'mpedisce la uoce
Lo spauento, c'ho preso;
Laqual mi fece uscire
Hor la tua fede e la tua gran pietate,
Formando este parole.
Oime, che mi minacciano a quest'hora
L'anime de l'Inferno?
O qual sangue ho ueduto
Del mio nuouo consorte?

Nud. *Le dispiaceuol cose,*
Che'l giorno uan girando per la mente,
Rappresenta nel sonno
Il ueloce, segreto, e sacro senso.
Tu prendi marauiglia
Di hauer ueduto in sogno
Il marito, & i letti, & anco i roghi;
Mentre, che ti trouaui
Tra le braccia del tuo
Nuouo consorte. In questo
Lieto giorno le donne,
Che faceuan lamenti,
Dinotano le doglie
D'Ottauia: e quella face,
Che portaua l'irata
Madre del gran Nerone,
Dimostraro, che questo

Tuo si

Tuo si felice stato
T'ha partorito inuidia:
E'l seggio de l'Inferno
Fan fede, che saranno
Perpetui i letti tuoi.
La spada, che'l tuo Prencipe nascose
Ne la sua gola mostra,
Ch'ei non mouerà guerra,
Ma ricoprirà il ferro con la pace.
Così raccogli l'animo smarrito
Ti prego, e rasserena
La turbata tua fronte
Ripigliando la debita allegrezza,
E sgombrando la tema
Ritorna a le Real camere tue.

Pop. *Io mi sono disposta*
Di gir ne' sacri Tempi,
E placar con le uittime gli Dei,
In guisa, che del sonno
E de la notte le minacie fiere
Sieno purgate e spente,
E questa tema torni
Sopra de' miei nimici.
E tu ancor per me prendi
Voti, e supplica i Dei,
Che da me la paura si diparta.

CORO.

Se la loquace fama,
Che racconta di Gioue
Molti amorosi furti;
E' uera; ch'egli giacque
Nel bel grembo di Leda

Ricoperto di piume,
E che portò pel mare
Europa hauendo presa
Forma d'un uago Toro;
Egli ancora a quest'hora
Lasciando il ciel, che regge
Poppea, discenderà ne le tue braccia,
Potendoti anteporre
A la sua amata Leda;
Et a Donae, laquale
Gli piacque si, che nel suo grembo scese
In ricca pioggia d'oro.
E, quantunque il pastore
Di Frigia innanzi al cielo
La bellezza d'Helena,
Vincerà di gran lunga
Cotesto diuo aspetto
E l'uno e l'altro Atride,
I qual mossero a Troia
Fiere & horrende guerre,
E l'adeguaro al suolo.
Ma chi è colui, che uiene
Con tanta fretta, e quale
Nuoua apporta cõ mesto e tristo uolto?

Nuntio, Coro.

Ciascun, che lieto uiue
E in qualche altero grado
Difenda hora il palazzo:
Perche'l popolo mosso
A furor, se ne uiene.
Timidi li Prefetti
Conducon le cohorti

A presidij gia uinti
De la nostra cittate:
Ne la rabbia incitata
Lor cede per paura,
Anzi piu forza prende.
Cor. *Et onde nasce questo*
Cosi nouo tumulto?
Nun. *Il popolo commesso*
Da Ottauia ha preso l'arme,
Riuolgendo sossopra ordini e legge.
Cor. *Per qual cagione mosso*
Haue ardir di far questo.
Nun. *Cerca di ritornare*
A la figlia del Diuo
Claudio le patrie case,
I letti del fratello,
E de l'Imperio parte
A lei debita. **COR.** *Come*
Poppea si uiue, e stanza
Col Prencipe concorde,
E tien parte di quello?
Nun. *Questo è quello, che turba*
Il popolo in tal guisa,
Che le statue di marmo
O di bronzo, che'l uolto
Rappresentan di lei,
Hanno tutte abbattute;
E rotte in molte parti
L'han tratte con le funi
E calcate nel fango:
E dicono parole
Conuenienti a fatti;
Che mi fanno temere.
S'apparecchia la turba

D'abbruciar il palazzo.
Se'l Prencipe non face
Vscir la nuoua sposa,
E non ritorna le paterne case
A Ottauia. Io me ne uado
Adunque a fargli noto
Questo furor, si come
Me l'ha imposto il Prefetto.
Co. Perche indarno mouete
Crude battaglie e fiere?
Cupido porta le saette inuitte;
E con le fiamme sue
Arderà i nostri fuochi.
Con liquali egli estinse
Spesso gli strali horrendi
Di Gioue irato, e preso
Lo trasse giù del cielo.
Voi dopo questa offesa
Patirete le pene
Col sangue uostro. Ancor, quando è sdegnato
Mal si puote placare.
Egli pose ad Achille
La lira in mano, e comandò, che quella
Mano, onde tanti a morte
Corsero, dolce suono
Rendesse: Amor i Greci
Soggiogò, e uinse Atride.
Ruinò Troia, e le città famose.
Et hor l'animo mio sospeso trema,
Quel non sapendo, che la forza estrema
Di questo Dio si grande
Hor sia per dimostrare.

Nerone.

O troppo tarda mano
Del mio Prefetto: & io troppo patiente
Ne la giust'ira mia
Dopo tanta e si graue
Scelerità commessa;
Che'l ciuil sangue non estingua in noi
L'acccese ardenti faci.
Che Roma anco bagnata
Non sia pure del sangue
Del popolo: dic'io
Roma è da lodar poco,
C'habbia prodotto cosi fatti rei.
Ma poco è a punir hora
I peccati con morte:
Che gastigo più graue
Merta il delitto de la plebe indegna.
E quella, che m'ha posto
Ne la furia di questa
Moglie, di cui ne prendo
A ragione sospetto,
Et altresi sorella,
Finalmente dia l'alma
A la mia graue doglia,
E col suo sangue estingua
L'ira, ch'in me s'acooglie:
Poscia con le mie fiamme
Caggia di Roma ogni edificio e casa:
Cosi fuoco e ruina
Opprima questo popolo peruerso,
Pouertà e fame mescolata insieme
Col cordoglio e col pianto.

Questa corrotta turba
E' troppo allegra, e troppo.
Gode di tanti beni,
Che son nel secol nostro
E uerso la clemenza
Nostra si mostra ingrata,
Ne puo soffrir la pace;
Ma inquieta sollena
La temeraria testa.
Cosi da l'una parte
L'audacia, e questa sciocca
Temerità diritto la conduce
Al precipitio suo, dritto a la morte.
E forza di domarla
Co' flagelli, e con aspre
Sue ruine, e suoi mali.
E da premerla sempre
Con graue e duro giogo.
Acciò che per lo innanzi
Non ardisca di fare
Piu cosa altra simile,
E innalzar le ciglia
Contra l'aspetto santo
De la mia cara moglie.
Ella col proprio esempio
De' propri danni suoi
Ad obedir imparerà dapoi
Del suo Prencipe al cenno.
Ma ueggio appresentarsi
Quell'huomo, a cui la molta
Fede, c'ho in lui trouata,
Stato è cagion, ch'io l'habbia
Preposto al campo mio.

Prefetto, Nerone:

O uan fauor del popolo con lieue.
Occision de' pochi
Ho chetato il tumulto.

Ne. Questo mi basta: pure
Vorrei per obedirmi,
Che lo hauesti punito
Crudelissimamente.

Pr. I capi sono stati
In un subito tolti
Con gran punition de la lor uita.

Ne. E di quell'altra turba,
Laquale hauuto ardire
Ha d'assalir col foco
Il Regio mio palazzo,
E al Prencipe dar legge,
Toglier per forza fuori
De le camere nostre
La cara nostra moglie,
E offender tutto quello,
Nel quale hanno potuto usar la forza,
Si con la man nimica
Come con le parole,
Che n'hai tu fatto? l'hai
Dato debita pena?

Pr. Il dolor sia per pena
A cittadini tuoi.

Ne. Voglio, che lor sia pena
Vna perpetua fame.

Pr. Sia prima la paura,

E ſi tardi ne l'ira.
Ne. Io tarderò ne l'ira
Ver chi prima la merta?
Pr. Dimoſtra quel, che uuoi,
Che far ſi debba: ch'io
Non tarderò la mano.
Ne. Io uoglio, che la mia
Maladetta ſorella
Sia leuata di uita.
Pr. Veramente confeſſo,
Che queſte tue parole
Mi carcano d'horrore
Ne. Dunque ſtai in dubbio teco
Di far quel, ch'io comando?
Pr. Perche danni mia fede?
Ne. Perche al mio fier nimico
Par, che perdonar uuoi.
Pr. Vna femina adunque
Prende ſi fatto nome?
Ne. Sì, che lo prende, hauendo
Preſo il delitto ſeco.
Pr. E' chi di ciò l'accuſi?
Ne. Del popolo il furore.
Pr. Chi può regger i pazzi?
Ne. Chi mouer gli ha potuto.
Pr. Io queſto non mi credo.
La natura a la donna
Diede maligna mente
Al mal ſempre inchinata:
Et il petto le ha tutto
Colmo e armato d'ingannī:
Ma non le ha dato forza,
Acciò ch'ella non foſſe
Ineſpugnabil; ch'ella

Col timor s'acchetasse.

Ne. *Et ancor con la pena,*
Laqual è troppo tarda
A punir chi lo merita.
Cessi questo consiglio,
Et ogni prego: e tosto
Esequisci, quant'io
T'ho imposto e comandato.
Fa, ch'ella sia condotta
Per mar in qualche lito
Lontano; e quiui senza
Dimora uenga occisa
Acciò, ch'un dì mi troui
Libero da paura.

Coro, Ottauia.

O *funesto fauore*
Del popolo e dannoso
A molti: che nel mare
Conduce con secondo
Vento per molte miglia;
E poi mancando l'abandona in alto,
E in tempestoso mare.
La miserabil madre
Pianse i suoi parti, i quali
Il grande amor e'l troppo
Fauore de la plebe
Trasse a estrema ruina,
Essendo eglino illustri
Di pietate e di fede,
E famosi di lingua.
Forti di petto, e de le leggi sempre
Seueri difensori.

Te ancor lieue fortuna
Diede a morte simile;
Cui non poter coprire
I propri fasci, ne'l palagio forte.
Non mi lascia la doglia
Seguitar in piu esempi.
Hor si potrà uedere
Colei, cui poco dianzi
Volsero i cittadini
La patria ritornar, e i sacri letti
Del crudel suo fratello,
Hor misera e dolente
Trarsi a la fiera morte.
O quanto ben la pouertà contenta
Si asconde in picciol tetto.
Souente le procelle
Sbattono l'alte case,
O nimica fortuna
L'abbatte e le ruina.

Ot. *Oue mi strascinate?*
V comanda il Tiranno,
O la Reina, ch'in esiglio io uada?
S'ella perauentura
Mi concede la uita
Vinta e mossa a pietate
Da tanti nostri mali:
O, se con la mia morte
D'accrescer s'apparecchia i nostri pianti;
Perche m'inuidia fiera
Ne la patria il morire?
Ma gia non ho speranza
Piu di salute: io ueggio
Misera l'empia naue
De l'empio mio fratello.

Questa è l'istessa, in cui
Fu condotta la madre;
Et hora la sorella
Da suoi letti scacciata
Condotta sia. Ben ueggo, che pietate
Hora non ha piu forza:
E che non ui son Dei; ma in uece loro
Regnano l'empie furie de l'Inferno.
Chi sarebbe colui,
Che potesse i miei mali
Pianger, quanto conuiene?
Qual Progne, o Filomena
A le lagrime mie
Potrà rendere uguali
Lamenteuoli uoci?
Piacesse a Gioue, ch'io
Potessi similmente
Prender le piume, e diuenir augello,
Che leuata di quindi
Con l'ali fuggerei
Gl'indegni pianti miei,
E quest'huomini fieri,
E parimente lassa
L'indegna morte mia:
E'n soletario bosco
Sopra un tenero ramo
Mi potrei lamentar di mie suenture.

Cor. I fati sono quelli,
Che reggono i mortali:
Ne prometter si puote
Alcun securo stato.
E per diuersi casi
Sempre girando il giorno
Ne ua, che dar ci deue

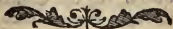
Mai ſempre tema: e in queſto ponno farti
Teſtimonio i tuoi eſempi;
E quelli, che gran tempo
La tua caſa ha dimoſtro.
A cui fu piu crudele
La fortuna di quello,
Ch'a te ſteſsa ſi moſtra?
Tu prima me lo porgi
O memorabil madre
Di tanti figli, nata
Di Agrippa, e nuora degna
Di Auguſto, e moglie e ſpoſa
Di Ceſare, il cui nome
Chiaro è gito uolando
Per tutto il mondo: laqual tante uolte
Del graue uentre n'hai
I pegni partoriti
Di quiete e di pace:
Poco appreſſo patito
Hauendo eſigli e botte,
E crudelli catene,
Finalmente la morte,
Dopo molti tormenti
E' uenuta a leuarti.
Felice ſi gran tempo
Liuia de le feconde
Nozze di Druſo, & a figliuoli fiera
Nebbe le pene uguali
A le ſceleritati.
Giulia ſeguitò i fati de la madre.
E dopo lungo tempo,
Benche ſenza peccato
Fu ſotto il ferro uccisa.
Non fu coſa, ch'un tempo

Non potesse tua madre,
Laqual copri la corte
Del Prencipe; al marito
Cara, e potente del suo nouo parto.
Ella poi sottoposta
Al suo seruo, a la morte
Fu condotta dal ferro e da la spada
Del soldato crudele.
Che dirò di colei,
A cui lecito fui
Di sperar nel ciel Regno,
Così, e tanto gran madre di Nerone?
Laqual morir non pote
Nel mar sommersa in quello
Da la fallace naue;
Poscia offesa meschina
Gran tempo, e lacerata
Cadde uittima al fine
De lo spietato figlio
Col ferro empio e crudele?

Ot. *Me similmente il fiero*
Tiran manda a la morte.
A che indarno meschina
Dimoro in questa uita?
Trahetemi a la morte.
Io chiamo tutti in testimonio i Dei
Così quelli, che'l cielo
Reggono, come quelli,
Che gouernan l'Inferno,
E uoi furie infernali,
E te mio padre degno
Di cotal morte e pena,
Che la morte non m'è punto discara.
Metete pure in punto

La naue; e date pure
La uela al mare e a uenti;
E finalmente il suo nocchiero arriui
Di Faria a i tristi liti.
Cor. *Aure dolci e soaui,*
E noi Zefiri lieui,
Che gia coperta da celeste nube
Conduceste secura
Da l'empia e fiera morte,
E da crudeli altari
De la crudel Diana
La bella Ifigenia:
Portate similmente
Costei lontana da la graue pena.
A tempi di Diana:
Che la barbara terra
De' Mori e più pietosa
De la nostra cittate
E del palazzo fiero
Del crudel nostro Rege.
Che quiui solamente
Con la morte si suole
De' forestier placar l'ira dei Dei:
Ma quì Roma si gode
Del nostro stesso sangue.

Il fine della Nona Tragedia

ARGOMENTO
DELLA DECIMA TRAGEDIA INTITOLATA HERCOLE ETHEO.

ERCOLE figliuolo di Alcmena, e di Gioue, prese Deianira figliuola di Eneo, essendo morto Meleagro, per moglie. Ma tre anni dopo le nozze di Deianira, hauendo per errore amazzato Eurinomo contra sua uoglia, ilquale era ministro, pien di dolore si partì di Calidonia insieme con la moglie, & un figliuolo, detto Nilo, che di lei haueua riceuto: & essendo peruenuto a un fiume, chiamato Eueno, Nesso Centauro, che stando quiui, conduceua per prezzo coloro, che passauano di la dal fiume, gli uenne innanzi dimo-

ſtrandoſi pronto di ſeruirlo. Ilquale hauendo portato Deianira ne l'altra riua del fiume, e gia uolendo uſarle forza, fu da Hercole occiſo con le ſaette. Ma Neſſo per non morire ſenza uendetta, promiſe di dare a Deianira una medicina di tal uirtù, che farebbe, che Hercole non amerebbe mai fuor che lei altra donna. Le impoſe adunque, che ella ungeſſe la ueſta di Hercole con olio meſcolato col ſangue, che gli uſciua della ferita: che coſi auerrebbe, che egli non ſarebbe giamai guaſto dell'amore di altra donna. La onde eſſendo morto Neſſo, ella ſegretamente, ſenza che Hercole ne la uedeſſe, fece quello, che dal Centauro le era ſtato ricordato. Hercole poco dipoi eſſendo andato in Ecalia, contra i figliuoli di Eurito Re di Ecalia, (perche eſſo gli haueua negato di dare Iole, che prima da lui gliera ſtata promeſſa) colà ui menò l'eſercito. E con l'aiuto de gli Arcadi hauendo preſa la città, amazzò i figliuoli di Eurito: e con Iole captiua andò al monte Ceneo per quiui ſacrificare a Gioue per merito della uittoria riceuuta. Là onde mandò Lica ſuo ſeruo a Deianira in Trachinia naſcoſamente, oue laſciata l'haueua, acciò che ella gli deſſe la ueſta, che egli ſoleua adoperar ne' ſacrifici. Ma Deianira, hauendo inteſo l'amore, che egli portaua a Iole, diſiderando, che ella foſſe antepoſta ad ogn'altra Donna, tinta la ueſta ſecondo il conſiglio del Centauro,

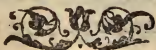
la diede a Lica, che ad Hercole, che di ciò non sapeua, la recasse. Laquale uestitasi Hercole, la forza del ueleno a poco a poco pigliando forza, era tormentato da grauissimo dolore. Onde gettò nel mar Lica, come apportator di quella passione: ma crescendo il male di giorno in giorno, mandò Licinio e Giolao in Delfo all'oracolo d'Apolline, acciò, che diman dassero il rimedio a tanto male. Comandò Apolline, che Hercole douesse con le sue arme andar sopra il monte Età: e quiui facesse una gran Pira, e del rimanente lasciasse la cura a Gioue. Quelli, che con Giolao erano, eseguendo ciò che dall'oracolo era stato imposto, gia preuedeuano quello, che doueua auenire. Hercole disperando di campare, ascese sopra la Pira. E solamente Filottete per guiderdone delle saette, che Hercole gli haueua dato, accese il fuoco sotto la Pira: e subito circondandolo i fulmini, arse la Pira. Andandoui Giolao per ricor le ossa, non ue se ne trouando alcuno, si diedero à credere, che Gioue lo hauesse riceuuto in cielo.

Nel primo Atto contiensi il lamento di Hercole; e del premio dato tardi alle sue fatiche; & vn coro di donne di Ecalia, lequali piangono la loro infelice sorte: si come quelle, delle quali era stata presa la patria, il Re occiso, rapita la Reina, e tagliati a pezzi tutti i principali. Nel secondo la deliberation di Deianira con la sua nu-

drice di vendicar la ingiuria riceuuta da Hercole per cagione d'Iole. Nel terzo contiensi il dolore di Deianira per hauere conosciuto il ueleno, che era nel sangue di Nesso. Nel quarto Hercole si sdegna, che l'ornamento della sua uirtù si douesse scancellar con una si crudel maniera di morte: e sentendosi a poco a poco, indebolendosi il uigor dello spirito, mancare, dimanda a Gioue, & ad Apolline la uniuersal ruina di tutto il mondo. Il quinto discriue la funebre pompa della uirtù di Hercole: ma prima per gradire alla Nudrice, si commemora da Filottete la mostruosa sua morte.

VN'ALTRO ARGOMENTO PIV BREVE.

HERCOLE volendo sacrificar per ricordanza della uittoria da lui hauuta della città di Ecalia, e per la rapina d'Iole, mandò alla moglie Deianira un suo seruo, che gli recasse la uesta, che egli soleua adoperare, quando sacrificaua. Deianira glie la mandò bagnata del sangue del Centauro Nesso, dubitandosi, non l'amor di Iole, leuasse ad Hercole quello, che a lei, come a moglie, portaua: ilche haueua Nesso consigliata lei, che far douesse, quando ella si dubitasse, che Hercole dell'amore di altra donna fosse acceso.

Questa ueste subito, che fu presa da Hercole, cauandogli nelle carni il ueneno a poco a poco era consumato. Di che essendo dimandato consiglio ad Apolline Delfico, rispose, che Hercole facesse una Pira nel monte Eta, e dell'altre cose la cura lasciasse a Gioue. Fatta adunque in quel monte la Pira; e per le mani di Filottete accesoui dentro il fuoco, non ui trouando quelli, che erano presenti alcuna reliquia del suo corpo, stimarono fermamente, che Hercole fusse stato leuato al cielo. E questo si racconta nell'ultima parte di questa Tragedia.

PERSONE, CHE PARLANO NELLA TRAGEDIA.

HERCOLE.

CORO di Donne.

IOLE.

NVDRICE.

HILLO.

ALCMENA.

FILOTTETE.

DEIANIRA.

TRAGEDIA DECIMA, INTITOLATA HERCOLE E THEO.

ATTO PRIMO.

HERCOLE.

ADRE e Re degli Dei;
De le cui man lo ſtrale
Sente l'un polo e l'altro,
Quando d'alto diſcende:
Hor puoi ſicuramente
Regnar per tutto il mondo,
Perch'io per tutto t'ho acquiſtato pace.
Piu non biſogna Dio,
Che tu fulmini e tuoni:
Che tutti i Re, che furo
Perfidi e diſleali,
Tutti i crudel Tiranni,
Per me giacciono eſtinti:

E finalmente habbiamo
Leuato de la terra
Tutto quel, ch'era degno
De' tuoi fulmini ardenti.
Ma però insino a qui, celeste padre;
Pur mi si niega il cielo.
Certo obedito ho Gioue,
E m'ho dimostro in ogni
Paese di te degno:
E la matrigna mia
Ha reso testimon, che mi sei padre:
Ma perche indugio ancora?
Siam temuti la suso?
Forse, che non puo Atlante
Sostener il gran peso
Trouandomi anch'io in cielo.
Deh padre mio, perche mi neghi il cielo,
Perche le chiare stelle?
Certo la morte intanto
A te m'ha rimandato
Cessato essendo in terra
Il mal, che la premea,
E non sola la terra
E libera di questo,
Ma il mar, l'aere, e l'Inferno:
Nessun Leone errando
Va piu ne le cittadi
De la tua Arcadia bella;
Fu ancora la Stinfalide ferita.
Et in Menalo piu non si ritroua
Alcun fiero animale.
E'l serpente amazzato
Sparse di se il terreno
De l'aurifero bosco.

E l'Hidra anco depose
Le inestimabil forze:
Et i caualli pieni
Del sangue de' meschini
Forastieri domai
Cosi famosi a l'Hebro.
Trassi ancora le spoglie
A la fiera nimica
Là sopra il Termodonte.
Ho ueduto colui,
Che regge il basso Inferno,
Ne la giù son tornato;
Ma tratto da le mie
Forti mani il crudele
Cerbero uide il giorno,
Et esso uide il Sole.
Non è piu alcuno Anteo
Che ne la Libia ancora
Rassumi spirto e forze.
Busiri anco è caduto
Innanzi a propri Altari.
E Gerione è stato
Gettato a terra da una sola mano
E'l fier Toro, che a cento
Popoli era spauento.
Tutto quello nel fine
Che la terra produsse
Nemica a l'altrui pace,
E spento al tutto; e piu non lece altrui
Viuer, mercè di questa inuitta destra,
Che sia nimico a i Dei.
Cosi il mondo le fiere
Nega, e l'animo ancora la matrigna.
Hor rendi padre il cielo

Al tuo forte figliuolo:
Ne cheggio, che mi mostri
Di salirui il camino.
Concedi pur, ch'io uenga,
Che ui ritrouerò tosto la strada.
Ouer, s'auien, che temi,
Che la terra di nouo
Non produca le fere,
Fa, che mentre io ci sono,
Ella produca ciò che puo di rio:
Che, quando io non ci fossi,
Chi sarebbe colui,
C'hauesse ardir di gire
Ad assalir cotanti
E cosi fatti Mostri?
O chi sarà per le città di Grecia
Ancor degno de l'odio di Giunone?
Io le mie lodi ho poste
Homai in sicuro luogo.
Non è terreno alcuno,
Che taccia il nome mio.
Me sentito hanno quelli,
Che son ne l'Occidente,
E l'Indo sottoposto
Ai feruidi calor del solar raggio,
E l'Africano al Cancro.
Io ti chiamo almo Sole
In testimon, si come
Io corsi, oue tu splendi,
E doue ancor di te raggio non giunge.
Però, che i miei trionfi
Non potendo seguir il tuo bel lume
Passai di te piu oltre.
A me cesse natura,

E cesi

E scesi giù in Inferno
Aprendo il cerchio de la notte eterna;
E di quel cieco mondo
Ritornai ancora al chiaro,
Onde non torna alcuno.
Ho sofferito ancora
De l'Ocean le fiere
Minaccie: ne giamai
Pote tempesta alcuna
Far oltraggio a quel legno, ou'io montai.
Ma quanta parte è quello
C'ho detto, a quel, che resta?
Il ciel, che manca solo
Non puo bastar a l'odio
De l'alma tua consorte:
E la terra homai teme
Di produr piu feroci
Animali, acciò ch'io
Non gli uinca & estingua
In guisa, che si puote
Dir, c'Hercole sia solo
In iscambio di Mostri.
Quanti spenti ho gia mali,
E quanti scelerati essendo ignudo?
Tutto quel, che ripieno
Di fierezza e d'ardire
S'oppose a le mie forze
Ho con le sole mani
Fracaßato e disteso.
Ne solamente essendo
Giouane, ma fanciullo
Ho temuto le fiere.
Tutto quel, che mi uenne
Imposto parue a me cosa leggera,

E così fa ne l'opre.
Ne fu giorno, nel quale
Non si uedesse alcuno
Illustre fatto mio.
O quanti Mostri uccisi,
Che imposti non mi furo
Da alcun Signor, o Rege.
E la mia gran uirtute
A me stesso peggiore,
Che non mi fu Giunone.
Ma, che mi gioua, s'io
Ho sgombrata la tema
Del petto de' mortali?
Non hanno pace i Dei:
Perche il purgato mondo
Vede suso nel cielo
Tutto quel, che temeo.
Giunon ui ha su riposte
Tutte quante le fere.
V'è il Cancro occiso ne l'ardente plaga;
E diuenuto è stella
A l'Africa, e nudrisce iui le biade,
Il Leon similmente
Ha dato luogo á la cacciata Astrea.
Et ei scuotendo li superbi crini,
Il madido Austro asciuga, e i nembi tira.
Et ecco homai, che al cielo
E salita ogni fera,
Et anco ha preuenuto i passi miei.
Et io suo uincitore
Di quà dal basso mondo
Tutte le mie fatiche
Veggo la sù: Giunone
Halle poste fra quelle

Stanze lucenti e belle
Per farmi anco nel cielo hauer spauento.
Ma benche d'esse ancora
Ella n'impisse il mondo,
E'l cielo assai peggiore
De la terra, e di Stige,
Darassi pur ad Hercole alcun luogo
Se dopo tante fiere,
Dopo le guerre, e dopo l'hauer tratto
Cerbero de l'Inferno;
Ancor non merto il cielo.
Io farò, che Peloro
De la Sicilia hor toccherà in un tratto
Il lato de l'Hesperia;
E sarà solamente
Vna terra: e se ancora
Vorrai, che si congiunga,
D'indi caccierò i mari:
In guisa, che lo stretto
Commetta l'onda, e'l mare
Essendo aggiunto, nuoua
Strada corran le naui Atheniesi.
Cangisi il mondo: e corra
Hor l'Histrò in noue ualli,
E nuoui calli prenda
Il Tanai parimente.
Concedi Gioue almeno,
Che si difenda l'alto
Seggio de' sommi Dei,
Da quella parte, ch'io
Haurò in difesa, certo
Vopo non piu sarà de la tua mano,
Che uibri le saette:
O che tu uoglia, ch'io

Difenda quella, dou'è il freddo polo,
O quella del calore
Piu feruente del Sole.
Da questa parte credi,
Che gli celesti Dei
Saran sempre sicuri.
Apollo hauendo occiso
Il serpente nel mondo
Meritò tempi, e'l cielo.
Ma quante uolte giacque
Il serpente ne l'Hidra?
Bacco e Perseo diuennero ancor Dei;
Ma, quanta picciol parte
E' l'Oriente uinto
Dal tutto uinto mondo:
O che fiera e il Gorgone?
Chi mai per le sue lodi
Di te nato & insieme
De la matrigna, meritò le stelle?
Io dimando d'hauere
Il ciel, che con quest'homeri sostenni.
Ma tu compagno fido
Lica de le fatiche
D'Hercole, porta i miei trionfi alteri,
D'Eurito la cittate
Presa, uinta, e distrutta,
E'l ruinato Regno.
E uoi prendete tosto
Il gregge: oue l'altare
Di Ceneo Gioue, e i Tempi
Riguardano fra noi l'Euboico mare,
Ch'ostro pauenta e teme.

CORO.

Colui, ch'eguale è ai Dei,
A cui il giorno fu par con la fortuna,
Sottoposto è ancor'egli
A la pallida morte.
La lunga uita spesso
Ci da causa di pianto:
Onde chi tosto corre
Al nostro ultimo fine,
Non temerà di gire
In seruitù d'altrui:
Ne misero è colui,
Che disprezza la morte.
Costui, se ben si troua
In gran fortuna, e'ndisarmato legno
In mezo al largo mare,
Quanto i uenti combattono, e l'un l'altro
Vittorioso abbatte,
Non pauenta costei,
Ne cerca per saluarsi
Raccor i rotti legni
E peruenir al lito.
Colui, che puo in un tratto
La sua uita finire,
Non puo patir giamai
Naufragio, ne cordoglio,
Ne pianto, ne qualunque
Auersità, che uenga:
Noi ne rapace fiamma,
Ne freddo offender pote.
Tu morte segui dietro
I felici, & i miseri ten fuggi.

Noi non habbiamo quì le care mura
De la patria; e ci fia
Dato luogo di dentro de le selue;
E i ruinati Tempi
Ci saran brutte case.
Gia il Dolopo gelato
Menerà il Gregge, donde
Hora d'Ecalia auanza
Il cener solamente.
E così in cotal luogo
Il pastor di Thessaglia
Con la roza sampogna
Cantando rozi uersi,
Piangerà i nostri tempi.
E mentre, che nel mondo
Gioue compartirà secoli & anni
Andra cercando, doue
Fu de la patria il luoco;
Et io prima felice
Non habitai quà giuso
Sterile terra; e meno
Gli asciutti campi di Thesaglia; et hora
Condotto sono a l'aspro
Di Traclinia terreno;
E fra le spine e i boschi
Ahi d'horride montagne,
Tal, che a pena ui ponno
Pascer le pecorelle.
Ma se le nostre donne
Saran chiamate serue
A uie miglior fortuna,
Elle saran condotte
O a l'Inaco ueloce,
Ouer habiteranno.

Ne le mura di Dirce;
Per doue fugge Ismeno
Con picciol fiume al mare.
Quiui la madre d'esto
Superbo Alcide prese
Consorte. Ilqual non so, se generasse
La dura Scithia, od altro
Aspro sasso. ma certo
Ti produsse quel seme
Horrido de' Giganti.
Rhodope, Atho, e la fiera
Casera ti diè il latte.
Falsa è la fama, ch'al tuo nascimento
Si addoppiasse la notte,
Laqual uider le stelle
Piu de l'usato lunga;
E la stella del giorno
Commise la sua uolta
A quella de la notte:
E Delia uietò al Sole
Viè piu spedito corso;
Piu non son mostri, iquali
Riceuano ferite.
Hebe ha sentito il ferro,
Calibe è fatta lenta;
E nel suo corpo ignudo
Si rompono le Spade,
E rintuzza ogni ferro:
Ne puote offender pietra;
Anzi col fiero corpo
Indomito la morte
Va prouocando. ne saetta pote
Penetrar quella carne,
Ne strale uscito d'Arco

Di Scithica la man forte.
Ne quelli ancor, che ſcocca
Il Sarmata; ne'l Partho.
Egli con la perſona
Atterrate ha le mura
D'Ecalia: e nulla coſa
Puo reſiſter a queſto.
Tutto quel, ch'ei propone
Di uincer, ſi puo dire
Che gia ſia uinto e domo:
E baſtan ſpeſſo ancora
Le ſue minaccie, e'l uolto
A ſpauentar ciaſcuno.
Credo, che tale aſpetto
Haueſſe Briareo,
Ilqual ſuperbo e fiero
Poſe l'un monte ſopra l'altro monte:
E con gran danno de' mortali ha fatto
Gran commodi a mortali:
Non auanza piu coſa
Moſtruoſa, o cattiua:
Noi miſere ueduto
Habbiamo Hercol e irato.

Iole.

Io miſera non piango
I ruinati Tempi
Inſieme con i lor ſacrati Dei,
Ne i focolari ſparſi
E gli abbrucciati padri
Inſieme co' figliuoli,
Non mi dolgo d'alcuno
Comune danno e male:

La fortuna ricerca
Per piu alta cagione
Le mie lagrime, e'l pianto.
Ricercano i miei fati,
Ch'io pianga altre ruine.
Ma, che piangerò prima?
A me gioua meschina
Pianger il tutto insieme.
Duolmi, che la natura
Non m'ha dato piu petti,
Acciò, che col mio pianto
Accompagnar potessi molti suoni.
Perche non mi ponete
Dij nel sasso di Sipilo, che piange
Insino a questo tempo?
O del Po ne le riue;
Oue la mesta turba
De le afflitte sorelle
Del misero Fetonte
Risuona sempre intorno.
Ouero me giungete
A Siciliani sassi,
Oue ogn'hor la Sirena
Di Thessaglia i suoi fati
Sospira mesta e piange.
Ouer mi conducete
Ne le selue, oue sempre
Si lagna Filomena.
E, qual piang'ella il figlio
A l'ombra d'una pianta,
Tal fate uoi, ch'io possa
Accommodar miei pianti:
E de' miei mal risuoni
L'aspra Trachinia. Mirrha

Le sue lagrime serba
In Cipro; & Alcione
Geme il perduto sposo.
E Niobe ancora uiue
Dopo il suo fato per pianger mai sempre:
E così Filomena
Piange Iti suo figliuolo:
Deh, perche le mie braccia
Ancor non uestan l'ali?
O felice, felice,
Quando la nostra casa
Sarà una uerde selua;
E ne' paterni campi
Rimanendomi augello,
Con mormorio doglioso
Formerò mesti accenti:
E le genti diranno
Iole è ancora augello.
Ho ueduto, ho ueduto
Ahi misera la morte
Del mio infelice padre:
Alhora, che percosso
Da la granosa mazza
Si giacque stesso ne la
Real sala senz'alma.
Ahi, se i cieli concesso
Gli hauesse sepoltura,
Quante uolte doueua
Egli esser da me pianto?
Ho potut'io uedere
La tua spietata morte,
O mio fratel Tosseo,
Che ancora non uestiui
Le tue tenere guancie

D'un sol pelo; ne forte
Eri ancor per etate?
Ma come o genitori
Deurò piangere i uostri
Acerbi fati indegni,
Poi che la morte u'haue
Condotti in luoco, doue
Piu non ui offende tema?
La fortuna m'inuita
A pianger di me stessa.
Gia gia, si come serua,
Tratterò la conocchia,
E i fusi a un solo cenno
Di chi mi sia Signora.
Ah doglia, ah come spesso
Questa mia, qual si sia,
Bellezza m'ha dauanti
Posta la morte mia;
Da questa sola uiene
De la mia casa la ruina estrema;
Mentre, che'l padre mio
Ricusò di donarmi
Ad Alcide, temendo
D'esser suocero suo.
Ma uadasi hoggimai
A le superbe case
De la nouella mia Signora e Donna.

CORO.

Perche guardi l'altiera
Regia del tuo gran padre?
Cosi l'inclite insegne
De gli antichi aui tuoi?

La presente fortuna
T'insegni a chiuder gliocchi
A le passate cose?
Colui, che con piacenza
Impara a sofferire
Il seruo, e'l Re, e Signore,
In gran parte depone
Il peso, che l'aggraua.
Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

Nudrice Deianira.

O, quanto duol circonda
Acerbo e fiero il cuore
D'una donna, s'auiene,
Che la sua casa sia
Commune albergo insieme
Con la ria concubina del marito.
Certo men da temere
E di Scilla e Cariddi
La furia, che ne infesta
Il Siciliano mare:
Ne fera si ritroua,
Che non sia men crudele.
Percioche, come la beltà d'Iole
Presa a risplender hebbe,
Come risplende fra le nubi il giorno,
Ouero ne la notte
Vna lucente stella,
D'Hercole la consorte
Rimase a guisa a punto
Di forsenata, e fece gliocchi oscuri.

O qual Tigre che i figli
Di poco ha partoriti,
Che ueduto il nimico
L'assalta horrida e fiera.
O, qual Menade, quando
Scaldata del furore
Di Bacco moue il Tirso,
Ne ben sa doue ponga
Il presto piede: allhora
Fermossi alquanto, come
Sospesa ne la mente
Di quel, ch'a fare hauesse:
Poscia aggirossi intorno
Pel palagio d'Alcide,
Ilqual a pena la potea capire.
Hora in fretta, hora piano
Sen giua, hor si fermaua,
E tutto'l duol del core
Si dimostraua in uolto,
In guisa, che nel petto
Non ue ne rimanea sola una parte.
Onde per le sue guancie
Cadde un gran rio di pianto,
Ne teneua l'aspetto
Sola una forma. Hora le guancie sue
Infiamma un gran rossore,
Che pareua di foco:
Hor questo era cacciato
Da estrema pallidezza,
E per il uaria di queste forme
Sempre andaua il dolore.
Ella si lagna, e duole,
Si rammarica, piange, e ne sospira.
Ma l'uscio intanto scocca.

Ecco, che uscendo fuori
Con passo non pur presto,
Ma ancor precipitoso
Dimostra nel confuso
Aspetto de la mente
I profondi segreti.

Dei. Santa suora di Gioue,
In qual parte del cielo hora ti troui,
Manda contra d'Alcide
Vna fera si strana,
Che basti al mio desio.
Se alcuna u'ha, che sia
Si feconda di colli
E di crudeli teste,
Ch'essendo uia maggiore
De le palude, in cui
Si giace, non si possa
Vincer da humana forza.
Vna fera, che auanzi
Le fiere, horrida, e fiera,
E spauentosa, e tale,
Che uedutala Alcide,
Riuolga gliocchi altroue.
Questa esca fuor di qualche immundo speco
O se tal non si troua:
Trasforma questa mia
Anima in qualche Mostro.
Io certo ageuolmente
Con la mente, ch'io tengo,
Posso diuenir Mostro:
Tu mi troua una forma
Al mio cordoglio eguale:
Il petto mio non cape
Quel, che di far desio:

Ne bisogna, che scuoti
I seni de la terra ultimi; ouero
Che cerchi giù in Inferno:
Che dentro a questo petto
Ogni fera crudel ritrouerai,
Laqual haggia a temere
Alcide, che non sa quel, ch'è paura;
Prendi tu questo dardo,
Quest'arma a gliodi tuoi:
Io sono la matrigna:
Tu puoi subitamente
Leuarnelo di uita;
Pon pur, doue a te piace
Le tue possenti mani.
Perche cessi tu Dea?
Ma, quantunque tu cessi,
Quest'ira assai mi basta.
Ma ben so quel, che uuoi,
E grauida n'ho gia l'accesa mente.

Nud. *Io ti prego figliuola,*
Che alquanto affrenar uogli
I lai, ch'escon del petto,
E domma le tue fiamme:
Pon fren dico a la doglia;
E mostra d'eßer moglie
Del glorioso Alcide.

Dei. *Darà Iole a miei figli altri fratelli,*
Sendo captiua; e diuerrà di Gioue
Di serua (ahi lassa) nuora.
Non andrà in cotal modo
La fiamma in ugual corso
Parimente con l'acqua?
E non beuerà l'orsa
L'onde del largo mare?

Sappi, ch'io non andrò senza uendetta,
Se ben hai sostenuto
Su le tue spalle il cielo;
E'l mondo solamente a te obligato
Sia de la pace, c'hora
Possede in ogni parte.
Il dolor, ch'ange e preme
Hora la tua consorte
Ha non so che piu uelenoso assai,
Che non fu l'Hidra fiera.
Ne tanto foco ogn'hora
Manda in ciel Etna ardente.
Tutto quello, c'hai uinto,
Vincerà questo mio
Animo. una captiua
Hauerà dunque forza
Di togliermi i miei casti e sacri letti?
Io fin quì mi temeua
I mostri: ma non resta
Piu uerun Mostro in terra.
Cessato hanno le pesti,
In luogo de le fere
E' uenuta a turbarmi
Solo una concubina.
Chiaro lume del giorno
Io fui sempre mogliera
Timida per Alcide:
Io mi uotai, e i miei uoti
Hanno hauuto successo
Tal, qual desiaua.
Egli ritorna saluo;
Ma la felicitate,
C'hauuto haurei, mi toglie
La sua prigiona, ch'egli

Fatto ha sua concubina,
O mio dolor, che di nessuna pena
Ti puoi render satollo,
Cerca dunque supplici
Horridi e non piu mai
Ne sentiti, ne intesi,
Scelerati e nefandi.
Insignimi Giunone
Quello, che l'odio possa:
E non si sa adirar, quanto conuiene.
Tu soleui per me crudele Alcide
Vna uolta far guerra.
Per me Acheloo gia tinse
L'onde sue del suo sangue,
Quand'e' si fece, hora Serpente, hor Toro;
E uincesti in un solo
Nimico mille fiere:
Hor gia ti son uenuto
A noia, hor ti dispiaccio,
Et a me stessa poni
Innanzi una captiua.
Ma non serà gia posta
Innanzi a me: che questo
Giorno, che a le mie nozze
E l'ultimo, fia ancora
Vltimo a la tua uita.
Ma, che dico io? gia torna
In dietro lo sdegnato
Animo, & esce l'ira.
Ma perche o mio dolore
Hora languisci? adunque
Perderai il tuo furore.
Tu mi ritorni ancora
Ne la memoria lassa

La santa e pura fede,
Che mi serba il consorte:
Perche uieti, che aggiunga
Fiamme a le fiamme mie?
Perche ne rompi i fuochi?
Quest'impeto mi serua:
Noi erauamo pari.
Non accadon più uoti.
Si trouerà presente
La sua matrigna; & ella
Reggerà le man nostre,
Senza, ch'io la ci chiami.

Nud. Deh qual sceleritate
Fuor de l'usata mente
T'apparecchi di fare?
Amazzerai il marito:
Ilqual dal primo giorno
Sino a l'estremo è stato
Tremendo e glorioso?
Sappi, che la sua fiamma
Giungerà insino in cielo,
E la terra medesma,
Come benigna madre
Surgerà contra a questi istessi roghi:
E prima l'alta casa
Del suocero; & ad un tutta la stirpe
D'Etolia fia distrutta;
Perche tutta la gente
Il tuo Alcide difende.
Onde quanti gastighi,
E quante pene haurai?
Ma uoglio, che tu creggia,
Che fuggir possa d'ogni
Periglio de la terra:

Qual difesa hauerai contra di Gioue,
Che uorrà far uendetta
De l'occiso suo figlio
Con gli ardenti suoi strali?
Gia gia uederti aspetti
Gir per lo cielo ardenti
Faci; e sentir il giorno
Tuonar de la saetta,
Che uerrà di la suso.
Bisogna, che tu tema
La morte ancora, che sicuro porto
Stimi a le pene tue;
Perch'iui ancora il Zio
D'Alcide signoreggia,
E douunque ti uolga,
Vi ritrouerai Dei di lui parenti.

Dei. *Io similmente affermo*
E confesso, ch'io sono
Per commetter un male
Scelerato & enorme:
Ma che poss'io Nudrice,
Se'l graue duol mi sforza?

Nud. *Tu ne morrai.* DEI. *Morronne*
Almen d'Hercole moglie:
Ne mi uedrà alcun giorno
Vedoua di tant'huomo:
Ne la riuale mia
Terrà i miei cari letti.
Prima da l'Occidente
Nascerà a gl'Indi il giorno:
Prima il Sol tra gli Scithi
E sotto il freddo Polo
Porterà temperate
Stagioni co' suoi raggi,

Che le Thesale donne
Mi ueggan derelitta:
Io estinguerò le faci
Del maritaggio mio col caldo sangue.
Od egli haurà a perire;
Od io sarò da lui di uita spenta:
Et a le occise fere
Aggiungerà la moglie:
E potrà annouerarsi
Tra le fatiche molte
D'Alcide anco Deianira:
Certo i letti d'Alcide
Morendo toccherò col corpo mio.
Così mi giouerà di gir uuita
A l'ombre del mio Alcide,
Ma non inuendicata.
E se di lui alcun figlio
Conceputo haurà Iole,
Fuore nel cauerò con queste mani:
Che prima mandar uoglio
Le faci ne la mia
Riuale. Et egli fiero
Verso di me nel giorno
De le nozze m'occida
Come uittima; pure
Ch'io caggia sopra il morto
Corpo di questa ria,
Io ne morrò contenta:
Perciò che mor felice,
Chi prima che si moia
Vede la morte di coloro, a quali,
Odio porta, e desio
Ha d'acerba uendetta.

Nud. Perche misera pasci

Le fiamme; e uai accrescendo
Il tuo acerbo dolore?
Che temi tu di questo nuouo caso?
Amò Hercole Iole,
Mentre, che la sua patria in piede staua,
E dimandolla al padre:
Hor'ella di Reina
E' diuenuta serua:
Et ha perduto Amor le prime forze:
E così l'infelice
Hora ha perduto assai
Da quel primiero stato.

Dei. *Hor ama quel, che non dourebbe amarsi,*
E quel, che lece, uscito
Gliè in tutto fuor del petto.
La fortuna peggiore
Vie piu infiamma l'amore.
E l'ama ancor, quand'altro
Non fosse, per pietate,
Ch'ella del Regno e d'ogni cosa è priua;
Che i biondi suoi capelli
Giaccion negletti e ignudi
D'oro e insieme di gemme.

Nud. *Forse, ch'ei, che tu dici*
Ch'è pietoso, la sua
Pietà distende solo
In amar le costei miserie estreme?

Dei. *E' costume d'Alcide*
Sempre d'amar le donne
Da lui fatte prigioni.
Egli prima s'accese
De l'amor de la Suora.
Ma aggiungi, quante prima
Maritate e donzelle

Amò, mentre discorse
Per diuersi paesi.
Ecco, che la donzella
D'Arcadia, essendo intenta
Ad ordinar i festi
Balli a Pallade, n'hebbe
Da Hercole lo stupro,
Ne però tiene alcuno
Segno del costui amore.
Che dirò io de l'altre?
Mi chiaman le Tespiadi: in queste Alcide
Arse ancor, benche breue
Fosse l'accesa face.
Così in Lidia fauori
Fece a la nuora, essendo
Alloggiato ne Tetti
Di Thmolo: e de l'amore
Di colei preso, in mano
La conocchia ancor prese,
Dico con la feroce
Mano, che tanti Mostri haueua uinto;
Così per compiacerle
Pose giuso la spoglia del Leone.
E si mise le bende
Sopra gl'irsuti crini;
E stette; come seruo,
Hauendo pur le chiome
Molli di mirrha e d'altri
Pretiosissimi odori.

Nud. *Amò per tutto Alcide:*
Ma fu lieue il suo amore.

Dei. *Gli amanti dopo molti*
Fochi, dond'esci usciro,
Soglioi o rimanerui.

Nud. Credi tu, ch'egli debba
Anteporre a te stessa
Vna serua, e che nacque
Del suo fiero nimico?

Dei. Tu uedi come al ritornar del Sole
S'ornan le nude piante
Di fresche e uerdi fronde:
Onde a gliocchi d'altrui
Bellissima ueduta
Porge la lieta selua:
Ma, quando Borea fiede,
E'l freddo de la fiera
Stagion leua le chiome,
Bruttissime a uedere
Sono le piante dispogliate e ignude.
Così la beltà nostra
Lungo camin girando
Fa perdita ogni giorno
Di qualche parte, e ne diuien men uaga
Ancor per le diuerse
Infirmità, che sogliono assalirci.
Onde quel, che di noi
Fu desiato e piace,
Sen cade, e fugge uia.
Ancora l'esser madre,
E'l tempo m'ha inuolato
Molto di quel, che aggrada.
Ma uedi, ch'a l'incontro
Questa serua non perde
Punto di sua bellezza,
Anzi par, ch'ella accresca
Con la miseria sua: ne da costei
Ha leuato fortuna
Altra cosa, che'l Regno,

Di quì Nudrice mia
Vien il timor, che mi percuote il petto,
E che mi leua il sonno.
Er'io consorte Illustre
Appo tutte le genti;
Et ogni donna mi portaua inuidia:
E porgeuano uoti:
A li celesti Dei.
Quando trouerò io;
Cara Nudrice mia,
Vgual suocero a Gioue?
Quale quà giù giamai
Mi si darà marito? Il Re Euristheo,
Che comanda ad Alcide,
Mi prenda per mogliera.
Ma ciò di lui sarebbe
Anco minor: che lieue cosa è hauere
Meritate le nozze di chi regna.
Da troppo altero seggio
Colei cade, che perde
Per suo marito Alcide.

Nud. I parti soglion sempre
Porre amor fra il consorte e la mogliera.

Dei. Così auenir potrebbe,
Ch'un parto di costei
Diuidesse il mio letto,
E spegnesse in Alcide
Il congiugale amore.

Nud. Che sai, che questa Iole
Non ti doni per serua?

Dei. Colui, c'hora tu uedi
Ir famoso e lodato
Per le cittade; e porta
La spoglia del Leone;

Ilqual

Ilqual dona li Regni
A miseri, e li toglie
A quei, che son potenti,
Grauando la sua mano
De l'horribile mazza:
I cui trionfi son cantati insino
Da Seri estremi, e quanti
Sono nel mondo leuano su in cielo
Con chiare & alte lode:
E' leggero; ne'l punge
Di gloria alto desio:
E ua pel mondo errando
Non gia per aguagliarsi
Al suo gran padre Gioue:
Ne per girsene altero
Per le città di Grecia:
Ma ua cercando solo,
In che spiegar l'amore:
Va cercando, se puote
Hauer qualche fanciulla,
Che concessa gli sia:
Se non puote, la toglie
Per forza: e ne le genti
Vsa gran crudeltati,
E ua cercando ancora
Le maritate, ma con le ruine
De le cittadi loro.
E'l uitio, in ch'è potente,
Si dimanda uirtute.
Ha ruinata tutta
L'inclita Ecalia; e questo
Fatto in un giorno solo.
La cagion di cotante
Guerre, e battaglie è solamente amore,

Tante uolte temuto
Ha il padre per cagione
De la figliuola, Alcide,
Quante uolte auerrà, ch'esso gli nieghi,
Tante ucltr è nimico,
Quante ricusa alcuno
D'esser suocero a quello:
E, s'egli non diuiene
Genero, lo ferisce, o che l'occide:
M'a quanto tempo induggerò di fare
Quel, c'ho deliberato
Con queste mani insino,
Ch'egli fingendo d'esser forsenato
Con la sua crudel mano indrizzi l'arco
In me, e ne' suoi figliuoli.
Così discaccia Alcide
Le sue consorti: questi
Sono i rifiuti: ne po diuenire
Noceuole. A che tu furor t'accheti,
A che ritardi? la matrigna il fece
Noto quà giù col mezo
De le sue sceleraggini. hor conuiene,
Che ue n'occupi alcuna.
Segui, mentre le man feruide sono.

Nud. *Occiderai il marito?*
Dei. *Certo il marito de la mia riuale.*
Nud. *Quel, ch'è nato di Gioue?*
Dei. *E del seme di Alcmena.*
Nud. *Col ferro?* DEI. *Con il ferro.*
Nud. *Se non potrai?* DEI. *L'amazzero per uia*
De le fraudi & inganni.
Nud. *E che furia è cotesta?*
Dei. *Qual la m'insegna a punto il mio consorte!*
Nud. *Tu amazzerai colui,*

Che potuto non ha la ſua matrigna.

Dei. *L'ira celeſte quelli,*
Che preme, face miſeri, e l'humana
Non ue ne face alcuno.

Nud. *Laſcia miſera, laſcia*
Di far ſi horribil coſa;
E temi. **DEI.** *Chi primiera*
Ha ſprezzata la morte
Ciaſcun'altro diſprezza:
Io non mi rendo ſchifa
Di gir infra le ſpade.

Nud. *Il tuo dolore auanza*
Quello d'Alcmena: ſia
Almeno a quello pari:
Vna colpa medeſma
Dee cercar odio eguale:
Perche a lieue cagione;
O a mediocre almeno
Vuoi por delitti fieri?
Duolti, quale è il flagello.

Dei. *A te par lieue male*
Il patir la riuale
Tutto quel, che'l dolore
Paſce, tù troppo eſtima.

Nud. *T'è fuggito l'amore*
Del glorioſo Alcide?

Dei. *Non è fuggito mia*
Cara Nudrice: anzi rimane, e ſiede
Fiſſo ne le midolle: ma tu puoi
Credermi, che l'amore,
Quand'egli è irato, ſuole
Eſſer graue dolore.

Nud. *Sappi, che pon le maritate fiere*
Legar con arti Magici l'amore,

Mescolandoui i preghi.
Io souente nel mezo
Del uerno ho fatto adorni
Di fronde i secchi boschi,
Et arrestarsi il fulmine mandato;
Et ho turbato il mare,
Benche soffiasse il uento:
E ne la seca terra
Sorsero noui fonti.
Mosserfi i sassi, e feci
Aprir le chiuse porte;
E l'ombre si fermaro,
E l'anime commosse
Da le preghiere mie
Formarono parole;
E ancor latrar udissi
L'Infernal cane. In fine
Il mar la terra, e'l cielo,
E l'Inferno obedisce
A le efficaci mie note tremende.
Nel mezo de la notte
S'è ueduto ir il Sole
Illuminando il ciel col chiaro raggio,
E'l dì uide la notte;
Et a gl'incanti miei
Non tengono le leggi ordine alcuno.
Hor piegamo il costui
Animo figlia mia:
Che i sacri uersi ci daran le froze.

Dei. *Quali herbe potrò io*
Generate nel Ponto
Trouar di tanta forza,
Ouer la sotto a monti
Che Thessaglia produce;

Quel Magico terreno,
A le quali egli ceda?
Posto, che la uirtute
De' sacri carmi Magici potesse
Trar la Luna dal cielo,
E che'l uerno le biade
Producesse, e che ancor per uia di questi
Si faccia forza al fulmine, che giuso
Scender non possa, ne far altrui danno,
E che mutando il Sole
L'usato suo costume
A mezo dì si parta,
E dia luogo a le stelle,
Non potria di costui
Solo uolger giamai
L'empia ostinata mente.

Nud. L'amor uince anco i Dei

Dei. Forse, ch'ei sarà uinto
Da costui solo, e gli darà la spoglia,
Et entrerà ancor esso
D'Hercol tra le fatiche.
Ma ti preg'io per tutti
Gli almi celesti Dei,
Per la tema, ch'io sento;
Che quel, ch'io m'ho proposto
Di far, tu'l tenga ascoso
Nel piu profondo seno
Del tuo petto fedele.

Nud. Di pur sicuramente
Questo tuo gran segreto.

Dei. Sappi, che ciò, ch'io uoglio
Adoperar, non sono
Ne saette, ne spade,
Ne fuoco, ne minaccie.

Nud. Io ti prometto di serbarti fede,
Quando quel, che far uoi,
Non sia qualch'opra ria:
Però, che'l mantenere
Fede, nel mal, la fede
Diuien sceleritate.

Dei. Di gratia a torno gira
Gliocchi al fin, che non fosse
Alcuno, ch'occupasse
Glialti segreti miei.

Nud. Ecco, che in questo luogo
Non è alcun, che ci ascolti.

Dei. Sappi, che in luoco assai
Soletario è rimoto
V'è, come un speco, oue non entra Sole,
Ne, quando a noi si mostra;
Ne, quando si nasconde:
Quiui si giace ascoso
Vn grato pegno de l'amor d'Alcide.
Confesserò Nudrice,
Nesso mi diede questo.
Percioche hauendo Alcide
Con la sua forte mazza
Combattuto gran pezzo
Con Acheloo, loqual si trasformaua
In uarie forme, e'n fine
Cangiatosi in un Toro,
Egli spiccò a costui
L'uno de corni de l'hirsuta fronte.
Seco hauendomi adunque
Il uincitor Alcide
Si ritornaua in Argo:
Perauentura albora
Eueno fiume hauea

Rotto le sponde, e con ueloce corso
Per dar tributo al mare
Turbido per gliaperti
Campi correua: quando
Nesso, che quiui staua,
E per prezzo solea
Portar i uiandanti in luogo asciutto:
Dimandato ad Alcide
Il prezzo parimente,
Mi tolse in groppa; e ualicando il fiume,
Mi hauea portato fuori
De l'onde, ne lequali
Ancor badaua Alcide,
Che le passaua con le proprie piante.
Egli poi, che lo uide
Vn gran pezzo lontano,
Tu(disse)mi sarai
Preda, e consorte insieme.
E, mentre a tutto corso
Rinforzaua il camino,
Hercole uscì de l'onda:
E disse, huom disleale,
Quantunque fosse il Gange
E l'Istro insieme aggiunti,
Vinceremmo ambebue.
Così con la saetta
Seguitò il costui corso;
E fur l'arco primiero
A scoccar, che l'huom forte
A fermar le parole:
La saetta passò di Nesso al petto
E col corso gli tolse anco la uita.
Egli con la man destra
Accolse il sangue, che de la ferita

Vsciua, e a me lo diede
Riposto dentro a un'unghia,
Che si trasse del piede.
Alhor disse morendo
Cosi fatte parole.
Vna Maga insegnommi,
Che con questo mio sangue
Si puo destar amore;
Questa Micale è detta,
Che là ne la Theßaglia
Suol far cose stupende.
E seguì: quando auenga,
Che'l tuo marito sia
Mai preso de l'amore
D'altra donna: una uesta
Gli darai, che bagnata
Sia di questo mio sangue:
E tornerà in un tratto al primo amore.
Fa, che mai luce alcuna
Nol uegga; anzi mai sempre
Si stia riposto al buio,
Che cosi la sua forza e la uirtute
Serberà sempre il sangue.
Cosi disse: e morio.
Tu dunque andrai per questo
Pretioso liquore, e recami la uesta
D'Hercole, acciò che d'esso
Vngendo lei, ritorni
A me, come fu pria:
Che entrando la uirtute
Dentro de le midolle,
L'entrerà parimente
L'amor posto in oblio.
Nud. In un punto figliuola

Farò, quanto m'imponi:
Tu fra tanto al gran Dio
Volgi col cuor humil parole e preghi
Dei. *Io ti prego o gran Dio,*
Che'l mondo teme e i Dei
E'l mare, e Gioue ancora:
Crudel fanciul, che sei
Temuto ancora da la propria madre,
Tendi contra d'Alcide
L'arco; e in drizza nel suo
Petto la tua saetta,
Non di quelle leggeri,
Ma de l'altre, che sono
Piu graui, e che non hai
Piu adoperato insino
A questo stesso giorno:
Però, ch'a ferir tale
Huomo non è mestiero
D'un'arma, che sia lieue.
Hor hora caua fuori
Quella istessa saetta,
Con che Gioue assalisti,
Se ben egli a l'incontro
Accennaua ferirti
Col fiero ardente strale.
Allhora, ch'ei si fece
Subito Toro, e portando la bella
Europa sopra il dorso
Andò nuotando il mare.
Spiragli nel suo cuore
Il tuo santo calore,
Che uinca ogni altro esempio.
Si, che d'amar impari
Le mogli; e se di dentro

Di Iole la beltate
Ha posta alcuna fiamma
Tutta l'estingui; e bea
Le fiamme del mio amore:
Tu spesso hai soggiogato
Gioue, quando uoleua
Vibrar l'empia saetta.
Tu similmente apristi
Il petto al Re feroce
Del tenebroso Inferno;
Tu ancor hai maggior forza,
Che non ha la matrigna di costui,
Benche d'ira ripiena.
Prendi adunque Signore
Questo si bel trionfo;
Che piu degno ne altero
Non conducesti unquanco;
Poi che tu solo puoi
Vincer colui, che ha uinto il mondo tutto.

Nud. *Ecco, ch'io reco l'unghia,*
Oue si serba il sangue
Pien di tanta uirtute.
Ecco ancora la testa,
Oue tutte le serue
Sudaro gia nel bel lauoro egregio:

Dei. *Hora si tinga e bagni*
Di questo almo liquore;
Acciò, che beua Alcide
L'amor de la consorte:
Che con i preghi miei
Accrescerò la sua
Pretiosissima forza.

Nud. *Ecco, che giunge Lica,*
Si farà questo effetto

A gliocchi suoi celato
Acciò ch'ei non conosca
Quel, ch'asconder si deue:
Dei. *O quel, che non pur raro,*
Ma non han quasi mai
Le Real stanze, buono
E fedel nostro Lica:
Prendi questa superba
Vesta, che gia tessei con le mie mani,
Mentre, ch'egli uagando
Va per lo mondo; e tiene
Nel suo feroce grembo
La donna Lidia, & hora
Dimanda Iole. Ma forse, che co i merti
Pregherò un giorno il suo
Fiero e proteruo cuore:
Percioche i merti ancora
Seglion uincer i rei.
Dilli, che non si ponga
Questa mia ueste indossio,
Insin, che gli non haggia
Apparecchiato il sacrificio a Gioue
E fatte le preghiere
Coronato di fronde
Di dura quercia il capo.
Io fra tanto men uado
Al palazzo Reale:
E adirerò la Dea
Madre del fiero Amore:
Voi, che condotte ho meco
Fuor de' paterni tetti
Donne di Calidonia
Piangete insieme le miserie nostre.

CORO.

Noi piangemo dolenti
E no i tuoi duri casi;
E piangemo di questa
I dubbi maritaggi,
Noi miserabil turba
Che teco usiate siamo
Acheloo di calcare
Il fondo tuo, quando la Primauera
Fornita essendo, poni
Giù le gonfie acque tue,
E ti dimostri placido e tranquillo.
Ne Licorna sen corre
Precipitoso, uscendo
Dal limpido suo fonte.
Noi ancora habbiamo sempre
Costume d'ir per gli alti
E sacri altar di Palla.
E tra molte leggiadre
Vergini celebrare
Le tue sacrate feste.
Noi ancor solem portare
I saccrifici degni,
Quando cacciata la stagion gelata
Del dispiaceuol uerno,
La torta state chiama
Il chiaro Sole e i giorni,
E fansi i sacri offici
A la Dea de le spiche,
Hora qualunque caso,
Che tu ti tema, prendi
Noi per compagne fide.

Percioche in pochi ſuole
Dimoſtrarſi la fede,
Quando ruina in baſſo
Lo ſtato alto e felice.
Tu, qualunque ti ſei,
Che ſcettro tieni, ancora,
Che innumerabil gente
Venga a picchiar a le ſuperbe porte,
Tanto, che par ch'a pena
Baſti una ſola ſtanza
A tanti, che ui uengono; le ſoglie
Suol tener de le fiere
Furie d'Inferno forſe la peggiore:
V'entran le frode, e'nſieme
Gl'inganni, e le maligne
Fraudi, e l'aſcoſo ferro;
E, quando quindi di fuori
S'apparecchiano a uſcire,
E la inuidia compagna;
Quante uolte la notte
Scaccia il nouello giorno,
Tante crediate, ch'uno,
C'habbia d'altrui gouerno
Haggia il ſuo naſcimento.
Pochi honorano i Regi,
Ma i Regni sì: e di molti
Alletta gliocchi lo ſplendor, ch'appare
De le corte Reali:
Coſtui deſia d'hauere
Appreſſo il Re il piu uicino loco,
E per l'ampie cittadi
Caminar chiaro e con illuſtri gridi:
E la gloria ne abbrucia, e non pur arde
I lor miſeri petti.

E quell'altro ogn'hor brama
Di estinguer la sua fame
Con facultà e ricchezze.
Ne però gliè bastante
Tutto il terren, che bagna
L'Istro ripien di gemme;
Ne tutta la sua sete
Puo spenger Lidia: o il terren, che soggiace
A Zefiro; e stupisce,
Che'l Tago sia lucente
D'oro, che porta e uolge l'acqua sua;
E che le ricche uille
Cinga l'Hidaspe; e che ne suoi confini
Veggan correre il Gange.
A gl'ingordi, e a gliauari
E' poco la natura,
Questi serue a le corti
E a le Reali altezze,
Sol per hauer cotanti
Terren, che mai non possa
Cessar l'agricoltor di coltiuarli,
E senza fin sia ricco.
Quell'altro honora e cole
I Regi, solamente
Per diuenir si grande,
Che calchi tutti glialtri,
E perir faccia molti,
Ne ui solleui alcuno;
E brama esser potente
Sol per nuocer altrui.
O quanti uanno a morte
Giunta, ch'è la sua stella:
E quelli, che la Luna
Vide felice, il giorno nel partirsi

Vede miseri afflitti
E rade uolti auiene,
Che chi felice è, quando
E' giouane, egualmente
Si uegga, quando è uecchio,
Vn uerde cespo è piu tenero e molle,
Che un letto ricco, e ricoperto d'ostro.
Et acqueta con dolce
E con sicuro sonno
Gli spirti, che son uoti
D'ambitione: ma gliaurati tetti
Rompon souente la quiete altrui.
Se poteßero aprirsi
E dimostrarsi i petti
De' ricchi; o quanti affanni,
O quante teme acerbe
Si uedrebbono dentro.
E' da creder, che l'onde
Del piu turbato mare
Siano men tempestose:
Ma il pouero il suo petto
Porta sempre sicuro;
E bee tranquilla mente
In un bicchier di faggio,
Ne gli trema la mano:
E prende cibi uili
Senza disturbo alcuno.
Ne riguarda, ne uede
Spada, che gli sia stretta sopra il capo.
O, quante uolte i uasi
D'oro hanno dentro il sangue.
La moglie maritata
In mediocre sposo,
Non porta al collo i doni,

Che uengon dal mar Rosso;
Ne gemme ne le orecchie
O perla colta giù ne l'onda Egea.
Ne ueste ricchi panni
Tinti in porpora e in ostro:
Ne con l'ago comparte
La molle seta, che da le lor piante
Soglion sueller i Seri:
Ma con l'indotta mano
Trahe giù de la Conocchia
Semplice e schietto filo;
E gode lieta pace
Col suo fedel marito.
Ma quelle, a le cui nozze
Corron tutte le genti,
Accompagnate sono
Da le furie Infernali:
Et il pouero ancora
Non si stima felice,
Se non uede cadere
In pouertate il ricco.
E certo, chi si toglie
Da caminar nel mezo
Non puo correr giamai per dritta strada.
Ecco, che'l giouanetto
Fetonte dimandando
Al padre di guidare
Il suo bel carro d'oro
Vn giorno solo, poi
Che l'ottenne, dal calle
Vsato uscendo, da celesti ardori
Arso offese se stesso,
E parimente il mondo.
Ma Dedalo tenendo

Sempre il mezo del cielo
Venne con presto e con sicuro uolo
Ne' paesi latini:
E non diede il suo nome
Ad alcun mare, od onda.
Ma mentre Icaro ardisce
Di uoler auanzar i ueri augelli,
E, si come fanciullo,
Non curo d'osseruare
Il uolo di suo padre,
Ma uolle andar uolando
Vicino a rai del Sole,
Diede a l'ignoto mare
Il suo medesmo nome.
Le cose grandi & alte
Si soglion compensare
Con dannose ruine.
Hor uoli, chi si uoglia
Grande e felice: ch'io
Non curerò di gire
Fra la superba turba de' potenti.
Ma con picciola naue
Stringerò sempre i liti:
Ne'l mio legnetto mai
Si crederà a gran uenti,
Ne ardirà di solcare
In mezo'l mar i perigliosi flutti.
Si ua sicuramente
Giù per piccioli seni;
E ne l'alto souente
S'haue naufragio e morte.
Ma, perche la Reina
Come percossa Menade da Bacco
Vien uerso noi con frettolosi passi?

Deh, misera, ti piaccia
Ridirci un'altra uolta,
Qual fortuna ti ruota:
Che, quantunque tu stessa
Lo uolesti negare,
Lo fauella l'aspetto,
Che manifesta il uero.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

Deianira, Coro.

L *assa, che'l cor m'ingombra*
Insolito tremore:
E mi si arriccia il crine.
E la paura ancora
Sta ne l'animo mio, tremando l'alma,
Che mi si agghiaccia tutta,
Et il medesmo core
Cosi palpita pieno
Di paura e d'horrore,
Come agitato mare
Da uenti irato moue,
Benche ancor cessi il uento:
Cosi la mente mia
Scossa da la paura
Ancor teme e pauenta.
Cosi suol l'empio figlio
Di Venere turbare i lieti stati,
Ne cessa fin, che gli riuolge in pianto.

Cor. *Dici, qual si nimica*
Fortuna hora t'aggira.

Dei. *Subito, ch'in man posi*

La uesta tinta del sangue di Nesso
A Lica, e ch'ei partissi,
Poi ch'io fui ne le mie
Camere, non so come
Entrata è ne la mente
Vna paura tale,
Ch'io mi disposi di poner al Sole
Questo medesmo sangue,
Ilqual Nesso m'impose,
Ch'io lo tenessi ogn'hor celato e chiuso.
Onde subito Febo
Veder mi fece, ch'entro
Vi si nasconde inganno:
Percioche senza nube
Esso abandonò il die.
A pena, che la tema
Mi lascia aprir la bocca.
Dico, che posto il sangue,
Di cui tinsi la uesta
A i rai del chiaro Sole,
Si uide la nascosa
Forza d'un rio ueleno
Mostrarsi horrida e brutta;
E smarrendosi il Sole
N'arse la chioma d'oro;
E come suole il fiato
D'Euro souente liquefar la neue;
Od il tiepido noto,
Quando comincia il lieto
Girar di Primauera:
E, qual Leucade suole
Romper i flutti, i quali
Aggira e uolue: e le gonfie onde interno
Spumano al salso lido;

O, come suole incenso
Ne' sacri fuochi soluersi: in tal modo
Si distilla il ueleno: e mentre, ch'io
Di tale effetto mi marauigliaua,
Mancò la causa tutta
Di quella marauiglia:
Et oltre a ciò la terra
Ne diuentò spumosa,
Et tutto quel, che fue
Da lui tocco, infettossi,
E gonfiandosi, il fiero
Velen seguia. Ma ueggo
Venir tutto nel uiso
Smarrito il mio figliuolo.
Dimmi quello, ch'apporti.

Hillo, Deianira, Nudrice.

Fuggi mia madre fuggi,
Se puoi di la dal mare,
De la terra, e del cielo:
Fuggi oltre a le colonne
Che gia piantò mio padre Hercole inuitto.

Dei. *L'animo mio presago*
E' di qualche gran male.

Nud. *Entra nel Tempio di Giunon, Reina,*
Ch'ogn'altra cosa t'è precisa e tolta.

Dei. *Dimmi che male è questo,*
Che si m'aggraua, ancora,
Ch'io non habbia commesso alcun peccato.

Hil. *Quell'ornamento chiaro*
Del mondo, e sola aita
E sostegno di quello,
Colui, che'l ciel quà giuso

Dato ci haueua in luogo
Del gran Monarca Gioue:
O madre è al tutto estinto:
Le membra e i letti insieme
Del grand'Hercole abbrucia
Non so qual peste: così chi gia uinse
E domò tante Fere,
Quel uincitor de' mostri,
Hora si lagna e duole.
Che uuoi cercar più oltre?

Dei. *I miseri hanno fretta*
D'udir le lor miserie. hor tosto dimmi
In quale stato posta
A quest'hora si troui
La nostra casa. o tetti,
Miseri tetti: poi,
C'hora uedoua resto,
Hora esule, e del tutto
Abbattuta e distrutta.

Hil. *Tu non sola hai cagione*
Madre di lamentarti;
Ma Hercole è del pianto
Degno del mondo tutto:
Dico non istimare,
Che giusto sia tuo danno
Particolar; perch'è comune a tutti;
Le lagrime, che spargi
Per Hercole, ciascuno
Sparge in ciascuna parte.

Dei. *Deh dimmi, come uanno*
Le cose, e quanto appresso
A la morte si giaccia Hercole mio?

Hil. *La morte lo rifugge;*
Et una uolta uinta

Fu da lui nel suo Regno:
Ne par, ch'ardisca il fato
Di commetter sì gran sceleritate:
E forse la conocchia
Da la trepida mano
Cloto ha gettata in terra;
E teme di troncare
La uita al forte Alcide.
O scelerato giorno,
In questo adunque Alcide
Dourà passar a l'ombre
Del tenebroso Regno?

Dei. *Tu dici, ch'egli a morte*
E per andare innanzi
Di me? Deh non poss'io
Preuenir la sua morte?
Dimmi, s'ancora è morto.

Hil. *Ne l'Euboico terreno*
Surge un monte: & il mare,
Che portò Friso, fende
Il Cafareo; e tal lato
A l'Ostro serue. Ma doue ei patisce
Le feroci minaccie
Del niuoso Aquilone,
Il uago Euripo piega
L'instabil onde: e spinge
Sette corsi, e altretanti
Ritorna, mentre il Sole
S'asconde dentro il mare.
Quì sopra eccelsa rupe
Tanto, che nulla nube è, che u'arriui:
Risplendono gli antichi e sacri Tempi
Del gran Gioue Ceneo.
Or poscia, che menato

Fur a glialtari il gregge,
Ch'al sacrificio occider si doueua,
E de le uoci meste
Di tanti armenti rimbombaua il bosco;
Si dispogliò la spoglia
Sordida del Leone:
E pose giuso il peso
De la grauosa mazza;
E la faretra graue
Leuò da le sue spalle.
Alhora risplendendo
Ne la tua ricca uesta,
E l'horrida sua chioma
Hauendo cinta intorno
Di bianca e bella Quercia,
Accese ne glialtari
Il sacro foco: e disse, o mio gran padre
Benignamente accetta
Queste mie messi; e'l sacro
Foco risplenda e luca
Con largo incenso; ilquale
Colse l'Arabo ricco,
Che'l Sole honora e cole,
Su gliarbori Sabei.
Io son tornato, hauendo
La terra homai placata,
Et il cielo & il mare,
E soggiogate e uinte
Tutte le fere e i mostri
Del mondo uincitore.
Hor puoi por giu li strali;
E in mezo le parole,
Marauigliando ancora
Egli stesso, del petto

Gli uſcì un gemito fiero
In mezo a le preghiere.
E quiui d'un gran grido
Empì'l cielo: ſi come
Toro, che impreßa porta
La Scure, ond'è percoſſo,
E la ferita, empiendo
D'alti mugiti il Tempio.
Ouer, come mandata
Saetta giù dal cielo
Folgora e tuona: il gemito in tal modo
Fere le ſtelle, e'l mare.
Riſuonò l'ampia Calpe;
E le Cicladi tutte
Riceuer l'alta uoce.
E quindi i ſaſſi tutti
Del Cafareo, e ogni boſco
Reſe i gridi d'Alcide.
Noi pianger lo ueggiamo:
E crede il uolgo, che gli ſia tornata
La rabbia & il furore:
Alhora tutti i ſerui
Si fuggir per paura.
Ma egli nel ſuo uolto
Moſtrando ardente face,
Fra tutti ſolamente
Si miſe a ſeguir Lica.
Et egli pien di tema
Abbracciando glialtari
Con la tremante mano
Morì per lo ſpauento
Prima, c'haueſſe morte
Tal, che poco rimaſe
Di lui: quando lo preſe

Alcide;

Alcide; e disse, certo
Ti porterò con questa
Mia mano. O fati acerbi
Hercole uinto Lica
Occise: & ecco un'altra
Ruina. Alcide amazza
Lica: e ne sono offesi
I fati; che d'Alcide
Questa fia la fatica
Vltima: egli si dice
Ch'ei lo trasse per fin sopra le stelle,
E ch'esso del suo sangue
Tinse, e bagnò le nubi.
Tal suol andar saetta
Verso del ciel salendo
Spinta da man del Geta,
Ouer tratta da pronta
Man di Cretese. non dimeno il corpo
Cadde nel mar: e la sua testa e'l collo
Percosse sopra i sassi;
E l'una parte e l'altra
Sentì l'estremo giorno.
Fermate a glialtri disse;
Che furor non è questo,
Che m'habbia l'intelletto
Velato o tolto. E' stata
L'ira piu graue assai
Di qualunque furore.
Gioua in me incrudelire,
E la forza dinota
La peste, che m'offende:
E, così, come disse,
Lacerando le membra
Con le sue proprie mani.

Tentaua di leuarsi
La uesta: ma non pote,
E questo sol uid'io
Non poter Hercol nostro:
Pur tuttauia uolendo
Cauarlasi di dosso,
Squarciò seco le carni:
Si, che la ueste si mostraua parte
D'horrido corpo, e con la pelle istessa
Si uedea mescolata.
Ne ancora si sapeua
La cagion di tal male:
Ma pur la cagion u'era;
E a pena, che bastaua
A tanto e si gran danno.
Hor con la faccia languido feriua
La terra: hor dimandaua
Che recata gli fosse iui de l'acqua:
Ma l'acqua non uincea
Quel cosi horrendo male.
Egli nandò cercando i noti lidi,
Et entrò insino in mare.
I serui si affatican di tenerlo,
Et ancor io: ma, ah sorte
Acerba, fummo al grande Hercole eguali.
Hora la naue lo conduce al lito
Euboico, e un lieue uento
Spinge il gran carco de l'inuitto Alcide.

Dei. Ahi l'animo abandona
Le miserabil membra;
E la notte mi copre
Gliocchi dolenti e lassi.
Perche cessi tu mesto
Animo? perche prendi

Marauiglia del male,
Che tu stessa hai commesso?
Gioue dimanda il figlio,
E l'Emulo Giunone.
E' da tornare al mondo
Quel, che si puo tornare.
Entri nel petto mio
La spada. Cosi fare
Conuiensi: ah man si lieue
Tante pene dimanda?
Tu suocero ritorna
Con i fulmini homai
La scelerata nuora.
Ne s'armi la tua mano
Di lieue telo: ma l'istesso adopra,
Con cui, quando non fosse
Nato il tuo figlio Alcide,
Arsa gia hauresti l'Hidra:
E peggior de l'irata
Matrigna manda quello,
Che mandasti in Fetonte,
Quando seppe si male
Regger il carro, che conduce il giorno.
Io sola con hauere
Hercol tolto di uita
Ho fatto oime perir le genti tutte.
Deh perche chiedi a Gioue,
Che in te mandi gli strali?
Non accade chiamare,
Chi ti conduca a morte.
Sia uergogna a la moglie
D'Hercole a chieder morte.
Questa a me si dimandi:
Tosto n'adopra il ferro.

E, perche sciocca il ferro?
Tutto quel, che puo trarre
Altrui di uita, fia
Bastante ferro & arma.
Io mi getterò giuso
De la piu alta ripa.
Eleggasi pur quella
Parte d'Eta, che prima
Riceue i raggi del nascente giorno.
D'indi uoglio mandare
Questo infelice corpo:
Squarcilo la ruina
De' derupati sassi:
Pendano le mie mani
Tutte laceri e guaste;
E tutto sia uermiglio
De l'aspro mare il lato.
Vna sol morte è lieue
Lieue, ma ben si puote
Tirarla molto col supplicio a lungo.
Ma tu non sai meschino
Elegger arma alcuna, onde t'occida.
Volesse Dio, che fosse
Ne le camere mie sospesa e fitta
Hor la spada d'Alcide:
Di questa mi conuiene
Render lo spirto fuori.
Ma come? stimo adunque
Che mi sia assai il perire
Per una destra sola?
Ragunateui genti,
E tutto'l mondo uibri
Sassi & ardenti faci...
Prendete tutti l'arme:.

Io u'ho amazzato il uostro
Vindice d'ogni male.
Gia diuengono i Regi
Fieri & aspri Tiranni,
E per tutto hoggimai
Senza gastigo alcuno
Regnerà ogni aspro male.
Sprezzeransi glialtari
Vsi a ueder le uittime: & io sola
A le sceleritati
Lassa ho aperta la uia.
Io u'ho opposti a i Tiranni
Et a mostri, e a le fiere,
E tolto il difensore,
Anco a gl'irati Dei.
Tu cessi o del gran Gioue
Moglie e compagna, di mandar i fochi
Imitando il fratello?
Perche non togli me? perche non perdi
Questo corpo dolente?
Io t'ho tolto di mano
Giunon la gloria immensa:
Vn gran Trionfo, hauendo
Il grand'Emulo tuo di uita spento.

Nud. Perche scuoti la casa?
Tutto questo di male
Proceduto è da errore.
E colpeuol non è chi tal diuiene
Contra la istessa uoglia.

Dei. Chi perdona a se stessa
Il commesso peccato,
E' degna de l'errore.
A me piace dannarmi
A meritata morte.

Nud. Chi cerca d'apparire
Colpeuole e nocente,
La morte cerca e brama.
Dei. Sola la morte puote
Quei, che s'hanno ingannato,
Far parere innocenti.
Nud. Dunque tu fuggirai
L'aspetto almo del Sole?
Dei. Anzi me fugge il Sole.
Nud. Vuoi tu misera adunque
Abandonar la uita?
Dei. Abandonando lei,
Seguiterò il mio Alcide.
Nud. Ei uiue ancora e spira.
Dei. Quando egli s'è potuto
Vincer Alcide, alhora
Incominciò a morire.
Nud. Tu lascierai il figliuolo,
E romperai le leggi
Al proprio fato?
Dei. Chi ha sepelito il figlio
Ha lungamente uisso.
Nud. Tu seguirai il marito?
Dei. Lo preuengon le caste.
Nud. Se te stessa condanni,
Confessi hauer peccato.
Dei. Nessun, c'haggia peccato,
Suol se stesso punire.
Nud. A molti fu rimessa
La uita, il cui peccato
L'error commise, e non la uolontate.
Dei. Chi condanna i suoi fati?
Nud. Colui, che hauendo contra
I fati empi e crudeli,

A suo poter si fugge.
Ei traffisse Megera
Con le saette sue: tolse di uita
I suoi figliuoli; e tre uolte diuenne
Parricida sospinto
Da furor graue: e perdonò a se stesso.
E la sceleritate,
Che causò il furore
Purgò lauando se nel fonte chiaro
Di Cinise la sotto
Il Libico asso. Ah doue
Misera così uai?
Perche condanni l'innocenti mani?

Dei. *Il uinto Alcide le mie man condanna.*
E uuo punir la fraude, c'ho commesso.

Nud. *Se ben lassa io conosco*
Hercole, forse ancora
Guarirà di tal male;
E così la gran doglia
Vinta da maggior ferza
Cederà al grande Alcide.

Dei. *Il uelen mangia e strugge*
Le membra, e si comprende,
Che egli è uscito del sangue
De la pestifera Hidra.

Nud. *Pensi tu, che'l ueleno*
Di quella fiera morta
Possa nuocer a quello,
A cui non nocque uiua.
Egli stando nel mezo
De la palude strinse
L'Hidra, e schiacciolla in guisa,
Ch'uscì fuori il ueleno:
Et hor di Nesso il sangue

Opprimerà colui,
Che gia uinse le mani
Di Neßo? DEI. Oime, ch'indarno
Si consiglia, o si tiene,
Chi disposto è morire.
Onde ho deliberato
D'abandonar la luce.
Assai uisso è colui,
Che occiso ha il forte Alcide.

Nud. *Io ti prego per queste*
Vecchie e canute chiome,
E per queste mie poppe,
Che si ponno chiamare
Quasi materne: io prego
Dico, che lasciar uogli
Le torbide minaccie
De l'offeso tuo petto,
E l'horrida proposta
Discaccia de la morte.
Chi disconforta il misero a morire.
E crudele. NVD. Pur è pena il morire.
Ma spesso a molti il dono de la uita
Fe segno di perdono.
Difendi almen la tua innocente mano;
E dal biasmo ti sogli,
C'habbi commeßo frode
Contra del tuo consorte.

Dei. *Io mi difenderò ne' baßi Regni,*
E quei, che son la giuso,
Mi solueran di cosi fatta colpa.
Io me steßa condanno:
Purghi queste mie mani
L'Infernal Dio Plutone.
Starò senza memoria

Nanzi a le ripe de l'oscuro Lethe
E cosi quiui afflitta
Ombra riceuerò con lieto aspetto
Il caro sposo mio.
Ma tu, che reggi il cieco
Regno, apparecchia il fiero
Supplicio, ogn'un, c'ha fatto alcun peccato,
L'ha fatto per errore.
Giunon non hebbe ardire
Di leuar de la terra
Hercole. Dico, c'hora
Apparecchi la giuso
La maggior d'ogni pena.
Sia libera Sisifo
Del graue sasso; e questo su le spalle
Nostre si ponga. similmente l'acqua
Da le mie labra s'allontani e fugga;
E cosi la fallace
Onda mai non estingua
Vna perpetua sete.
Ho meritato hauer le mani auolte
A la tua ruota, che mai sempre gira,
E ti tormenta ogn'hora
Re di Thessaglia: e'l cuore
Mi rodi e limi l'auido Auoltore.
Manchi de le Bellide
Vna, ch'io prestamente
Adempirò lor uece.
Lascia l'ombre d'Inferno,
E me prendi a consorte,
Che gia fosti a Giasone,
Colà giù per compagna.
Questa mia non peggiore
E d'ambe le tue mani

O che tu sia crudele
Madre, o figlia crudele,
Togli me dico ne le tue si grandi
Sceleritati e mali
Per compagna. E la tua
Figliuola hoggi riceui
Cara mia madre Altea.
Hora conosci la tua uera prole.
Ma uoi, che'l sacro bosco
De l'Elesio habitate
Donne, che foste fide
Verso i mariti uostri,
Perche le uostre mani
Me l'han leuato? pure
Non serbando la fede
Al suo consorte stette
Col ferro stretto sanguinosa e fiera,
* * * * s'alcuna
Si tinse mai le mani
Nel sangue del suo sposo,
Conosca in me costei,
Le sue mani, e le mie
Poscia commendi e lodi.
Certo, ch'a me concesso
Deue esser di uenir fra questa turba,
Di caste e fide mogli:
Ma questa turba ancora
Fuggirà lassa le mie crude mani.
Inuitto mio Consorte
L'animo mio è innocente,
Ma nocenti le mani.
Ah che troppo gia fui
Credula e troppo Nesso
Perfido. Egli mostrando

Di bramar di tornarmi
L'amor del mio consorte,
Cagion è stato, ch'io
L'habbia perduto, e occiso.
Partiti Sole, e'nsieme
Tu, che losinghi e tieni
In miseri quà giuso,
Partiti uita, poi,
Ch'esser dei d'Hercol priua.
Questa luce m'è uile.
Io ti pagherò o mio
Signor le degne pene,
Ch'io debbo, e questa uita
Ti renderò, oime lassa
Estenderò il mio corso,
E serberò la morte
Ne le tue mani?
Se uirtù alcuna auanza,
E ancor forti hai le mani,
Ouer fiera sorella,
Aggiungi me Signore
Compagna ancora a tuoi.
Se non t'è tolto a questa
Hora poter adoperar il tuo
Fort'arco, e la saetta,
Questo dirizza in me, che l'animosa
Tua sposa aspetta il colpo.
Ma pure ancora questa
Morte si differisce?
Schiaccia e squarta Consorte
Queste mie membra, come
Festi quelle de Lica,
Ilquale era innocente,
Spargimi in altre terre, e in altro mondo?

Occidimi, qual festi
Lo spauento d'Arcadia;onde tornasti
E da tanti altri Mostri.

Hil. Io ti prego mia madre,
Che homai uogli por fine
A tanti aspri lamenti,
E sgombra la mal nata
Voglia di gire a morte:
Che la colpa è del fato,
E l'error, c'hai commesso,
Sol merita perdono, e non è colpa.
Perche riuolgi altroue
Il uolto? sappi madre,
Che tal pietate fia
Somma sceleritate.

Dei. Hillo, se cercar uuoi
Vera e santa pietate,
Tu la tua madre occidi.
Perche ueggio, che trema
Pauida la tua mano:
E uolgi a dietro il uiso?
Tu huom da poco e uile
Dubiti di leuarmi
La scelerata uita?
Non sai, ch'io quella sono,
Che t'ha leuato il padre?
Questa questa mia mano
Ha fatto un sì gran male?
Lassa rapito ho al mondo
Ornamento maggiore
Di quel, c'ho partorito.
E se tu non conosci
L'empia sceleritate,
Dà la madre l'impara.

S'a te piace di porre
La ſpada in queſta gola;
Ouer ferir con lei
Il uentre, onde naſceſti;
La madre ſarà preſta,
E haurà l'animo pronto
A riceuer o queſto,
Ouer quell'altro colpo.
Tu non commetterai
Solo queſto peccato;
Che n'haurà compagnia teco la mano:
E non te ne uerrà di queſto colpa
Poi che mia uolontate
Acciò t'hauerà indotto.
Ma che? tu che ſei figlio
D'Hercol prendi ſpauento.
Ma, come, e quando fia
Che rinaſca alcun Moſtro
Ardir haurai di gire
Pel mondo, dimoſtrando,
Che ſei figliuol d'Alcide?
Hor prendi animo figlio,
E con ſicuro petto
Prendi la ſpada, e toſto
Fa quel, di ch'io ti prego:
Ecco, come io ti porgo
Il petto di miſerie colmo e pieno.
Orſù rimetto, poi,
Ch'io ueggio, che non eſi,
Queſta ſceleritate:
E uoglio perdonar a le tue mani.
Sento de l'Infernali
Furie il ſuon de le fiere
Loro percoſſe. Quella,

Che ſcuote le gran Serpi,
Ond'è inuolta la teſta.
Perche Megera con l'ardente face
Mi ſegui? Hercole chiede
Da me giuſto caſtigo:
Hor hora io lo darò con queſte mani.
Ma ueggio ecco il profondo
Cerchio d'Inferno aperto.
Chi è quel, che porta quello
Coſi gran ſaßo ſopra
A le ſue ſpalle, e par cotanto uecchio?
Ecco, che'l ſaſſo tolto
Sopra glihomeri cade,
E ſdrucciola del monte.
Chi le ſue membra ha ſu la ruota inuolte?
Ecco, che quì Teſifone ſi ferma
Pallida ne la uiſta:
E chiede ciò, c'ho fatto.
Tu Megera ti prego
Perdona a le percoſſe.
Perdona: e non uibrare
In me le Stigie faci.
E' peccato d'Amore.
Ma oime, che uuol dir queſto,
Mi trema ſotto a piedi
Il terreno: e di dentro
Il palazzo di nouo
Sento e ſtrepiti grandi.
Ond'uſcì tanta gente
Si minaccioſa e fiera?
Gia tutto'l mondo corre
Contra me laſſa; e ueggio
Cingermi d'ogni lato.
Gia tutto quanto chiede

Il suo uindice Illustre.
Perdonate cittadi.
Ma lassa uerso doue
Debbo fuggir? sol morte
Darà porto sicuro
A le miserie mie.
Io chiamo il chiaro lume
Del Sole, e tutti i Dei
In testimon, sì come
Lasso Hercole nel mondo
Morendo uolentieri.

Hil. Ecco, come ella fugge,
Qual di se stessa fuori;
Gia ueggio hauer perduta
La madre, poi che fiera
Ha proposto morire.
Bisogna, ch'io mi sforzi,
E questo auanza sola,
A frenar il suo forte
Impeto d'ir a morte.
O misera pietate:
Se sostieni, che mora
Sei scelerato al padre:
Se uieti, che la madre
Esca di uita, pecchi
Ne la medesma madre.
Veggio di quà di là peccato horrendo:
Tutta uia uo leuarla
Da questa morte, e da misfatto tale.

CORO.

E' uero quel, ch'Orfeo
Cantò toccando insieme

La dotta e colta l'ira;
Orfeo a Calliope figlio:
Che nulla cosa al mondo
Si puo trouar eterna.
A le sue dolci noti
I piu ueloci fiumi
Fermar i corsi: e, mentre
Si fermauano a udire,
Dicono li Bistoni
Vltimi, che il bell'Hebro
Mancar si uide: e i uaghi
Augelli fur portati
Con gli arbori in quel luogo,
Oue s'udiua il canto.
E, se uccello uolaua
Per l'aere a l'harmonia,
Caddea subito in terra.
Atho ancor egli mosse
I suoi scogli; e ui uenne
Rhodope; e la sua neue
Si liquefece a cosi fatti accenti.
E le Driadi lasciando
Le Quercie loro, insieme
Andaro ad ascoltar si gran Poeta.
Andarò anco le fere
A que dolci concenti:
Et il Leone insieme
Era fra armenti e greggi.
Ne le Damme paura
Han de gliauidi Lupi:
Et il Serpente fugge
Le sue cauerne ascose,
Scordando il suo ueleno.
Egli sedendo ancora

Nel Regno di Plutone
Al suon de la sua lira
Mosse tutte a pietà l'alme Infernali.
Ne temè punto i Dei
Di colà giù, ne Stige
Lago, onde giura Gioue
E tutti glialtri Dei.
Fermossi albora la uolubil ruota
Del perfido Isione:
Crebbe di Titio il cuore;
Mentre ei continua il canto.
E'l nocchier, che conduce
L'anime ne l'Inferno,
Vdito il canto uenne
Senza uogar di remo.
Albor prima la sete
Acchetò il Frigio uecchio,
E stando l'acque ferme,
Non se n'auide, e meno
Mise la man ne' pomi
Ma lasciando l'Inferno,
Et essendogli resa
Euridice, di cui
Tornar le Parche ad inaspar il filo,
Ella seguiua il caro sposo: & egli
Scordatosi di hauerla
Ricourata, uoltossi
A dietro, onde perdeo
Il premio del suo canto:
E quella, che rinata
Era due uolte, ancora
Si morì la seconda.
Albora ricercando
Di consolar se stesso

Con gliusati suoi canti,
Cantò queste parole.
Le leggi a uoi son poste
O miseri mortali,
E cosi a tutti i cieli,
Che non pon preterirsi.
Il Sol ua discorrendo
E porta le stagioni;
E la morte di noi
Intanto fa le irraparabil prede
Ch'ogni cosa, ch'è nata,
Haggia tardi o per tempo
A correr al suo fine,
Il uinto Hercol c'insegna
Che crediamo ad Orfeo:
Perirà tutto il mondo
Quando uerrà il suo giorno,
Ma che rumor è quello,
Che mi fere l'orecchie?
Certo è la uoce e'l grido
D'Hercole, ch'il conosco.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

Hercole, Coro.

Chiara luce del giorno
Volgi i stanchi destrieri
A dietro, e fa che scenda
La tenebrosa notte.
Deh pera al mondo il giorno;
Nel qual debbo morire,

E sia coperto il cielo
Per tutto d'atre nubi.
Opponti a la Matrigna:
Hor conueniua padre
Ridur il tutto in un'oscuro Caos.
Douea rompersi l'uno
E l'altro accorso Polo.
Perche uuoi perdonare
Cosi a le stelle? perdi
Padre il tuo Alcide. or guarda
D'ogni parte del cielo,
Ch'alcun Gigante ancora
Non ponga i monti, l'uno
Sopra l'altro: e ne sia
O tri peso ad Encelado leggero.
Il superbo Plutone
Ha gia le porte aperte
De la prigione oscura.
Egli leuerà al padre
I torti aspri legami,
E gli tornerà il cielo.
Io, ch'era nato in terra,
In cambio de i tuoi fulmini, e de' tuoi
Cocenti fuochi, torno
A Stige. quel feroce
Encelado di nouo
Risurgerà; & il peso
Ond'hora è oppresso e graue,
Manderà contra i Dei.
Cosi la nostra morte
Padre sarà cagione,
Che dubbio haurai di ritener il cielo.
Ma pria, che tutto quanto
Diuenga di te spoglia,

Nascondimi con tutta
La ruina del mondo.
Hor dunque spezza e scuoti
Il ciel, poi che lo perdi.

Cor. Tu non temi figliuolo
Di Gioue cose uane.
Gia Ossa di Thessaglia
Premerà Pelio; & Atho
Si giungerà con Pindo,
E porrà i suoi boschi
Su nel mezo del cielo.
Cosi Tifeo gli scogli
Vincerà; e parimente
Ne porterà l'Inarine Tirrhena.
Et Encelado ancora
Non uinto, il duro lato
Fenderà fiero de l'aperto monte.
E gia i segni del cielo
Ti seguiranno tutti.

Her. Io, che lasciato hauendo
Il Regno de la morte,
E sprezzata la Stige,
Ritornai per il mezo
De le riue di Lethe
Con uincitrici spoglie
A la luce del giorno,
Caduto quasi essendo
Il sol con gli smarriti suoi corsieri.
Io, che tre Regni hanno sentito, e fui
Maggior di tutti: ne giamai di spada
Senti l'oltraggio, ne poteo mai sasso,
Ne tutto il maggior monte, ne gigante
Coprir ne ruinar tutto il mio corpo;
Son uinto senza hauer nimico alcuno.

E, quel che piu m'offende
(O misera uirtù) l'ultimo giorno
Alcide abbatte e stende,
Non alcun mal: ho forse
Spesa la uita mia
Senza alcun fatto degno.
O gran rettor del cielo,
E uoi celesti Dei,
Che sete testimoni
De le mie mani, e tu terra; a uoi piace,
C'Hercole giunga a morte.
O uergogna crudele
A me medesmo: o uergognoso fato
Sarà una donna detta
Autrice de la morte
D'Alcide: e Alcide a quali?
Se i fatti hanno disposto,
Ch'io cadessi per mano
D'una femina, e morte,
La morte mia tre uolte
Ha corso cosi brutte
Conocchie; io pur doueua
Cader per l'odio estremo
De la gran Dea Giunone.
Che, se pur fossi ancora
Morto per man di femina, sarei
D'una, che tiene il cielo.
Ma ciò troppo pareua
A santi Dei. la ne la Scithia uinsi
E domai l'Amazona:
Hor da le man di quale
Femina uinto sono;
Nemico di Giunone?
Di quì ne uien matrigna

A te maggior disnore.
Perche chiami tal giorno
Allegro? quando mai
La terra a sdegni tuoi
Produsse un tanto male?
Ecco, ch'una mortale
Femina lascia a dietro
Gliodi si graui tuoi.
Ancora tu diceui
D'esser pur disuguale
Ad Hercole, hora sei
Vinta da due. nel cielo
Si uergognin gli Dei
De l'ira lor. Volesse
Dio, che la peste fiera
Del gran bosco Nemeo
Hauessi col mio sangue
Resa satolla la sua ingorda bocca.
O del mio corpo hauessi
Dato cibo a quell'Hidra,
Che cento capi hauea.
Volesse Dio, che preda
Fossi stato de' fieri
Centauri. ouer nel fondo
Rimaso di Plutone
A gli eterni flagelli,
Alhor, che di quel luogo
Portai si degne e gloriose spoglie.
Hor son tornato al mondo
Da Stige, e da l'Inferno,
Oue per tutto m'ha fuggito morte,
Acciò che poi nel fine
Hauessi tanto uergognosa morte?
O fiere uinte, o fiere.

Non me il triforme Cane
Veduto hauendo il Sole
Mi ridusse a le tenebre maligne.
Non ne l'Hesperia uince
Il fier pastor e non quelli
Due Serpi: ah tante uolte
Ho perduto meschino
Bella honorata morte:
Hora con quale honore
Morrò? ben uedi, come
La uirtù, che ricerca
La uera gloria, non pauenta insino
Gli horrori de l'Inferno.
Non mi duol di morire,
Ma duolmi sol di questa
Si uergognosa morte.
Se a te piace, ch'io moia,
Però, che quì nel mondo
Non è fiera, o gigante,
Chi è quel, che resti degno
De la morte d'Alcide,
Che le tue inuitte mani?
Oime qual scorpione
Di dentro, qual si fiero
Cancro di là uenuto,
Ou'è la plaga ardente;
M'abbrucia le midolle?
Arde il cuor, arde insieme
Il fegato, ch'asciuto
Il sangue è per le uene.
Prima l'ardor m'ha tratto
La pelle, e poscia fiero
Ha consumate le mie membra; e'nsieme
Asciutte ha le midolle,

Et hor Friso rimane
Di dentro a l'ossa ignude.
Gia il mio gran corpo è consumato; e al male
Non son tutte a bastanza
Le membra Herculee. O quanto
Auanza ogni gran male:
O scelerità cruda:
Mirate hora cittadi;
Mirate quel, ch'auanza
Di quell'Hercole inuitto.
Io con si fatte braccia
Tolsi il fiato a la fiera
Del gran bosco Nemeo?
Io con si fatte mani
Adoperando l'arco
Feci cader dal cielo
Gli Stinfalidi Augelli?
Con queste mani Calpe
Rompendo, feci al mare
Oltraggio e'nsieme forza.
Per queste mani istesse
Giacciono tanti Regi,
E tanti scelerati, e tanti Mostri?
Sopra queste mie spalle
Sostenni il mondo? e questo
Peso da me? l'istesso
Collo è ancor questo? opposi
Queste mani gia al cielo,
Che uoleua cadere?
Da qual mani il tremendo
Cane sarà ritratto?
O forze prima in me sepolte? e quale
Cagion mi moue a chiamar padre Gioue?
Perche m'usurpo il ciel con questo nome?

Gia gia

Gia gia sarà creduto,
Ch'Anfion sia mio padre.
Tu, qualunque ti sia,
Peste, che mi sei dentro,
Segui di consumarmi.
Perche mi stracci e suggi
Con occulta ferità?
Qual mar t'ha generata?
O qual lontana terra?
O crudel male: ho forse
Dentro di questo corpo
Alcun fiero serpente:
O pur qualche gran male,
Ch'a me stesso sia ignoto?
Sei tu nato del sangue
De l'Hidra? o pur lasciato
T'ha nel mondo la spuma,
Ch'uscì di bocca al fiero
E formidabil Cane.
Questo, che mi consuma?
Si puo dir, ch'è ogni male,
E che non è alcun male?
Deh, che faccia è la tua?
Di quel male io ne pero?
Ma, qual che tu ti sia
Peste crudele e fella,
Quando fosti palese,
So, che mi temeresti.
Deh, chi t'ha dato luogo
In mezo a le midolle?
Ecco, che uia leuando
Con la mano la pelle
Ho discoperto quello,
Che di dentro si giace:

E pur ne uai piu oltre.
O mal simile a punto
Al grande Alcide. E donde
Questo pianto ne uiene?
Onde rigan le guancie
Queste lagrime noue?
Fu pur inuitto sempre
Il uolto mio; ne mai
Ne suoi piu graui mali
Sparse lagrima alcuna.
Hora ha imparato ancora
Esso a pianger. qual giorno
O terra uide Alcide
Pianger in alcun tempo?
Ho pianto ogni mio affanno
Con gliocchi asciutti: & hora
Quella uirtù, che uinse
Cotanti mali, cede
A te sola. Tu prima
Hai fatto uscirmi il pianto,
Benche hauessi il mio uolto.
Via piu duro di sasso, e d'ogni ferro.
Ecco tu, che riguardi
Dal ciel l'opere nostre,
Che la terra m'ha uisto
Pianger e gemer: anco
(Quel, che piu mi tormenta)
M'ha uisto la matrigna.
Ecco, ch'un'altra uolta
M'arde le fibre, e l'ardor cresce fiero.
Deh, perche non ho in mano
Alcun fulmine ardente?

Cor. *Che non puo superar graue dolore?*
Hercole, che piu saldo

Era d'Hemo, e più duro
Di qual si uoglia scoglio,
Cede al dolor le membra;
E crollando la testa
Hoggimai stanca, piega
Lei in questa e in quella parte.
Spesso risolue il pianto
La uirtù: si non osa
Febo stillar le neui;
Pur uince il suo calore
La freddezza di quelle.

Hercole, Alcmena.

R *iuolgi padre a le miseria mie*
Gliocchi tuoi santi e pij,
Che insino a quì giamai
Non è ricorso Alcide a le tue mani:
Non, quando l'Hidra per le membra mie
Ponea le molte teste:
Ne men chiamai tua aita,
Quando fui ne l'Inferno.
Ho uinto tante fiere
Horride, tanti Re, tanti Tiranni,
Ne però alzai giamai
Il mio uolto a quel cielo:
Sempre queste mie mani
Promisero a me stesso,
Ch'otterrei il mio desire;
Ne per me tu mandasti
In alcun tempo alcuno
De gli tuoi strali ardenti.
Ma questo dì m'impone,

Ch'io chieggia alcuna cosa.
Questo sarà il primiero,
E' l'ultimo, ch'intenda i preghi miei.
Io ti dimando o padre
Vn solo de' tuoi strali.
Io mai non ho potuto
Sapere il uero: pure
Mentre ho creduto te mio padre uero,
Ho lasciato di far'offesa al cielo.
Ouer, che tu crudele
Padre mi sia, ouer pietoso, io prego,
Che uogli accommodar il tuo figliuolo
Di questo, ch'io dimando.
Fallo, prima ch'io moia,
E prendi questo honore.
Ouero, se pur uuoi
Serbar nette le mani
Di tal sceleritate;
Manda contra di me gli empi Giganti
Dal monte, ū stan sepolti.
Iquai portin con mano
O Pindo, ouero l'Oßa,
E gettando a me sopra
Questi così gran monti,
M'opprimin con si fatta alta ruina.
Rompi ancora i serragli
D'Herebo; e fa che l'empia
Bellona con la spada
M'aßalti, e seco Marte,
Ilquale è mio fratello,
Ma nato pur de la Matrigna mia.
Tu mia sorella ancora
Nata di solo Gioue,
Pallade uibra il ferro

Contra me de la tua
Fortissim' hasta : io leuo ambe le mani
A te matrigna : e ti supplico humile ,
Che tu uibri dal cielo
Almeno una saetta :
Che ben posso perire
Hor sendo satia e piena ,
Che piu ti accade homai
Esser uer me crudele ?
Che cerchi piu ? tu uedi
Alcide , c'humilmente
Hor ti supplica e prega ;
E pur giamai ne terra
Ne Mostro mai piu uide
A te riuolger preghi .
Hor , che fa di mistiero .
Che piu ti senta irata ?
Com'esser puo , ch'ancora
Non ti moua a pietate
Di tanto stratio mio ?
Piu non ti puoi ualere
Del fiero odio , che sempre
M'hai portato , dapoi ,
Che'l disiderio mio solo è di morte .
O terreni , o cittadi
Non fia alcuno , che porga
Ad Hercol face , od arme ?
Voi mi togliete i miei
Strali ? nessuna fera
Partorisca la terra
Dopo , ch'io fia sepolto ;
Ne mai bisogni al mondo
Ricercar le mie forze :
E se pur ue ne nasca

Alcuna, nasca insieme
Vn'altro Hercole: io prego
Tutti, che con i sassi
Percuotin questa testa.
Deh uincete pietosi
Tante miserie mie.
Cessi tu mondo ingrato?
Ti sono io cosi tosto
De la memoria uscito?
Se non m'hauessi hauuto,
Ancor saresti offeso
Da insuperabil Mostri.
Deh popoli leuate
Da tanti mali il uostro
Liberator e uindice. V'è dato
Questo tempo, uogliate
Ricompensar i miei
Merti con questo dono.
La morte mi sarà pien guiderdo.
Di quanto ho per uoi fatto.

Alc. *Doue misera madre*
D'Alcide andar debb'io?
Ou'è il mio figlio? doue?
Se l'occhio mi dimostra
Il uero, ei non potendo
Homai reggersi in piedi,
E' tutto pien d'ardore,
In guisa, che'l meschino
Geme, sospira, e forma alti lamenti.
O figlio mi sia dato
Di poter abbracciar l'ultime membra,
Mi sia dato figliuolo
Poter con queste labbra
Raccor l'estremo spirito, che fugge.

Prendi queste mie braccia
In pietosi materni
Abbracciamenti o figlio:
V sono le tue membra?
Oue quel collo, ilquale
Gia sostenne l'immenso
Cielo cinto di stelle?
Chi t'ha lasciato figlio
Di si gran corpo cosi poca parte?

Her. Tu ueramente o madre
Hercole uedi: ma piu tosto l'ombra
Poi conoscer di me. perche riuolgi
La faccia a dietro? forse
Prendi uergogna, ch'io
Dica esser tuo figliuolo?

Alc. Qual nuoua fera il mondo
Ha generato? quale
Sceleritate indegna
Di te figlio trionfa?
Chi d'Hercole si puote
Chiamar il uincitore?
Ei, come uedi, giace
Condotto hora a l'estremo
Per gl'inganni di quella,
Che mi fu cara moglie.

Alc. Qual mai tanto esser puote
Inganno, che bastante
Sia di uincer Alcide?

Her. Qualunque cosa madre
Basta a femina irata.

Alc. Oime, come tal peste
Entrata è ne le carni,
Ouero dentro a l'ossa?

Her. Vna uesta a i ueleni

Dela femina diede
Ampia materia e luogo.

Al. E doue è questa uesta, ch'io non ueggio
Altro, che i membri de la carne ignudi?

Her. E' consumata meco.

Al. Puo tanto morbo hauersi
Ritrouato e si fiero?

Her. Stima o madre, che l'Hidra
Per le uiscere mie
Co' morsi ua da errando;
E seco mille fiere.
Oue mai tanta fiamma
Si uide in Mongibello.
Quando fu Lenno tanto
Ardente? qual de la terra
Plaga è tanto arsa o madre
Da caldi rai del Sole?
Deh compagni per Dio
Gettate mi nel mare;
O dentro, s'esser puote,
A tutti quanti i fiumi;
Perche non puo bastare
L'Istro a l'incendio mio;
Ne l'Ocean, che cigne
Il mondo tutto ancora
Potrebbe spegner dramma
De la uorace fiamma.
Tutto l'humor sarebbe
Poco e debole al mio
Immedicabil male.
Perche rettor d'Inferno
Mi rimetteui a Gioue?
Tu doueui tenermi:
Hor mi rimetti tosto

Ne le tenebre tue.
Dimostra Hercole tale
A gli spirti da lui gia soggiogati.
Hor uien Morte, ne prendi
Spauento; ch'a quest'hora
Io ben posso morire.

Al. *Almen cessa figliuolo*
Le lagrime; e'l tuo male
Vinci, mostrando, come
In tanti aspri tormenti
Sei ancora Hercole inuitto;
E tu, c'hai uinto prima
Gli spiriti Infernali;
Hora uinci la morte.

Her. *Se legato con salde*
Catene hor mi trouassi
Sopra il Caucaso; e'l cuore
Mi rodesse mai sempre
L'auido augel, io certo
Non fermarei lamento, ne sospiro.
Se tutti i morti ancora
Mi premesser con loro
Alte ruine: non se'l mondo tutto
Sopra di me cadesse, e fosse pieno
D'inestinguibil fiamme,
Certo non uscirebbe
Voce alcuna ne grido
Da questa bocca, il quale
Fosse indegno d'Alcide.
Corrano mille fiere,
E parimente tutto
Lacerando mi uadano; e da un lato
Gli Stinfalidi augelli,
E d'altro il Toro mi percuota e fieda,

E tutto quel, che fiero
E horrendo fu mi prema,
Io tacerò: non fiere
Non arme del mio petto
Trarria un solo sospiro.
Quel, che m'ange e tormenta,
Non si puo discacciare.
Alc. *Non ti consuma figlio*
Velen dato da Donna;
Ma il duro Serpe e fiero
Osi, e'l lungo dolore
Forse figliuolo porge
Materia al male. HER. *Doue*
E' la mia morte? doue
Colei, che la cagiona?
E' testimonio alcuno
Del mio spietato male?
Se u'è, tenda pur l'arco
In me: che basterà la mano ignuda.
Deh uenga alcun, che porga
Aita a le mie pene
Col leuarmi di uita.
Alc. *Veramente il suo troppo*
Dolor m'hauea leuato
I sentimenti primi.
Rimouete ui prego
Di quindi l'arme, e'nsieme
Togliete le saette,
Perche le guancie tinte
Di acceso foco, a noi
Minaccciano ogni male.
Oue m'occulterò? fia meglio, ch'io
Pera, prima, ch'alcuno
Vile cerchi mia madre

Et infamata mano
Di me stessa trionfi.
Ecco, come il meschino
Stanco di tanti mali
Tacito resta, e senza moto, come
Hor l'ingombrasse il sonno;
E pur si uede il petto
Scuotersi tutto anhelo.
Deh celesti ui prego
Mi ui mostriate amici.
Se a me negar uolete
Misera il mio figliuolo;
Lasciatelo nel mondo
Per conseruarlo, e liberarlo a fatto
D'ogni sua peste ria.
Si diparta il dolore,
Et Hercole ripigli ogni sua forza.

Hillo, Alcmena; Hercole.

O *luce acerba, o fiero*
Dolor di crudeltate,
La nuora del gran Gioue è gita a morte.
Il suo figliuolo ancora
Giace, & io suo nipote
Rimango uiuo. il padre
Perito è per difetto
Di mia madre, laquale
Fu presa da l'inganno.
Qual'huom, che sia uiunto
Per spatio di molt'anni
Puo riferir cotante
Miserie? un giorno solo

Mi rapirà la madre,
E'l padre, per tacere
Glialtri miei mali: Io perdo
Il mio gran padre Alcide.
Alc. *Cessa queste parole*
Chiaro d'Hercole figlio;
E simile di fato
A la misera Alcmena.
Forse, che'l lungo sonno
Vincerà tal dolore.
Ma ecco, ch'abandona
Il riposo hoggimai
La stanca mente afflitta,
E ritorna al suo corpo
Il morbo, & a me il pianto.
Her. *Onde uien questo? i ueggio*
L'alto giogo di Trachi.
Ouer pur fra le stelle
Essendo posto, io lascio
Finalmente i mortali?
Chi mi apparecchia il cielo?
Io te, te ueggio padre,
E ueggo anco placata
La mia matrigna, quale
Ceeleste suono le mie orecchie fere?
Giunon gener mi chiama.
Veggio del chiaro cielo
Tutta la Regia intenta;
E ueggo il chiaro Sole:
E ueggio il letto de la notte; e quindi
Le tenebre ella chiama.
Ma questo, che uuol dire?
Chi mi rinchiude il cielo?
Io fui tanto uicino

Del Sole al carro ardente,
Che mi pareua esser uicino a morte:
Hora ueggio Trachina.
Chi m'ha tornato al mondo?
Poc'anzi l'haueua tutto
Sottoposto a miei piedi.
Cosi bene il dolore
Riuscito m'era. Tu sforzato sei
A confessar: perdona.
A le parole, che la uoce forma.
Questi doni egli, egli questi presenti
De la madre apparecchia.
Volesse Dio, che concesso mi fosse
Con la mia forte mazza
Dentro del seno mio
L'empia anima spezzare;
Come domai l'Amazona nel fianco
Del Caucaso niuale.
O Megera, uorrei
Saper da te, se quando
Diuenni furioso,
Eri con la mia moglie.
Or di gratia mi date
L'arco e la mazza mia:
Brutterò questa mano,
E macchierò mie lodi.
E così sia una donna
L'ultima mia fatica.

Hil. *Deh padre affrena queste*
Minaccie horrende e strane,
Che a far ti moue l'ira.
Ella è giunta al supplicio,
Che tu brami di darle:
Però, ch'ella se stessa

Ha leuato di uita
Con la sua propria mano.

Her. O doglie cieche e uane:
Ella morir doueua
Per le gagliarde mani
De l'irato hora Alcide.
Ella è stata cagione,
C'ho amazzato il mio fido
Caro compagno Lica.
L'impeto e l'ire mi costringe, c'hora
Incrudelisca contra
Il corpo senza uita:
Perche non ha prouato
Quel, che puote il furore
Mio: fate che'l suo corpo
Si mangino le fere.

Hil. Ella piu s'è doluto
Di quel, ch'è la tua doglia;
E stimo, che uorreste
Poter del suo dolore
Hauer leuato parte.
Ella con la sua mano
S'è occisa solamente
Per cagion del tuo affanno.
Onde ha portato assai
Maggior pena di quanto,
Che tu uuoli e desij.
Tu giaci padre mio
Ben per cagion de la tua sanguinosa
Moglie, ma non per fraude de la madre.
Nesso fu l'inuentore
Di cosi fatto inganno;
Ilqual percosso essendo
Da le saette tue

Vscì di uita. quella
Vesta, che ti fu data
Fu tinta del tuo sangue.
Così Nesso a quest'hora
Fatto ha la sua uendetta:
Her. *Egli l'ha fatta; & haue*
Ottenuto il desio.
Hora si mostra chiaro,
Qual dou'eßer l'empio
Mio fato. questa luce
Sarà l'ultimo giorno,
Che ueggan gliocchi miei.
L'oracolo d'Apollo,
Mugghiando il sacro bosco
Disse Hercole: sarai
Morto col tempo da la man di quello,
C'haurai uinto & occiso.
E questo fine haurai
Dopo lo hauer il mare
Corso, la terra, e'nsieme
Il formidabil cerchio
Del tenebroso Inferno.
Non mi dorrò piu oltra,
Doueasi questo fine
Acciò, ch'alcun non si trouasse al mondo
D'Hercole uincitore.
Hor scegliaßi una morte
Illustre, chiara, e degna
D'una memoria eterna,
E al tutto di me degna:
Io uoglio questo giorno
Far nobile. si tagli
Ogni selua d'intorno,
E'l bosco d'Eta a questo

Tempo riceua il foco.
E'l rogo Alcide: ma prima, ch'io moia,
Tu giouane, loquale
Da Peanti discendi,
Apparecchia con lieto
Animo il tristo officio,
E la fiamma, onde il mio
Corpo s'estingua, tutto
Il giorno arda & auampi.
Hora a te Hillo uolgo
Gliultimi preghi miei,
Sappi, ch'una figliuola
Riman d'Eurito, a cui
Peruiene il Regno, & è chiamata Iole:
Fa, che questa tua moglie
Diuenga. Io uincitore
La tolsi già del Regno
Di suo padre: e donato
Altro a costei non haggio
Fuor, che me stesso Alcide:
E questo hora l'è tolto:
Ella hora ricompensi
Le sue miserie teco:
Et ella habbia la cura
Del nipote di Gioue,
E d'Alcide figliuolo:
Et a te partorisca
Quel', c'ha di me concetto.
E te nobil mia madre
Prego, c'homai deponga
Questi funebri pianti:
Che uiuerà il tuo Alcide.
Io con la mia uirtute
Ho fatto, che nel mondo

S'è creduto, che Giuno
Sia mia matrigna. o ch'ella
Non sia certa, nascendo
Hercole, sia mio padre
Mortale, ouero sia la stirpe falsa,
Cessi il sospetto de la madre, e Gioue
Manchi di questo biasmo.
Io ben'ho meritato
Di hauer quello per padre,
Et ho giunto ornamento insino al cielo.
Natura m'ha prodotto
Per far'honore a Gioue:
E, benche Gioue goda
D'esser detto mio padre,
Homai pon fine al pianto,
Che per me stesso spargi:
Che tu sarai honorata
Sempre fra tutte quante
Le illustri Greche madri.
Qual figlio tale ha partorito Giuno,
Bench'ella porti in mano
Il gran Scettro del cielo,
E sia moglie di Gioue?
Che ancor, che tenga il cielo
Porta inuidia a un mortale:
Ella ha uoluto pure,
C'Hercol sia detto suo.
Hor fà il tuo corso Apollo
Solo, però che quello,
Ch'esser solena tuo compagno, è gito
A la morte, a l'Inferno.
Porterò tuttauia
Questa gloria ne' bassi
Regni, che nessun male,

HERCOLE.

Nessuna peste ha uinto
Palesemente Alcide;
Ma ben palesemente
Ogni male, ogni peste
Ha uinto sempre Alcide.

CORO.

O chiaro ardente lume
Ornamento del cielo;
A cui primi uapori
Hecate leua i freni
A i corsier de la notte:
Apporta in ogni clima,
Apporta a li Sabei
Colà ne l'Oriente,
Et a gl'Iberi in Occidente, e ancora
La sotto il Polo ardente;
Et a quelli, che'l gelo
Patiscon sotto l'orsa,
Ch'Alcide hor ua tra l'anime, che sono
Eterne, e al Regno oscuro,
C'ha in guardia il Fiero Cane,
Onde non torna alcuno,
Prendi le nubi, che'l tuo chiaro raggio
Seguono; e con aspetto
Pallido guarda il mondo
Per la sua morte afflitto.
E sopra la tua testa
Vadano errando oscure
Nuuoli, poi, che mai
Non seguirai nel mondo
Vn'altro Hercole: quali
Misero mani chiamerai quà giuso

Pouero mondo, quando
Risorga in te il Dragone,
O il fier Cinghial, che faccia
D'Arcadia le foreste
Tutte timide, e piene
D'infinito cordoglio:
O se nascerà il fiero,
Che spargeua il terreno
De la niuosa Thracia
Di sangue caldo humano?
Adoprando i suoi fieri
Caualli? chi fia quello,
Che dia pace a coloro,
Che sempre stiano in tema?
Quando gl'irati Dij
Comandino, che nasca
Per le città alcun male.
Colui, che a tutti i mostri
Daua morte, sen giace.
Colui, che l'alma terra
Produsse eguale à Gioue.
Risuoni il pianto homai
Per le cittadi tutte;
E le donne con sciolti
Crini, rigando intorno
Di lagrime le guancie
Si percuotano il petto.
E si faccia per tutto
A la sua gran matrigna
Sacrificio ne' sacri
E riuerendi Tempi.
Tu Hercole ne uai
A l'onde del profondo
Inferno, donde mai

Non fia barca, che piu ti riconduca
A le luce di sopra.
Tu misero ne uai
A l'anime là, donde
Apportasti trionfo.
Oue n'andrai con le tue braccia ignude,
Con uolto pien di languidezza, e'nsieme
E con piegato e contremante collo.
E te non solo porterà l'istessa
Barca: ma non sarai
Tra l'ombre infimi e uili,
Ma tra Eaco, e'nsieme
Fra i due Cretesi, giudicando i fatti
Di quei, che colà uanno.
Di diuenir Tiranni
Lasciate ricchi, e ritenete a freno
Le uostre mani. è lode
Di temer puro e netto
Il ferro, che cingete.
Ma che dic'io? la chiara
Virtute ha luogo in cielo.
Starai tu sotto il Polo
De l'orsa, o in quella parte,
Ou'è piu caldo il Sole?
Ouer sotto l'occaso?
Oue udiresti sempre
Risonar Calpe: o pur farai piegare
Il ciel per troppo carco?
E qual sarà sicuro
Luogo ad Alcide in cielo?
Ti sia pur dato seggio
Dal tuo celeste padre
Lontano dal Leone
Horrido, e dal feruente

Cancro, acciò dal tuo uiso
Le stelle spauentate
Non turbino le leggi,
E si spauenti il Sole.
Mentre uerranno i fiori
A ornar la Primauera:
E mentre, che le chiome
Taglierà il uerno a le frondute piante:
Ouer ritorneranno
Ne la feconda estate,
Nessun tempo il tuo nome
Inuolerà dal mondo.
E prima nasceranno
Le biade giù nel mare,
Et esso l'acque sue
Haurà dolci: & il segno
De l'orsa cadrà giuso,
E bagnerà fra l'onde,
Che a lei uietate sono,
Che cessino giamai
I popol di cantar le tue gran lodi.
Noi miseri preghiamo
Te padre de le cose,
Che piu non nasca al mondo
Alcuna fera, e Mostro;
Ne si uegga Tiranno
Ne Signor crudo e fiero.
Qual honor esser puote
Al Prencipe, che tenga
Mai sempre il ferro in mano?
E, se pur ne la terra
Si temerà alcun'empio,
Ti supplichiamo padre,
Che si dij un difensore.

Ma chi ſarà baſtante
A queſto; ſe non mandi
Vn'altro Hercole inuitto?
Ma, che uuol queſto dire?
Riſuona il mondo tutto:
Ecco, che'l padre Gioue
Si duol pel ſuo figliuolo.
E queſtà forſe uoce
De gli celeſti Dei?
O pur de la matrigna
Timida? o pur ueduto
Hercole hauendo in cielo,
Giunone di ſpauento,
Fugge dal cielo, ouero
Eſſendo ſtanco per il peſo Atlante
Accenna di cadere?
O pur giù ne l'Inferno
Treman gli ciechi ſpirti?
Et Hercole ueduto
Fugge Cerbero, rotte
Hauendo le catene.
Noi c'inganniamo: uiene
Ecco con uolto lieto
Filottete, e humilmente
Porta d'Alcide le ſaette fiere,
E d'Hercole l'herede
La faretra famoſa
Appreſſo i popol tutti.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Nudrice, Filottete.

G iouane io prego, tua mercè, che uogli
D'irmi d'Hercole il caso,
E con qual uiso egli portò la morte.
Fil. Con quello; ond'altri mai
Quì non portò la uita.
Nud. Adunque è potut'ire
Lieto nel foco ardente?
Fil. Ha dimostro, che'l foco
E nulla, quello Alcide,
Ilquale nel suo fine
Ci ha insegnato, che insino
L'indomabili cose
Si doman con la morte.
Nud. Fra le fiamme, che luogo
Potè hauer huomo forte?
Fil. Quel mal, che ancor nel mondo
Auenuto non era,
E' stato ancora uinto
Da lui: questo è la fiamma,
E questa ancor s'aggiunge
A le fatiche d'Hercole; che questa
Vi si porrà tra loro.
Nud. Dimmi adunque nel modo,
Che fu uinta la fiamma.
Fil. Poi, che tutte le spoglie
D'Eta rapì la mano
Mesta; e da l'una parte
Il faggiò perdè l'ombre,
E fu tagliata tutta

Da l'antico ſuo ceppo.
Di quì piegò il feroce
Pino, che al ciel minacccia,
Queſta moſſe cadendo
Le pietre; e ſeco traſſe
La minor ſelua. Coſi la loquace
Quercia a Caoni, ſtaua
Con larghi rami a Febo
Vietando di portar fra lor la luce:
Ella pur tuttauia
Di cader minacciando
Gemè gran pezza, hauendo dentro lei
Impreſſa la ferita,
E ruppe i cunei: e'l ferro indi cacciato
Soſtenne ampia ferita, e fuggì'l tronco.
Finalmente ſi ſmoſſe,
E cadendo fe grande
Ruina. E tutto il luoco
Riceuè i rai del Sole:
Gli uccelli, che ſcacciati
Furono da lor ſeggi;
Tagliato il boſco, ricercando andaro
Noue ſtanze e magioni,
Garrendo, e ſtanche hauendo e piume & ali.
Gia riſuona ogni pianto,
Ne giouò l'eſſer ſacra
A la Quercia; ne meno
Ad alcun arbor la uecchiezza antica,
Ma ſentiro col ferro
L'horrida man, che le percoſſe: al fine
De le piante ſi fece
Vn'altiſſimo Rogo
Ad Alcide, ch'Auguſto
S'ergea ſino a le ſtelle.

Il pin

Il pin fece alta fiamma,
E così parimente
La Rouere tenace,
E breuemente l'Elce.
La Selua d'ogn'intorno
Cinse la Pira; dico
La Selua, che a le chiome
Fece d'Hercol Corona:
Et ei, come Leone
Ne la piu folta Selua
Mugge infermo Leone,
Chi crederia, ch'Alcide
N'andasse sì ueloce
A le fiamme? sì come
Ei se n'andasse in cielo,
E non dentro del foco,
Era il suo uolto, come
Ei presse Eta; & intorno
Mandò la uista, e mirò fiso il rogo,
Calcando i legni, tutti
Gli ruppe; e chiese l'arco,
Dicendo Filottete
Habbiti questo, e prendi,
Come dono d'Alcide.
Queste l'Hidra sentio:
(E gli diè le saette)
Con queste fur uccisi
Gli Stinfalidi Augelli,
E qualunque si fosse
Mostro, che di lontano
Si potesse ferire.
Non uscirà di lor mai colpo in darno
Contra de' tuoi nimici.
Viurai dunque felice:

Se uorrai fin di mezo,
Le nubi trarre augello,
Discenderà giù in terra;
E così certa preda
Hauran per fin dal cielo.
Ne quest'arco giamai
Ingannerà la mano:
C'ha imparato a ubrare
Le sactte con tanta
E fuga e dirittezza,
Che fallar mai non ponno.
Tu fra tanto nel rogo
Imponi il foco, e accendi.
Questa mazza famosa,
Che capir non potrebbe
In man d'huomo mortale
Giacerà meco, & arderà, seguendo.
Me, che ogn'hor la portai:
Perciò che, se le tue
Mani potesser seco
Portarla, i la darei,
Ma non essendoci atto,
Ella accrescerà fiamma a questo foco.
Dimandò alhor la spoglia
Del Leon; che uolea
Anco abbruciarne lei:
E mettendola sopra, il Rogo asceso;
La turba, ch'auedere
Era si horribil cosa,
E degna di pietate,
Gemeo d'intorno il rogo.
Ne'l dolor a uerun
Lasciaua di finire
Le lagrime. la madre

Piena di doglia e uinta
Da subito furore,
Leuò i panni dinanzi,
E fatto ignudo il petto
Insino al proprio uentre,
Lo percotea con amendue le palme,
E chiamando gli Dei,
E Gioue anco crudele,
Empiè di gridi il bosco,
E feminil lamenti,
Et egli madre fai
D'Hercol la morte uergognosa: io prego,
Ch'asciughi il pianto, e taccia;
Et ogni duol si parta.
Non far, che questo giorno
Col tuo pianto sia lieto
A la moglie di Gioue.
Ella gioisce e gode
Le lagrime uedere
De la riuale sua.
Conuien madre l'infermo
Cuore; è biasimo grande
A far oltraggio al uentre,
Che generò me stessa,
Et a le poppe, ond'io
Beuuei gia il latte primo;
E fremendo, si come
Fece il Carne Infernale
Per le cittadi Greche
Quand'Alcide del Regno
Di Dite lo condusse
A questo aer di sopra.
E così detto si pose a sedere
Sopra l'acceso rogo

Ne mai fu trionfante,
Che sedesse su'l carro
Cotanto lieto. e quale
Tiranno con quel uolto
Diede mai leggi altrui?
Quanta pace la morte
Sen portò seco? A questo
Le lagrime cessaro:
E cadde ancor la discacciata doglia:
Et a noi stessi ancora;
Ne alcun formò sospiro,
Douendo egli morire.
Gia uergogna era il pianto:
E la sua madre istessa,
A cui faceua il sesso
Honesto il pianto, disgombrò il dolore:
Et asciugò le guancie;
E stette quasi al figlio
Simile madre e uguale.

Nud. *In quello, ch'egli ardea,*
Non mandò uoci al cielo,
O prego alcuno a i Dei,
O fece uoti a Gioue?

Fil. *Giacque, come sicuro*
Di se medesmo: e riuolgendo al cielo
Gliocchi, se ui uedesse
In parte alcuna il padre,
Innalzando le mani,
Disse queste parole.
Padre da qual si uoglia
Lato, che miri il figlio,
E pur tu sei mio padre,
Ilqual cercò nel cielo
Tutto un giorno, qui essendo

Raddoppiata una notte:
Se ſcna le mie lodi
Il mondo tutto; e s'egli
E ripieno di pace:
Se gemon parimente
Mille cittadi e mille:
Ne alcun'è, che piu macchi
I ſacri e ſanti Altari;
Se non u'è piu peccato,
Io ti prego, che uogli
Condur queſto mio ſpirto ſu nel cielo.
Io non prendo ſpauento
Del Regno de la Morte,
E del dolente Inferno:
Ma di gir ombra a quelli
Dei, c'ho domato e uinto,
Io padre mi uergogno.
Hora ſcuotendo intorno
Le nebbie moſtra il giorno,
Acciò, che i Dei celeſti
Veggiano arder Alcide.
Queſto giorno puo fare,
Ch'io ſia degno del cielo,
Tu queſta uolta approua,
Ch'io ſia tuo uero figlio.
E lieue quel, ch'è corſo.
Il padre trouo prima
Hercole? o pur dannollo?
Hor ueggia la matrigna,
Com'io ſoffro le fiamme.
Ella chiede le fiamme,
Hor tu d'Alcide amico,
Prendi la face, e finalmente accendi
Il rogo: perche trema

HERCOLE

Hor così la tua mano?
Dunque tem'ella di commetter forse
Empia sceleritate?
Hor l'arco mi ritorna,
E le saette mie.
Huom da poco non sei
Buon da tender quell'arco:
Perche sei così smorto?
Va con quel uolto istesso
A tor l'accese faci,
Con cui uedi giacere
Alcide, che l'aspetta:
Ecco, che'l padre mio
Prega, ch'a lui ne uada,
E m'apre lieto il cielo.
Io uengo padre: e detto
Questo, il uolto non fu, com'era prima.
Io con tremante mano
Cacciai nel rogo un pino
Ardente. Parea, ch'esso
Sen fuggisse quel foco,
E non uolesse a lui punto accostar si
A le membra d'Alcide;
Ma, sì come ei fuggiua
Hercole il già seguendo.
Albora tanta fiamma
S'accese, c'haueresti
Creduto, che Caucaso
O Pindo, od Atho ardesse.
Da nessun lato udissi
Verun suon, ch'ei formasse.
Solamente d'intorno
Al duro cuor il fuoco
Veramente gemeo.
Tifeo posto in quel rogo

Gemuto haurebbe, e Encelado feroce,
Che pose gia su le sue spalle l'Ossa.
Ma surgendo egli in mezo
L'ardenti fiamme mezo arso e abbruciato,
Cosi madre tu dei
Star al Rogo d'Alcide:
Cosi pianger conuiene
Hercole? Cosi stando
Tra le fiamme, ch'io dico
Senza noto e paura,
Non piegando le membra in uerun lato.
Conforta & ammonisce,
Et ardendo contiene
Gran parte di quel cuore
Sempre intrepido, e inuitto:
Et a tutti aggiungeua
Animo ardito e franco,
Che quiui eran ministri:
E pareua, che l'ardente
Non sentisse l'ardore.
Tutta la moltitudine rimase
Piena d'alto stupore,
Credendo a pena a gliocchi
Propri, che quiui fosse
Foco ne fiamma accesa.
Si placida è la fronte,
E tanta Maestate entro il suo uolto:
Ne si affrettaua d'arder: ma nel fine
Parendo hauer concesso
A la forza a bastanza,
Trasse le traui accese,
E tosto le ridusse,
Ou'era maggior fiamma;
A tal che tosto le riuolse in foco,

E intrepido e feroce
Entrò nel maggior foco,
E subito di quello empiè la bocca.
Alhora risplendeo
Tutta la facia: e mentre
Con minaccioso aspetto
Appetia il foco, e'l capo
Gli cingeua la fiamma,
Non però chiuse gliocchi.
Ma, perche ueggio Alcmena
Mesta, che porta in seno
Le reliquie del grande
E glorioso Alcide?
E scuotendo i capegli
Altamente sospira?

Alcmena, Filottete.

Temete huomini i fati:
Ecco si poca cenere si troua
Di cosi grande Alcide.
O, quanta altezza Febo
In nulla s'è risolta.
Tutto Alcide raccoglie
Il seno, oime, d'una femina uecchia.
Ecco, ch'a pena tutta
La gran forma d'Alcide
Empiè una picciol Vrna:
O quanto lieue peso
E a me quel, che le stelle
Leggermente sostenne.
Tu gia fosti a l'Inferno,
E ritornasti: hor, quando
Ritornerai da la profonda Stige:

Non, perche apporti ſpoglie;
E che Theſeo da capo
Ti debba de là luce:
Ma per reſtarui ogn'hora.
Ma perche co' lamenti
Tutto'l giorno conſumi;
Perche miſera uita
Ancor duri? A che fine
Tieni ancor queſta luce?
Qual'altro Hercole poſſo
Piu partorir a Gioue?
Chi mai cotanto illuſtre
Chiamerà Alcmena madre?
O troppo te felice
Troppo felice ſpoſo:
Tu entraſti ne l'Inferno
Alhor, che'l tuo figliuolo
Fioriua: e forſe, che mentre ſcendeui,
Hebber di te paura
Gli ſpiriti Infernali,
Solamente per ch'eri
Quantunque falſo, padre
Del grande Hercole inuitto:
Ou'anderò in queſt'anni
Miſera uecchia; eſſendo
Da tutti i Regi odiata,
Se però u'è rimaſo
Alcun rege crudele?
Miſera me, ciaſcuno,
Che piangono i figliuoli,
Che d'Alcide fur morti,
Da me cercan gaſtigo.
Tutti uenendo contra
Di me m'affogheranno:

O sia un minor Busiride, o un minore
Anteo, le città Perse
Mi spauentano tutte.
Sarò menata preda.
Se alcun di quel Tiranno
Di Thracia sanguinoso
Vendicando a se stesso
I caualli spietati,
Questi si pasceranno
Ne la mia propria carne.
E forse ancora Giuno
Vorrà anch'ella grauarmi
Di qualche pena fiera.
Ella sarà infiammata
Tutta di rabbia e sdegno:
E si terrà sicura,
Poi, che non u'è piu Alcide.
Io sua riuale resto,
Da cui possa ritrarre
Ogni supplicio crudo.
Accio ch'io non potessi
Partorir questo mio
Figlio, in lungo tenere
Fece il mio debol uentre.
In qual luogo andrò io?
Qual paese, qual parte
Del mondo potrà mai
Difender questa misera persona?
Ouer doue mi posso
Nascondere, e in quai grotte?
Son certo conosciuta
Laßa per tutto il mondo.
Se la patria ricerco,
E le mie proprie case,

Argo da Euristeo è posseduto: debbo
Tornar in Thebe, e negli stessi tetti,
In cui gia uidi Gioue,
Da lui uenendo amata.
Troppo felice, troppo,
Se egli m'hauesse allhora
Fulminando percossa.
Volesse Dio, ch'Alcide
Fosse stato leuato
De le uiscere mie fanciullo essendo.
Hora è a me dato misera uedere
Il figliuol mio con Gioue
Contender de le lodi.
Che gioua figlio mio,
Che'l popolo ancor serbi
Di te memoria uiua?
Tutto'l mondo ci è ingrato.
Andrò io fra Cleoni?
O a popoli d'Arcadia, & à tuoi merti
Trouar potrò una terra
Nobile, che m'accolga?
Quiui cadde la serpe
Crudel, colà l'augello
Fiero; & in altra parte
Il Tiran sanguinoso;
Quiui il Leon possede
Il ciel, sendo tu spento,
Ilquale occise la tua forte mano.
Se la terra gli è grata,
Ogni popol difenda
La tua misera Alcmena.
Andrò forse fra Thraci,
E le genti de l'Hebro?
Questo terreno ancora

Fu gia da te ſaluato.
Giacciono con il Regno
Ruinate le ſtalle.
Quiui il Re ſanguinoſo
Eſſendo da te eſtinto,
Fu conceſſa la pace:
E, doue fu negata?
Qual ſepolcro infelice
Vecchia cercherò io?
Contenda de' tuoi Roghi
Il mondo tutto: le reliquie poi
Del grande Hercole, quale
Popolo, quali Tempi,
E quai genti giamai
Honoreranno. quale
Dimanderà mai il peſo,
Che nel mio grembo porto?
Qual ſepoltura figlio
A te ſarà a baſtanza?
Qui tutto'l mondo per la tua immortale
E glorioſa fama,
Ti ſarà ſepoltura.
Ma, perche animo mio
Si timido diuieni,
Tenendo in grembo Alcide?
Abbraccia l'oſſa, che queſte a te ſteſſa
Daranno ſempre aita.
Saranno elle aſſai buoni
Preſidi, e l'ombra tua
Porgerà a i Re ſpauento.

Fil. *Alcmena ceſſa homai*
Queſti pianti, quantunque
Sien debiti al figliuolo.
Ei pianger non ſi dee,

Ne doler di sua morte,
Poi, che con la uirtute
Fatto ha la uia al destino:
E l'eterna uirtute
D'Hercole il pianger uieta.

Alc. Questa uieta il lagnarsi
A forti, ma a coloro,
Che debol son, l'impone.
Io cessar debbo il pianto?
Ho perduta dolente
Madre il uindice inuitto
De la terra, e del maré,
Da l'uno a l'altro polo.
Quante cose ho perduto
Misera in un sol figlio.
Io non haueua Regno,
Ma poteua dar Regni.
Io sola fra le madri,
Che sian mai nate in terra,
Non haueua bisogno
Di uoto alcuno. ne fin, che'l mio figlio
Visse, dimandai gratia al sommo Gioue.
Che non poteua darmi
L'ardir d'Hercole illustre?
Quando mai donna altra mortale al mondo
Hebbe mai dono tale?
Pianse gia alcuna madre
Et una sola pianse
Quattordici figliuoli?
Il mio figliuolo a quanto
Numer potea aguagliarsi?
Mancaua a quelle stesse
Misere madri un grande altero esempio.
Ilqual lor darà Alcmena.

HERCOLE

Cessate madri uoi,
Se pertinace doglia
Ancor uuol, che piangete,
Lequali il graue pianto
Di gia ridusse in sasso.
Cedete tutte a questi
Nostri mali. fra tanto
Misere mani uoi
Percotetemi il petto.
E sarà forse assai
Sola una donna e uecchia
A una cotanta morte?
Piangi pur quel, che tutto
Cercherà in darno il mondo,
E piangi sì, ch'a Dei
Odio e inuidia ne uenga,
Quantunque siano stanche
Homai le debol braccia;
E chiama, ch'al tuo pianto
T'accompagnin le genti.

Alcmena sola.

Piangete tutti Alcmena,
E piangete il figliuolo del gran Gioue.
A cui sol per produrlo
Hebbe a perir un giorno,
E fur due notte insieme.
Hora è perduta cosa
Via maggior de la perdita d'un giorno.
Piangete tutte o genti;
Di cui i crudi Tiranni
Fece egli penetrar ne' bassi Regni.
E pur giuso il bagnato

Empio ferro di sangue.
Rendete a tanti merti
Hor solamente il pianto.
Risuoni tutto tutto
Per ogni parte il mondo.
Pianga Hercole la bella
Creta, famosa e chiara
Per il gran Gioue. e cento,
Che in lei popoli sono,
Si battan tutti il petto.
Hor uoi Careti, hor uoi
Coribanti crollate
L'arme Idee con la mano.
Piangete Arcadi insieme
La morte hoggi d'Alcide,
Suonino d'ogn'intorno
Di Sparta i Gioghi, e del bosco Nemeo:
E Menalo di graue
Pianto sia tutto pieno.
Tutti con infiniti
E altissimi sospiri
Addimandate Alcide:
Hor hor piangete il uero
Fin d'Hercole: ecco, come
Hercole giace estinto;
Ilqual Creta minore
Non fu del magno Gioue:
Voi Arcadi ugualmente
Addimandate Alcide:
Sapete, ch'egli uccise
Il cinghial, che turbaua
Tutto il uostro paese:
E gli augelli, che'l giorno
Offuscauan con l'ali

Fece cader dal cielo
Con le forti saette.
Piangete genti Argolici, e con uoi
Piangano le Cleone.
Quiui la forte destra
Del nostro ardito figlio
Amazzò il fier Leone
Ilqual daua spauento
A le muraglie uostre.
E uoi Sithonie madri
Percoteteui ancora;
E risuoni di pianto e di percosse
Il gelid'Hebro; uoi
Piangete Alcide, che i fanciul non sono
Piu mangiati ne l'empie
Stalle: ne i fier caualli
Pascon le nostre carni.
Pianga le terra libera di Antheo,
Et il paese ancora
Sgombro di Gerione.
Piangete meco genti
Misere: & oda l'alte
Percosse nostre l'una e l'altra Tethi:
E uoi piangete ancora
Dei, la morte d'Alcide.
Il mio Alcide sostenne
Sopra del forte collo
Voi stessi, e l'ampio cielo,
Alhor, che sotto il peso
Respirò Atlante alquanto.
Oue sono hora Gioue
Le Rocche nostre? doue
L'a noi prmesso cielo?
Ecco, ch'Alcide è morto,

E ſepelito inſieme.
Quante fiate ei uolle
Perdonar a tuoi ſtrali,
Et a le fiamme tue,
Quante uolte douea
Spargerſi il foco in terra?
Almen Gioue in me manda
La tua ſaetta; e ſtima,
Che Semele io mi ſia.
Hai tu figliuolo forſe
Per magione i bei Campi
Eliſi: a quai là giuſo
Popoli la natura
Ti chiama?
O forſe la palude
Stigie t'ha chiuſo il calle;
E ti tengono i fati
Ne le primiere entrate
Del pauentoſo Dite?
Fra quali ombre ten ſtai?
E forſe ritornando
Il nocchier de l'Inferno
Con la ſua barca a dietro
Fuggito per paura?
E i Centauri percuotono le afflitte
Alme, che colà ſtanno?
E l'Hidra ſpauentata
Si ſommerge ne l'acque?
E tutti glialtri Moſtri
Di te ſentono horrore?
Ma m'inganno, m'inganno,
Come fuori di ſenno
E miſerabil madre,
Ne gli ſpirti, d'Inferno

Ne ti temono l'ombre.
Non copre le tue ſpalle
La pelle, che traheſti
A l'horribil Leone,
Ne ti cingon le tempie,
I fieri acuti denti:
E ancor le tue ſaette
Sono hora d'altrui dono.
Tu ne uai diſarmato
Figlio fra l'ombre Stigi,
Oue ſempre ſtarai.

Hercole, Alcmena.

Perche me, che raccolto
Fra l'anime beate
Calco le ſtelle ardenti,
Piangi, e credi ch'io ſia
Morto e giù ne l'Inferno?
Affrena il pianto, affrena:
Percioche la uirtute
Hammi innalzato al cielo,
Et aperta la uia
Di ſalir fra gli Dei.
Alc. Onde uien queſto ſuono,
Che mi fere le orecchie?
Onde lo graue ſtrepito mi uieta
Di piu ſparger il pianto?
Io conoſco, conoſco
E' uinto il cieco Inferno,
Tu mio figlio ritorni
Da Stige un'altra uolta,
Tal, che l'horrenda morte

Non è stata da te uinta una sola
Volta: anzi pur da capo
Hai uinto il cerchio de l'oscura notte.
Onde'l camin d'Inferno
A te solo sta aperto,
E tu sol puoi tornare,
Onde non torna alcuno.
Ne te dopo la morte
Poßon tenere i fati.
Forse, che'l fier Plutone
T'ha rinchiusa la strada;
E teme del suo Regno.
Io t'ho ueduto pure
Posto tra mille fiamme,
Ch'ergeansi insino al cielo;
Certo, che consumate
Son tutte le tue carni.
Ma l'ombra tua non è discesa giuso
Nel cerchio pien d'horrore.
Perche preso spauento
Hanno di te gli spirti?
E ancora la tua ombra
Troppo horrida a l'Inferno.

Her. Non mi tengon gli Stagni
Aspri del rio Cocito.
Ne la barca del uecchio
Caron m'ha ricondotto
A la ripa dolente:
Non pianger madre. basta
Ch'una uolta discesi
A quell'horrido Regno.
Sappi, che tutto quello,
Ch'in me stesso mortale
Era, e da te hauea portato,

Ha consumato il foco.
La parte, ch'io tenea
Dal mio gran padre, hor tiene
Il cielo, e quella, c'hebbi
Da te, furar le fiamme.
Però pon giuso il pianto
Vano. che la uirtute
N'è gita al cielo; e la paura tolta
Se n'ha la morte. Io madre
Tuo figlio Alcide, hor ti ragiono e parlo
Da l'alme luci belle.
Tosto quel sanguinoso
Euristheo porterà degno supplicio:
Fra tanto con superbo
Trionfal carro debbo
Esser portato a la celeste plaga:
Da capo ho uinto l'Infernal palude.

Alc. *Deh ti prego, ch'alquanto*
Figlio ancor meco resti.
Egli s'è dileguato
Tosto da gliocchi miei.
Ascende al cielo: o forse,
Ch'io prendo inganno, & erro
E parmi hauer ueduto
Il glorioso figlio.
E la misera mente
E credula di quel, che non è uero.
Anzi sei fatto Dio,
E sei nel cielo eterno.
Io credo a tuoi trionfi,
Anderò a ritrouare
Il Regno homai di Thebe;
E canterò te Dio
Nuouo aggiunto nel cielo,

E degno d'adorarsi
Ne' nostri sacri Tempi.

CORO.

Mai l'inclita uirtute
Non discende ne' Regni
De l'Infernale Stige.
Viuete forti lieti;
Che mai non uarcherete
Il fiume de l'oblio.
Ma, quando, egli uerrà l'ultimo giorno
Del uiuer uostro, uoi n'andrete al cielo
Gloriosi uolando.
Ma tu gran domitor di tutti i Mostri;
E placator del mondo,
Sij benigno uer noi;
Et ancor gliocchi uolgi,
A queste basse parti;
E, se con nuoua forma
Alcuna bestia fiera
Ingombrerà le genti di paura:
Tu la occidi co' sacri
E formidabil strali;
E col tuo braccio uibra
Le saette piu forti
Del tuo celeste padre.

IL FINE.

Gli errori delle stampe si rimettono al giudicio di chi legge.

IL REGISTRO.

ABCDEFGHIKLMNOPQRS TVXYZ AA BB CC DD EE FF.

Tutti sono Sesterni ecccetto A che è Terno.

IN VENETIA, APPRESSO GIO. BATTISTA, ET MARCHION SESSA F. M.D.LX.